COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA CADUTA
DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

VERSIONE ITALIANA EMENDATA

Aggiuntovi il vocabolario geografico, il sommario de'capitoli,
la tavola cronologica, la tavola d' interrogazione
ed alcune annotazioni.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1834.

PARTE PRIMA.

STORIA
DELLA
REPUBBLICA ROMANA.

CAPITOLO PRIMO.

Origine de' Romani.

1. Discesa di Enea in Italia. 2. Nascita di Romolo e Remo loro educazione e loro avventure. 3. Morte di Remo. 4. Fondazione di Roma.

Anno del M. 2825. 1. I Romani, per occultar la bassezza della vera loro origine, pretendevano di discendere dagli Dei. Dopo molti pericoli, Enea figlio di Venere e di Anchise, scampato dall'eccidio di Troja, sbarcò in Italia, dove Latino re de' Latini lo accolse con benevolenza, e gli dette in matrimonio sua figlia Lavinia. Turno re dei Rutuli, avendo già da gran tempo delle pretensioni sopra Lavinia, fu il primo a dichiararsi contro ad Enea: lo che diè luogo ad una guerra, in cui Turno perì, e l'eroe trojano restò vincitore. Enea di poi fabbricò una città nominandola *Lavinium*, in onore di sua moglie: e qualche tempo dopo essendosi impegnato in una guerra contro Mezenzio, uno dei piccoli principi

di quel paese, fu vinto egli ancora, e morì in un conflitto dopo un regno di quattro anni.

Numitore, decimoquinto re de' Latini, discendente in linea retta da Enea, prese possesso della corona in virtù del testamento di suo padre. Egli avea un fratello chiamato Amulio, il quale ereditò i tesori trasportati da Troja. Siccome le ricchezze risvegliano l'ambizione, Amulio fece uso di quelle che aveva, per cacciare dal trono il fratello, e trovò ben presto i mezzi per impadronirsi del regno. Egli aggiunse un nuovo delitto alla sua usurpazione commettendo un omicidio: sacrificò il figlio di Numitore ai proprj sospetti; e per liberarsi dal timore di esser turbato un giorno nel possesso di un potere usurpato, costrinse Rea Silvia, unica figlia di suo fratello, a farsi Vestale. La castità, a cui ella si dedicava in questo stato novello, lo assicuravano dalle giuste pretenzioni della di lei posterità.

2. Ma l'evento rendè tutte inutili le sue precauzioni. Rea Silvia fu destinata ad eseguire alcune funzioni del culto sacro nel tempio di Marte situato presso la città. Una sorgente scorreva a traverso del bosco, nel mezzo del quale era situato quel tempio. Mentre la sacerdotessa vi andava ad attinger l'acqua necessaria pel sacrifizio, e di cui ella aveva bisogno per l'esercizio delle sue funzioni sacerdotali, fu sorpresa da un uomo travestito da soldato, e sotto le divise con cui ordinariamente rappresentavasi Marte. Altri pretendono che vi trovasse un giovine, a cui aveva dato l'appuntamento. Quando giunse l'epoca, in cui Rea Silvia non poteva più celare la sua gravidanza, dichiarò che il dio Marte n' era stato la causa. Il tempio, il bosco sacro, e la presenza di questo dio, che si credeva residente nel san-

tuario a lui consacrato, furono altrettante circostanze, che dettero al delitto un colore meno odioso, quando ella ne fosse stata colpevole. Chiunque potesse essere il suo amante, o che fosse stata soltanto la vittima di un accidente, o sia che alcuno la seducesse appropriandosi un sì gran nome, o sia finalmente che Amulio stesso, che cadeva in sospetto di tal violenza, ne fosse realmente l'autore; ella dette alla luce due figli, i quali non furono sì tosto nati che l'usurpatore giurò di distruggerli. La madre fu condannata ad essere bruciata viva; supplizio con cui ordinariamente si punivano le Vestali che violavano il voto di castità; ed i due gemelli furono gittati nel Tevere. Allorchè fu eseguita questa rigorosa sentenza, il fiume era a caso traboccato in modo, che il luogo ove furono gettati gl' infanti essendo lontano dalla corrente, l'acqua era troppo bassa per trasportarli. Secondo alcuni, essi furono esposti in una culla, la quale dopo aver fluttuato qualche tempo, restò a secco sopra la riva nel momento in cui le acque si ritiravano. Una lupa scendendo dalle montagne per estinguere la sua sete accorse alle grida degl' infanti, e li allattò sotto un fico. Essa gli accarezzava e li leccava come suoi proprj figli; e i due fratelli si attaccavano alle sue mammelle come se fosse la loro madre. Un tale spettacolo colpì di stupore Faustulo, sopraintendente de' pastori del re: li portò a casa sua, e li dette a Laurenzia sua moglie per nutrirli, la quale gli allevò come proprj figli. Altri poi pretendono che i pastori non ignorando la vita scandalosa di questa donna, le avessero dato il nome di lupa: e così spiegano il maraviglioso di questa storia.

Si osservarono di buon' ora in Romolo ed in

Remo, così maravigliosamente conservati, dei talenti e delle inclinazioni superiori alla loro supposta origine. Essi fin dalla loro infanzia avevano un' aria di grandezza e di superiorità, che in qualche modo palesava la loro condizione. Vissero come gli altri pastori, lavorando per procacciarsi il vitto, e costruendo da se stessi le loro capanne. Si disgustarono ben tosto dell' oziosità della vita pastorale, e si misero a cacciare mentre guidavano il loro gregge. Non contenti di combattere contro le bestie, rivolsero le loro forze contro i ladri del loro paese, a cui sovente tolsero il bottino che dividevano tra i pastori. Il numero dei giovani, che continuamente si univano ad essi, si accrebbe a tal segno, che furono ben tosto in istato di tenere delle assemblee, e di celebrare dei giuochi. I due fratelli furono sorpresi in una delle loro scorrerie. Remo fu fatto prigioniero, condotto d'avanti al re, ed accusato di aver rubato e devastato i beni di Numitore. Romolo se ne fuggì: ma fu inviato Remo a Numitore, a fine di potersi giustificare in persona.

Per alcuni indizj Faustulo aveva sempre sospettato che i due fanciulli, dei quali egli aveva avuto cura, fossero quei medesimi che Amulio aveva esposti sul Tevere, e fece parte dei suoi sospetti a Romolo. Numitore dal canto suo ne istruì Remo. Da questo momento non si pensò che ai mezzi di disfarsi del tiranno. Questi assediato da tutte le parti, ed in mezzo allo stupore che cagionava una simile intrapresa, fu preso e messo a morte. Numitore, privato del trono da quarant' anni, riconobbe i suoi nipoti, pubblicò l' educazione ch'essi avevano ricevuta, come ancora l' avvenimento che glieli aveva fatti conoscere; e gli fu restituita la corona.

3. I due fratelli lasciando a Numitore il regno di Alba, si determinarono a fabbricare una città sopra il terreno ov'essi erano stati esposti e [illegible]vati. Ma sfortunatamente avendo ambedue il [illegible]siderio di regnare, nacque tra essi una disputa, che si terminò in una maniera tragica. Essendo gemelli, niun di loro poteva far valere il dritto di nascita. Allcrà il re li consigliò a consultare il volo degli uccelli, per sapere a chi di loro gli Dei propizj decretasseso l'onore di governare la città nascente, e per conseguenza di regnare sopra il suo fratello. Per seguire questo consiglio, ciascuno si pose sopra una collina differente. Remo vide sei avoltoj; e nel momento dopo Romolo ne scorse dodici. Si formarono due partiti in questa occasione: uno si dichiarò per Remo, che il primo aveva scoperto gli uccelli; e l'altro per Romolo, che ne aveva veduto un maggior numero. Ciascuno pretendeva di essere il vincitore; l'uno per aver veduto prima il presagio, e l'altro per avere scoperto un numero più considerabile di quei volatili. Questi differenti pareri produssero una disputa, la quale fu seguita da un combattimento, in cui Remo rimase ucciso. Si racconta che ciò accadesse per mano di suo fratello, che egli aveva provocato saltando con disprezzo le mura della città.

A. del M. 3252. Av. G. C. 753.

4. In età di diciott'anni Romolo, che per la morte del suo fratello era il solo padrone, gettò le fondamenta di una città, la quale doveva dar le leggi al mondo. Fu chiamata *Roma* dal nome del suo fondatore. Romolo la edificò sopra il monte Palatino, ove gli era apparso il felice presagio. La sua forma era quasi quadrata, conteneva mille case in circa, aveva quasi un miglio di circonferenza, e domi-

costanza e le carezze ottennero quei favori, che la timidità aveva da principio negati: ed i Romani divennero ben tosto l' oggetto della tenerezza di quelle donne, dopo essere stati quello della loro avversione.

Ne risultò ben tosto una guerra sanguinosa. Le città di Cenina, d'Antenna, e di Crustumeria furono le prime che risolvettero di vendicare la causa comune, di cui sembrava che i Sabini differissero la vendetta. Ma avendo prese delle strade diverse, esse divennero una più facil conquista per Romolo, che fece un uso vantaggioso della sua vittoria. In vece di distruggerle o di diminuirne il numero, vi collocò soltanto delle colonie di Romani per servire di frontiera, e difender Roma da un' invasione più lontana.

8. Tazio, re di Curese città dei Sabini; fu l'ultimo, sebbene il più formidabile, che intraprese di far vendetta dell' affronto, che il suo paese aveva ricevuto. Egli entrò nel territorio romano alla testa di venticinquemila uomini; e non contento di una tale superiorità di forze usò stratagemmi. Tarpeja, figlia del comandante del Campidoglio, disgraziatamente cadde nelle sue mani, quando uscita fuori delle mura andava a cercar dell'acqua. A forza di promesse la impegnò a consegnare alla sua armata una porta della città. Costei esigeva in ricompensa quel che i soldati portavano alle braccia, volendo indicare i loro braccialetti. O sia che i Sabini non la intendessero, o che la volessero punire della sua perfidia, le gettarono addosso i loro scudi quando entrava in città, e la uccisero. In tal modo padroni del Campidoglio, poco dopo s' impegnarono in un affare generale, che ricominciarono per alcuni giorni con un successo eguale da ambe

le parti, e niuna delle due armate parlò di sottomettersi. Nella valle situata tra il Campidoglio ed il monte Quirinale si diede l'ultima battaglia tra i Romani ed i Sabini. Si combatteva da ogni parte, ed il massacro era considerabile, quando l'attenzione, fissata dalle due parti su questa scena crudele, cangiò d'oggetto. Le donne dei Sabini rapite dai Romani, comparvero coi capelli sparsi senza verun ornamento in mezzo dei combattenti. Disprezzando il loro proprio pericolo, imploravano ad alte grida la pietà dei loro mariti e dei loro padri, che esse scongiuravano a por fine al combattimento. Per un impulso scambievole di sentimento i combattenti si lasciarono cadere di mano le armi. Si conchiuse un trattato, e si convenne, che Romolo e Tazio regnassero insieme in Roma con eguale potestà, e colle medesime prerogative; che si ammettessero nel Senato cento Sabini; che la città ritenesse il suo nome primiero, ma che i cittadini fossero chiamati Quiriti dal nome degli abitanti di Curese, città capitale dei Sabini; e che le due nazioni essendo unite in tal modo, quei Sabini che abitar volessero in Roma, vi godessero i privilegj medesimi dei cittadini. Circa cinque anni dopo, Tazio fu ucciso da' Lavinj per aver protetto alcuni de' suoi, i quali gli avevano derubati, ed avevano assassinato i loro ambasciadori; onde Romolo si vede solo di nuovo il padrone di Roma.

Tali avvenimenti renderono orgoglioso il conquistatore. In vece di contenersi nei limiti, nei quali era stata saggiamente ristretta la sua autorità, egli affettò ben presto un potere assoluto, violando le leggi, alle quali egli aveva spontaneamente promesso di ubbidire. Questa condotta spiacque al Senato, che si era ridotto soltanto

citare un' autorità sopra i loro concittadini: ed il re nominava il primo senatore, e lo destinava a governar la città ogni volta che la guerra l'obbligava ad allontanarsene.

3. I plebei, cioè il terz' ordine dello Stato, facevano eseguire le leggi fatte dal re e dal Senato. Tutto ciò che era relativo alla pace o alla guerra, all'elezione de' magistrati, come ancora a quella del re, era confermato nelle loro assemblee.

4. La prima cura del nuovo re fu di occuparsi negli affari di religione. Non si conosce precisamente la forma del loro culto: ma la maggior parte della religione di quel secolo consisteva nel credere ciecamente agli oracoli ed al potere degl' indovini, i quali dalle osservazioni sul volo degli uccelli e sulle interiora degli animali pretendevano di conoscere il presente, e di predire il futuro. Romolo ordinò espressamente con una legge, che non s' intraprendesse veruna cosa, e non si facesse elezione alcuna senza averli prima consultati.

5. Si proibì alle donne di separarsi dai loro mariti sotto qualunque pretesto che si potesse addurre: al contrario i mariti potevano ripudiare le loro mogli, ed ancora ucciderle in qualche caso. Le leggi che regolavano la potestà de' padri sopra i loro figli eran severe ancor più: il padre aveva un pieno potere sopra la sua famiglia, e poteva disporre de' beni e della vita dei proprj figli; poteva imprigionarli o venderli in qualunque età della vita loro, e in qualsivoglia grado fossero situati.

6. Romolo dopo aver procurato di rendere i suoi sudditi ubbidienti alle leggi, dette degli ordini per assicurarsi del loro numero. Non oltre-

calendario, abolì la distinzione che esisteva tra i Romani ed i Sabini, forzandoli a viver insieme, e ad abbracciare ciascuno lo stato che gli conveniva.

4. Essendo in età di circa 83 anni, dopo averne regnati 43 in una profonda pace, morì ordinando, contro il costume del tempo, che il suo corpo fosse sepolto in un'urna di pietra, e che i suoi libri, dodici de' quali erano scritti in latino, ed altrettanti in greco, fossero parimenti messi al suo fianco in un'altra urna.

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Numa-Pompilio fino a quella di Tullo-Ostilio, terzo re di Roma.

1. Elezione di Tullo Ostilio. 2. Guerra con Alba: combattimento decisivo degli Orazj e Curiazj. 3. Morte di Tullo Ostilio.

A. di R. 82. Av. G.C. 672.

1. Alla morte di Numa il Senato fu di nuovo incaricato di governare fino a che il popolo non si scelse per re Tullo-Ostilio. Il popolo approvò questa scelta. Questo monarca, nipote di un nobile romano, che si era da principio segnalato contro i Sabini, aveva un carattere interamente opposto a quello del suo predecessore. Di umor guerriero, egli era appassionato per l'arte militare anche più del fondatore dell'Impero: e tosto cercò pretesti per condurre le sue truppe al combattimento.

2. Il popolo di Alba fu il primo a dargli un motivo per abbandonarsi a questa sua inclinazione per le armi. Le truppe dei due Stati s'incontrarono a cinque miglia da Roma, risolute di decidere con un combattimento la sorte dei due regni. A quei tempi le battaglie erano decisive. Le

due armate stettero per qualche momento disposte in ordine di battaglia aspettando il segnale, ed accusando la lentezza dei loro capi, quando il generale di Alba fece una proposizione inaspettata, la quale impedì l'azione. Avvanzandosi in mezzo alle due armate offerse ai Romani di terminar la contesa con una pugna particolare, aggiungendo che il popolo, il cui campione fosse vinto, si sottomettesse all'altro. Una proposizione di questa natura conveniva al carattere impetuoso del re di Roma, e fu accettata dai suoi sudditi con tanta gioja, che ciascuno sperava di essere scelto per difendere la causa del suo paese. Vi erano allora tre fratelli gemelli in ciascuna armata. *Orazj* chiamavansi i tre fratelli Romani, e *Curiazj* gli Albani. Tutti erano riguardevoli pel coraggio, per la forza ed attività loro. Si risolvette di affidare ad essi la sorte del combattimento. I campioni vengono alle mani: trascurando di vegliare alla propria sicurezza, ciascuno ad altro non pensa che a vincere il suo avversario. Gli spettatori sorpresi dall'orrore, tremanti a ciascun colpo, desiderando di aver parte nel pericolo, aspettando in silenzio, che la sorte mostrasse di decidere della gloria del combattimento. Si credette che la vittoria per lungo tempo dubbiosa si dichiarasse contro i Romani: videro due dei loro campioni atterrati senza vita, ed i tre Curiazj, che erano feriti, facendo degli sforzi lenti e penosi per aspettare il terzo, il quale pareva che domandasse grazia per fuggire. Tuttavolta essi s' avvidero ben tosto che la fuga era finta: e che troppo debole per sostenere l'impeto di tutti e tre in una volta, la sua mira era di separarli. Ben tosto in fatti egli si arresta; e scagliandosi contro il primo, che gli era più vici-

ad essere un istrumento proprio a legittimare i suoi ordini rigorosi. Non sappiamo il mezzo da essi impiegato per disfarsi del tiranno. Alcuni pretendono che fosse stato messo a pezzi nella sala del Senato; altri che sparisse facendo la rivista della sua armata. Certo si è che i Senatori profittarono di quest'azione, e dello smarrimento del corpo per persuadere al popolo che egli era stato rapito al cielo, contenti meglio di onorarlo come un Dio che di sopportarlo come re. Romolo regnò trentasei anni; e dopo la sua morte gli fu eretto un tempio sotto il nome di Quirino.

CAPITOLO III.

Dalla morte di Romolo fino a quella di Numa-Pompilio, secondo re di Roma.

1. Elezione di Numa-Pompilio: suo carattere. 2. Stabilimenti religiosi. 3. Progressi dell'agricoltura: riforma del calendario. 4. Morte di Numa.

A. di R. 38. Av. G. C. 716. Alla morte di Romolo la città parve divisa sopra la scelta di un successore. I Sabini erano in diritto di eleggerlo tra essi: ma i Romani non potevano soffrire l'idea di dare il trono ad uno straniero. In questa irresoluzione i senatori vollero rimpiazzare il re governando ciascuno a vicenda per cinque giorni, e godere in questo spazio di tempo di tutti gli onori e privilegj della sovranità. Questa nuova forma di governo sussistè per un anno · ma i plebei vedendo che questa alternazion di potere non faceva che moltiplicare i loro travagli, domandarono con istanza che si cambiasse questa nuova forma di governo. Il Senato essendo così costretto

no, lo distende ai suoi piedi. Il secondo, che veniva a soccorrere il compagno, incontrò la medesima sorte. Non vi restava a combattere se non se coll'ultimo de' Curiazj, il quale stanco e spossato per le sue ferite presentava una facil vittoria. Fu ucciso quasi senza resistenza; e le grida del vincitore mostrando la sua vittima manifestarono ai Romani la loro superiorità. L'armata d'Alba tosto si sottomise.

Ma le virtù di quel secolo non erano schiette. Quella stessa mano che la mattina aveva salvata la sua patria, la sera fu macchiata col sangue di una sorella. Tornando in trionfo dal campo di battaglia Orazio non vide senza sdegno sua sorella bagnata di lagrime, piangendo la perdita del suo amante, cioè uno dei Curiazj, a cui era stata promessa in matrimonio. La uccise nel furore che si era eccitato in lui a questo spettacolo. Il Senato biasimò quest' azione: i magistrati lo condannarono: tuttavolta avendo appellato al popolo, fu assoluto.

3. Ostilio morì dopo un regno di 32 anni. Secondo alcuni fu colpito da un fulmine. Altri credono con maggior probalità che fosse stato massacrato.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Tullo-Ostilio fino a quella di Anco Marzio, quarto re di Roma.

1. Elezione di Anco Marzio. 2. Istituzioni delle cerimonie sacre da precedere alle intimazioni di guerra. 3. Guerra coi Latini: vittorie e conquiste. 4. Opere pubbliche. 5. Morte gloriosa di Anco Marzio.

A. di R. 114. Av. G. C. 640.

1. Dopo un interregno, come nei regni precedenti, Anco Marzio, nipote di Numa, fu eletto re dal popolo. Il Senato di poi ne confermò la scelta.

2. Siccome questo monarca discendeva da Numa, parve che prendesse questo principe per modello. Egli istituì delle cerimonie sacre, le quali dovevano precedere le dichiarazioni di guerra; ma nel medesimo tempo prese tutte le occasioni per consigliare i suoi sudditi a darsi all'agricoltura, e a metter da parte tutte le astuzie guerriere, che potessero essere le meno utili.

3. Le potenze vicine riguardarono queste istituzioni e questi regolamenti piuttosto come pruove di viltà, che come dimostrazioni di coraggio. I Latini incominciarono dunque a fare delle scorrerie sopra il territorio dei Romani. Ma il loro successo fu eguale alla giustizia della loro causa. Anco vinse i Latini, distrusse le loro città, condusse i loro abitanti in Roma, ed accrebbe il suo paese aggiungendovi una parte del loro. Pacificò l'insurrezione dei Vejénti, dei Fidenati, e dei Volsci, ed ottenne un secondo trionfo sopra i Sabini.

4. Ma le sue vittorie contro i nemici non erano per verun modo da paragonarsi alle sue operazioni nell' interno. Queste erano Templi fabbricati, città fortificate, prigioni per rinchiudere i malfattori, un porto costruito all' imboccatura del Tevere chiamato Ostia, per assicurare ai suoi sudditi il commercio di questo fiume, e quello delle vicine paludi pontine.

5. Avendo così accresciute le ricchezze del suo popolo ed abbellite le città, morì dopo un regno di 34 anni.

CAPITOLO VI.

Dalla morte di Anco Marzio fino a quella di Tarquinio, quinto re di Roma.

1. Origine di Tarquinio Prisco. 2. Sua elezione per intrigo. 3. Accrescimento del Senato. 4. Guerre coi popoli vicini. 5. Opere pubbliche. 6. Superstizione ampliata. 7. Assassinio di Tarquinio Prisco.

1. Lucio Tarquinio, o Tarquinio il vecchio, il cui nome era Lucumone, destinato ajo dei figli dell'ultimo re, prese il nome di Tarquinio dalla città di Tarquinia sua patría. Suo padre, mercante di Corinto, aveva acquistato per mezzo del commercio ricchezze considerabili, e si era stabilito in Italia alla nuova di alcuni torbidi che avevano agitata la sua patria. Il suo figlio Lucumone, erede dei beni paterni, sposò una donna di una famiglia distinta in Tarquinia. La sua nascita, la sua professione, ed il suo paese essendo un oggetto di disprezzo per li nobili della città, la sua moglie lo persuase di stabilirsi in Roma, ove il merito personale era il solo titolo di distinzione. Essendo in istrada, e vicino ad una delle porte di questa città, un' aquila, secondo gli storici, librándosi sopra la sua testa gli levò il cappello, e volando per qualche momento intorno al suo carro lo rimise sopra Tarquinio. Tanaquilla sua moglie esperta nella scienza degli augurj, presagì che egli un giorno porterebbe la corona. Questa forse fu la cagione della sua ambizione per procurare di ottenerla.

A. di R. 138. Av. G. C. 116. 2. Essendo morto Anco, ed il Senato governando secondo il costume, Tarquinio fece tutti gli sforzi per allontanare dal trono i figli dell'ultimo re, e farsi eleggere

in vece loro. Per giungervi, il giorno dell'elezione gli riuscì di mandarli fuori di Roma, e in un discorso preparato, nel quale egli protestò il suo amore verso il popolo, facendo valere le spese che aveva fatte per lui, e parlando delle sue cognizioni nell'arte di governare, terminò col proporsi da se stesso. Siccome niente in questo discorso poteva mettersi in disputa, così ebbe quell'esito ch'egli aspettava; e di comun consenso il popolo lo elesse per suo Sovrano.

3. Sebbene Tarquinio ottenesse il trono con intrighi, tuttavolta regnò con equità. Nel principio del suo regno, per ricompensare i suoi amici, aggiunse cento membri al Senato: così furono trecento senatori.

4. Ma queste pacifiche disposizioni vennero ben tosto interrotte dalle scorrerie degl' inquieti vicini, particolarmente da quelle dei Latini, di cui egli aveva trionfato, e che aveva ridotti a domandar la pace. Costui rivolse le sue armi contro i Sabini, i quali essendosi di nuovo sollevati ed avendo passato il Tevere, gli attaccò con vigore, e mise in rotta la loro armata. Molti di quelli, ch' erano sfuggiti alla distruggitrice spada, rimasero annegati volendo traversare il fiume. Le loro armature e i loro cadaveri ondeggianti sull' acqua, la cui corrente li portava a Roma, vi annunziarono la vittoria prima dell'arrivo de' corrieri ch' erano incaricati di portar la nuova. Queste conquiste furono seguite da molti vantaggi ottenuti sopra i Latini, ai quali egli tolse molte città; senza riportarne per altro vittorie decisive.

5. Tarquinio avendo così forzati i nemici a sottomettersi, risolvette di non lasciare che i suoi sudditi si corrompessero nell'indolenza. Intraprese

dunque molte opere pubbliche, le quali perfezionò rendendole proprie alla giocondità ed abbellimento di Roma.

6. In quest'epoca la riputazione degli Auguri si accrebbe notabilmente. Egli credette che fosse suo interesse l'aumentare la superstizione del popolo. In effetto aumentava nel medesimo tempo l'obbedienza di esso. Tanaquilla, sua sposa, aveva grandi pretenzioni nell'arte degli augurj, ma niuno in questo genere si accostava ad Accio Nevio, celebre in Roma già da lungo tempo. Volendo mettere in una certa occasione il suo sapere alla pruova, Tarquinio gli domandò se poteva eseguirsi ciò ch'egli aveva in pensiero. Nevio dopo aver consultati i suoi augurj, affermò arditamente, che la cosa era possibile. Come! esclamò il re con un sorriso insultante, io pensava di tagliare questa pietra con un rasojo. Tagliatela, rispose l'Augure: ed il re infatti la tagliò. Da questo tempo in poi in Roma non s' intraprese alcuna cosa senza aver consultato gli Auguri, e senza aver ottenuta la loro approvazione.

A. di R. 176. Av. G.C. 578.

7. Tarquinio non era contento dell'autorità reale: gli bisognavano ancora le divise della Sovranità. Ad esempio dei re di Lidia, prese una corona di oro, un trono di avorio, uno scettro surmontato di un'aquila, e degli abiti di porpora. Forse lo splendore di questi ornamenti reali eccitò l'invidia dei figli dell' ultimo re, che per 37 anni tranquillamente erano stati sottoposti al governo di Tarquinio. Il loro risentimento fu ancora aumentato dall'adozione, che egli aveva fatta di Servio Tullio suo genero, da lui dichiarato suo successore. Qualunque fosse la causa della loro tarda vendetta, risolvetterò di disfarsi del re; e vi giunsero, pa-

gando due assassini, i quali domandando di parlare al re, sotto pretesto di ottenere giustizia, lo afferrarono, e l'uccisero con un colpo di scure in mezzo al suo palazzo. I littori, che vegliavano sopra la persona del re, arrestarono i sicarj quando essi cercavano di fuggire. Furono messi a morte, ma i figli di Anco, i quali avevano fatto commettere il delitto, si salvarono colla fuga.

Così morì Tarquinio soprannominato *Prisco* per distinguerlo da uno dei suoi successori, che portò il medesimo nome, egli era in età di 80 anni, e ne aveva regnato 38.

CAPITOLO VII.

Dalla morte di Tarquinio fino a quella di Servio Tullio, sesto re di Roma.

1. Modo onde Servio pervenne al trono. 2. Sua origine. 3. Divisione del popolo in classi: effetto di essa. 4. Lustro, e censo. 5. Progetto generoso di Servio di convertire il regno in repubblica. 6. Cospirazione di Lucio: morte tragica di Servio. 7. Orrenda perversità di Tullia.

A. di R. 176. Av. G. C. 578.

1. La nuova della morte di Tarquinio riempiè i suoi sudditi di dolore e di sdegno. Tutt'i cittadini accorrevano dai quartieri della città al palazzo per sapere le circostanze di questo avvenimento, o per farne vendetta. In questo turbamento, Tanaquilla, vedova dell'ultimo re, considerando il pericolo, nel quale si troverebbe esposta in caso che i cospiratori succedessero nel trono; e desiderando di veder la corona tra le mani del suo genero, dissimulò il suo dispiacere con molt'arte, e nascose la morte del re. Costei assicurò il popolo da una finestra del palazzo, che il re non era morto, ma che

era rimasto soltanto sbalordito da un colpo che aveva ricevuto; e che aveva trasferito il suo potere in Servio Tullio suo genero. Servio dopo di ciò sortì, come se fosse convenuto con Tarquinio, rivestito delle divise reali, e preceduto da sei littori andò a spedire alcuni affari riguardanti il bene pubblico, assicurando ch'egli aveva prese le istruzioni dal re. Questa finzione durò per qualche giorno, finchè non si ebbe fatto un partito numeroso tra i nobili. Alla nuova certa della morte del re, Servio si avanzò verso il trono col solo consenso del Senato, e senza cercare i suffragj del popolo.

2. Servio, figlio di una schiava presa nel sacco di una città appartenente ai Latini, nacque nel momento della schiavitù di sua madre. Essendo ancora in culla si dice che una fiamma svolazzasse un giorno intorno alla sua testa. Tanaquilla ne trasse il presagio favorevole di una futura grandezza.

3. Da che egli fu riconosciuto per re, il principal oggetto che si propose nel corso del suo regno, fu di accrescere il potere del Senato diminuendo quello del popolo. La plebe, incapace di penetrare nei suoi disegni, gli dette piena autorità per istabilire le imposizioni a suo piacere: e siccome volle che si pagassero per centurie, ordinò parimente che negli affari pubblici le deliberazioni si facessero nella stessa maniera. Per l' avanti ciascun cittadino dava distintamente il suo voto, e i poveri pel loro numero prevalevano ai ricchi; ma per i regolamenti di Servio, il Senato fu autorizzato a creare un numero di centurie più considerabile che tutte le altre classi della società prese insieme: e così egli ottenne il vantaggio in tutte le discussioni.

4. Per conoscere l' aumento o la diminuzione dei suoi sudditi e dei loro beni stabilì un altro regolamento, a cui dette il nome di *lustro*; e per cui ogni cinque anni i cittadini dovevano adunarsi nel campo di Marte rivestiti della loro armatura, disposti respettivamente secondo le loro classi, e darvi il ragguaglio della loro famiglia e dei beni che possedevano.

5. Avendo goduto di un lungo regno, impiegato nella polizia interiore dello Stato, senza trascurare gl'interessi della patria al di fuori, si lusingava con ragione di terminarlo nella pace, e nella tranquillità. Egli ebbe più di una volta il pensiero di deporre la corona, e di vivere nel ritiro e nell'oscurità dopo aver fatto del suo Regno una Repubblica; ma un progetto sì generoso svanì prima che lo potesse metter in esecuzione.

Nel principio del suo regno aveva maritate due sue figlie ai nipoti di Tarquinio, a fine di non ommettere alcuna precauzione per assicurarsi il trono: e sapendo che queste donne, come ancora gli sposi ai quali egli avea progettato di unirle, erano di un carattere opposto, risolvette per attraversare i loro disegni di dare a ciascuna di esse quello, il cui umore fosse contrario al suo. A quella, il cui spirito era piacevole e dolce, toccò un uomo collerico ed intraprendente: e l' altra orgogliosa e indomabile sposò quello, il cui carattere offriva una manifesta opposizione. Egli supponeva che così facendo, fosse per nascere l'unione da un tal innesto, e le virtù degli uni fossero per correggere i difetti degli altri. Tuttavolta ne risultò il contrario. Lucio, il genero imperioso, a cui la dolcezza della sua sposa soltanto ispirava disgusto, mise tutta la sua confidenza in Tullia sua cognata che egli amò,

e che corrispose al suo amore con una passione uguale.

6. Siccome non potevano raffrenare i loro desiderj, risolvettero di superare tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro unione. Ciascuno di essi pensò di uccidere il suo consorte: vi riuscirono, e si sposarono. Un primo delitto ne porta seco un secondo. Dopo quest' omicidio risolvettero di massacrare il re. Incominciarono dal sollevare il popolo, adducendo per pretesto la di lui usurpazione: e Lucio reclamando la corona come erede di Tarquinio, alla fine trovò il Senato disposto a secondare i suoi disegni. Subito si porta al palazzo Senatorio decorato di tutti gli ornamenti della sovranità; e mettendosi a sedere da se stesso sul trono incomincia ad informare il popolo sopra la nascita oscura del re, e l'illegittimità del suo titolo alla corona. Nel tempo del suo discorso comparisce Servio accompagnato da un picciol numero di partigiani; e vedendo il suo trono occupato in una maniera così audace, vuole scacciarne l'usurpatore ma Tarquinio nel vigore della gioventù, rovescia il vecchio sotto i gradini del trono. Alcuni amici di Tarquinio ammessi al segreto trucidarono il re, che faceva deboli sforzi per alzarsi dalla sua caduta, e gettarono nella strada il suo corpo grondante di sangue e massacrato; per darlo in ispettacolo al popolo.

7. Nello stesso momento Tullia, ardendo d'impazienza nell'aspettativa dell'avvenimento, fu informata di ciò che aveva fatto il suo marito, e risolvette di esser tra le prime a salutare il nuovo monarca; onde si fece condurre sul cocchio al palazzo del Senato. Ma quando si avvicinò al luogo ov' era esposto il cadavere del vec-

chio re, il cocchiere spaventato da quel crudele spettacolo, e non volendo farlo calpestare dai cavalli, si dispose a prendere un'altra strada, il che aumentò la collera di Tullia: costei sgridollo, e gli ordinò di passare senza ribrezzo sopra l'insanguinato cadavere di suo padre.

Così terminò la vita di Servio-Tullio, principe la cui dolcezza uguagliava la sua giustizia, dopo essere stato per 40 anni la felicità de' suoi sudditi.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Servio-Tullio fino all' espulsione di Tarquinio-il-Superbo, settimo ed ultimo di Roma.

1. Elevazione illegale di Tarquinio. 2.° Sua politica. 3.° Soggiogamento dei Sabini. 4. Costruzione del Campidoglio: libri sibillini. 5. Guerra contro i Rutuli: storia di Lucrezia. 6. Espulsione di Tarquinio: abolizione della monarchia.

A di R. 220. Av. G. C. 554.

1. Lucio Tarquinio per questa orribile azione padrone del trono, di poi nominato Tarquinio il Superbo, risolvette d'impiegare per sostegno della sua autorità la medesima violenza che gli aveva assicurata la corona. Sdegnando l'approvazione del popolo e del Senato, sembrava che avesse ereditato lo scettro. Costui ricusò la sepoltura al re defunto, sotto pretesto che non era se non che un usurpatore. Questo atto crudele aumentò l'odio che aveva ispirato, ed in generale non si vide senza orrore la sua elevazione. Siccome egli non lo ignorava, fece uccidere tutti quelli che gli erano sospetti come aderenti di Servio; e temendo che la sua tirannia non avesse funesti effetti, accrebbe il numero delle sue guardie.

2. Il tenere continuamente il popolo occupato o in guerra o nei lavori pubblici, il distrarlo per fargli obbliare la maniera illegale con cui egli era giunto al trono, tale era la mira che egli per quanto sembra, si era proposta.

3. I Sabini avendo ricusato di riconoscerlo, egli marciò contro di essi, e bentosto li fece tornare al dovere. Egli inpegnò il suo figlio Sesto a fingere di disertare, e di rifugiarsi nella città nemica, sotto pretesto che egli avesse ricevuto da suo padre un barbaro trattamento. Sesto con finti lamenti seppe guadagnare la compassione del popolo tanto bene, che subito ne fu scelto governatore, e poco dopo gli fu assegnato il comando dell' armata. Parve felice nei primi incontri: ma allorchè ebbe ottenuta la confidenza dello Stato, inviò alcuni a suo padre per domandargli nuove istruzioni. Tarquinio non dette alcuna risposta: ma passeggiando cogl' inviati nel giardino, tagliò col suo bastone le teste de' più alti papaveri che gli si presentavano. Sesto comprese il senso di questa misteriosa risposta, e giunse a disfarsi dei principali della città, confiscando i loro beni, e dandogli al popolo. Il piacere che la plebe (la quale non riflette giammai) risentì per questa condotta, ebbe un funesto successo, Sprovveduta ben tosto di capi e di consigli, cadde senz' ostacolo in potere di Tarquinio.

4. Nel tempo delle guerre straniere egli procurò di non lasciar il popolo in ozio. Incominciò a fabbricare il Campidoglio, i cui fondamenti erano stati gettati sotto uno dei regni precedenti. Un avvenimento straordinario contribuì ad affrettare l' esecuzione del suo disegno. Comparve in Roma una donna in una strana forma. Costei an-

*

dò a ritrovare il re, a cui offerse di vendere nove volumi che pretendeva di aver essa composti. Tarquinio ricusò di comprarli, ignorando la scienza di quella donna, e non sapendo ch'ella era una delle Sibille; tanto famose pei loro oracoli. Essa uscì, e dopo aver bruciati tre dei suoi volumi, ritornò chiedendo sempre il medesimo prezzo degli altri sei. Essendo accusata d'impostura, uscì di nuovo bruciando tre altri volumi, e ritornò domandando la medesima somma di quelli che rimanevano. Tarquinio sorpreso dalla singolarità di questa condotta, consultò gli auguri per sapere ciò che fosse da farsi. Costoro il biasimarono pel suo rifiuto, e gli ordinarono di prendere a qualunque prezzo il rimanente dei volumi. Secondo gli storici la donna disparve dopo aver venduti i suoi libri profetici, ed aver consigliato Tarquinio a fare una particolare attenzione a quello che contevano. Probabilmente fu Tarquinio stesso quegli che immaginò questo intrigo per ingannare il popolo, e consultare i i fogli della Sibilla intorno agli atti del governo. Sia come vuolsi, il re scelse subito due persone per conservare quei libri. Il numero di questi custodi si accrebbe in seguito fino a quindici, i quali furono perciò chiamati *Quindecemviri*. I volumi furono depositati in un'urna di pietra, la quale fu posta sotto una volta della fabbrica che si aveva il disegno di costruire. Si credeva che questo fosse il luogo, ove potessero essere più sicuri.

5. Dopo quattr'anni nel terminare il Campidoglio, il popolo mostrò desiderio di essere di nuovo occupato. Tarquinio si affrettò dunque di muover guerrra ai Rutuli sotto il frivolo pretesto che essi avevan dato asilo ai malfattori banditi da

Roma. Egli investì Ardea loro capitale situata circa sedici miglia in distanza da Roma. Quando l' armata era accampata davanti a questa piazza, Sesto Tarquinio, figlio del re, Collatino nobile Romano, ed alcuni altri bevendo insieme sotto una tenda ragionavan di donne, e ciascuno preferiva la bellezza e la virtù della sua. Collatino offerse di terminar la disputa colla pruova: e fu di andare a sorprendere le loro mogli, e di convenire che quella che essi trovassero occupata nella maniera più conveniente al suo sesso, sarebbe preferita alle altre. Questa proposizione fu concordemente accettata. Le teste erano riscaldate dal vino. Montano a cavallo senza indugio, e s' inviano alla parte di Roma, sebbene la notte fosse molto avanzata. Trovan Lucrezia, moglie di Collatino, occupata in mezzo alle sue donne distribuendo ad esse il lavoro, invece di essere come tante altre, in conversazione, ed in preda ai volgari piaceri. La sua modesta bellezza, il grazioso accoglimento che fece al suo marito ed ai suoi amici, gl'incantarono tutti, e d'unanime consenso riportò la vittoria. Ma quell'aspetto accese nel cuore di Sesto Tarquinio una passione sì violenta, che il solo possesso dell'oggetto che gliela ispirava poteva soddisfarla. Per eseguir ciò partì dal campo pochi giorni dopo per farle una visita particolare. Ricevette il medesimo accoglimento. Non potendo sospettare delle intenzioni di lui, Lucrezia si mise a tavola con esso, e gli fece preparare una camera. Era mezza notte, ora che il colpevole Sesto aveva scelta come la più propria per l'esecuzione del suo disegno. Avendo trovato il mezzo d'introdursi nella camera di essa, si avvicina al suo letto colla spada alla mano, e le minaccia la morte se resiste alla sua

passione. Lo spavento che provò Lucrezia nello svegliarsi, e l'aspetto della morte non la commossero. Sesto l'assicura, che se non vuol cedere ai suoi desiderj; egli la ucciderà insieme col suo schiavo, che le porrà al fianco nel suo letto, e per tutto pubblicherà che egli ha ucciso ambidue nel momento, in cui compivano l'adulterio. Il timore dell'infamia fece ciò che quello della morte non aveva potuto ottenere: essa cedè. La mattina del giorno seguente egli ritornò al campo, applaudendosi del trionfo brutale che aveva ottenuto. Lucrezia, a cui la luce era odiosa, risoluta di non perdonar nè pure a se stessa il delitto di un altro, manda a chiamare il suo sposo Collatino, e Spurio suo padre, per annunziare ad essi che la loro famiglia era coperta di un eterno obbrobrio. Essi tosto ubbidiscono: arrivano con Valerio, parente del padre di Lucrezia, e di Giunio Bruto, che passava per imbecille, fin da quando il padre era stato massacrato da Tarquinio, il quale avendo incontrato casualmente il messaggiero di Lucrezia, entrò nella casa di essa con tutti gli altri. Il loro arrivo contribuì solo ad accrescere la disperazione della sventurata moglie di Collatino. Ella era estrema: invano si procurò di calmarla. » No (dicea costei) la mia vita con ha più attrattive per « me, perchè ho perduta la mia virtù. Voi vi » vedete davanti una donna contaminata; una don« na posseduta da un alto, sebbene voi siate sem« pre il suo cuore. Sotto il velo di amicizia Se« sto Tarquinio l'ultima notte ha violato il vo« stro onore. La sola morte può riparar quest'ol» traggio. Ma se voi siete uomini, se vi resta » qualche poco di coraggio, ricordatevi di ven» dicar la mia causa, e la posterità sappia che

» la morte è l'unico rifugio di colei che ha per-
» duto la sua virtù. » Dicendo queste parole trae un pugnale, che aveva nascosto sotto la veste, e immergendoselo nel seno, spira gettando un grido. Il dispiacere, lo sdegno, e la pietà opprimono Spurio e Collatino, che si abbandonano al loro dolore. Ma Bruto estraendo dal seno di Lucrezia il pugnale ancora fumante, e tenendolo
» alzato, esclama. « Dei! vi prendo per testi-
» monj del mio giuramento. Io giuro di vendi-
» care la causa della casta Lucrezia. Fin d'adesso
» mi dichiaro il nemico di Tarquinio e della sua
» infame famiglia: e non viverò se non se per
» oppormi alla tirannia, e per rendere alla mia
» patria la felicità e la libertà. » Una nuova sorpresa s'impadronì degli spettatori, vedendo quest'uomo fin allora considerato come uno stupido, riprendere il suo primiero carattere, e divenir l'amico di Roma e della giustizia. Egli disse loro, che le grida e le lagrime erano unicamente l'espressione della viltà, quando richiedevasi la vendetta: e facendo passare nelle loro mani il pugnale, invitò ciascuno di essi a ripetere il medesimo giuramento.

Giunio Bruto era figlio di Marco Giunio, scannato da Tarquinio il Superbo. Egli aveva ricevuto da suo padre una premurosa educazione, e dalla natura un fermo carattere, ed un amore estremo per la virtù. Ma sapendo che Tarquinio aveva fatto massacrare suo padre e suo fratello maggiore, si finse pazzo per iscansare il medesimo pericolo; questo fu il motivo per cui si chiamò Bruto. Tarquinio credendolo realmente insensato, lo disprezzò, ed essendosi impadronito dei suoi beni, lo tenne presso di se per trastullare i suoi figli.

6. Bruto non altro aspettava che l'occasione per vendicare la causa della sua famiglia. Avendo fatto esporre sulla piazza pubblica il corpo di Lucrezia, eccitò il furore dei Romani col racconto di quell'orribile attentato. Un decreto del Senato fatto a sua istanza bandì Tarquinio per sempre, e si dichiarò che sarebbe stato un delitto capitale il patrocinarne la causa, o l'impegnarsi pel ritorno di lui. Questo monarca scacciato dal trono dopo un regno di 25 anni, si rifugiò colla sua famiglia nella piccola città di Ceri, in Etruria. L'armata romana fece nel medesimo tempo una tregua col nemico, e Bruto fu proclamato il liberatore del popolo.

Insiem con Tarquinio finì la monarchia di Roma, la quale durò 245 anni.

CAPITOLO IX.

Dall'esilio di Tarquinio fino allo stabilimento della dittatura.

1. Governo repubblicano: consoli. 2. Cospirazione in favore di Tarquinio: condanna de' congiurati. 3. Guerra coi Vejenti: morte di Bruto. 4. Guerra con Porsenna: prodezze di Coclite, di Scevola, di Clelia. 5. Stabilimento della dittatura.

A. di R. 245. Av. G. C. 509.

1. Al distrutto potere reale succedette il governo repubblicano. Tuttavolta i Senatori si mantennero nel medesimo stato di autorità; e di più si rivestirono degli ornamenti della dignità abolita. Il popolo adunato per centurie elesse, in vece del re, sotto il nome di consoli, due magistrati, ai quali fu confidata l'autorità reale, dando loro tutti i privilegj, e tutte le divise esteriori della sovranità. Bruto, il liberatore della sua patria, e Collatino marito di Lucrezia, furono i primi consoli di Roma.

2. Ma per quanto aggradevole fosse al popolo questa nuova repubblica, poco mancò che non rovinasse fin dal suo nascere. Si formò un partito in favore di Tarquinio: alcuni giovani tra le prime famiglie dello Stato allevati presso il re e nei piaceri di una corte dissoluta, procurarono di ristabilire la monarchia. Il numero giornalmente cresceva, e quel che sorprese maggiormente, fu il vedere tra quei giovani i due figli di Bruto, ed i nipoti di Collatino. Tarquinio informato degl' intrighi che si facevano in suo favore, inviò dall' Etruria a Roma degli ambasciadori sotto pretesto di richiedere la corona ma in realtà ad oggetto d' incoraggiare questa fazione. Uuo schiavo, nominato Vindicio, nascosto per caso nella sala ove i congiurati erano soliti di adunarsi, scoperse la cospirazione. Trovossi Bruto in una delle più terribili situazioni: un padre era divenuto giudice dei proprj figli. La giustizia esigeva la sua severità, la natura la sua indulgenza. I giovani non difesero la loro causa, ma riconoscendo il loro delitto, taciturni e atterriti aspettarono la loro sentenza. Gli altri giudici non erano sordi al grido della natura; le loro viscere restarono commosse. Collatino piangeva; e Valerio non potè soffogare tutti i sentimenti della compassione. Bruto solo imperturbabile sembrava che avesse perduta totalmente l'umanità. Il suo aspetto era severo, e l'aria sua era truce: con un tuono di voce che annunziò il rigoroso partito ch' egli aveva preso, domandò ai suoi figli se avessero cosa alcuna da rispondere intorno al delitto che veniva loro imputato. Avendo ripetuto tre volte la domanda senza riceverne risposta veruna, ei si rivolse ai littori: a voi tocca adesso, lor disse, a dar esecuzione alla

legge. Dopo tali parole si assise con una tranquillità maestosa. Nè la tenerezza paterna, nè gli sguardi supplichevoli del popolo, nè le lagrime dei proprj figli, che si preparavano al supplizio, poterono rimuoverlo dalla sua risoluzione. Inaccessibile a ogni altra considerazione che a quella del ben pubblico, Bruto stesso pronunziò la sentenza di morte, ed obbligato dai doveri della sua carica, assistè in persona all'esecuzione. Ai prigionieri fu tagliata la testa sotto i suoi occhi: ma non ostante la sua costanza stoica, Bruto non potè soffogare i sentimenti della natura, dei quali avevano richiesto il sacrifizio le funzioni della sua carica.

3. Tarquinio vedendosi così privo della speranza di un'insurrezione in suo favore, e volendo riacquistare il trono, implorò soccorsi stranieri. Seppe persuadere i Vejenti di soccorrerlo nella sua intrapresa, e si avanzò verso Roma con un'armata considerabile.

A. di R. 246. Av. G. C. 508.

I Consoli erano pronti ad opporsi ai suoi disegni. Valerio comandava l'infanteria; e Bruto alla testa della cavalleria incontrò l'armata dl Tarquinio ai confini dello Stato Romano. Arunte figlio di Tarquinio, comandante la cavalleria invece di suo padre, avendo veduto Bruto a qualche distanza da lui, concepì il gran disegno di terminar il destino della giornata prima che le due armate venissero alle mani. Spronato il suo cavallo si slancia sopra di lui con furore. Bruto vedendolo avvicinarsi, esce di fila e gli corre incontro. Si urtano con tanta rabbia, che trascurando la propria difesa, e non pensando che ad attaccarsi, cadono morti insieme ambedue. Il combattimento fu sanguinoso, ed il macello fu uguale da ambe le parti. Ma i Ro-

mani essendo padroni del campo di battaglia, proclamarono la vittoria; e Valerio nel suo ritorno a Roma ricevette in conseguenza gli onori del trionfo.

4. Tarquinio non avvilito dalle sue disgrazie impegnò Porsena, re degli Etrusci, a sposar la sua causa, ed a combatter per lui. Questo principe, riguardevole sì pel suo coraggio che pel suo merito, si avanzò verso Roma, la quale egli assediò con una numerosa armata. Il terrore del suo nome e delle sue armi riempiè il popolo di spavento. Porsena incalzò l'assedio con vigore, e fece un attacco formidabile. La resistenza dei consoli fu inutile, e furono condotti alle loro case coperti di ferite. I Romani fuggivano spaventati: il nemico gl'inseguiva fino al ponte, per cui i vincitori sarebbero entrati in città confusi coi vinti. Era finita per Roma, se Orazio-Coclite non si fosse posto a difesa del ponte: costui soccorso da due sole persone si oppose al nemico, e sostenne l'impeto degli assalitori finchè il ponte non venne rotto dietro di se. Quando fu tolta la comunicazione si gettò nel Tevere colla sua armatura, e vittorioso arrivò a nuoto in mezzo agli applausi dei suoi compagni d'arme.

Tuttavolta Porsena era risoluto di prender la città: e quantunque in una sortita fossero stati uccisi cinquecento dei suoi, pure ridusse i Romani alla massima angustia; e cangiando l'assedio in blocco, si determinò di prender Roma per fame. La miseria degli assediati incominciava ad esser insopportabile, e tutto presagiva una pronta resa della piazza, allorchè un'altra pruova di coraggio e di fierezza, superiore a tutte quelle che in addietro avevano salvata la patria, le rese la libertà.

Muzio, giovane coraggiosissimo, volle liberare il suo paese dal nemico che l'opprimeva. Per eseguire ciò si traveste da contadino d'Etruria, entra nel campo nemico, risoluto di morire, o di uccidere il re. S'introduce nel luogo, ove Porsena pagava le sue truppe avendo ai suoi fianchi un segretario: ma prendendo quest'ultimo per il re, gl'immerge un pugnale nel cuore. È preso, e condotto a Porsena. Il principe gli domanda chi è, e qual motivo lo aveva spinto ad un'azione sì criminosa. Muzio, senza nascondergli niente, lo fece consapevole del suo paese, e del suo disegno; e nel medesimo tempo stendendo il suo braccio sopra i carboni accesi, che stavano avanti a lui sopra un altare, « vedete, esclamò « costui, quanto disprezzo i rigorosi gastighi, » con cui la vostra crudeltà saprà tormentarmi. » Un Romano non solo sa operare, ma ancora » soffrire: io non sono il solo che voi dovete » temere; trecento giovani hanno del pari giu- » rata la vostra perdita; guardatevi dunque dalle » loro intraprese. »

Porsena, stupefatto per una tale fermezza, aveva un animo tanto grande da riconoscere il merito ancora nel nemico. Lo fece ricondurre a Roma sano e salvo, ed offerse agli assediati condizioni di pace. Siccome queste non erano nè umilianti nè rigorose, furono accettate. Si domandavano bensì loro in ostaggio dieci giovani, ed altrettante donzelle delle migliori famiglie di Roma. Ma come se anche il sesso più delicato volesse emulare nel medesimo tempo l'altro in coraggio, Clelia, una degli ostaggi, sottraendosi alle sue guardie, e mostrando il cammino alle sue compagne, attreversò il Tevere a cavallo in mezzo ad una grandine di dardi, e si presentò

al console. Il magistrato temendo le conseguenze che potevano risultare da quest' azione, la rimandò. Porsena per non lasciarsi vincere in generosità, non solo le dette la libertà, ma le permise ancora di scegliersi nell'altro sesso quelli, dai quali desiderava di essere accompagnata. Costei si avanza modestamente, e sceglie quelli che non avevano 14 anni, adducendo per pretesto che la loro giovanezza li rendeva incapaci di soffrire i rigori della schiavitù.

5. Tarquinio col soccorso del suo genero Manilio giunse ancora a fare sposare ai Latini i suoi interessi, e profittò dell'occasione, in cui i plebei non erano di accordo coi senatori sopra il pagamento dei loro debiti. I primi ricusavano di andare alla guerra, se al loro ritorno il pagamento dei loro debiti non fosse ad essi rimesso. I consoli vedendo che la loro autorità non bastava, proposero al popolo di eleggere un magistrato temporaneo, il cui potere assoluto si estendesse non solo sopra tutte le classi della società, ma ancora sopra le leggi. I plebei accettarono quest' offerta con trasporto, consentendo a ceder parte della loro propria autorità per indebolire quella dei superiori. In conseguenza Largio fu creato primo Dittatore di Roma; poichè così fu chiamata questa eminente carica, alla quale egli fu elevato dai consoli suoi colleghi. Così questo popolo, a cui era odioso il nome di re, si sottomise senza pena ad un magistrato, il cui potere era più considerabile. Tanto è vero che le parole ci seducono, e che niuna forma di governo è penosa per il popolo, quando non si oppone ai suoi pregiudizj.

CAPITOLO X.

Dalla creazione di un dittatore fino all' elezione dei tribuni.

1. Condotta del primo dittatore. 2. Ritirata del popolo sul monte Sacro. 3. Suo consenso di ritornare in città. 4. Creazione de' tribuni della plebe: loro attribuzioni.

A. di R. 256. Av. G. C. 498.

1. Largio appena creato dittatore entrò in esercizio circondato da littori, decorato degli ornamenti dell'antica sovranità, ed assiso sopra un trono in mezzo al popolo. Egli ordinò che si procedesse ad esigere le imposizioni, come si era fatto sotto i re di Roma. Il popolo vidde con terrore un magistrato, che egli aveva rivestito di un potere così assoluto. Ciascuno si pose tranquillamente nei luoghi assegnatigli. Dopo essersi opposto al nemico, ricondusse la sua armata; depose la dittatura dentro i sei mesi, colla riputazione di averla esercitata con dolcezza, e senza rimproveri.

2. Sebbene il popolo si fosse lasciato condurre per qualche tempo, risolvette nondimeno di scuotere il giogo: e vedendo che i suoi reclami restavano senza effetto, si determinò di abbandonare quelli, dai quali non si poteva fare ascoltare. Continuando gli abusi, risolvette di uscire da una città, in cui non si trovava protezione veruna, e di andare a formare fuori dei suoi confini un nuovo stabilimento. Sotto la condotta di un plebeo nominato Sicinio Belluto, si ritirò sul monte Sacro, tre leghe distante da Roma.

Alla nuova di questa diserzione la città si riempì di tumulto e di spavento. Quelli che volevano il bene del popolo, si determinarono di scalare le mura della città per andarlo a raggiun-

gere. L'agitazione dei senatori non era inferiore a quella degli altri: alcuni erano di sentimento d' impiegare misure violente, e di respinger la forza con la forza: altri poi volevano usare della circospezione, pensando che una vittoria sopra tali nemici sarebbe stata peggiore di una sconfitta. Finalmente fu preso il partito di deputare qualcuno al popolo per pregarlo di ritornare a Roma, e di esporre le sue querele: e nel medesimo tempo fu promessa la dimenticanza di tutto il passato.

3. Siccome questo messaggio non ebbe felice successo, Menenio Agrippa, uno de' più saggi ed umani tra i senatori, fu di parere che si accordassero al popolo le sue domande. Si risolvette dunque di entrare in trattato, e di offerire tutto ciò che poteva impegnare il popolo a ritornare in città. Furono inviati dieci deputati: La dignità e l'affabilità degli ambasciadori procurarono loro l'accoglienza rispettosa dei soldati. Essi misero in uso tutti i loro talenti oratorj. Licinio e Lucio Giunio, difensori dei soldati, fecero il quadro del loro cordoglio con energica eloquenza ispirata dalla natura. Nel tempo della conferenza Menenio Agrippa, di origine plebea, ma uomo accorto, comprendendo qual genere di eloquenza poteva essere più piacevole al popolo, si servì di questa famosa favola raccontata con tanta grazia da Tito Livio. » Accadde una volta « (disse egli) che i membri del corpo non pen« sando che a loro stessi, risolvettero d'accordo « di rivoltarsi contro lo stomaco. Questi non sa» pevano (al dir loro) perchè fossero obbligati « ad impiegare tutte le loro premure mattina e « sera per lo stomaco, il quale tranquillo in » mezzo ad essi impinguavasi colle loro cure. De-

« terminarono dunque di ricusargli i loro ser-
» vigj. I piedi non vollero più portare alcun
« peso; le mani si accordarono a non porgere
» alcun nutrimento; i denti ricusarono di adem-
» pier le loro funzioni. Ciascun membro man-
« tenne per qualche tempo la promessa che aveva
» fatta: ma tutti si avvider ben tosto che invece
» di nuocere allo stomaco distruggevano se stessi,
» e riconobbero, ma troppo tardi, che ad esso
» eran debitori della loro forza e del loro vigore. «

A. di R. 261. Av. G. C. 493.

4. Questa favola, la cui applicazione è facile, produsse subito l'effetto che si aspettava. Tutti ad una voce esclamarono che Agrippa li poteva ricondurre in Roma, e si preparavano a seguirlo, allorchè Lucio Giunio li ritenne, dicendo, che sebbene riconoscessero le offerte amichevoli del Senato, tuttavolta non avevano alcuna sicurtà contro il suo risentimento: che era dunque essenziale per il popolo di creare un certo numero di uffiziali, che annualmente si sarebbero scelti tra i plebei, ed a costoro si sarebbe dato il potere di patrocinare la causa del popolo, e difenderlo dall'oppressione.

Il popolo, che tien sempre dall'ultimo a parlare, applaudì altamente a questa proposizione. Ma gli ambasciadori non erano autorizzati di accordar ciò. Fu dunque mandato a Roma a prender le istruzioni del Senato; divisi tra loro, stanchi pei lamenti e volendo la pace a qualunque prezzo, i senatori acconsentirono unanimamente alla creazione di questi nuovi uffiziali, detti *Tribuni della plebe*.

Sul principio furon cinque; poi si accrebbero fino a dieci. Il popolo li sceglieva ogni anno quasi sempre tra i plebei. Il loro tribunale era dirimpetto alle porte del palazzo senatorio. Vi

stavano quando bisognava esaminar la legge che era stata promulgata. L'annullavano colla parola *veto*, e la confermavano colla lettera *T*, che indicava approvazione, e dava forza alle leggi. La creazione, di questa nuova carica calmò tutte le querele; ed il popolo dopo aver fatto un sacrifizio di ringraziamento sul monte sacro, ritornò trionfante in Roma.

CAPITOLO XI.

Dalla creazione dei tribuni fino a quella dei decemviri.

1. Carestia: esilio di Coriolano. 2. Guerra coi Volscj. 3. Intrighi di Grasso sua condanna. 4. Scontentezza del popolo 5. Guerra con gli Equj e con i Volscj 6. Dibattimento sulla legge agraria.

A. di. R. 260. Av. G. C. 491.

1. Nel tempo degli ultimi torbidi l'agricoltura era stata trascurata, e conseguentemente i Romani erano minacciati di carestia nella vicina stagione. Il Senato fece tutto ciò che poteva per sollevare la miseria. Ma il popolo inasprito dal bisogno, e volendo darne la colpa ad altri fuori che a se medesimo, attribuiva tutti i suoi mali all'avarizia dei patrizj. Questi volendosi compensare dell'abolizione dei debiti, avevan comprato tutto il grano per rivenderlo ad un prezzo maggiore. L'abbondanza fece ben tosto rinascere la pace: una flotta carica di grano venuta dalla Sicilia, ranimò tutto il popolo.

Ma Coriolano si espose al risentimento del popolo, pretendendo che si sospendesse la distribuzione del grano, finchè non si fossero soddisfatte le doglianze del Senato. I Tribuni lo citarono

a comparire avanti al popolo. Nel giorno determinato si aspettava con molta impazienza; e la piazza pubblica era ripiena di persone venute dai paesi circonvicini. Coriolano si presentò con una intrepidezza degna di un successo più felice. Le sue grazie, la sua eloquenza persuasiva, e le grida di coloro ch' egli aveva salvato in guerra, calmarono gli spettatori. Ma non potendosi giustificare, e contentar il popolo accusato di nuovo di aver dissipato il bottino di Anzio, fu condannato ad un esilio perpetuo dopo che i tribuni ebber raccolti i suffragj.

Questa sentenza data contro il loro più forte sostegno, sbigottì i senatori. Coriolano solo in mezzo alla moltitudine compariva uno spettatore indifferente. Accompagnato dai cittadini e dai senatori i più rispettabili, i quali gli dimostrarono il loro rincrescimento, ritornossene a casa per dare un ultimo addio alla sua moglie, ai suoi figlí, ad a Veturia sua madre. Raccomandandoli agli Dei abbandonò la città senza esser seguito da alcuno; e si rifuggiò presso Tullo Azio, uomo stimato moltissimo dai Volsci, che presero Coriolano sotto la lor protezione, e ne sposaron la causa.

2. Bisognava prima di tutto persuadere i Volsci a rompere il trattato che avevan fatto coi Romani. Tullo per quest' effetto inviò alcuni cittadini a Roma sotto pretesto di assistere a certi giuochi che vi si celebravano. Ma segretamente fece avvertire il Senato, che gli stranieri avevan disegno d' incendiar la città. Questo avviso ebbe l' effetto bramato: il Senato ordinò a tntti i forestieri senza eccezione, di andarsene prima del tramontar del sole. Tullo rappresentò questa misura ai suoi compatriotti come una violazione

dei trattati. S'inviarono a Roma degli ambasciadori a portarvi i lamenti, ed a reclamare tutto il territorio appartenente ai Volsci, i quali n'erano stati spogliati ingiustamente. Essi dovevano dichiarar la guerra in caso che i Romani il ricusassero. Il Senato ricevè con disprezzo questo messaggio.

A. di R. 266. Av. G. C. 488. Così essendo dichiarata la guerra da ambe le parti, Coriolano e Tullo furono eletti per comandare i Volsci. Essi fecero un'invasione sul territorio romano, devastando tutt'i beni dei plebei, e lasciando intatti quelli dei senatori. In questo medesimo tempo l'esazione delle imposizioni si faceva in Roma con molta lentezza. L'arte della guerra pareva ignota ai due Consoli scelti nuovamente dal popolo. Temevano ancora d'incontrare un generale che sapevano quanto era loro superiore. Gli alleati dal canto loro dimostraron timore, e lentamente somministravano dei soccorsi: talmente che Coriolano s'impadronì delle loro città una dopo l'altra. La fortuna lo favorì; e le sue vittorie gli procacciarono una tal fama, che i Volsci abbandonavano indifese le loro città per seguirlo sul campo di battaglia: i soldati sottoposti al suo collega si ponevano sotto le sue bandiere, non volendo conoscere altro generale. Non trovando alcun ostacolo, e vedendosi alla testa di una numerosa armata, investì finalmente Roma, che era risoluto di assediare. Allora fu che il Senato ed il popolo si accordarono unanimamente ad offrirgli per mezzo di ambasciadori di ritornare nella patria, se acconsentisse di allontanar la sua armata. Coriolano ascoltò le loro proposizioni alla testa dei suoi principali uffiziali, e le rigettò colla severità di un generale che doveva dare la legge.

Di nuovo vennero altri ambasciadori a scongiurarlo di non fare alla sua nativa città alcuna domanda che potesse compromettere la romana dignità. Coriolano, di naturale severo, insistè nelle sue prime domande, e accordò loro soli tre giorni a deliberare. In quest' imbarazzo quel che vi restava da fare era d' inviare un' ambasciata più solenne della prima, composta di pontefici e di auguri. Questi rivestiti dei loro abiti di cerimonia uscirono dalla città, e camminando con volto mesto e passo grave, entrarono nel campo del vincitore, che trovarono inflessibile.

Il popolo vedendo inutile ancora questo espediente, incominciava a disperare della repubblica. Si videro i tempj ripieni di vecchi, di donne, e di fanciulli prostrati a' piedi degli altari per pregare gli Dei con fervore per la salvezza della patria. Non si udivano se non se grida di duolo. Da tutte le parti si offrivano scene che laceravano il cuore. Finalmente il popolo vide che le lagrime di una moglie, e gli ordini di una madre avrebbero più potere delle preghiere del Senato, e di quelle dei pontefici. Questa idea piacque a tutti, e l' ambasceria della famiglia di Coriolano ottenne l' approvazione del Senato. Veturia, madre di Coriolano, sul principio stette dubbiosa nel fare un' opera sì pia. Conoscendo il carattere inflessibile di suo figlio, temette che il rifiuto ch' egli facesse di ubbidire ai suoi ordini, non mostrasse vieppiù la sua ostinazione. Al fine si arrendè, ed accompagnata dalle prime matrone di Roma sortì dalla città coi figli di Coriolano, e con Volumnia sposa di lui. Vedendo questa gran comitiva di dame in lutto, quel fiero Romano risolvette di essere inesorabile, e fece venire a sè i suoi uffiziali, che

volle render testimonj dell' accoglimento che voleva lor fare. Ma sentendo che veniva sua madre insieme con la sua moglie, scende, dal suo tribunale, e corre ad incontrarle e ad abbracciarle. I pianti e le preghiere di queste donne gli tolsero subito l' uso della parola; ed il guerriero stesso, tutto che crudo, fu partecipe del loro dolore. Coriolano scorgevasi in preda ad opposte passioni. La madre vedendo la commozione del figlio, unì alle sue parole l' eloquenza commovente delle lagrime. Sua moglie ed i suoi figli avanti a lui imploravano la sua pietà, mentre le altre dame piangevano la disgrazia della loro patria. Dopo un momento di silenzio, combattuto violentemente dall' onore e dalla tenerezza, Coriolano, che si sarebbe creduto il ludibrio di un sogno, tutt' ad un tratto alza sua madre, che si era gettata ai suoi piedi, ed esclama: « O madre mia! » tu salvi Roma, ma perdi tuo figlio ». Fece ritirare la sua armata, dicendo ai suoi uffiziali che la città era troppo forte per esser presa. Tullo, che da gran tempo invidiava Coriolano, non fu degli ultimi ad aggravar l' errore che gli aveva fatto commettere la sua tenerezza verso i suoi patriotti. Si dice che Coriolano fosse ucciso al ritorno in una insurrezione del popolo, che dopo un tardo ed inutile pentimento gli rendette onorevoli ossequj.

3. La ritirata dei Volsci cagionò a Roma delle pubbliche allegrezze: ma la gioja non fu di lunga durata. Si scopersero gl' intrighi di Spurio Cassio, il quale, servendosi del popolo per impadronirsi di un potere dispotico, era divenuto colpevole di molti delitti tendenti ad alterare la costituzione. Quegli stessi, pei quali egli si era interessato, lo precipitarono dalla rupe Tarpeja.

4. L'anno seguente Manlio e Fabio, il cui consolato era terminato, furono citati dai tribuni a comparire davanti al popolo. Gli animi erano sempre occupati intorno alla legge agraria, proposta qualche tempo avanti, ed il cui oggetto era di dividere ugualmente tra il popolo i beni della repubblica. I due consoli venivano accusati di aver differito a proporla.

Il senato non poteva in alcun modo pensare ad accordare questa legge al popolo. I consoli fecero nascer degl'indugj e pretesti. Furono alla fine obbligati di ricorrere ad un dittatore. La loro scelta si fissò sopra Quinzio-Cincinnato, uomo senza ambizione, ritirato in una piccola possessione di campagna, ove i deputati del Senato lo trovarono ad arar da sè stesso la terra in abito di agricoltore. Ei parve poco sensibile a questa scelta, come ancora agli abiti pomposi che a lui si recavano. Quando gli fu fatta parte della volontà del Senato, parve che dubitasse di poter servire la sua patria. Preferendo alla nojosa magnificenza degli onori i piaceri della campagna, disse partendo alla sua moglie « temo « mia cara Attilia, che i nostri campi quest'anno » non siano lavorati ». Dopo un tenero addio partì per la città, dove trovò i due partiti inaspriti l'uno contra l'altro. Risoluto di non entrare in alcuno de' due, avendo a cuore gl'interessi della sua patria, procurò di acquistare la stima generale, in vece di guadagnar la confidenza di un partito. Ora con minaccie, ed ora con dolcezza impiegata a proposito giunse ad impegnare i tribuni ad abbandonare per qualche tempo la loro legge, e fu il terrore di quelli che negavano di arruolarsi, incoraggiando al contrario coloro che nol ricusavano. Dopo avere in tal

maniera ristabilita la tranquillità, oggetto de' voti suoi, si spogliò delle divise della sua dignità, e ritornò nella sua campagna a godere del riposo, al quale aspirava.

A. di R. 295. Av. G. C. 457. 5. Appena vi giunse, che lo Stato di nuovo ebbe bisogno del suo soccorso. Gli Equi ed i Volsci, benchè vinti, vollero ricominciar la guerra, e fecero nuove scorrerie sul territorio di Roma. Fu mandato contro di essi Minuzio, uno dei consoli successori di Cincinnato. Costui, timido di natura, temeva molto più di esser vinto, di quello che bramasse la vittoria. La sua armata fu rinserrata tra due montagne in uno stretto, d'onde non poteva uscire che dalla parte del nemico. Gli Equi avendo avuto la precauzione di fortificarlo, l'armata Romana si trovava talmente investita da tutte le parti, che non le rimaneva altro partito da prendere se non quello di arrendersi al nemico, o di morir di fame, o di farsi scannare sul campo di battaglia. La nuova di quest'angustia fu portata a Roma da alcuni soldati che avevano trovato il mezzo di attraversare il campo nemico. Non si può esprimere la costernazione dei Romani. I senatori pensarono subito all'altro console; ma non conoscendo abbastanza l'abilità di lui, tutti gettarono gli occhi sopra Cincinnato, e vollero farlo dittatore. Questi era il sol uomo, su cui Roma potesse contare. Gl'inviati del Senato lo trovarono come la prima volta a lavorare il suo campo. Le distinzioni del potere illimitato, di cui era rivestito, da prima il sorpresero; ma quel che il sorprese di più fu l'arrivo dei principali senatori incaricati di accompagnarlo. Una elevazione sì poco ambita non alterò niente la semplicità dei suoi costumi. Possessore di un potere assoluto,

padrone di destinare il comandante della cavalleria, scelse un uomo povero, chiamato Tarquizio. il quale, come lui, disprezzava le ricchezze acquistate a scapito dell' onore. Così la salvezza di un gran popolo fu nelle mani di due uomini, uno dei quali era stato levato dall'aratro, e l'altro scelto tra i soldati dell' armata i più oscuri. Il dittatore percorse la città con uno sguardo tranquillo: fece pregare tutti quelli ch' erano in istato di portar l' armi, ad adunarsi prima del tramontar del sole nel campo di Marte colle loro armi, e con provvisioni per cinque giorni. Egli si mise alla loro testa, ed affrettando la marcia nella notte, arrivò allo spuntar del giorno a vista del nemico. Al suo arrivo ordinò ai soldati di gettare un gran grido per informare l' armata del console dell' arrivo dei soccorsi necessarj. La sorpresa degli Equi fu estrema quando si scorsero in mezzo a due armate nemiche, e quando videro che Cincinnato faceva delle trinciere dietro ad essi per impedir loro di salvarsi, e che li rinchiudeva come eglino avevano rinchiuso il console. Vi fu un combattimento sanguinoso: ma gli Equi vedendosi attaccati da due parti, non potendo nè fuggire, nè resistere ai Romani, chiesero di arrendersi. Accettarono le condizioni del dittatore, che accordò loro la vita, ma in segno di schiavitù li fece passare sotto il giogo. Questo era composto di due picche piantate in terra, ed incrociate, sotto cui i vinti eran costretti a passare. Fece prigionieri i capitani ed i generali, serbandoli per lo trionfo. Rilasciò ai suoi soldati il bottino nemico, a cui ei non volle aver parte, e ne privò quelli dell' armata del console. Dopo aver esercitato le funzioni di dittatore per 14 giorni si spogliò di questa dignità.

In questo breve spazio di tempo salvò l'armata Romana, disfece la nemica, s'impadronì delle città di essa, le quali fece fortificare, e ricusò di esser partecipe della preda. Non volle accettare le efferte del Senato, che lo voleva arricchire, e preferì il ritiro e la felicità alla fortuna, essendo abbastanza contento della sua gloria.

6. Roma difesa da una straniera invasione, non fu meno turbata al di dentro: si rinnovò ad alta voce la domanda della legge agraria. Siccio Dentato, plebeo avanzato in età, ma in tutta la sua forza, e di una statura vantaggiosa, si avanzò per fare il racconto delle sue gesta, e del suo merito. Questo vecchio soldato parlò delle azioni della sua gioventù. Egli aveva servito la patria in tre guerre differenti; era stato 30 anni ufficiale, prima centurione, e poi tribuno. Si era trovato a 120 battaglie, in cui aveva salvato un gran numero di cittadini: aveva guadagnato 14 corone civiche, 3 murali, 8 corone d'oro, 83 collane. 60 braccialetti, 18 picche, 23 bardature, e nove di queste per aver vinti altrettanti nemici in duello. Aveva ricevuto 45 ferite tutte d'avanti. Questi erano tutti i suoi onori; ma non gli era stata mai offerta nessuna parte del bottino nemico; continuava a menare una vita oscura e povera, mentre altri possedevano i beni conquistati dal suo valore, senz'alcun titolo, e senza aver contribuito alla vittoria. Questo ardito discorso ebbe un pronto effetto sopra la moltitudine. Si domandò concordemente, che la legge si approvasse, e che il merito di Dentato non restasse senza ricompensa. In vano alcuni Senatori si alzarono per parlare secondo l'ordine; ma le loro voci restarono soffocate dal popolo. Quando furono divenuti sordi alla voce della ragione, si

fece udir quella delle passioni, come accade mai sempre: i giovani patrizj aggravando i loro torti, ruppero l'urna dei suffragj, e dispersero la moltitudine. Poco tempo dopo per quest' azione furono condannati ad una multa dai tribuni: tuttavolta la legge agraria fu ancora in tale occasione messa da parte.

CAPITOLO XII.

Dalla creazione dei Decemviri fino al termine del loro regno.

1. Origine delle leggi scritte. 2. Creazione de' decemviri: loro autorità. 3. Leggi delle XII tavole. 4. Abuso del potere decemvirale. 5. Attentato di Appio Claudio: sue conseguenze. 6. Abolizione del decemvirato. 7. Contesa sul matrimonio e sul consolato. 8. Origine dei tribuni militari: loro attribuzioni. 9. Stabilimenti della censura: sue attribuzioni. 10. Carestia: dittatura di Cincinnato. 11. Assedio e presa di Vejo. 12. Assedio e resa di Faleria. 13. Ingratitudine de' Romani verso Camillo. 14. Prima irruzione de' Galli: distruzione di Roma. 15. Disfatta de' Galli: ristaurazione di Roma. 16. Ambizione di Manlio: sua condanna. 17. Devozione patriottica di Curzio.

A. di R. 302. Av. G. C. 452.

1. La Repubblica Romana era stata agitata per 60 anni in circa: i suoi interessi erano stati bilanciati dai differenti ordini che la componevano. Ciascun partito, come se fosse stanco, pareva che volesse respirar un poco, e lasciar da parte per qualche tempo le sue pretensioni. I cittadini di tutte le classi della società cominciavano a lamentarsi delle decisioni arbitrarie dei loro magistrati: ognuno desiderava di esser governato da un corpo di leggi scritte, la cognizione delle quali prevenisse gli abusi, o li punisse. Il Senato ed il popolo si accordarono su questo punto: tutti speravano che tali leggi

terminerebbero i torbidi che da lungo tempo avevano agitato lo Stato. Si convenne dunque d'inviare e in Atene e nelle città greche d'Italia a raccogliere delle leggi, l'esperienza delle quali ne avesse confermata la giustizia e l'utilità. Furono scelti a quest'oggetto tre senatori. Questi furono Postumio, Sulpizio, e Manlio. Si preparono dei vascelli pel loro trasporto, e non si trascurò niente di ciò che potesse prescrivere la importanza della loro missione, e la maestà romana. Nel tempo della loro missione si fece crudelmente sentire un'orribil peste: questa terribile malattia spopolò la città, ed inspirò agli abitanti altri timori oltre quelli che cagionavano loro gli accidenti che potevano accompagnare il ritorno degli ambasciadori. Questo flagello, che aveva fatto trascurare la coltura delle terre, fu seguito dalla carestia. Al termine di un anno il male avendo cessato di far le sue stragi, arrivarono gli ambasciadori portando seco loro un corpo di leggi, raccolte presso i più inciviliti popoli della Grecia e dell'Italia.

A. di R. 303. Av. G. C. 451.

2. Appena furono tornati gli ambasciadori, i tribuni domandarono che si scegliessero uomini, i quali fossero rivestiti dell'autorità necessaria per far eseguire le leggi, e per dare ad essa la forma che dovevano avere. Dopo alcune dispute per sapere se la scelta dovesse cadere sul popolo, o su i patrizj, si convenne di elegger dieci dei principali senatori, il cui potere, uguale a quello dei re e dei consoli, fosse senz'appello, e durasse un anno. Così la costituzione dello Stato prese una nuova forma; e si doveva fare una crudele sperienza adottando pel governo di una nazione le leggi che risultavano dai costumi e dalle consuetudini di un'altra.

Questi decemviri adunque essendo rivestiti di un potere assoluto, convennero di prendere ciascuno a vicenda le redini del governo. Ogni giorno uno di essi doveva amministrar la giustizia. Il primo anno si occuparono con un' estrema applicazione alla compilazione delle leggi: e terminata l' opera le pubblicarono in dieci tavole. Alcuni pretesero che vi mancassero ancora alcune leggi capaci di formarne due altre tavole: e pregarono il Senato ad elegger di nuovo (essendo già spirato l' anno) dei decemviri per un altro anno. Il Senato insieme col popolo vi acconsentì. Appio, il quale doveva essere stato in principio uno de' primi decemviri, finse nella seconda elezione di non pretendervi; e per ispirare ai suoi colleghi il disegno di rinunziarvi, dichiarò pubblicamente, che avendo adempiuto tutti i doveri di buoni cittadini coll' assiduo travaglio di un anno intero, era giusto il conceder loro e riposo e successori. Ma essendo stato nominato per presiedere all' elezione, non si vergognò di proporsi per il primo decemviro: ed il popolo, sempre scherno di quelli che lo sanno ingannare, gli conferì questa gran dignità. Fece nominare per suoi colleghi nove personaggj suoi aderenti, sei dei quali eran patrizj, e tre plebei. Appio adunò i suoi nuovi colleghi, e rappresentò loro, che niente v' era di più facile quanto il ritenere per tutto il tempo della loro vita il sovrano potere. Onde si levaron la maschera, e non curandosi più dell'approvazione del Senato o del popolo, risolvettero (contra i regolamenti) di continuare ad esercitare il decemvirato. Questa condotta tirannica fece dei malcontenti: che prevedevano nuovi atti di un' autorità assoluta. La città era quasi deserta: tutti quelli che avevano qualche

cosa da perdere, l'abbandonavano; e la rapacità dei decemviri non aveva altro termine che l'impossibilità di far nuove vessazioni. In questo stato di schiavitù, di proscrizione, e di scambievole diffidenza, non si presentò alcun cittadino, il quale tentasse di render la libertà alla sua patria. I tiranni continuarono a regnare senza ostacolo, circondati da una numerosa guardia, composta non solo di littori, ma di schiavi servili, ed ancora di patrizj scostumati.

3. Questi nuovi magistrati aggiunsero due tavole di leggi alle dieci altre ch'erano state promulgate l'anno avanti; e queste tavole di leggi furono per ciò dette *Leggi delle dodici tavole*.

In questa critica situazione gli Equi ed i Volsci (nemici costanti dei Romani) rinnovarono le loro scorrerie, e volendo profittare delle divisioni interne del popolo, si avanzarono a dieci miglia in distanza da Roma.

Ma i decemviri, a cui era confidata l'autorità civile e militare, divisero l'armata in tre parti. Una, comandata da Appio, restò nella città per tenere a dovere gli abitanti. I suoi colleghi si misero alla testa delle altre due. La prima marciò contra gli Equi, e la seconda contra i Volsci. Il costume dei soldati Romani era di punire, lasciandosi vincere, i generali che essi disprezzavano. Costoro lo misero in pratica in questa occasione, ed abbandonarono vergognosamente il campo di battaglia all'avvicinarsi del nemico. Non fuvvi mai alcuna nuova che cagionasse a Roma tanta gioja, quanto quella di tale sconfitta.

4. I generali, come accade sempre in cotali circostanze, furono biasimati per la perfidia dei loro soldati; alcuni volevano che si deponessero; altri ad alta voce domandavano un dittatore per

condurre le truppe alla vittoria. Siccio Dentato tra gli altri manifestò i suoi sentimenti colla sua solita franchezza: e trattando i generali con disprezzo, fece vedere tutti gli errori che avevano commessi contro la disciplina, e svelò tutta la loro condotta. Appio nel medesimo tempo procurava di studiare le disposizioni del popolo. Costui macchinò contro Dentato una vendetta particolare, e sotto pretesto d'incaricarlo di una missione onorevole, gli confidò la condotta di nuove truppe, le quali dovevano partir da Roma per aumentar le forze dell'armata. L'uffizio di legato era sacro pei Romani, perchè riguardavano in esso riunita l'autorità di un generale a quella di un pontefice. Dentato si portò con gioja e senza diffidenza al campo, ove fu accolto con tutte le dimostrazioni esteriori di rispetto. Ma i Generali trovarono ben tosto i mezzi per soddisfare la loro vendetta. Fu destinato per andare alla testa di cento uomini ad esaminare un luogo più comodo per accamparvi, avendo egli stesso assicurato che quello, in cui stavano allora, era pericoloso. I soldati che gli erano stati dati, erano altrettanti assassini. Questi rei ministri della vendetta dei decemviri, dovevano massacrare Dentato, che per la sua prodezza era stato cognominato l'*Achille romano*. Essi lo condussero in uno stretto, ove incominciarono ad assalirlo alle spalle. Dentato si avvide, ma troppo tardi, della perfidia dei decemviri. Risoluto di vender la sua vita al più caro prezzo che poteva, si appoggiò ad un masso, e richiamando il suo antico valore si difese contro quelli che gli si accostavano più da vicino. Sebbene avanzato in età, rimanevagli ancora qualche poco del suo primiero vigore, e di propria mano ne

uccise 15, e ne ferì 30. Stupefatti gli assassini della sua bravura, gli scagliarono i loro giavellotti: ei li ricevette sul suo scudo con una tranquillità imperturbabile. Il combattimento, sebben disuguale, fu dubbioso finchè gli assalitori, salendo sopra il masso a cui si appoggiava, gli scagliarono delle pietre. Questo mezzo ebbe il successo che si aspettavano: il vecchio soldato rimase oppresso dai loro sforzi riuniti. La sua morte fece vedere che se egli era tornato vittorioso tante volte dal combattimento, doveva ciò più al suo coraggio che alla fortuna. I decemviri vollero esser partecipi del dolore che cagionò nell'armata la morte di Dentato. Essi ordinarono che si facessero dell'esequie coi militari onori. Ma il loro finto rincrescimento, che si opponeva all'odio che in essi conoscevasi, servì soltanto a renderli più odiosi al popolo.

Un altro tratto più atroce del primo ispirò a tutti i cittadini la risoluzione di rivoltarsi per ricuperare la loro libertà.

5. Appio un giorno portandosi al tribunale per amministrare la giustizia, vide una fanciulla di una rara bellezza in età di circa sedici anni, la quale andava alle scuole pubbliche accompagnata dalla sua nutrice. La sua leggiadria abbellita dall'innocenza e dalla modestia, attrasse l'attenzione di Appio, che concepì per lei una passione violenta. Il giorno seguente ei la vide passar di nuovo. Costei li parve più bella, e si accrebbe vieppiù la sua passione. Risolvette di soddisfarla qualunque ne fosse la conseguenza, e trovò i mezzi di sapere il nome e l'abitazione della fanciulla. Ella si chiamava Virginia, figlia di Virginio centurione, il quale era in quel tempo all'armata. Essa era stata promessa a Icilio,

già tribuno della plebe, che si era obbligato a sposarla al fine della campagna. Appio tentò di frastornare questo maritaggio, e di sposarla egli stesso. Ma le leggi delle dodici tavole vietavano il matrimonio tra le famiglie dei plebei, e quelle de'patrizj; e siccome Appio aveva stabilite queste leggi, ei non poteva violarle. Non aveva dunque altra speranza di possederla che con mezzi non leciti. Avvezzo a soddisfare le sue passioni, egli risolvette di ottener ciò che bramava. Avendo inutilmente tentato di sedurre la nutrice, ricorse ad un espediente più infame. Egli scelse Claudio, già da lungo tempo ministro dei suoi piaceri, lo incaricò di pretendere che quella donzella fosse sua schiava, e di ricorrere al suo tribunale per la decisione di tal causa. Claudio, fedele alle sue istruzioni, operò coerentemente ad esse. Facendosi accompagnare da alcuni scellerati suoi pari, entrò nella scuola pubblica, ove trovò Virginia in mezzo alle sue compagne. Impossessandosi di lei sotto pretesto che fosse figlia di uno dei suoi schiavi, esso la strascinava, quando il popolo accorso alle grida di Virginia, si oppone a questo ratto. Quando fu calmato quel primo moto, ei condusse al tribunale d'Appio la giovane, che piangeva, ed espose minutamente le pretensioni che aveva sopra di lei. Assicurò che costei era nata in casa sua da una schiava; che questa donna l'aveva venduta alla moglie di Virginio, la quale non aveva figli, dicendo di aver testimonj incorrotti i quali proverebbero la verità di ciò che aveva affermato, pretendendo che si dovesse cominciare dal restituirgli la schiava come vero padrone. Appio fingendo di esser commosso dalla giustizia delle di lui pretensioni, rispose che se il preteso

padre di Virginia fosse presente, ei potrebbe differire di render a Claudio la sua schiava; ma che ciò non sembrava giusto nelle circostanze attuali. Questo decreto eccitò i clamori ed i rimproveri della moltitudine, e particolarmente delle donne, che circondarono la innocente Virginia, volendola difendere dal furore del giudice. Icilio si oppose arditamente all' esecuzione del giudizio, e forzò Claudio a ricorrere al tribunale dei Decemviri. Tutto annunziava una vicina sollevazione. Nel timore dell' evento Appio credette che fosse a proposito il sospender l' esecuzione del suo giudizio fino all' arrivo di Virginio, ch' era all' armata, distante da Roma circa dodici miglia. Gli fu ordinato di comparire il giorno seguente. Ma Appio scrisse segretamente al generale, e lo pregò a ritener Virginio, sotto pretesto che l' arrivo di quest' uomo riaccenderebbe la sedizione. Ma gli amici del centurione avendo intercettate le lettere, lo informarono della violenza ch' era stata fatta all' onore ed alla libertà di sua figlia. Virginio fingendo che gli fosse morto un parente stretto, ottenne il congedo, ed arrivò prontamente a Roma, animato dal desiderio della vendetta. Il giorno dopo con molta sorpresa di Appio comparve avanti al tribunale tenendo per la mano sua figlia piangente. Ambedue erano in abito di lutto. Claudio l' accusatore cominciò dall' esporre la sua demanda. Di poi, come il richiedeva l' ordine, parlò Virginio. Questi rappresentò che la sua sposa si era maritata da giovane, ed aveva avuta prole ben presto, e che pubblicamente era stata veduta incinta molte altre volte; che se egli avesse voluto adottare un infante, la sua scelta si sarebbe fissata piuttosto sopra di un maschio, che sopra di una femmi-

na, ed a tutti era noto che sua moglie aveva allattata Virginia; e che finalmente recava meraviglia il non udire un simil reclamo che dopo un silenzio di sedici anni, e questo non interrotto che quando Virginia ammirata per la sua rara beltà era sul punto di maritarsi. Mentre il padre pronunziava questo discorso con un'aria severa, Virginia era l'oggetto di tutti gli sguardi. Ella se ne stava tremante: si leggeva negli occhi di lei l'espressione del dolore: tutto n'eccitava la compassione, e dava un nuovo peso all'aringa del padre. Il popolo che prendeva parte in questa crudele situazione, gettò un grido di sdegno. Appio temendo che quel discorso non facesse sopra la moltitudine un effetto pericoloso, e pretendendosi assai al fatto di questa causa, interruppe sdegnosamente Virginio. « La » mia coscienza, esclamò egli, mi obbliga a » dichiarare che anch'io sono un testimone del- » la verità dei reclami di Claudio. Molte per- » sone di questa assemblea sanno che io fui suo » tutore. Io seppi di buon'ora che egli aveva » dei diritti sopra questa giovine schiava: ma » gli affari pubblici, e le dissenzioni del popolo » mi hanno impedito di rendergli giustizia. Ma » però non è ancora troppo tardi: ed in con- » seguenza del potere, di cui sono rivestito per » comun bene, giudico che Virginia debba esser » di proprietà di Claudio, che la reclama ». Per ubbidire a questi ordini, i littori scostarono la moltitudine che si affollava intorno al tribunale. S'impossessarono di Virginia, e la rimisero nelle mani di Claudio. Il popolo spaventato si ritirò; e Virginio vedendosi abbandonato, mostrò di acquetarsi alla sentenza. Non ostante pregò Appio con dolcezza, e lo scongiurò a permettergli

di dare un ultimo addio a quella figlia che avea sempre guardata come sua propria, assicurando; che dopo di ciò di buon grado sarebbe stato a dovere. Appio vi acconsentì a condizione che il facesse in sua presenza. Ma Virginio meditava un terribile progetto; la folla tirossi da parte perchè ci potesse passare. Virginio colla disperazione nel petto, prende in braccia sua figlia, ch'era quasi sul punto di spirare; le sostiene per un momento la testa sul suo cuore, asciugandole le lagrime che le scorrevano sulle gote. L'abbraccia con tenerezza; e traendola a poco a poco verso alcune botteghe, le quali rimanevano sul canto della piazza pubblica, afferra un coltello da macellajo. « Mia cara figlia (esclamò » egli) sei perduta! io solo posso conservarti » l'onore, e la libertà ». E terminando queste parole; l'immerge il ferro nel cuore. Dopo traendolo fuori, lo leva in alto, e lo mostra ad Appio. « Tiranno, ei gridò, con questo puro » sangue io dedico la tua testa alle furie d'in» ferno », Coperto del sangue di sua figlia, tenendo sempre in mano il coltello, e minacciando d'uccider chiunque si opponesse al suo passaggio, corre per la città da furibondo, ed eccitando il popolo a ricuperare la sua libertà. Difeso dalla moltidune monta a cavallo, e ritorna al campo.

Appena arrivato, seguito dai suoi amici, informa l'armata del fatto accaduto, e mostra ai soldati il ferro insanguinato, che aveva nelle sue mani. Implora il loro perdono e quello degli Dei per aver commesso un'azione sì rea, attribuendola alla imperiosa e crudele necessità. L'armata già disposta alza delle grida di approvazione; e abbandonando i lor generali, andarono

i soldati ad accamparsi sul monte Aventino, ove erano stati quattro anni prima. Numerosi distaccamenti dell' altra armata, opposta ai Sabini, malcontenti egualmente, si unirono ad essi.

6. Appio fece tutto ciò ch' era in suo potere per ristabilire la tranquillità in Roma; ma vedendo che non si poteva calmare il tumulto, e scorgendo Orazio e Valerio, suoi nemici dichiarati, alle testa dei sediziosi, pensò subito di salvarsi colla fuga. Oppio, uno dei suoi colleghi, procurando di rianimare il suo coraggio, si arrischiò di adunare i senatori, e chiedere il gastigo di tutti i disertori. Il Senato fu lungi dal dargli i soccorsi che aspettava. Prevedendo i pericoli ed i mali: dai quali lo Stato era minacciato, spedì deputati verso l' armata, alla quale offerse di ristabilire la prima forma di governo. Questa proposizione fu accettata con gioja dal popolo, e l' armata ubbidiente ritornò in Roma se non colle dimostrazioni del trionfo, almeno colla gioja che questo suole ispirare. Appio ed il suo collega Oppio si uccisero in prigione. Dionisio d' Alicarnasso pretende che i tribuni li facessero strangolare. Gli altri otto decemviri volontariamente si esiliarono; e Claudio, il preteso padrone di Virginia, fu bandito da Roma.

A. di R. 309. Av. G. C. 443.

Questi torbidi interni indebolirono lo Stato, ed accrebbero la speranza del nemico. Si continuò la guerra contro gli Equi ed i Volsci: e siccome questi popoli riportarono sovente alcuni leggieri vantaggi sopra i Romani, si avanzarono al punto di fare delle scorrerie sotto le mura di Roma. Le contese dei Romani non solo pareva che avessero diminuito il loro coraggio; ma avevan ancora alterate le loro virtù, e particolarmente la loro giustizia.

7. I tribuni del popolo eran divenuti più intraprendenti. Costoro proposero due leggi: una permetteva il matrimonio tra le famiglie plebee e quelle dei patrizj: secondo l'altra un tribuno poteva esser eletto console. I senatori si sdegnarono per queste proposizioni, e risolvettero di soffrir tutto piuttosto che ammetterle. Conoscendo però che la loro resistenza aumentava i torbidi dello Stato, finalmente acconsentirono alla legge relativa ai matrimonj, sperando che coll'accordare quest'articolo al popolo, sarebbe rimasto contento.

A. di R. 310. Av. G. C. 442.

8. Ma la tranquillità fu di corta durata: il popolo ricorrendo ai mezzi che una volta aveva impiegati, ricusò di arrolarsi all'avvicinamento del nemico. I consoli furono obbligati a tener colloquj segreti coi principali senatori. Dopo alcune questioni Claudio propose un espediente, come il più atto a contentare il popolo nelle presenti circostanze. Questo fu di creare sei tribuni militari in vece dei consoli, metà dei quali almeno fosse presa tra i patrizj. Questo progetto, che nel fatto si accordava colla domanda del popolo, piacque a tutta l'assemblea, e si convenne che i consoli, contro il costume, cominciassero dal domandare l'opinione del senatore più giovane. Uno dei tribuni vedendo le assemblee del Senato, accusò i suoi membri come rei di conferenze segrete e di machinazioni contro del popolo. I consoli dall'altro canto protestavano la loro innocenza: e per prova della loro sincerità permisero ad alcuni dei meno attempati di proporre le loro opinioni. Questi rimanendo in silenzio, i più vecchi senatori noti per la loro popolarità osservarono che il popolo doveva esser esaudito nelle

sue domande, e che niuno meritava tanto il potere, quanto coloro che erano il mezzo per acquistarlo; aggiungendo che Roma non godrebbe alcuna libertà fino che non si fosse stabilita tra tutti i cittadini una perfetta uguaglianza (a). Claudio parlò di poi, e si scatenò con amare invettive contro il popolo, assicurando che la sua opinione era, che non dovesse aver luogo la legge. Questo discorso produsse alcuni sconcerti tra i plebei. Alla fine Genuzio propose, come si era convenuto, che annualmente si scegliessero sei tribuni, tre dei quali si prendessero nel Senato, e tre altri nel popolo, i quali fossero rivestiti dell'autorità consolare: ed al termine della loro magistratura si deliberasse se il consolato dovesse ristabilirsi sul medesimo piede di prima, o se dovesse continuarsi sotto questa nuova forma. Il popolo adottò questo progetto con ardore. La moltitudine era sì leggiera nei suoi disegni, che sebbene nel numero dei candidati vi fossero molti plebei, la scelta cadde interamente sopra i patrizj, che si erano offerti da loro stessi. Questi nuovi magistràti furon chiamati *Tribuni militari*. Da principio furon tre, di poi se ne videro quattro, e poco dopo si compiè il numero di sei. Costoro avevano il potere e le divise dei consoli. I primi esercitarono per tre soli mesi la loro magistratura, perchè gli auguri trovarono qualche mancanza nelle cerimonie della loro elezione.

9. Deposti i tribuni militari, i consoli ripresero le loro funzioni: e per esaminar gli affari dei quali essi erano incaricati, fu creata una

(a) È massima politica dettata dalla ragione, e confermata dalla sperienza, che non v'è libertà dove non v'è uguaglianza.

nuova magistratura. Questa fu quella dei *censori*, rinnovata ogni cinque anni. Costoro dovean fare la numerazione del popolo, e distribuirlo in classi. La vita, ed i costumi de' cittadini erano sottoposti alla loro ispezione. Essi potevano deporre i senatori per la loro cattiva condotta, degradare i cavalieri, e fare scendere i plebei di una tribù in una classe inferiore. Questi erano i diritti che loro competevano. I primi due furono Papirio e Sempronio, ambedue patrizj: e si continuò di poi a scegliere i censori in quest' ordine quasi per cento anni.

Questa nuova dignità ristabilì per qualche tempo la tranquillità tra gli ordini, e la contentezza del popolo fu accresciuta da una vittoria che riportò il console Geganio contro i Volsci.

Gli Ardeati che l' anno precedente avean fatta la pace coi Romani, vennero ad implorare il loro soccorso in un urgente bisogno. Si era suscitata nella loro città una violenta sedizione tra la nobiltà ed il popolo. L' affare tanto inoltrossi, che la plebe devastò le terre de' nobili, di poi ritornò in Ardea, che trattò come una città nemica. I due partiti troppo deboli per loro stessi, ebbero ricorso agli stranieri: il popolo s' indrizzò ai Volsci, che vennero a soccorrerlo; i deputati della nobiltà giunsero a Roma. Il console Geganio ebbe ordine di partir subito. Ei sorprese i Volsci, gli sconfisse, e li fece passare per sotto il giogo.

A. di R. 313. Av. G. C. 439.

10. Questa tranquillità peraltro fu poco durevole; poichè una carestia, di cui i poveri provarono i primi rigori, rinnovò i lamenti contro i ricchi. La loro inefficacia fece nascere nuove sedizioni. I consoli furono accusati di negligenza per non aver fatte sufficienti

provvisioni di grano. Questi sdegnarono le mormorazioni della plebe, e continuarono ad impiegar la loro cura nel sollevare la pubblica miseria. Sebbene essi facessero tutto ciò che si poteva aspettare dalla loro attività nel distribuire le loro provvisioni ai poveri, tuttavolta Spurio Melio, uomo ricco che avea preso tutto il grano della Toscana, li superò in liberalità. Questo demagogo, desioso di profittare dei torbidi dello Stato per divenir potente, distribuiva ogni giorno ai poveri, ed in gran quantità, del frumento ed altre grasce. La sua casa divenne l'asilo di tutti quelli che preferivano una vita oziosa e servile al travaglio. Quando si fu fatto un certo numero di seguaci, di notte tempo fece trasportare alla propria casa una gran quantità d'armi, e cospirò per ottenere il comando, mentre alcuni tribuni da lui corrotti tentavano sotto i suoi ordini d'impadronirsi della libertà del popolo. Minuzio scoperse ben tosto l'intrigo, e ne informò il Senato, che prese subito la risoluzione di creare un dittatore, capace di calmare la sedizione senza appellare al popolo. Quinzio Cincinnato in età di 80 anni fu ancora in questa occasione scelto per difendere la sua patria dal pericolo che la minacciava. Questi cominciò dal citare al suo tribunale Melio, che ricusò di ubbidire. Cincinnato inviò ad inseguirlo Aala, comandante della cavalleria. Questi lo incontrò sulla piazza pubblica, e trovandolo contumace lo uccise. Il dittatore approvò quest'azione, e fece vendere i beni del cospiratore, spianare la di lui casa, e distribuire al popolo le provvisioni che vi si trovarono.

I tribuni del popolo infuriati per la morte di Melio, e volendo punire il Senato, nella pros-

sima elezione insisterono nel far eleggere i tribuni militari invece dei consoli. I senatori furon costretti ad acconsentirvi. Ma l'anno seguente fu ristabilito il governo, e di nuovo furono eletti i consoli.

A. di R. 317. Av. G. C. 437. 11. La città de' Fidenati, ch' era una colonia romana, quest' anno si gettò dal partito dei Vejenti, i quali avevano per re Tolumnio. Questa aggiunse alla ribellione un delitto molto più infame, uccidendo per ordine di Tolumnio gli ambasciadori romani, che venivano a lamentarsi, e a domandar ragione del nuovo partito ch' essa aveva preso. Per vendicare una sì orribile violazione del dritto delle genti, furono nominati de' consoli. Sergio marciò contro il re de' Vejenti, e riportò sopra di lui una vittoria molto considerabile; ma gli costò cara. Per terminar felicemente questa guerra, il Senato credette di dover nominare un dittatore. La scelta cadde sopra Mamerco-Emilio, che dopo aver fatte delle leve, marciò contro il nemico, che incontrò vicino a Fidene. I Vejenti furono compiutamente disfatti dai Romani. Cornelio-Cosso d' illustre nascita, di una statura vantaggiosa, ed ancora più riguardevole pel suo coraggio, uccise Tolumnio, e avendogli tagliata la testa, la mostrò in cima alla sua lancia a tutta l' armata nemica, e per tutto sparse il terrore. Questo fiero Romano portando le ricche spoglie del re che aveva ucciso, ebbe tutto l' onore del trionfo, ed attrasse sopra di se gli sguardi di tutti per la novità di tale spettacolo. Queste furono le seconde spoglie opime, che si riportarono dopo la fondazione di Roma.

A. di R. 320. Av. G. C. 434. La peste, che si era fatta sentire l'anno avanti, fece in questo un guasto maggiore. Essa dette ai Fidenati ed ai Vejenti

l' arditezza di avanzarsi fino alle porte di Roma. Servilio creato dittatore terminò la guerra colla presa di Fidene: e poco tempo dopo Cornelio, rivestito del medesimo potere, disfece interamente i Volsci, s' impadronì del loro territorio, e fece un gran numero di prigionieri.

A. di R. 329. Av. G. C. 425. I Vejenti, da lungo tempo rivali di Roma, avevan profittato de' suoi torbidi interiori per devastare il territorio della repubblica. Dopo aver minacciato gli ambasciadori romani, li rimandarono con oltraggio, e gl' incaricarono di lamentarsi delle ingiurie che avevano ricevute. La rovina di Vejo pareva determinata. I romani fissarono i loro accampamenti sotto le sue mura. Si può calcolare la forza di questa piazza dalla lunghezza dell' assedio, che durò dieci anni. In questo spazio di tempo l' armata si accampò intorno alla città, nell' inverno stando sotto tende di pelli di bestie selvagge, e nella bella stagione occupandosi dei mezzi proprj all' attacco. I successi furon dubbiosi, e molti comandanti furon incaricati di regolarne l' assedio. Ora vedevano i loro lavori distrutti, e molti di essi uccisi nelle sortite degli assediati; ed ora erano tormentati da un' altra armata di Vejenti, che procuravano di portar soccorso ai loro compatriotti. Un assedio così sanguinoso pareva che minacciasse di spopolar Roma stessa, di cui esso rifiniva le forze. Fu fatta una legge, che costrinse tutti i giovani a sposar le vedove dei soldati uccisi. Furio-Camillo, nuovo dittatore, fu l' arbitro di tal guerra. Inalzato al primo posto dello Stato senza intrighi e senza sollecitazioni, dopo essere stato censore qualche tempo avanti, poi tribuno militare, si era fatto sempre considerare in queste differenti funzioni. il coraggio e l' abilità che avea dimostrato, lo avevano fatto giudicar degno

della scelta dei suoi concittadini. Quando fu nominato dittatore, il popolo corse in folla ad arrolarsi sotto le sue bandiere, contando sopra i felici successi di un così sperimentato comandante. Sentendo che non poteva prendere la città d' assalto, a forza di lavori fece fare un passaggio sotterraneo, che conduceva in mezzo alla fortezza. Certo dell' evento, e vedendo la città senza soccorsi, spedì deputati al Senato, ed ordinò a tutti quelli che dovevano aver parte nel bottino dei Vejenti, di portarsi immediatamente all' armata. Allora questo generale dando i suoi ordini per l' assalto, la città fu ben tosto ripiena delle sue legioni, con molta sorprésa degli assediati, che un momento prima stavano in una perfetta sicurezza. Così fu presa, come una seconda Troja, la città di Vejo dopo un assedio di dieci anni. Le sue spoglie arricchirono il vincitore. Furono decretati gli onori del trionfo a Camillo, che si ricoperse di gloria per aver distrutta la rivale di Roma. Fu (come gli antichi re di Roma) condotto in un carro attaccato a quattro cavalli bianchi; distinzione, che non poteva far a meno di dispiacere alla maggior parte degli spettatori, che considerando quei cavalli come sacri, li credevan più proprj ad onorare gli Dei che i loro generali.

12. La fortuna non abbandonò Camillo nella sua spedizione contro i Falisci. Ei mise la loro armata in rotta, assediò la loro capitale, la quale minacciò di fare una lunga e vigorosa resistenza. In questo compendio non avremmo fatta menzione della resa di questa piccola piazza, senza un tratto del generale romano, per lui più glorioso di tutti i suoi trionfi. Un maestro di scuola, incaricatosi dei fanciulli appartenenti alle

prime famiglie della città, avendo trovato il mezzo d'introdurli nel campo dei romani, offerse di darli nelle mani di Camillo, come la maniera più sicura di costringere gli abitanti ad arrendersi prontamente. Camillo, sorpreso dalla perfidia di un uomo, il cui dovere era di proteggere l' innocenza invece di tradirla, per qualche momento considerò costui con un occhio severo. Alla fine esclamò « O uomo abbominevo-
« le! offri a persone simili a te e non a me co-
» deste vili proposizioni. Sebbene noi siamo ne-
» mici della tua città, non esistono forse dei vin-
« coli naturali che uniscono gli uomini tra loro,
« e che non si dovrebbon mai rompere? Vi sono
» dei doveri nella guerra, non meno che nella
« pace. Noi combattiamo contro gli uomini, e
« non contro i fanciulli. Questi uomini, è vero,
« hanno mal operato contro di noi: ma i loro
« delitti in paragone dei tuoi son virtù. Contro
» sì vili artifizj il mio dovere è di usare di quel-
« li, di cui usano i romani, cioè, del valore
« e delle armi ». Terminando queste parole fece spogliare il maestro di scuola, e facendogli legare le mani dietro, lo abbandonò ai suoi scolari, che lo condussero in città in un modo così ignominioso. Questa generosa condotta di Camilllo produsse un effetto maggiore di quello che avrebber potuto produrre le sue armi. I magistrati della città si sottomisero al Senato, lasciando Camillo padrone delle condizioni. Per soddisfare la sua armata, li tassò in una somma di danaro, ed accordò loro la protezione e l'alleanza di Roma.

13. Malgrado la venerazione che avevano gli stranieri per le virtù di Camillo, i tribuni (quegli eterni artefici del tumulto e della sedizione) lo tormentavano di nuovo ogni giorno; lo ac-

cusarono di opporsi al progetto, che una partita di romani andasse ad abitar Vejo, e di aver nascosta una parte di bottino, particolarmente due porte di bronzo, che aveva riserbate per uso proprio. Lo citarono a comparire davanti al popolo. Camillo, che odiava questa ingratitudine, vedendo il popolo inasprito contro di lui, risolvette di non soffrire il rossore di quest' appello. Dopo aver abbracciato sua moglie e i suoi figli si preparò per sortire da Roma. Aveva già passata una porta della città senza esser accompagnato, nè compianto da alcuno. Non potendo raffrenare il suo sdegno si rivolse verso il Campidoglio, ed alzando le mani al cielo pregò gli Dei a render sensibile alla sua patria l' ingiustizia che gli faceva, e ad ispirarlene pentimento. Si rifugiò in Ardea, città in qualche distanza da Roma, ove seppe che i tribuni lo avevano condannato a pagare una multa di mille e cinquecento *assi*.

14. I tribuni non provarono un lieve piacere di aver abbassato un sì grand' uomo; ma bentosto si pentirono della loro ingiustizia, e desiderarono il ritorno di colui, che il solo poteva preservare la sua patria da una sicura rovina. Si presentava un nemico più terribile e formidabile di tutti quelli che i romani avessero fin allora incontrati. I Galli, nazione barbara, circa due secoli prima di quest' epoca avevano fatta un' irruzione al di quà delle Alpi, e si erano stabiliti nel nord dell' Italia, allettati dalla dolcezza del suo clima, non che da' suoi vini squisiti. Il loro coraggio superiore, la loro alta statura, la loro ferocia e i rozzi costumi spaventarono gli abitanti che soggiogarono. Brenno loro re assediava con un' armata Chiusi, città di E-

truria. Gli abitanti atterriti dal numero dei Galli, e più ancora dalla loro aria selvaggia, implorarono il soccorso, o piuttosto la mediazione de' romani. Il Senato, la cui massima era da lungo tempo di soccorrere gl' infelici, cominciò dall' inviare degli ambasciadori ai Galli per rimuoverli dal loro disegno, mostrando ad essi l' ingiustizia della loro invasione. A tal oggetto furono scelti tre senatori della famiglia di Fabio. Essi erano più guerrieri che politici. Brenno gli accolse con una cortesia maggiore di quella che si potesse aspettare da un barbaro: e bramando di sapere il motivo della loro missione, intese da essi che in Italia vi era il costume di non far la guerra se non per giusti motivi di lagnanze, e che i Romani desideravano di sapere quale offesa il re dei Galli avesse ricevuta dai cittadini di Chiusi. Brenno rispose, che il dritto degli uomini valorosi consisteva nelle loro spade; che i romani stessi non ne avevano alcuno sopra le città che avevano acquistate; e che finalmente eglino avevano una particolar nimistà contra il popolo di Chiusi per aver ricusato di divider coi Galli le terre deserte, per coltivare le quali ei non aveva braccia bastanti. I romani non avvezzi a soffrire il linguaggio di un conquistatore, dissimularono per qualche tempo il disgusto che cagionava loro l' orgoglio di questa risposta; ma entrando nella città assediata invece di diportarsi da ambasciadori, si dimenticarono del sacro loro carattere, e si misero alla testa degli abitanti di Chiusi in una sortita che fecero contro gli assediatori. Fabio ambasciadore uccise di propria mano un Gallo, e fu veduto spogliarlo dell' armatura. L' ingiustizia di questa condotta poco decente eccitò lo sdegno di Brenno, che

avendone fatti dei lamenti al Senato con un araldo di arme senza ricevere alcuna soddisfazione, levò l'assedio, e marciò verso Roma colla sua armata vittoriosa.

Tutti i popoli dei paesi che percorsero i Galli nella loro rapida marcia, al loro avvicinarsi avean perduta ogni speranza di salvezza, spaventati dal loro numero, dalla loro ferocia, e dai loro preparativi di guerra. Ma tutto il furore di questo popolo barbaro si rivoltò contro Roma. I Galli respirando solo vendetta, continuarono la loro marcia senza fare ingiuria alcuna agli abitanti delle altre contrade. Vicino al fiume Allia si dette una battaglia terribile, in cui furono sconfitti i romani, e perdettero 40 mila uomini.

A. di R. 364. Av. G. C. 390. Roma priva di soccorso si vedeva ridotta agli ultimi estremi. Alcuni degli abitanti procurarono di nascondersi nelle vicine città; altri insultando il furore del nemico volevano restar sepolti sotto le rovine della loro patria. In questa occasione si videro i sacerdoti ed i più vecchi senatori pieni di un religioso entusiasmo sacrificarsi per espiare le colpe del popolo, e rivestiti della loro toga collocarsi sulle lor sedi di avorio nel foro per attendervi il nemico. I Galli abbandonandosi al proprio trionfo si occupavano nel dividere il bottino del campo nemico. Se subito dopo la vittoria avessero proseguita la marcia alla volta di Roma, si sarebbero impadroniti del Campidoglio. Ma continuarono per due giorni ad abbandonarsi alla gioja sul campo di battaglia in mezzo dei loro estinti nemici. Il terzo giorno Brenno comparve davanti a Roma con tutte le sue forze. Da prima restò sorpreso nel trovarne aperte le porte per rice-

verlo, e nel vederne le mura senza difesa. Egli incominciò a sospettare che questa situazione della città fosse l'effetto di qualche stratagemma dei romani. Avanzandosi cautamente vi entrò, e trovò nella piazza pubblica i vecchi senatori fieri, immobili, e disposti con ordine sulle loro sedie curali. Lo splendore delle loro vestimenta, la gravità maestosa, l'aria venerabile di quei vecchioni nati nelle sublimi dignità dello Stato ispirarono un profondo rispetto ai loro nemici, comecchè barbari: essi li presero per gli Dei tutelari della città, e già incominciavano ad adorarli ciecamente, quando un Gallo più audace degli altri colla sua mano toccò la barba di Papirio, ingiuria umiliante per un nobil romano. Papirio alza il suo scettro d'avorio, percuote il Gallo, e lo stende sul suolo. Questo fu il segnale del massacro. Papirio cadde il primo, e tutti i suoi colleghi incontrarono la medesima sorte. Per tre giorni i feroci vincitori continuarono il macello, senz'aver riguardo nè al sesso, nè all'età: di poi detter fuoco alla città, e la incendiarono interamente.

Il Campidoglio era l'unica speranza dei Romani. Questa fortezza offriva una scena di desolazione. Brenno subito e con minacce le intimò la resa, ma invano. Risoluto di assediarla, la circondò colla sua armata. I Romani rispinsero l'attacco con molto coraggio: parve che la disperazione desse loro quel vigore e quella perseveranza, di cui erano mancanti nella prosperità. Brenno continuò con ardore l'assedio, sperando di ridurre gli assediati ad errendersi per fame: ma questi, indovinando la sua intenzione, sebbene fossero realmente in bisogno, fecer gettare nel suo campo dei pani, per mo-

strargli quanto mal fondata fosse la sua speranza. Egli però concepì ben tosto nuove speranze, sapendo dai suoi soldati ch' essi avevano scoperta una strada nella rupe, per cui si poteva sorprendere il Campidoglio. Un distaccamento di soldati, incaricato di tentare di notte tempo questa pericolosa impresa, fu realmente sul punto di eseguirla. Questo era giunto già sul baluardo: la sentinella romana erasi addormentata: i cani tacevano, e tutto prometteva un sicuro successo, quando la guarnigione fu svegliata dal grido di alcune oche sacre, le quali si conservavano nel tempio di Giunone. Gli assediati videro il pericolo da cui erano minacciati, e tutti correndo alle armi, marciarono contra gli assalitori. Manlio, patrizio di sperimentato valore, fu il primo a far uso della propria forza, e col suo esempio rianimò il coraggio dei Romani. Questi sale arditamente sul baluardo e con un sol colpo precipita due Galli. Vennero altri in suo soccorso ed il nemico abbandonò prontamente le mura.

Dopo quest' epoca i Barbari incominciarono a perdere ogni speranza; e Brenno non altro aspettava che il momento di levare l' assedio senza compromettere il suo decoro. I suoi soldati sovente discorrevano coi Romani assediati, e prima che i capi pensassero ad una conferenza, desiideravano che si facessero delle proposizioni d' accomodamento. Finalmente da ambe le parti si convenne che i Galli uscissero immediatamente dalla città, e da tutto il territorio di Roma, a condizione che si pagassero mille libbre di oro a peso. Il giuramento avendo confermato questo trattato, fu pesato l' oro. Ma i Galli si servirono di false bilancie per pesarlo. Alle lagnanze che ne fecero i Romani, Brenno aumentò il peso

gettando la sua spada nel disco che contrappesava coll'oro, e disse che i vinti eran fatti per soffrire. Da questa risposta i Romani compresero ch'essi eran in potere del nemico, e che ogni reclamo era vano.

15. Mentre disputavano sopra il pagamento, intendono che Camillo loro antico generale, da essi creato dittatore, essendosi affrettato a venire in loro soccorso con un'armata considerabile entrava in Roma. Di fatti comparve, e con un tuono imperioso domandò il motivo della contesa. Quando il seppe, fece riportar l'oro al Campidoglio, dicendo: *col ferro e non coll' oro Roma si dee riscattare: io solo come dittatore ho il diritto di far la pace, e colla mia spada la comprerò.* Egli attaccà di poi la battaglia: i Galli furono interamente sconfitti, ed il macello fu tanto grande, che il territorio Romano rimase sgombro dei suoi nemici. Così fù salvata Roma pel coraggio di Camillo.

Ad eccezione del Campidoglio la città non era se non sè un ammasso di rovine. La maggior parte dei suoi abitanti essendosi rifugiata a Vejo; i tribuni si adoperavano per trasportare in questa città gli avanzi di Roma, mostrando loro che ivi avrebber trovato e case per ricovrarsi, e mura per difendersi. Camillo impiegò tutta la sua eloquenza per placarli, facendo loro riflettere quanto mal convenisse ad essi l'abbandonare il venerabile asilo dei loro antenati, ove gli Dei avevan più volte approvato le loro azioni, per andare ad abitare una città conquistata da loro, e che non aveva saputo difender se stessa. Le sue rimostranze impegnarono il popolo a mettersi all'opra con gioja, e ben presto Roma incominciò a rinascere dalle sue ceneri.

16. Abbiamo veduto il coraggio di Manlio mentre difendeva il Campidoglio, e salvava gli avanzi di Roma. Il popolo non si mostrò ingrato: gli fu fabbricata una casa vicino a quel luogo che fu il teatro del suo valore, gli fu assegnato sopra dei fondi pubblici il suo sostentamento. Ma egli ebbe l'ambizione di voler essere sovrano di Roma. e di mettersi al di sopra di Camillo. Ei lusingò la plebe, pagò i debiti di essa, ingiuriò i patrizj, ch' egli chiamava gli oppressori del popolo. Il Senato fatto consapevole dei di lui progetti e disegni, fece dittatore Cornelio Cosso, coll' intenzione di reprimere l'ambizione di Manlio. Il dittatore domandò conto a Manlio della sua condotta. Costui era troppo in grazia del popolo per temer la potenza di Cosso, il quale fu obbligato a deporre la sua dignità, e Manlio fu portato in trionfo per Roma. Questo successo non fece altro che accrescere la sua ambizione. Egli parlò di diveder le terre al popolo: pretese che non vi dovesse essere alcuna distinzione nello Stato; e per dare maggior peso ai suoi discorsi, compariva sempre circondato da persone della feccia del popolo; che si era cattivate colle sue liberalità. La città essendo così sollevata, il Senato ricorse ad un altro spediente; e fu di opporre a questo *demagogo* il potere di Camillo. Questi creato tribuno militare citò Manlio a render conto del suo contegno. Il luogo ove doveva comparire, era vicino al Campidoglio. Fu accusato di sedizione, e di pretendere alla sovranità. Manlio senza rispondere rivolge gli occhi verso il Campidoglio, ed accennandolo rammenta tutto ciò che vi aveva fatto per la sua patria. La moltitudine, la cui compassione o giustizia sovente non ha verun motivo ragionevole, ricusò

di condannarlo finchè si lamentava davanti al Campidoglio, Ma quando fu condotto in un luogo, da cui non si vedeva questa fortezza, fu condannato ad essere precipato dalla rupe Tarpeja. Così il teatro della sua gloria divenne quello della sua vergogna e del suo supplizio. Fu demolita la sua casa fin dalle fondamenta, e si vietò alla sua famiglia di portar il nome di Manlio.

L'ardire dei Romani si accrebbe gradatamente. L'interno della città presentava un mescuglio di turbolenze e di superstizione; ma essi all'esterno tentarono delle imprese, le quali ebbero un felice successo.

A. di R. 393. Av. G. C. 361. 17. La loro cieca sommissione ai Pontefici, il disprezzo che avevano per la morte si mostrarono in questo tempo nella condotta di Curzio. Gli auguri avendo assicurato che la voragine, la quale si era formata in mezzo del foro, si sarebbe chiusa solo quando vi si fosse gettato quello che Roma aveva di più prezioso; Curzio vi si precipitò col suo cavallo e colla sua armatura, mostrando che non vi ha cosa che sia superiore all'amore della patria, ed al coraggio militare. Gli storici raccontano che la voragine si rinchiuse, e che Curzio non ricomparve mai più.

CAPITOLO XIII.

Delle guerre coi Sanniti, e quelle con Pirro, fino al principio della prima guerra Punica, allorchè i Romani uscirono dall'Italia per la prima volta.

1. Guerra coi Sanniti: loro disfatta. 2. Rivolta dei soldati stazionati in Capua. 3. Guerra contro i Latini: coraggio e condanna di Manlio: sacrificio di Decio, e sconfitta de'Latini. 4. Disastro de' Romani alle forche Caudine. 5. Guerra contra Pirro: vicende della medesima: ritorno di Pirro in Grecia. 6. Taranto soggiogata dai Romani.

1. I Romani dopo i trionfi che avevano riportati de' Sabini, degli Etrusci, Latini, Equi, Volsci, e Galli, che di nuovo avevan marciato verso Roma per vendicare la loro sconfitta, pensarono a conquiste di maggior importanza, e rivolsero le loro armi contra i Sanniti. Questo popolo che discendeva dai Sabini, abitava una vasta estensione di paese, situato nella parte meridionale dell'Italia, e che presentemente forma la maggior parte del regno di Napoli. Cornelio, e Valerio Corvo furono i due consoli, ai quali si confidò la direzione di questa guerra tra i due Stati rivali.

A. di R. 411. Av. G. C. 343.

Valerio era uno dei più illustri capitani del suo secolo. Fu soprannomato Corvo per una circostanza assai strana. In duello contro un Gallo di figura gigantesca, ch'egli uccise, pretendesi che un corvo essendosi posto sul suo elmo contribuisse alla vittoria che Valerio riportò. Il suo collega ebbe il comando dell'armata diretta contro Sannio capitale dei

nemici (a), e Corvo fu inviato a soccorrer Capua capitale dei Campani. Non vi era generale alcuno fuori di lui più atto a comandare: col coraggio e col vigore egli univa l'affabilità: egli era il più bravo e il più dolce uomo dell'armata. Nel medesimo tempo che faceva rigorosamente osservare la disciplina al più basso soldato, aveva pietà della condizione di esso. Per terminare il suo ritratto diremo, che egli impiegò per conservare la dignità di cui era rivestito, i medesimi mezzi, di cui si servì per giungervi. I Romani induriti dalle loro disgrazie, e guidati da un tal generale, erano invincibili. I Sanniti erano i più bravi di tutti quelli, coi quali essi avevano combattuto: e la contesa tra le due nazioni fu sostenuta da ambe le parti col medesimo ardore, ma prevalse la fortuna de' Romani. I Sanniti furono messi in rotta, confessando di non poter sostenere gli sguardi e il fiero sembiante dei loro nemici. Cornelio in principio non fu così fortunato. Avendo inavertentemente impeguate in uno stretto le sue truppe, queste erano per esser tagliate a pezzi, se Decio, accampato sopra una collina che dominava il nemico, non avesse attaccati i Sanniti, i quali furono disfatti. Il macello fu considerabile, e trentamila Sanniti rimasero sul campo di battaglia.

2. Poco tempo dopo questa vittoria i soldati stazionati a Capua si rivoltarono, e costrinsero Quinzio vecchio militare, a mettersi alla loro

(a) *Saunio* non fu mai nome di città, ma della regione abitato da' Sanniti. L'autore si è lasciato ingannare da Paolo Diacono (l. 2. c. 20. *Hist. Long.*), il quale mal intendendo un luogo di *L.* Floro, ha supposto nel Sannio una città di questo nome. Leggasi Cluverio *Ital. antiq.* l. 4. c. 7.

testa. Guidati più dal furore che dal loro capo, si avanzarono a otto miglia di distanza da Roma. La vicinanza di un nemico si formidabile spaventò i senatori, i quali crearono subito dittatore Valerio, e lo mandarono ad opporsi immantinenti ai ribelli. Le due armate erano disposte in battaglia l'una contro l'altra. I padri ed i figli si vedevano sul punto di venire alle mani. Niun altro fuor di Valerio poteva forse terminar questa guerra civile. Conoscendo l'influsso ch' egli aveva sopra i soldati, invece di presentarsi come nemico, si avanzò verso di essi con maniere affabili, gli abbracciò, e rinnovò l'amistà. La sua condotta ebbe l'esito che ne aspettava Quinzio loro oratore: domandò che si dimenticassero i loro falli. Ei non aveva da domandare veruna cosa per se, non avendo avuto parte nella sedizione. Così questa rivoluzione, la quale minacciava Roma, fu acquietata dalla prudenza e dalla moderazione di un generale, la cui sola ambizione era di esser dolce verso i suoi amici, e formidabile ai suoi nemici.

A. di R. 415. Av. G. C. 339. 3. Bentosto si dichiarò la guerra tra i Romani e i Latini. Siccome questi due popoli avevano le medesime armi, il medesimo linguaggio e costume, era necessario stabilire la più severa disciplina per evitare la confusione nelle differenti battaglie future. Fu dunque proibito ai soldati, sotto pena di morte, l'abbandonare le loro file. Amendue l'armate erano di fronte, quando Mezio, che comandava la cavalleria nemica, esce dalla sua fila per proporre ad un cavaliere romano una disfida particolare. Il timore di disubbidire agli ordini fece da prima accogliere questa proposizione con un silenzio generale. Tito Manlio, figlio del console

Manlio, arrossendo di vedere i suoi compatriotti intimoriti, si avanza arditamente contro l' avversario Fu differita la battaglia per esser tutti testimonj di questo duello. I due campioni si lanciano l' un contro l'altro con impeto eguale. Mezio ferì il cavallo dell' avversario: Manlio poi più fortunato, uccise quello di Mezio. Il comandante dei Latini stesso sul suolo volle sostenersi col suo scudo: ma Manlio raddoppiando i suoi colpi, l' uccise nel punto in cui egli procurava di alzarsi. Di poi spogliandolo dell' armatura, ritorna trionfante nel padiglione di suo padre, che preparavasi a dare degli ordini per un attacco generale. Quantunque Manlio fosse applaudito dai suoi compagni d' arme non era per altro tranquillo in quanto al ricevimento che gli farebbe il suo genitore. Egli depose ai di lui piedi le spoglie del nemico, dicendo con destrezza e modestamente, che quel che aveva fatto, non era dovuto se non se al valore ch' egli aveva ereditato dai suoi antenati. Fu bentosto tratto dal suo errore. Il padre ordinò che fosse condotto in presenza dell' armata. Con le lagrime agli occhi, ma con un' aria severa il console parlò in tal guisa. » Voi, o Tito Manlio, senza » riguardo alla dignità consolare ed agli ordini » di vostro padre, avete violata la disciplina » militare: avete mostrato col vostro esempio la » disubbidienza, e mi avete ridotto alla deplo» rabile necessità di sacrificar la mia patria, o » il mio figlio. Ma io non resto titubante in » questa crudele alternativa: si sacrificherebbero » mille vite per una tal causa: e poichè la vo» stra morte è utile alla vostra patria, non credo » che ricuserete di riceverla. Littori, legatelo: » e a voi soldati serva d'esempio il suo gastigo. »

Quest' ordine crudele riempì d'orrore l'armata intera. Il timore sul principio tenne sospesi i soldati: ma quando videro cadere la testa del giovane Manlio, ed il suolo ricoperto del di lui sangue, non poterono trattenere i loro gemiti, e gettarono grida di sdegno. Il suo corpo fu portato fuori del campo, e dopo averlo ricoperto delle spoglie del vinto nemico, fu sepolto coi militari onori.

Le due armate combatterono tosto con ugual furore: e siccome erano state comandate dai medesimi capi, si vide in quest'affare tutta la rabbia delle guerre civili. I Latini contavano sopra la loro forza: i Romani si affidavano al loro invincibile coraggio. Pareva che il solo soccorso degli Dei potesse decidere della vittoria: e gli Auguri avevano annunziato che il comandante di quell'ala dell'armata romana, la quale cederebbe, dovesse morire per la sua patria, e darsi in sacrifizio agli Dei immortali. Manlio comandava l'ala destra, e Decio la sinistra. Siccome il coraggio delle due ali era eguale, il successo era dubbioso. Dopo qualche momento l'ala sinistra dell'armata romana cominciava a piegare. Allora Decio, che la comandava, risolvette di sacrificarsi per la sua patria, e di offrire la sua vita per la salvezza dell'armata. In questo proponimento chiama ad alta voce Manlio, a cui come primo Pontefice domanda le sue istruzioni per sapere come bisognava sacrificarsi, e le parole che si dovevano pronunziare. In consequenza degli avvertimenti di costui, rivestito di una lunga toga, colla testa coperta con un velo, colle braccia alzate, calpestando un giavellotto si dedica agli Dei infernali per salvar Roma. Di poi armandosi, e montando a cavallo, furiosamente

si slancia in mezzo ai nemici seminando da per tutto il terrore e lo spavento, e cade in fine trafitto dai colpi. L'armata romana riguardò questo sacrifizio come il presagio sicuro della vittoria. I Latini ugualmente superstiziosi furono spaventati: la loro rotta fu compiuta. I Romani gl'incalzarono da tutte le parti; e il macello fu sì grande, che appena una quarta parte dei Latini sopravvisse a questa sconfitta.

A. di R. 433 A v. G. C. 322. 4. Ma i Romani provarono in quest'anno un disastro considerabile nelle loro contese contra i Sanniti. La fortuna avvezza a favorirli, parve per qualche tempo che si dichiarasse pei loro nemici. Il Senato avendo ricusata la pace che i Sanniti offrivano, Ponzio loro generale risolvette di ottener coll'astuzia ciò che non aveva potuto guadagnare colla forza. Condusse la sua armata in uno stretto chiamato *Caudium*; s'impadronì dei passi, e mandò dieci suoi soldati travestiti da pastori con ordine di trovarsi su la strada dei Romani. Per un caso conforme ai loro desiderj il console gl'incontrò: e prendendoli per quelli che comparivano, domandò loro la strada che aveva presa l'armata dei Sanniti. Essi risposero con una indifferenza apparente ch'era andata a Luceria, di cui essa faceva l'assedio. Il generale romano non sospettando di alcuno stratagemma, per andare in soccorso di questa città prese la strada più corta, quella cioè che conduceva a traverso allo stretto. Ei non riconobbe il suo errore se non se quando vide il suo esercito circondato e bloccato da tutte le parti. Ponzio padrone dell'armata romana costrinse i soldati a passare sotto il giogo dopo averli spogliati. Stipulò che i Romani uscissero dal territorio dei Sanniti, e che

le due nazioni vivessero sul piede dell'antico trattato. I Romani costernati per questa ignominiosa convenzione, attraversarono Capua senz'armi, mezzo nudi, ed accesi di desiderio di riacquistare il loro onore. Quando l'armata giunse a Roma, tutti gli abitanti rimasero afflitti per questo vergognoso ritorno. Si prese il lutto, e soltanto si udivano espressioni di cordoglio e di sdegno.

Questa disgrazia fu passeggera: la gloria dello Stato era diminuita, ma non già la sua potenza. Si continuò la guerra per molti anni. Nuove vittorie accrebbero la potenza dei Romani, mentre quella dei Sanniti declinava ogni giorno. Papirio Cursore ebbe dei replicati vantaggj. Fabio Massimo ebbe la gloria di soggiogare i Sanniti; e Decio, il figlio di quello che si era sacrificato per la sua patria circa quarant' anni prima, seguì l'esempio di suo padre lanciandosi in mezzo al nemico, e salvando la vita ai suoi compatriotti colla perdita della propria.

5. I Sanniti, ridotti alle ultime estremità, incapaci di difendersi furono obbligati di ricorrere a Pirro re dell'Epiro. Questo principe egualmente ambizioso e prode, seguitando le tracce di Alessandro, che si era proposto per modello, promise di soccorrerli. Spedì un corpo di tremila uomini sotto il comando di Cinèa esperto soldato, ed allievo del gran Demostene. Pirro lo seguì da vicino: ei s'imbarcò con tremila cavalli, ventimila pedoni, e venti elefanti, soccorso considerabile in quel secolo. Una sola parte di questi grandi preparativi arrivò in Italia; molti vascelli furono dispersi; altri perirono scherno della tempesta.

A. di R. 474 Av. G. C. 280.

Pirro appena arrivato a Taranto si occupò nel riformare il popolo che veniva a soccorrere. Vedendo un gran rilassamento nei costumi di questa città dissoluta, e trovando gli abitanti meno occupati nella guerra che nei loro piaceri, fece chiudere tutti i luoghi pubblici, e permise loro soltanto quei giuochi, i quali potevano conciliarsi colla professione di soldato. I Romani nel medesimo tempo facevano tutto ciò che poteva metterli in istato di resistere ad un nemico sì formidabile Fu inviato il console Levino con una numerosa armata per arrestare i progressi di Pirro. Questo re si avanzò contra il console, sebbene non fossero arrivate tutte le sue truppe: ma incominciò dall' inviare un ambasciatore, volendo ristabilire la pace tra i Romani e gli abitanti di Taranto. Levino rispose che non lo stimava come mediatore, nè lo temeva come nemico. Di poi conducendo l' ambasciadore fuori del suo campo lo pregò ad osservare in fretta quel che vedeva, e ad andare a farne al suo padrone un fedele rapporto.

Le due armate avvicinandosi l' una all' altra fissarono i loro padiglioni sopra le sponde opposte del fiume Liris. Pirro invigilò con accuratezza sul proprio campo, ed osservò quello del nemico. Passeggiando lungo il fiume faceva attenzione al metodo di accamparsi adottato dai Romani. Si dice ch' egli osservasse che questi barbari non comparivano tali, e che teneva di provare che le loro azioni corrispondessero al loro coraggio. Stabilì un corpo di truppe vicino al fiume per opporsi ai Romani, in caso che tentassero di passarlo a guado prima che fossero arrivate le sue truppe. L'evento fu quale egli lo aveva preveduto. Il console con impetuosità che mo-

strava la sua poca esperienza, dette gli ordini per passare il fiume nei luoghi ove si poteva guadare. I posti avanzati avendo fatta un' inutile resistenza si ripiegarono sopra il principal corpo dell' armata. Pirro informato dell' intrapresa dei Romani, sperando di tagliare la loro cavalleria prima che fosse soccorsa dall' infanteria, la quale non era ancora arrivata, condusse in persona contro di essa un corpo di cavalleggieri. Essendo giunte le legioni romane dopo molte difficoltà all' altra sponda del fiume, s' impegnarono in un attacco generale. I Greci si batterono col sentimento della loro antica fama, e i Romani col desiderio di acquistare una nuova gloria. Non si erano ancora mai vedute due armate opposte l' una all' altra, la disciplina delle quali fosse così differente: e quel giorno non decise se fosse preferibile la falange greca, o la legione romana. Il combattimento fu per lungo tempo dubbioso. I Romani per sette volte avendo rispinto il nemico, altrettante volte eglino stessi avevano retroceduto. Ma alla fine l' evento mostrandosi ostinatamente incerto, Pirro inviò i suoi elefanti in mezzo al combattimento, e così decise della vittoria in suo favore. I Romani, che non avevano mai veduto animali di tal sorta con torri sul dorso ripiene di uomini armati, rimasero spaventati più per questo spettacolo, che per la grandezza e ferocia degli elefanti. Allora Pirro fu vincitore della battaglia. Ei spedì la cavalleria Tessala, la quale sorprese il nemico in disordine. La rotta fu compiuta. I Romani perirono in gran numero: quindicimila furono uccisi, e ottomila fatti prigionieri. I vincitori non erano in migliore stato dei vinti: Pirro era ferito, e tredicimila dei suoi erano stati uccisi. La notte

dette fine al macello, e si udì Pirro esclamare che un' altra vittoria simile a questa distruggerebbe la sua armata. Il giorno seguente passeggiando sul campo di battaglia non potè astenersi dall' ammirare i Romani ch' erano morti. Vedendoli feriti tutti d' avanti, ed osservando in essi i contrassegni di coraggio ancora dopo la morte, esclamò (per quanto si dice) in un entusiasmo militare; « Quanto mi sarebbe facile di conqui» stare il mondo, se avessi i Romani per sol» dati, o se io fossi loro re! »

Dopo questa vittoria Pirro non volendo ridurre i Romani all' ultima estremità, e pensando che fosse meglio di trattare con un nemico avvilito, risolvette di spedire il suo amico Cinèa per trattar la pace. Diceva ch' egli aveva acquistate più città per mezzo dei discorsi di quest' oratore, che colle sue armi. Ma tutta l' arte di Cinèa fu inutile: trovò i Romani incorruttibili, e superiori alle attrattive della eloquenza.

Cinèa deluso nella sua aspettativa ritornò al suo padrone vantando e la virtù e grandezza dei Romani. Diceva che il Senato gli era sembrato un' adunanza di semi-Dei, e la città un degno tempio di riceverli. Pirro ne fu ben tosto convinto da un' ambasciata venuta da Roma intorno al cambio dei prigionieri. Alla testa di questa rispettabile deputazione era Fabrizio senatore avanzato in età, esemplare del suo paese, e che presentava una rara riunione di prodigj. Egli era povero, e contento della sua sorte. Pirro accolse questo illustre vecchio colla massima affabilità: e volendo vedere se la di lui riputazione era ben fondata, gli offerse ricchi doni. Fabrizio li ricusò. Il giorno seguente Pirro, desiderando di mettere il carattere di esso alla prova, fece porre

in dietro ad una tenda un elefante, il quale ad un certo segnale doveva alzare la sua proboscide sopra la testa dell' ambasciadore; ed impiegò altri mezzi per atterrirlo. Ma Fabrizio, tranquillo sempre ed immobile disse sorridendo al re » « ch' egli riguardava coll' occhio medesimo i ter» rori di quel giorno, e la seduzione del pre» cedente ». Stupefatto il re nel vedere tanto coraggio in un uomo, che aveva considerato come un barbaro, volle accordargli quel che sapeva che il renderebbe felice: ciò consistette nel mettere in libertà tutti i prigionieri romani, confidandoli a Fabrizio, sotto la sua parola di restituirli al primo reclamo, nel caso che i Romani volessero continuare la guerra.

A. di R. 475. Av. G. C. 279. Ben presto i Romani ripararono le loro perdite: Sulpizio e Decio, eletti consoli nell' anno seguente, si misero alla loro testa. Il terror panico, da cui erano stati presi alla vista degli elefanti, incominciava a svanire, e le due armate, quasi eguali nel numero, si azzuffarono vicino ad Ascoli. Dopo un lungo ed ostinato combattimento, i Greci ebbero anch' ivi il vantaggio, e lo dovettero alla loro disciplina. I Romani incalzati da tutte le parti, specialmente dagli elefanti, furono costretti a ritornare nei loro accampamenti, lasciando seimila morti sul campo di battaglia. Ma la perdita del nemico arrivando a quattromila uomini, egli non si poteva vantar molto della vittoria. Pirro voltandosi di nuovo ad un soldato che si gloriava del vantaggio, gli disse « un altro trionfo simile, e » son perduto ».

A. di R. 480. Av. G. C. 272. Questo pugna terminò la campagna. Ma la guerra ricominciò l'anno dopo con egual ardore da ambe le parti, avendo Pirro

ricevuto dei soccorsi. Mentre le due armate si avvicinavano, essendo esse ad una breve distanza l'una dall' altra, il vecchio Fabrizio, generale dei Romani, ricevette una lettera dal medico del re. Quest' nomo proponeva mediante una ricompensa di avvelenar Pirro, e di liberar così i Romani da un nemico potente, e da una guerra pericolosa. Questa vile offerta eccitò lo sdegno di Fabrizio: ne fece parte al suo collega, essendo di sentimentò di render informato Pirro della perfida trama che si ordiva contro di lui. Si scrisse infatti al re per renderlo consapevole di quest' affare. ed illuminarlo sulla infelice scelta che aveva fatta dei suoi amici come dei suoi nemici; facendogli osservare che si era affidato ad assassini, mentre uomini bravi e generosi erano l'oggetto del suo risentimento. Pirro incominciava ad avvedersi che quei barbari si erano gradatamente inciviliti, e che non soffrivano di esser superati in generosità. Accolse il messaggio con una sorpresa uguale allo sdegno che gli cagionava la perfidia del suo medico, ed esclamò: » Ammirabile Fabrizio! tanto sarebbe facile il « rimuovere il sole dal suo corso, quanto te dal » sentiero dell' onore. » Di poi avendo fatto ricerche, e scoperto i traditori, fece giustiziare il medico; e per non esser vinto in magnanimità, rimandò immediatamente a Roma tutti i suoi prigionieri senza esigerne verun riscatto, dimostrando ancora in quest' occasione il desiderio di entrare in trattato. I Romani ricusarono la pace nel caso ch' ei ricusasse le condizioni che precedentemente gli avevano offerte.

Dopo un intervallo di due anni Pirro fece nuove leve, ed accrebbe la sua armata. Ne spedì una parte contra Lentulo, mentre egli in per-

sona condusse l'altra per opporsi a Curio-Dentato prima che questi potesse ricevere soccorso dal suo collega. Il suo scopo era di sorprendere il nemico di notte. Ma ebbe la disgrazia di passare a traverso dei boschi, e mancandogli il giorno, le sue truppe si dispersero; di maniera che al crepuscolo si vide di fronte i Romani, disposti in battaglia e pronti a riceverlo. Le due vanguardie si attaccarono, e i Romani furono superiori. L'affare divenendo bentosto generale, e Pirro vedendo che la vittoria lo abbandonava ebbe ricorso di nuovo ai suoi elefanti; ma i Romani vi si erano sì bene assuefatti da non abbandonarsi a vani terrori: che anzi vedendo che il fuoco era il solo mezzo di spaventare quegli animali, fecer fare delle palle di canapa e di resina infiammate, le quali si scagliavano contro di essi mentre si avvicinavano. Gli elefanti divenuti furiosi nel vedere le fiamme, e non potendo avanzarsi, retrocedevano in mezzo all'armata di Pirro, e vi spargevano il terrore e la desolazione. Così i Romani ottennero la vittoria. Pirro inutilmente si affaticò nell'arrestare la fuga ed il massacro delle sue truppe; non solo ei perdette ventitremila dei suoi migliori soldati, ma il nemico s'impadronì ancora de' suoi accampamenti. Questa fu altresì una nuova istruzione pei Romani, attenti a profittare di tutto. Avevano da principio poste le loro tende senz'ordine; ma questa nuova preda li mise in istato d'imparare a misurare il loro terreno, ed a fortificarlo con le trinciere. Dipoi furono debitori di molte vittorie a questo nuovo metodo di accamparsi.

Pirro senza speranza e senza vantaggio risolvette alla fine di abbandonare l'Italia, ove non

aveva trovato se non se un forte nemico, ed alleati senza fede. Adunò gli abitanti di Taranto, e disse loro che aveva ricevuto nuove certe dalla Grecia, che gli sarebbero stati spediti pronti soccorsi: quindi li pregava ad aspettar l' evento con tranquillità. La notte seguente imbarcò le sue truppe, e ritornò nella sua patria senza ostacoli col resto della sua armata indebolita, lasciando solamente una guarnigione in Taranto per salvar le apparenze. Così dopo sei anni terminò la guerra contro Pirro.

6. In quanto ai Tarentini dissoluti (prima cagione di questa guerra) essi trovarono bentosto nella guarnigione ch' era stata loro lasciata per difenderli, un nemico peggiore ancora dei Romani. L' odio che passava tra loro e Milone, il quale comandava la cittadella per Pirro, si accrebbe a tal segno; che lo eguagliava il solo timore che avevano dei Romani loro inveterati nemici. In queste angustie ricorsero ai Cartaginesi, i quali giunsero con una flotta considerabile, e bloccarono il porto di Taranto: di modo che questo popolo sventurato, famoso una volta in Italia pei suoi piaceri e per la sua urbanità, si vide alla discrezione di tre armate differenti senza aver la scelta del vincitore. I Romani avendo trovato finalmente i mezzi di trarre al loro partito la guarnigione, divennero facilmente padroni della città, di cui demolirono i baluardi, accordando agli abitanti protezione e libertà.

CAPITOLO XIV.

Dalla prima guerra punica fino alla seconda epoca, in cui i Romani incominciarono a divenire potenti sul mare.

1. Origine della prima guerra punica 2. Potenza de Cartaginesi, costanza de' Romani: prima vittoria navale 3. Carattere di Regolo: seconda vittoria navale 4. Disfatta de' Cartaginesi. 5. Successi di Santippo, e prigionia di Regolo. 6. Patriotismo di Regolo, e suo crudel supplizio. 7. Fine di questa guerra.

A. di R. 490 Av. G. C. 264.

1. L'ambizione di conquistare s'impadronì del cuore dei romani, dopo ch' ebbero sedate tutte le dissensioni intestine in questo tempo possessori della maggior parte della Sicilia, i Cartaginesi, la cui politica rassomigliava a quella di Roma, altro non aspettavano che l'occasione di far nascere la discordia tra gli abitanti per rendersi padroni dell'isola intera. Bentosto presentossi questa occasione. Gerone re di Siracusa (uno degli Stati di quest' isola non ancor vinto) domandò loro dei soccorsi contra i Mamertini, piccola colonia dello stesso paese. I Cartaginesi glieli mandarono e per mare e per terra. Dall' altro canto i Marmertini per difendersi dalla rovina, da cui erano minacciati, si misero sotto la protezione di Roma. I Romani considerando che loro non conveniva il collegarsi coi Mamertini, dichiararono arditamente la guerra a Cartagine, adducendo per motivo i soccorsi che questa città aveva novellamente inviati agli abitanti della parte meridionale dell'Italia. Così cominciò la guerra tra due Stati, troppo potenti per esser tranquilli spettatori del loro reciproco ingrandimento.

A. di R. 493. Av. G.C. 261.

2. Cartagine, colonia dei Fenici, era fabbricata sulla costa di Affrica vicino al luogo ov'è situata Tunisi. Costrutta circa 137 anni avanti la fondazione di Roma, essa aveva estesa la sua potenza lungo le coste. Ma la sua principal forza consisteva nelle sue flotte e nel suo commercio. Quì comincia tra Roma e Cartagine la così detta prima *guerra punica*. I Cartaginesi possedevano ricchezze, di cui potevano essere spogliati: i Romani, famosi per la loro costanza, per il loro *patriottismo*, e per la loro povertà, aumentavano la loro forza ad ogni sconfitta. Ma quel che sembrava un ostacolo insuperabile alle mire ambiziose di Roma si era la mancanza di flotte. Almeno i legni che avevano, non ne meritavano il nome. I Cartaginesi al contrario padroni del mare possedevano tutte le città marittime. In una tale situazione e con un tale svantaggio, qualunque altro popolo, fuori dei Romani, si sarebbe rimasto tranquillo: ma niente poteva arrestarli nè intimidirli. Un vascello cartaginese spinto dalla tempesta, arrenò sulla riva. Questo servì di modello. I Romani si applicarono ad acquistare cognizioni marittime; e sebbene non avessero nè legnajuoli per costruire le loro flotte, nè marinari per dirigerle, risolvettero di trionfare di tutti gli ostacoli con una ostinata perseveranza. Il console Duilio fu il primo ad arrischiarsi sul mare con una flotta nuovamente costrutta: e quantunque inferiore per mancanza di cognizioni, vinse la prima battaglia navale, in cui i Cartaginesi perdettero cinquanta dei loro vascelli, e quel che aveva più pregio ai loro occhi, la sovranità sul mare, che non era stata loro ancora disputata.

3. Non si poteva conquistare la Sicilia se non

se coll'umiliar Cartagine attaccandola direttamente. Il Senato adunque determinò di portar la guerra in Affrica, e per impadronirsene inviò Regolo e Manlio con una flotta di trecento vele. Regolo, il più sperimentato guerriero che i Romani avessero a quei tempi, era di una frugalità austera. Il suo *patriottismo* era ancora maggiore della sua perseveranza. Tutte le passioni sembravano estinte in lui, o almeno si concentravano in una sola, cioè nell'amor della patria. I due generali fecer vela colla flotta più considerabile che si fosse veduta uscire dai porti d'Italia. Questa portava cento quarantamila uomini S'imbatterono nei Cartaginesi, la flotta dei quali ugualmente potente era composta di uomini più abili sopra il mare. Finchè si combattè a una certa distanza, i Cartaginesi comparvero vincitori; ma quando i Romani vennero alle prese, e salirono a bordo, si vide la differenza che vi era tra una nazione occupata nel commercio, e quella che combatte per la gloria. Il successo coronò il coraggio dei Romani. La flotta nemica fu dispersa, e furono presi quarantaquattro dei loro vascelli: il risultato di questa vittoria fu una discesa sulle coste dell'Affrica, e la presa della città di Clupèa, e di ventimila uomini, che furono fatti prigionieri di querra.

4. All'avviso di questa vittoria il Senato mandò nuove istruzioni. Ordinò a Manlio di ritornare in Italia per invigilare sulla guerra di Sicilia, e a Regolo di continuare le sue conquiste nell'Affrica. In un nuovo combattimento i Cartaginesi furono disfatti per la seconda volta, e la loro armata tagliata a pezzi: questa seconda sconfitta li gettò nella disperazione. Più di ottanta delle loro città caddero in potere dei Romani.

In questa estremità non avendo generali, inviarono a Sparta ad offrire il comando delle loro truppe a Santippo, generale sperimentato, il quale s'incaricò di condurle alla guerra.

5. Egli incominciò dall'insegnare ai magistrati i mezzi di far la leva dei soldati. Gli assicurò che dovevano attribuire le loro sconfitte più all' ignoranza dei loro capitani; che alla forza del nemico. Egli esigè una pronta ubbidienza ai suoi ordini, assicurandoli della vittoria. Pareva che la speranza rinascesse alla voce di uno straniero. Dalla speranza si passò bentosto alla fiducia. Questo era quel coraggio, che il capitano greco voleva loro ispirare. Quando li vide disposti a combattere, si mise tutto lieto in campagna. Lo spartano ordinò le sue truppe con maestria. Pose la cavalleria ai fianchi, gli elefanti a diverse distanze dietro l'infanteria gravemente armata: mettendo avanti le truppe leggiere, ordinò loro di ritirarsi dietro all'infanteria dopo avere scagliate le loro armi. Le due armate vennero all'attacco, e i Romani furon battuti dopo un sanguinoso macello. La maggior parte della loro armata fu distrutta, e Regolo restò prigioniero. Accaddero ancora ai Romani molte altre sventure. Perdettero la loro flotta in una tempesta; ed Agrigento, loro principale città in Sicilia, fu presa da Cartalo generale cartaginese. Costrussero una nuova flotta, la quale provò la medesima sorte della prima. I marinari poco pratici nelle coste del Mediterraneo arrenarono sopra dei banchi di sabbia, e poco dopo la maggior parte perì in una tempesta.

6. Sperando dopo i loro felici successi di ottener pace a condizioni più vantaggiose di quelle proposte da Regolo, i Cartaginesi fecero nuove

proposizioni. Costoro si credevano che Regolo ; il quale già da quattro anni era carico di catene, e rinchiuso in un carcere, la solleciterebbe per loro. Essi supponevano, che Regolo stanco della schiavitù volentieri s'impiegherebbe a persuadere ai suoi compatriotti di terminare una guerra che prolungava la sua prigionia. Fu adunque inviato a Roma in compagnia degli ambasciatori Cartaginesi, esatta da esso la promessa di ritornare nel caso che l'esito non corrispondesse alla loro aspettativa, gli fu fatto ancora comprendere che la sua vita dipendeva da questo evento.

A. di R. 499
Av. G. C. 255.

Quando questo vecchio generale si avvicinò a Roma coi messaggieri Cartaginesi, un gran numero dei suoi amici sortì dalla città, e lo andò ad incontrare per congratularsi del suo ritorno. Roma rimbombò delle loro acclamazioni ; ma Regolo con un aria mesta ricusò di passar dentro le porte. In vano fu pregato con ogni istanza a visitare un'altra volta la sua medesima abitazione, ed a prendere parte alla gioja che ispirava il suo ritorno. Egli persistè nel suo rifiuto, dicendo che altro non era che uno schiavo appartenente ai Cartaginesi, e che non poteva ricevere gli onori, dei quali volevano ricolmarlo. Il Senato si adunò secondo il solito fuori della città per dare udienza agli ambasciadori. Regolo incominciò dall'esporre le proposizioni, delle quali era stato incaricato dal Consiglio di Cartagine, e che furono confermate dagli ambasciatori. Il Senato stanco della guerra ch'era durata già otto anni, non era lontano dal volere la pace. Regolo era il solo, che non aveva ancora manifestato il suo sentimento.

Quando gli toccò a parlare, fu di parere (con istupore di tutti) che si continuasse la guerra. Un consiglio così inaspettato cagionò delle dissensioni tra i senatori. Essi riguardavano con meraviglia mista di compassione quest' uomo, che faceva uso della sua eloquenza contro il suo proprio interesse, e non potevan risolversi ad adottare una misura, il cui risultamento sarebbe stato la morte di Regolo. Ma questi li tolse dall' imbarazzo alzandosi per ritornare alla schiavitù. Il Senato e gli amici i più cari lo sollecitarono invano a restare: ei si oppose a tutte le loro premure. Marcia sua moglie, ed i suoi figli vollero inutilmente vederlo. Egli mantenne ostinatamente la parola che aveva data: e quantunque sapesse che il supplizio lo aspettava al suo ritorno partì coi messaggieri di Cartagine senza abbracciare la sua famiglia, e senza congedarsi dai suoi amici.

Non si può esprimere il furore e la sorpresa dei Cartaginesi, quando seppero dai lori ambasciatori, che Regolo invece di sollecitar la pace, aveva opinato per la guerra. Si prepararono a punire la di lui condotta, immaginando crudeli tormenti: fu rimesso in prigione dopo avergli tagliate le palpebre. Di poi ne fu tratto per esporlo agli ardori del sole. Finalmente dopo di aver esausti i tormenti che la crudeltà poteva suggerire, fu rinchiuso in una cassa armata di punte di ferro, ed ivi morì.

A. di R. 513 Av. G. C. 241

7. Si presero ben tosto le armi da ambe le parti con nuova rabbia. La costanza romana fu coronata di felici avvenimenti. Le vittorie si succedettero rapidamente. Fabio-Butèo mostrò un' altra volta sul mare il sentiero della vittoria. Egli disperse una flotta

nemica; e Lutazio Catulo riportò in un combattimento navale un vantaggio, il cui risultamento pareva che dovesse essere la rovina dell'impero di Cartagine sul mare atteso che questa Repubplica vi perdette cento venti vascelli. Siffatta perdita le fece domandar con istanza la pace, che i Romani non vollero ricusare. Ma sempre inflessibili esigerono le medesime condizioni che Regolo aveva precedentemente offerto alle porte della città, cioè di pagare mille talenti d'argento per le spese della guerra, e duemila ducento altri nello spazio di dieci anni; di abbandonar la Sicilia e tutte le isole vicine; di non far mai la guerra agli alleati dei Romani; d'impedire a qualunque vascello da guerra l'ingresso nei paesi che appartenevano a Roma; e finalmente di rimandare senza riscatto tutti i prigionieri e tutti i disertori. Cartagine esausta di forze sottoscrisse con trasporto il trattato a queste rigorose condizioni. Così dopo 24 anni terminò la prima guerra punica, la quale in qualche maniera aveva messe le due nazioni fuori di stato di ricominciarne un'altra.

CAPITOLO XV.

Dalla fine della prima guerra punica fino a quella della seconda.

1. Stato di pace, e suoi effetti. 2. Guerra cogl'Illirj: loro disfatta, e loro soggezione. 3. Incursione de' Galli: loro decisiva sconfitta. 4. Seconda guerra punica: carattere di Annibale, e suoi successi in Italia. 5. Battaglia di Canne. 6. Rovesci di Annibale. 7. Assedio e presa di Siracusa: morte di Archimede. 8. Carattere di Scipione: suoi successi in Ispagna e poscia in Africa. 9. Richiamo di Annibale: battaglia di Zama. 10. Termine della seconda guerra punica.

A. di R. 519 Av. G. C. 235. 1. Essendo terminata la guerra fra i Romani ed i Cartaginesi, succedette una profonda pace: e per sei anni stette chiuso il tempio di Giano per la seconda volta dopo la fondazione di Roma. Questo popolo amico di tutte le nazioni ebbe in tale spazio di tempo l'occasione di coltivare le arti favorite della pace. Incominciava a nascere il gusto per la poesia. Questa è la prima arte di tutte le nazioni incivilite: ma è ancora quella, che declina la prima. Fin allora i Romani non avevano goduto se non se delle rappresentazioni dei loro buffoni. Avevano dei giuochi chiamati *fescennini*, nei quali dissoluti attori inventavano la loro parte, e in cui indecenti facezie tenevan luogo di brio. A queste farse succedette la satira, sorta di poema drammatico, in cui il carattere dei grandi messo in mostra eccitava le risa del popolo. Poco dopo si videro nascere la tragedia, e la commedia, che ricevettero dai Greci. Livio-Andronico, il primo poeta drammatico di Roma, era greco di nascita. Comparvero ancora de' modelli di un genere di composizione più sublime; e quel gran popolo rigettò bentosto con isdegno i poemi osceni che gli erano stati offerti. I poeti dopo quest'epoca si occuparono nell'imitare i Greci; e quantunque non potessero divenire loro rivali nei componimenti teatrali, tuttavolta li sorpassarono nelle poesie di altro genere. L'elegia, gl'idilj, i poemi didascalici ebbero nuove attrattive nella lingua romana, come ancora la satira, molto differente da quel rozzo dialogo, di cui abbiamo parlato.

A. di R. 525 Av. G. C. 229. 2. Dandosi del tutto alle arti della pace i Romani non si dimenticavano di fare i preparativi per la guerra. Questi inter-

valli di tranquillità pareva che accrescessero il loro ardore per nuovi progetti, essendo ben lungi dal diminuire il loro antico coraggio. Gl' Illirici furono la prima nazione, contro cui provarono le loro forze. Questo popolo avendo commesse alcune ruberie sulle terre dipendenti da Roma per lo commercio, ne furono fatte delle lagnanze a Tenta loro regina (a). Ma gli abitanti invece di riparare l' ingiuria che avevan recata, fecero uccidere l'ambasciadore ch'era venuto a domandarne riparazione. La guerra si dichiarò: i Romani furono vincitori. Molte città degl' Illirici si arrenderono ai consoli. Con un trattato di pace la maggior parte del paese fu ceduta ai Romani: l'altra pagò un annuo tributo; e gl' Illirici si sottoposero a mandare al di là del Bisso solo due barche disarmate.

3. I Galli dettero di poi nuove molestie ai Romani. Per fare le scorrerie scelsero il momento, in cui a motivo della pace le armi di Roma erano disperse. Questi barbari con nuove truppe che avevano passato le Alpi, entrarono in Etruria: e dopo aver devastato tutto, arrivarono in distanza di tre giornate da Roma. Fu mandato contro di essi un pretore insieme con un console, ambedue capaci di vincere i Galli per le loro cognizioni nell' arte della guerra. Invano queste ardite truppe, le quali non avevan altro che del coraggio, si disposero in modo da opporre doppia fronte al nemico. La loro nudità, la mancanza di disciplina li mettevano fuori di stato di sostenere l'impeto di un nemico armato da capo a piedi, e pratico negli esercizj militari.

(a) *Tenta Pinnet Ardicorum Regis noverca* Suppl. Freinshem. ad Liv. lib. XX. N. 25.

Fuvvi un crudele macello; rimasero uccisi quarantamila uomini, e diecimila fatti prigionieri. Questa vittoria fu bentosto seguita da un'altra, in cui Marcello uccise di propria mano Viridomaro re de' Galli. Costretti a domandar la pace, l'ottennero a condizioni ch'estesero i limiti dell'impero di Roma. Altro non mancava ai Romani avvezzi ai trionfi, e le perdite dei quali erano risarcite, che un nemico degno del loro coraggio, e con cui potessero ricominciare una nuova guerra.

4. I Cartaginesi avevano fatta la pace sol perchè non avevano altri mezzi per continuare la guerra. Presero la prima occasione di rompere il trattato. Assediarono Sagunto città di Spagna alleata dei Romani, ch'essi incalzarono con vigore. Roma spedì a Cartagine degli ambasciadori per lamentarsi della violazione del trattato, e domandare che si consegnasse loro Annibale generale cartaginese, che aveva consigliata questa misura. Il rifiuto di Cartagine affrettò da ambe le parti i preparativi per una seconda guerra punica.

A. di R. 536. A. G. C. 218. I Cartaginesi confidarono ad Annibale il successo della campagna. Quest'uomo straordinario era fino dalla sua infanzia implacabil nemico dei Romani. Suo padre gli aveva fatto giurare avanti all'altare un odio eterno contro i Romani, e prometter di combattere contro di essi fino all'ultimo fiato. Parve che Annibale nelle battaglie riunisse al talento di comandare la massima sommissione ai suoi superiori. Amato sì dalle truppe che dai loro capi fu scelto per generale. Il suo coraggio nei pericoli non si può paragonare se non se alla presenza di spirito ch'egli mostrava nell'evitarli. Il corpo di lui

era tanto inaccessibile alla stanchezza, quanto l'animo alle sventure. Paziente e tranquillo prendeva alimento soltanto per sostenere le sue forze. Egli era il miglior cavaliere del suo tempo. Questo gran generale, che si riguarda come uno dei più abili capitani dell'antichità, avendo soggiogata la Spagna, ed allestita un' armata composta di differenti popoli, risolvette di portare la guerra in Italia, come i Romani l'avevano fatto in Affrica. Lasciando per quest' effetto Annone con forze bastanti a conservare le conquiste in Ispagna, attraversò i Pirinei con un' armata di quarantamila fanti e di novemila cavalli: percorse con una rapidità sorprendente questo paese abitato da nazioni, nelle quali egli trovava dichiarati nemici. Le foreste e i fiumi non lo arrestarono. Nè il rapido corso del Rodano, le cui sponde erano coperte di nemici, nè i numerosi bracci della Durenza furono ostacoli per lui: ei ne trionfò con un coraggio indomabile, e nello spazio di dieci giorni si trovò ai piedi delle Alpi. In queste montagne cercò un passaggio per penetrare nell'Italia. Era la metà dell'inverno quando concepì questo maraviglioso progetto. La stagione aggiungeva nuovi orrori a quelli delle Alpi. L'altezza di questi monti scoscesi e coperti di neve, la ferocia dei loro abitanti vestiti di pelli, colla barba e con lunghi capelli, offrivano uno spettacolo che ispirava il terrore e lo spavento. Niuna cosa poteva scuotere il coraggio di Annibale. Dopo quindici giorni di una penosa marcia attraverso alle Alpi, si vide nelle pianure dell'Italia, essendogli rimasta la sola metà dell'armata. Gli altri suoi soldati erano morti di freddo, o erano stati uccisi dai paesani.

Quando si seppe a Roma che Annibale attraversava le Alpi alla testa di un'armata considerabile, il Senato spedì contro di lui Scipione. Ma costui fu costretto a ritirarsi dopo aver perduta molta gente. Annibale vittorioso impiegò per ingrossare la propria armata tutt'i mezzi che gli dettava la prudenza. Conservava le proprietà dei Galli, e lasciava depredare unicamente quelle dei Romani. Questa condotta trasse alle sue bandiere quel popolo che si era dichiarato da prima contro di lui.

Il secondo combattimento si dette sulle sponde della Trebbia. Il generale cartaginese conoscendo l'impetuosità dei Romani, della quale profittò quasi sempre, spedì al di là del fiume mille cavalleggieri, ciascuno dei quali portava in groppa un pedone. Costoro devastarono il paese, e provocarono il nemico. I Romani agevolmente li misero in rotta. Nella loro fuga presero il cammino del fiume inseguiti vigorosamente dal console Sempronio. Appena l'armata di costui fu giunta alla ripa opposta, che si vide per metà vinto, considerando i soldati stanchi sotto il peso della loro armatura, ed intirizziti dal freddo delle acque della Trebbia. Ei fu compiutamente battuto, e perdette ventiseimila uomini uccisi dal nemico, o affogati volendo ripassare il fiume. Diecimila Romani soltanto sopravvissero a questa sconfitta. Rinchiusi da tutte le parti si gettarono disperatamente nelle file nemiche, e combatterono nella loro ritirata fino a Piacenza, ove si rifugiarono.

A. di R. 537. Av. G. C. 217.

La terza battaglia che perdettero i Romani, fu sulle sponde del lago Trasimeno. Vicino a questo lago era una catena

di montagne, a piè delle quali uno stretto passaggio conduceva ad una vallata nel seno di molte colline. Sopra di queste Annibale dispose la sua armata; e Flaminio condusse le sue truppe nel vallone. Il caso ancora in questa circostanza favorì i Cartaginesi, la situazione dei quali era sì vantaggiosa. Alzandosi una nebbia dal lago coperse i Romani, e gl' impedì di vedere i loro nemici, mentre i Cartaginesi dominavano sopra i Romani. La fortuna di questo giorno, come a buon drittò poteva aspettarsi dalla condotta dei due generali, favorì l' armata cartaginese. I Romani furono massacrati quasi senza vedere il nemico che gli scannava. Quindicimila Romani in circa, e Flaminio loro capo rimasero sul campo di battaglia, e seimila si dettero prigionieri.

Allo strepito di questa nuova sconfitta la costernazione fu generale; il Senato risolvette di confidare un' autorità assoluta ad un capo, per riporre in lui la speranza della patria. La scelta cadde sopra Fabio Massimo, il cui coraggio era moderato dalla prudenza. Egli sapeva che il solo mezzo di umiliare i Cartaginesi in tanta distanza dalla loro patria, era più lo stancarli che l' attaccarli. Con questa intenzione si accampava continuamente in altezze inaccessibili alla cavalleria nemica. Spiava i loro movimenti, gl' imbarazzava, e toglieva loro le vettovaglie.

Con questa condotta Fabio aveva rinchiuso Annibale nelle montagne, ov' era impossibile lo svernare, e nelle quali non poteva liberare le sue truppe senza esporsi a gravi pericoli. In questo imbarazzo gli restava solo di ricorrere agli stratagemmi dovuti al talento di un abile generale. Fece attaccare alle corna di duemila bovi delle fascine, alle quali dette fuoco, e indirizzò

verso il nemico questi animali. I bovi scuotendo le loro teste; e correndo da tutte le parti nelle montagne, pareva che abbruciassero le foreste. Le sentinelle che guardavano lo stretto vedendo le fiamme avanzarsi verso di loro, se ne fuggirono piene di spavento. Annibale con questo stratagemma si liberò; ma la sua retroguardia fu considerabilmente danneggiata.

A. di R. 533 Av. G. C. 216. 5. Essendo spirato il tempo, Fabio fu obbligato a dimettere la sua dignità, e si scelse per successore Terenzio-Varrone, il quale nato in una oscura classe, altro non aveva di pregevole che la fortuna. Gli fu dato per collega Paolo-Emilio di un carattere interamente opposto: prode in combattere, prudente nell'operare, e che aveva pel suo collega un sommo disprezzo. I Romani in istato di condurre in campagna forze bastevoli, essendo in numero di novantamila, risolvettero di marciare contro Annibale accampato vicino al villaggio di Canne, in maniera da avere alle spalle il vento che soffia in certi tempi dell'anno in questo paese, ed alza nuvoli di sabbia ardente, non poco incomodi a coloro che li ricevono in faccia. Egli aspettava in questa posizione l'arrivo dei Romani con un'armata di quarantamila fanti e ventimila cavalli. I Consoli comparvero secondo i desiderj di lui: divisero le loro truppe in due corpi, e convennero di prender ciascuno il comando a vicenda. Il primo giorno Paolo-Emilio ebbe ripugnanza di attaccar la battaglia. Il giorno di poi toccava a Varrone, che senza l'approvazione del suo collega dette il segnale della pugna, ed attraversando il fiume che divideva le due armate, dispose la propria in battaglia. L'infanteria leggiera si azzuffò, e fu seguita dalla caval-

leria : ma questa inferiore a quella dei Numidi, ebbe bisogno del soccorso delle legioni. Divenne allora generale la pugna: invano i soldati romani tentarono di penetrare nel centro, ove combattevano gli Spagnuoli ed i Galli. Annibale osservandoli ordinò alle sue truppe di aprire un passaggio, e di lasciar che i Romani s'insinuassero in un corpo scelto di Africani che aveva collocati sulle ali per metterli in mezzo. Si fece un gran massacro di Romani, già stanchi per gli assalti ripetuti dei vigorosi Africani. La rotta divenne generale. Non più si udivano le promesse magnifiche di Varrone. Paolo Emilio, benchè ferito da un colpo di fionda, fece tutto ciò che potè per tener fronte al nemico. Non potendo stare a cavallo fu obbligato a smontare. Era in questa trista situazione, quando Lentulo, tribuno dell'armata, fuggendo il nemico che lo inseguiva a qualche distanza, lo vide assiso sopra una pietra coperto di sangue e di ferite, e che aspettava l'arrivo del vincitore. « Emilio » (esclamò il generoso tribuno), voi che non » avete colpa nel macello di questo giorno, pren- » dete il mio cavallo, e fuggite . . . . . Io vi rin- » grazio, (replicò il console moribondo) il mio » partito è già preso: tutto è finito per me. » Partite: dite al Senato che fortifichi Roma » contro il nemico; ed a Fabio, che Paolo-Emi- » lio per tutto il tempo della sua vita non si » è dimenticato giammai del suo consiglio, e che » lo ha approvato nello stesso momento della » sua morte ». Parlava ancora all'avvicinarsi del nemico. Lentulo vide spirare il console dopo essersi debolmente difeso contro la moltitudine. In questo combattimento i Romani perdettero cinquantamila uomini: e si racconta che Anni-

bale mandasse a Cartagine tre moggia di anelli d'oro, distintivo dei cavalieri Romani (*a*).

Quando ciascuno si riebbe dalla costernazione che cagionò questo colpo terribile, i senatori per dare maggior forza al governo, crearono d'accordo un dittatore. Poco tempo dopo giunse Varrone lasciando dietro a se gli sventurati avanzi della sua armata. Siccome egli era la prima cagione di questa disgrazia, dovevasi naturalmente presumere che il Senato fosse per fargli acerbi rimproveri per la temerità della sua condotta; ma accadde diversamente. I Romani corsero ad incontrarlo; ed il Senato lo ringraziò per non aver disperato della salvezza di Roma. Fabio si considerava come lo scudo, e Marcello come la spada dello Stato. Amendue furono incaricati della condotta delle armate: e quantunque Annibale offerisse di nuovo la pace, fu ricusata, qualora ei non lasciasse l'Italia. Questa condizione medesima era stata imposta anche a Pirro.

O che Annibale credesse impossibile di marciare direttamente verso Roma, o che dopo tante vittorie volesse dare qualche riposo alle sue truppe; risolvette di andare a svernare a Capua. Questa città era da lungo tempo riguardata come il soggiorno de' piaceri, e lo scoglio del valor militare Un nuovo teatro si rappresentava alle barbare truppe: queste s'inebriarono di piaceri; e soldati induriti nella fatica, i compagni di Annibale, divennero libertini effeminati.

6. Fin ad ora abbiamo veduto fortunato

(*a*) Così si legge nell'originale inglese: *fifty thousand men*: e vi si numerano varie persone distinte, e rammentate da Livio Lib. XXII. N. 49. Ma il numero degli uccisi ai tempi di Livio dicevasi molto maggiore; e Polibio stesso ne conta *settantamila*. Lii t. I. 3.

quest' uomo : noi lo vedremo bentosto oppresso da mali senza numero, dopo aver lottato lungo tempo con essi.

La prima disgrazia ch' ei provò, fu all' assedio di Nola, ove il pretore Marcello ebbe un felice successo in una sortita. Poco tempo dopo avendo tentato di levare il quartiere da Capua, attaccò i Romani nelle loro trinciere, e fu respinto dopo aver perduto molta gente. Finse di voler porre l'assedio a Roma: ma trovando una armata superiore alla sua, pronta a riceverlo, fu costretto a ritirarsi. L' anno seguente ebbe alcuni vantaggi: Marcello suo antagonista ora essendo vincitore ed ora vinto, non vi fu alcun combattimento decisivo.

Il Senato di Cartagine risolvette alla fine di mandargli in soccorso il suo fratello Asdrubale con un corpo di truppe arrolate nella Spagna. I Consoli Livio e Nerone avendo saputa la marcia di Asdrubale, vennero ad incontrarlo; ed inviluppandolo in un luogo disfavorevole, ov' era stato condotto dalla perfidia delle sue guide, gli tagliarono a pezzi l'armata intera. Annibale aspettava già da lungo tempo questi soccorsi con impazienza, e la sera stessa, in cui ne attendeva l' arrivo, Nerone fece tagliar la testa ad Asdrubale, e comandò che fosse gettata nel campo del suo fratello. Annibale fin da questo momento incominciò a prevedere la caduta di Cartagine. Rivolto a quelli che lo attorniavano, osservò sospirando, che la fortuna era stanca di accordargli i suoi favori.

A. di R. 547 Av. G. C. 207.

7. Le armi dei Romani prosperavano negli altri paesi. Marcello s' impadronì di Siracusa in Sicilia. Archimede presiedeva alla difesa di questa città. Furon fatti passare

a fil di spada tutti gli abitanti, ed Archimede stesso, che un soldato romano trovò meditando nel suo gabinetto. Questa morte afflisse Marcello. Il gusto per le scienze incominciava a spargersi tra i grandi di Roma. Marcello ordinò che si facessero l'esequie ad Archimede, e che si ergesse una tomba in memoria di esso.

8. I Romani, quantunque i loro affari in Ispagna fossero stati dubbiosi per qualche tempo, ripresero la loro superiorità sotto la condotta di Scipione Africano, che aveva l'ambizione di esser proconsole di questo regno in un tempo, in cui qualunque altro avrebbe ricusata tal dignità. Scipione aveva soli ventiquattro anni. Colle qualità che fanno il gran capitano e l'uomo onesto, univa il coraggio alla sensibilità: e superiore ad Annibale nell'arte dei trattati, gli era quasi eguale in quella della guerra. La morte di suo padre ucciso in Ispagna pareva che gli dasse qualche diritto di attaccare questo paese. Niente poteva resistergli: le vittorie moltiplicavansi. Fu però debitore di molti felici successi più alla sua dolcezza, generosità, e benevolenza, che alla forza delle armi.

Ritornò Scipione con un'armata dopo aver conquistata la Spagna, e fu fatto console. Si credette da prima, che volesse andare a lottare contro Annibale in Italia, e scacciarlo da questa contrada; ma egli aveva formato un piano più saggio, quello di portare la guerra in Africa; e mentre i Catraginesi avevano un'armata vicino a Roma, farli tremare per la loro capitale. Scipione non istette per lungo tempo ozioso nell'Africa. Annone volle opporsi ai progressi di lui: ma fu battuto ed ucciso. Il generale romano evitò le battaglie per qualche tempo: ma cogliendo

una favorevole occasione, dette fuoco alle tende dei nemici, e profittando della commozione che cagionava loro questo avvenimento, gli attaccò, ed uccise quarantamila uomini, e seimila ne fece prigionieri.

9. Spaventati da queste sconfitte moltiplicate, dalle vittorie e dalla riputazione di Scipione; i Cartaginesi si determinarono a richiamare dall'Italia Annibale loro sostegno, per opporsi ai Romani venuti nelle loro contrade. Gli furono spediti deputati con ordine di ritornare in Africa, e di opporsi a Scipione, che minacciava di assediare Cartagine. Non può esprimersi lo stupore ed il dispiacere di Annibale. Ubbidì agli ordini della sua patria ostinata colla sommissione di semplice soldato: lasciò l'Italia versando delle lagrime dopo aver posseduto per più di quindici anni le più belle contrade di questo superbo paese.

A. di R. 552. Av. G. C. 202.

Egli arrivò a Lepida città dell'Africa partì quindi per Adrumeto, e si avvicinò a Zama, città distante cinque giorni da Cartagine. Scipione fece marciar contro di lui la sua armata, a cui aveva aggiunti sei mila cavalleggieri guidati da Massinissa. Per mostrare al suo rivale quanto poco ei lo temesse, gli rimandò i suoi spioni, che erano stati sorpresi nel suo campo: e dopo aver mostrate loro le disposizioni che aveva fatte, ordinò ad essi di darne ragguaglio ad Annibale. Questi ravvisando la sua inferiorità pensò di entrare in trattato per dar fine alla guerra, e domandò a Scipione un abboccamento per trattar della pace. Il console vi acconsentì; ma dopo una lunga conferenza, e con disgusto scambievole, ritornarono nel loro campo risoluti di decidere la questione colla spada alla mano. Non vi fu mai battaglia

più memorabile, o noi consideriamo i generali, le armate, e i due Stati in guerra, o l'impero, il quale si disputavano. Si racconta che le disposizioni prese da Annibale fossero molto superiori a quelle che lo avevano già renduto celebre. I Cartaginesi incominciarono a far avanzare i loro elefanti. Questi animali spaventati dalle grida dei Romani, e feriti da quelli che maneggiavano l'arco o la fionda, retrocedettero, e misero il terrore nelle due ale dell'armata, ov'era posta la cavalleria. Privi del soccorso dei loro cavalleggieri, nei quali consisteva la loro maggiore forza, l'infanteria gravemente armata venne alle mani da ambe le parti. Ma prevalse il vigor dei Romani, ed i Cartaginesi cedettero il terreno. Massinissa, che aveva inseguita la loro cavalleria, li prese alle spalle, e terminò la loro sconfitta. La rotta fu generale: venti mila uomini furono uccisi, ed altrettanti fatti prigionieri. Annibale, che aveva fatto tutto ciò che si poteva aspettare da un abile e valoroso generale, si rifugiò in Adrùmeto con un distaccamento. Pareva che la fortuna si burlasse dell'abilità, del valore, e della esperienza di lui.

A. di R. 553 Av. G. C. 201.

10. La pace fu il risultamento di questa vittoria. Secondo il parere di Annibale i Cartaginesi si sottoposero alle condizioni che dettarono i Romani, non da rivali ma da padroni. In questo trattato i Cartaginesi rinunziavano alla Spagna, ed a tutte le isole del Mediterraneo. Furono obbligati a pagare nello spazio di cinquant'anni diecimila talenti; di dare degli ostaggi fino alla consegna dei loro elefanti e dei loro vascelli; di restituire a Massinissa tutto ciò che gli era stato tolto; e di non far guerra nell'Africa senza permissione dei

Romani. Questo fu il termine della seconda guerra punica, la quale durò diciassette anni.

CAPITOLO XVI.

Dalla fine della seconda guerra Punica fino alla distruzione di Cartagine; avvenimento che terminò la terza guerra Punica.

1. Guerra contro Filippo. 2. Guerra contro di Antigono. 3. Disgrazie e fine di Annibale. 4. Guerra contro Perseo. 5. Cagione della terza guerra punica : rovina di Cartagine. 6. Distruzione di Corinto.

A. di R. 550 Av. G. C. 204. 1. Mentre i Romani combattevano con Annibale, erano in guerra altresì con Filippo re di Macedonia. Gli Ateniesi, incapaci di difendersi contro questo principe, avevano implorato il loro soccorso. I Rodj, come ancora Attalo re di Pergamo, avevano parimenti fatto lega contro Filippo. Quest' ultimo era stato vinto più di una volta dal console Galba. Egli intraprese l' assedio di Atene, che dai Romani fu costretto ben presto a levare. S' impadronì dello stretto delle Termopile; ma ne fu scacciato da Quinto Flaminio, e perdette molta gente. Volle ancora rifugiarsi in Tessaglia; ma vi fu sconfitto, e costretto a domandar la pace, che ottenne pagando mille talenti. Questa pace dette ai Romani l'occasione di mostrare il loro carattere generoso col rendere alla Grecia la sua libertà.

2. Toccò ancora ad Antioco re di Siria di esser soggiogato dai Romani. Dopo molte ambasciate dall'una e dall'altra parte gli fu dichiarata la guerra cinque anni dopo quella contro i Ma-

cedoni. Ei domandò prontamente la pace, avendo commessi molti sbagli. Offerse di abbandonare tutte le piazze che aveva in Europa, e di restituire quelle dell'Asia alleate di Roma. Ma era troppo tardi: Scipione sentendo la sua superiorità risolvette di profittarne. Antioco obbligato a difendersi per qualche tempo sfuggì l'incontro del nemico, finchè incalzato dai Romani fu costretto a disporre la sua armata in battaglia vicino alla città di Magnesia. Quest'armata era composta di sessantamila fanti, e ventimila cavalli. Le truppe di Scipione erano tanto inferiori di numero, quanto superiori nella disciplina e nel coraggio. Antioco fu tosto sconfitto. I suoi proprj carri armati di falci, i quali si rivolsero contro i suoi soldati, contribuirono alla sua perdita. Ridotto all'ultima estremità accettò con gioja le condizioni che gli dettarono i Romani. Queste consistevano nel pagare quindicimila talenti; nell'abbandonare le possessioni che aveva in Europa, e quelle situate nell'Asia di quà dal monte Tauro; nel dare venti ostaggi come mallevadori della sua fedeltà; e a consegnar loro finalmente Annibale, nemico inveterato di Roma, che si era rifuggito nella sua corte.

A. di R. 571 Av. G. C. 183. 3. Annibale, la cui distruzione era uno degli articoli di questo trattato, procurò di evitare la sorte che il minacciava. Già da luogo tempo questo sfortunato generale errava lungi dalla sua ingrata patria. Egli aveva domandato un asilo ad Antioco, il quale sulle prime lo accolse con benevolenza, e lo fece Ammiraglio delle sue flotte. In questo posto egli mostrò il suo sapere e la sua destrezza: ma perdette bentosto la stima del re di Siria forman-

do dei progetti che questo principe non comprendeva ed aveva ancor meno talento per eseguirli. Annibale non trovando nè sicurezza, nè protezione, partì di nascosto: e dopo aver vagato nei piccoli Stati che non avevano nè il potere, nè la generosità di proteggerlo, si rifuggì presso Prusia re di Bitinia. I Romani con un desio di vendetta indegna di loro lo mandarono a chiedere al re per mezzo di Paolo-Emilio, uno dei loro più celebri generali. Prusia temendo il risentimento di essi, e volendo procacciarsi la loro amicizia colla violazione dei diritti dell' ospitalità, fece mettere alla porta di Annibale una guardia, che doveva darlo nelle mani dei suoi avversarj. Il vecchio generale inseguito di paese in paese, e non vedendo alcun mezzo di salvarsi, risolvette di darsi la morte. Si fece arrecar del veleno, e morì con un intrepido coraggio, com' era vissuto.

A. di R. 583 Av. G. C. 171. 4. Si dichiarò per la seconda volta la guerra ai Macedoni comandati da Perseo figlio di Filippo, ch' era stato obbligato a domandar la pace. Perseo per assicurarsi la corona aveva fatto massacrare suo fratello Demetrio; ed alla morte di suo padre lusingandosi d' immaginarj trionfi volle far guerra ai Romani. Nel tempo di questa guerra; che durò tre anni, ebbe più di una volta l' occasione di tagliare a pezzi l' armata romana: ma non sapendo profittare dei vantaggi che gli dava la temerità del nemico, perdette il tempo in vane proposizioni. Paolo-Emilio riportò alla fine una vittoria decisiva. Perseo procurò di rifuggirsi in Creta; ma esso abbandonato da tutti fu costretto ad arrendersi, e dare colla sua presenza un nuovo splendore al trionfo del generale romano.

A. di R. 605. A. v. G. C. 149.

5. Massinissa re di Numidia avendo fatte alcune scorrerie sopra un territorio richiesto dai Cartaginesi, questi tentarono di rispingerlo colla forza. Ciò dette motivo ad una guerra tra questo principe, e Cartagine. I Romani riguardando una tale condotta come una violazione del trattato, ne fecero dei risentimenti. Gli ambasciadori che vi furono spediti, trovarono Cartagine ricca e florida. La pace, di cui godeva già da' cinquant' anni, aveva risarcito le sue perdite. Gli ambasciadori, o per avarizia, o per arricchirsi delle sue spoglie, o per timore di veder accrescere la sua potenza, insisterono sulla necessità di farle la guerra, la quale fu tosto dichiarata, ed i consoli partirono, determinati di distruggere interamente Cartagine.

Gl' infelici Cartaginesi vedendo che i vincitori non ponevano alcun limite alle loro domande finchè restava ad essi qualche cosa da dare, procurarono di addolcirli colla sommissione; ma ricevettero l'ordine di abbandonare la città, che volevasi affatto distruggere. Questa severità mise il popolo nella disperazione: si fecero delle rimostranze sopra la crudeltà di questa sentenza, e s'impiegarono lagrime e preghiere. Trovando i consoli inesorabili, con un tetro coraggio si prepararono a soffrire le ultime estremità, ed a combatter tutti per difendere il loro Impero.

I vasi d'oro e d'argento, oggetti di lusso e di fasto, furono cambiati in armi. Le donne si spogliarono dei loro ornamenti, e si tagliarono i capelli, dei quali fecero delle corde per gli arcieri. Asdrubale, poco tempo avanti condannato per essersi opposto ai Romani, fu levato di carcere, e messo alla testa delle truppe: furon fatti si grandi preparativi, che quando i consoli

arrivarono alle porte della città, invece di trovare una facile conquista, come avevan supposto videro una resistenza tale che il coraggio delle loro truppe si diminuì, e vacillò la loro costanza. Si dettero fuori della città molti combattimenti, nei quali i Romani non ebber vantaggio. Si sarebbe levato l'assedio senza Scipione Emiliano, figlio adottivo di Scipione Africano, il quale fu destinato a comandare le truppe. Egli era abile tanto nel salvare i suoi soldati dopo una sconfitta, quanto nell'ispirar loro nuove speranze per la vittoria. Tutta l'arte sua sarebbe stata inutile, se non avesse trovato il mezzo di corrompere Farneade, comandante della cavalleria cartaginese. Quest' uomo si pose dal suo partito. Gl' infelici abitanti videro il nemico sempre più avvicinarsi. Il terrapieno che conduceva al porto, era interamente distrutto. Il foro fu tosto preso. Un deplorabile spettacolo si presentò ai vincitori: case che minacciavan rovina; uomini morti ammassati gli uni sopra degli altri; feriti che si dibattevano lottando contro la morte, e deplorando la rovina della loro patria. La cittadella si rendè a discrezione. Non restava altro che il tempio, difeso dai disertori dell'armata romana, e da quelli che erano stati i più ostinati nel volere la guerra. Non aspettando alcun perdono, vedendo la loro sorte disperata, dettero fuoco alla fabbrica, e perirono volontariamente nelle fiamme. Così terminò una delle città del mondo la più celebre per le sue arti, per le sue ricchezze, e per la sua potenza: rivale di Roma per più di un secolo, fu stimata ancora superiore ad essa.

A. di R. 608 Av. G. C. 146. 6. Questa conquista di Cartagine fu seguita da molte altre. Corinto, una delle prime città della Grecia, soggiacque in quest'anno alla medesima sorte; essa distrutta da cima a fondo. Scipione assediò Numanzia, la più forte città di Spagna, i cui sventurati abitanti per non cadere nelle mani del nemico, si abbruciarono, e spirarono nelle fiamme. La Spagna divenne così una provincia romana, e fu governata de due pretori annuali. L'Italia intera, l'Illirio fino al Danubio, l'Affrica, la Grecia, la Tracia, La Macedonia, la Siria, tutt' i regni dell'Asia minore furono soggiogati dai Romani.

CAPITOLO. XVII.

Dalla distruzione di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

1. Legge Licinia: carattere, e fine di Tiberio Gracco. 2. Intraprese di Cajo Gracco: sua morte. 3. Riflessioni su i Gracchi, e su i costumi de' Romani in quell'epoca.

A. di R. 621 Av. G. C. 133. 1. I Romani non avevano più rivali; le spoglie dell'Asia dettero loro il gusto per le spese e pel fasto; e questo gusto fece nascere in essi l'avarizia ed una smisurata ambizione. I due Gracchi furono i primi ad avvedersi di questa strana corruzione tra i grandi; e per reprimerla, risolvettero di rinnovare la la legge Licinia, la quale vietava di possedere più di cinquecento jugeri di terreno. Tiberio Gracco, il maggiore dei due, era riguardevole tanto per il suo esteriore, quanto per le sue qualità di spirito. Molto differente da Scipione

suo avo, pareva tormentato più dall' ambizione di autorità, che da quella di gloria. La sua compassione per gli oppressi era uguale all'odio suo contro gli oppressori. Ma disgraziatamente più per passione che per ragione, egli volle intraprendere tutte queste riforme; e ciò fecegli oltrepassare i limiti del dovere. Tali erano le disposizioni del maggiore dei Gracchi, il quale trovò la plebe pronta a secondarlo. La legge, benchè proposta con moderazione, dispiacque ai ricchi, i quali procurarono di persuadere al popolo, che lo scopo di colui che voleva stabilirla, era di mettere la discordia nel governo e nei pubblici affari. Gracco uomo eloquentissimo dissipò facilmente queste impressioni; e la legge fu approvata.

La morte di Attalo re di Pergamo dette a Gracco una nuova occasione di fovorire il popolo a scapito dei grandi. Questo re nel suo testamento aveva istituiti eredi dei suoi beni i Romani. Si propose di dividere il denaro ai poveri, perchè potessero comprare gli stromenti necessarj alla coltura delle terre, che l'ultima legge aveva loro accordate. Questa proposizione cagionò più dissensioni della prima. I senatori si adunarono per occuparsi dei mezzi onde assicurare le ricchezze che preferivansi in quel secolo alla salvezza della Repubblica. Comandarono ai loro numerosi partigiani, che avevano cambiata la loro libertà in una vita comoda ed oziosa, di star pronti per intimorire il popolo, che non aspettandosi alcun ostacolo, ascoltava nel Campidoglio il discorso di Gracco. Un grido gettato dai partigiani dei grandi da una parte, e dall'altra dai favoriti della legge interruppe Gracco, che in vano domandava di essere ascoltato. Quan-

do in fine alzò la mano al di sopra della sua testa, per mostrare che la sua vita era in pericolo, i partigiani del Senato pretesero, ch'egli con questo gesto volesse il diadema. Uno strepito generale si sparse per tutti gli ordini. La parte men saggia dei senatori fu di sentimento, che il console difendesse la Repubblica colla forza delle armi: ma questo magistrato prudente ricusò d'impiegar la violenza. Scipione Nasica, parente di Gracco, immantinenti si alza, e preparandosi per la contesa, invita a seguirlo tutti quelli che volessero la conservazione delle leggi e dell'autorità. Accompagnato da molti senatori e dai loro clienti armati di mazze, marcia al Campidoglio, abbattendo tutto ciò che gli faceva resistenza. Tiberio Gracco vedendo che la sua vita era minacciata dal tumulto, pensava fuggire. Gettando via la veste per facilitarsi lo scampo, tenta di attraversare la folla; ma cadendo a caso sopra di uno ch'era disteso a terra, Saturnio, uno dei suoi colleghi nel tribunato, e del partito contrario, lo colpisce e l'uccide. Trecento dei suoi seguaci ebbero la medesima sorte. Il Senato non limitò in verun modo la sua vendetta; ma l'estese sopra tutti coloro che avevano sostenuta la medesima causa. Molti furono uccisi: alcuni esiliati; e non si risparmiò mezzo veruno per ispirare al popolo l'onore pei pretesi delitti di Gracco.

2. Cajo-Gracco aveva soltanto ventun anno quando morì suo fratello: troppo giovine per esser temuto dai grandi non volle esporsi al loro risentimento con una intrapresa maggiore delle sue forze, e visse obbliato nel ritiro e nella oscurità. Ma mostrando di evitare totalmente la popolarità, studiava i mezzi più sicuri per con-

seguirla, e davasi all' eloquenza. Finalmente credendosi in istato di servire il suo paese, concorse alla carica di questore nell' armata di Sardegna, e l' ottenne facilmente. Si fece distinguere nell' esercizio di questo impiego pel suo coraggio, per la sua temperanza ed affabilità. Il re di Numidia mandando un dono di grano ai Romani, fece dir loro per mezzo di ambasciadori, che questo era un tributo che pagava alle virtù di Cajo-Gracco. Il Senato rimandò gli ambasciadori con disprezzo, trattandoli da ignoranti e da barbari. Questa condotta irritò talmente il giovine Gracco, che abbandonò subito l' armata, e venne a lagnarsi del torto che si faceva alla sua riputazione, e ad offrirsi per esser tribuno della plebe. Allora si previde che questo giovine, il quale era stato trascurato da tutti, diverrebbe un nemico più pericoloso di suo fratello. Malgrado l' ardente opposizione del Senato, fu creato tribuno per una molto considerabile pluralità di suffragj: e fin d' allora si preparò a seguitare la stessa carriera di suo fratello.

Il suo primo tentativo fu di far citare davanti al popolo un nemico il più fiero contro Tiberio Gracco, nominato Popilio, il quale, piuttosto che soggiacere a questa prova, si esiliò volontariamente. Cajo fece pubblicare un editto, il quale accordava la libertà agli abitanti del Lazio, ed a tutti i popoli situati di quà dalle Alpi. Fissò il grano ad un prezzo moderato, e in ogni mese ne fece distribuire al popolo. Si dichiarò nemico giurato dei senatori; rimproverò al corpo intero la sua corruzione; e provò ch' esso si era renduto colpevole d' intrighi e di atti arbitrarj, di venalità di cariche, e che aveva totalmente degenerato; e fece pubblicare una legge,

la quale tolse ai senatori il diritto di giudicare i magistrati corrotti, per darlo ai cavalieri. Questo cangiamento alterò la costituzione della Repubblica.

Con questi mezzi Gracco essendo divenuto non solo popolare, ma ancora potente, fu un oggetto odioso per tutti i senatori. Ei vide ben tosto che la plebe infedele ed incostante era un debole sostegno. Questa gli sottrasse la sua confidenza per riporla in Druso, rivale che il Senato destramente gli opponeva. In vano Gracco fece rivivere la legge Licinia, e chiamò in suo soccorso molti abitanti di differenti città dell' Italia. Il Senato rimandò da Roma tutti i forestieri; fece mettere in carcere uno di quelli, a cui Gracco aveva accordata l' ospitalità, e che onorava della sua amicizia. Questa ingiustizia fu seguita da un'umiliazione più considerabile; poichè, essendosi presentato per esser tribuno per la terza volta, fu rigettato. Si suppone che gli uffiziali incaricati di confermare la scelta, fossero stati corrotti.

Si vide subito la risoluzione di disfarsi di Gracco. Il console Opimio non contento della protezione del Senato, dei cavalieri, e di un numero considerabile di schiavi e di partigiani, si fece scortare da un corpo di Cretesi, truppa al soldo della Repubblica. Con questa guardia conoscendo la superiorità delle sue forze, insultava Gracco in tutti i luoghi ove incontravalo, facendo tutto ciò che poteva per suscitare una contesa, a fine di aver un pretesto per uccidere il suo nemico nel calore della disputa. Gracco si astenne da qualunque rimprovero: e come se avesse conosciuti i disegni del console, affettò di non portar arme alcuna per sua difesa. Flacco, suo amico, tribuno zelante, meno paziente di

Gracco, volle opporre la forza alla forza, ed a questo effetto fece venire in Roma molti dei suoi compatriotti sotto pretesto di domandarvi un impiego. Quando venne il giorno che dovea terminare la disputa, i due partiti si portarono nel Campidoglio di buon mattino, ove il console sacrificava secondo il costume. Un littore prendendo le interiora della vittima, e portandole fuori del tempio, esclamò a Flacco ed ai suoi partigiani: *malvagi cittadini, fate largo alle persone dabbene.* Questo insulto provocò quelli, ai quali era indirizzato: si precipitarono sopra il littore, e lo trafissero con molti colpi. Quest' omicidio cagionò grave discordia nell' assemblea. Gracco, che ne previde le conseguenze, ne riprese gli autori, i quali con quest' azione avevano dato un gran vantaggio ai suoi nemici. Di poi si dispose a condurre i suoi partigiani sul monte Aventino. Ivi seppe che i consoli avevano fatto un proclama, in cui promettevano a chi portasse loro la testa di esso, o quella di Flacco, di dargli tant' oro, quanto l'una o l' altra pesasse. Invano si fecero delle proposizioni, inviando il figlio di Flacco, il quale non era più che un fanciullo. I consoli ed il Senato persuasi della loro superiorità, rigetteranno tutte le offerte, risoluti di punir colla morte l'offesa ch' era stata lor fatta, e pubblicarono nel medesimo tempo l'amnistia per tutti coloro che subito gli abbandonassero. Questa offerta ebbe l' effetto che si aspettava; il popolo ritornò a poco a poco, e lasciò Gracco con forze molto inferiori a quelle dei suoi nemici. Opimio, avido del sangue, condusse le truppe al monte Aventino, e si precipitò sopra i ribelli con un cieco furore. Vi fu un orribile macello: furono uccisi tremila uomini. Flacco volendo ri-

fuggirsi in una rovinosa capanna vi fu scoperto ed ucciso col suo figlio primogenito. Gracco si ritirò prontamente nel tempio, dove aveva risoluto di darsi la morte: ma i suoi due fedeli amici Pomponio e Lucinio lo costrinsero a fuggire. Procurò di attraversare un ponte che conduceva in città, accompagnato da due amici, e da uno schiavo greco nominato Filocrate. Ma era inseguito; e raggiunto vicino al ponte fu costretto a far resistenza al nemico: i suoi due amici furono uccisi, mentre lo difendevano contro la moltitudine. Egli si rifuggì col suo schiavo in un bosco di là dal Tevere, il quale era consacrato alle Furie. Vedendosi circondato da tutte le parti senz' alcun mezzo di evitare la sua sorte, prega il suo schiavo ad ucciderlo. Lo schiavo ubbidisce, e si precipita addosso al suo padrone. Giungono i suoi nemici, gli taglian la testa, e per qualche tempo la portano in giro per la città sopra una lancia come un trofeo. Poco tempo dopo un certo Settimulejo s' impadronì di questa testa; ed avendola ripiena di piombo per aumentarne il peso, la presentò al console, e n'ebbe per ricompensa diciassette libbre di oro.

3. Così morì Cajo-Gracco. Gli storici son soliti di accusarlo di sedizione. Ma dopo quello che noi abbiamo osservato intorno al suo carattere, le turbolenze della sua patria devono attribuirsi meno a lui che ai suoi nemici. Invece di chiamare questi avvenimenti la *sedizione de' Gracchi*, daremo loro piuttosto il titolo di *sedizione del Senato contro i Gracchi*; poichè i tentativi di costoro furono in favor di una legge fatta dai senatori, e i disegni del senato vennero sostenuti da un' armata straniera, la quale non si era mescolata giammai nella legislazione

romana. Così questo fatto portò un colpo irreparabile alla costituzione dello Stato. È impossibile il determinare se i Gracchi operassero per amor della patria, o per ambizione; ma pare che la giustizia fosse dalla lor parte. Il Senato non era più quel corpo venerabile, che abbiamo veduto trionfare di Pirro, e di Annibale tanto per le sue virtù, che per la forza delle sue armi. Egli non era superiore al popolo se non pel suo fasto e per le sue dissolutezze; e governava lo stato soltantò con un'autorità procacciatasi a forza di denaro. L'interesse personale gli faceva dei partigiani; e quelli che volevano conservare la loro indipendenza, erano strascinati da una corrotta pluralità di voti. Il governo in quest'epoca divenne un'odiosa aristocrazia. I tribuni, i quali in principio proteggevano il popolo, avendo acquistato ancor essi delle ricchezze, non separarono più i loro interessi da quelli del Senato, e concorsero con lui ad opprimere i Romani. Le denominazioni di plebei e di patrizj più non producevano alcun contrasto, ed eravi la sola distinzione di poveri e ricchi. Le classi inferiori dello Stato ridotte ad un grado di sommissione umiliante, non combattevano più per la libertà, ma per un padrone. I ricchi, tiranni sospettosi, spaventati alla più leggiera apparenza di opposizione, davano ai capi un potere illimitato, che non avevano più la forza di togliere, quando cessava il pericolo. Così si dimenticava la libertà: i terrori del Senato facevano creare un dittatore: e l'odio del popolo contro i senatori sostenevalo in questo posto. Niente vi è di più terribile agl'occhi dell'osservatore, quanto il governo di Roma dopo quest'epoca fino al regno di Augusto.

CAPITOLO XVIII.

Dalla sedizione dei Gracchi fino alla dittatura perpetua di Silla, primo passo verso la rovina della Repubblica.

1. Intrighi di Giugurta. 2. Imprese di Metello; imprese e carattere di Mario: Morte di Giugurta. 3. Disfatta dei Cimbri e Teutoni. 4. Guerra sociale. 5. Guerra civile tra Mario e Silla: fuga di Mario. 6. Ritorno di Mario: sue crudeltà, e sua morte. 7. Morte di Cinna. 8. Proscrizione e crudeltà di Silla: sua perpetua dittatura, e sua morte.

A. di R. 643
Av. G. C. 111.

1. Mentre i Romani erano in questo stato di corruzione, le loro armate riportavano dei vantaggi contro gli stranieri. Tra le molte vittorie non debbe omettersi quella contro Giugurta principe di Numidia, che perdette la sua corona. Costui. nipote di Massinissa che si era collegato con Roma contro Cartagine, allevato coi due giovani principi eredi del trono, superiore in età ad ambedue, e che godeva del favore popolare, massacrò *Jempsale* il maggiore di essi, e risolvette di trattar del pari il minore *Aderbale*, il quale fuggì, e corse a domandare ajuto ai Romani. Sapendo Giugurta quanto il Senato fosse divenuto avaro ed ingiusto, gl' inviò ambasciadori carichi di donativi. Riuscì loro di far decretare al Senato, che la metà del regno acquistato coll' assassinio e colla usurpazione, appartenesse al loro signore.

S' inviarono dei deputati per farne la divisione tra Aderbale e Giugurta. Questi deputati, nel numero dei quali era Opimio nemico di Gracco, volendo seguir l' esempio del Senato, furono sedotti dall' usurpatore, a cui assegnarono la porzione migliore. Ma costui bramando il possesso

di tutto, e dando un colore alla sua ambizione, fece tosto, e come per rappresaglia, alcune scorrerie. Indi a poco si tolse la maschera, assediò Aderbale, se ne fece padrone, e l'uccise. Il popolo romano, a cui restava ancora qualche sentimento di generosità, lagnossi di tale perfidia, ed ottenne un decreto, con cui Giugurta fu citato a comparire, per indicar coloro che avevano accettato i suoi doni. Giugurta affidandosi alla clemenza romana, non ebbe alcuna difficoltà di portarsi a Roma; ma il popolo essendo malcontento, ei ricevette l'ordine di uscire dalla città, e fu mandato ad inseguirlo il console Albino con un'armata. Quest'ultimo cedendo ai consigli di Aulo suo fratello, uomo incapace di comandare, attaccò la battaglia in una situazione svantaggiosa: e l'armata intera per non esser tagliata a pezzi fu costretta a passar sotto il giogo.

2. Metello eletto console trovò al suo arrivo in Numidia uffiziali senza credito, un'armata senza disciplina, un nemico intrigante ed attivo. Colla sua singolar vigilanza ed integrità, Metello il quale fremeva all'idea sola di corruzione, cangiò ben presto la faccia degli affari, e seppe guadagnarsi la confidenza dell'armata. Nello spazio di due anni Giugurta perdette molte battaglie e fu costretto a domandare la pace. Tutto prometteva a Metello una certa e facile vittoria: ma fu tradito nella sua aspettativa dagl'intrighi di Cajo Mario suo luogotenente, il quale volle raccogliere il frutto della vittoria e dei travagli di un altro. Cajo Mario era nato in un villaggio vicino ad Arpino, da poveri genitori, e costretti a lavorare per vivere. Siccome egli nella sua gioventù era stato partecipe delle loro pene,

aveva contratte maniere tanto rozze, quanto era dura la sua fisonomia. Costui era un uomo di figura gigantesca, di una forza straordinaria, e di un' arditezza insuperabile. Metello sollecitava in Roma degli ordini per sostenersi nel comando. Mario, la cui ambizione non aveva più limiti, risolvette di ottenerlo egli stesso, e di avere ancora la gloria di condurre a fine la guerra. I suoi mandatarj furono incaricati di calunniar Metello: essendogli riuscito che il popolo si disgustasse di costui, ebbe la permissione di andare a Roma a sollecitare il consolato, che giunse ad ottenere contro l' aspettativa e l' interesse dei nobili.

A. di R. 647 Av. G. C. 107.

Rivestito Mario del supremo comando in questa guerra mostrossi abile per ogni modo ad eseguire la commissione. Vigilante non meno che valoroso s' impadronì prontamente delle città che restavano ancora a Giugurta. Questo principe vedendosi incapace di resistere per esser solo, ricorse a Bocco re di Mauritania, di cui aveva sposata la figlia. I Numidi sorpresero in tempo di notte il campo dei Romani, e riportarono un vantaggio passeggiero; poichè Mario poco dopo li vinse interamente in due battaglie in una delle quali furono uccisi novemila Africani. Bocco vedendo che i romani erano troppo potenti, non volle più arrischiare la sua corona per conservar quella del suo alleato: ei risolvette di far la pace a qualunque costo. Spedì deputati a Roma per domandarla. Il Senato li ricevè col suo solito orgoglio; e senza fare attenzione alla loro domanda, non accordò l' amicizia che bramavano, ma soltanto il perdono: fece sapere ad essi che se avessero consegnato Giugurta ai Romani, avrebbero placato il loro sdegno. Bocco

fremette ad una tale proposizione: ma Silla seppe rendergli meno odiosa questa perfidia. Giugurta abbandonato, e tratto in un'imboscata sotto un pretesto addottogli dal suo alleato, il quale gli aveva domandato una conferenza, fu preso, caricato di catene, e condotto a Roma da Mario deplorabile esempio dell'ambizione! Non sopravvisse lungo tempo alla sua caduta, e dopo aver ornato il trionfo del vincitore fu condannato a morir di fame in prigione.

A. di R. 663 Av. G. C. 101. 3. Mario dopo questa vittoria ne riportò altre due più segnalate contro i Teutoni ed i Cimbri, in numero di trecentomila, e li disfece interamente, i primi nella Provenza presso Aix, e gli ultimi nelle pianure di Vercelli. Questi barbari uscivano dal Chersoneso Cimbrico.

A. di R. 663 Av. G. C. 91. 4. Per queste vittorie divenuto formidabile alle nazioni lontane, fu di poi molto pericoloso pei suoi compatriotti in tempo di pace. Egli ebbe la viltà di far esiliare da Roma Metello suo benefattore. La forza che aveva data al partito popolare ogni giorno cresceva. Era molto tempo che i popoli vicini a Roma domandavano ai Romani il dritto di cittadinanza. Gl'Italiani risolvettero di ottener colla forza il negato favore: ma il Senato vi si oppose sempre coi suoi maneggi. Questa fu l'origine della guerra sociale, o degli alleati, nella quale molti Stati dell'Italia si collegarono per ottenere la riparazione dei torti che avevano ricevuti. Due anni dopo continuando la guerra con successi dubbiosi, il Senato incominciò a riflettere ed a vedere che la potenza dei Romani correva dei rischi, o vincitori o vinti che fossero. Per placare i ribelli a poco a poco, accordò la libertà

alle città dell' Italia, che non si erano sollevate. Di poi fu offerta a quelle che depositassero le armi. L' evento coronò questa dolcezza non aspettata. Gli alleati, la diffidenza de' quali era scambievole, offersero di fare un trattato distinto. Il Senato gli accolse parzialmente; accordò la libertà, ma non permisero che dessero il voto se non se quando lo avessero dato gli altri: cosicchè ebbero poco influsso nella costituzione dello Stato.

A. di R. 666 Av. G. C. 88

5. Questa furiosa guerra essendo terminata, i senatori pensarono di assalir Mitridate, monarca orientale il più potente e guerriero. Mario si preparava già da lungo tempo per questa spedizione: ma l' interesse di Silla era di far eleggere se stesso. Mario usò di un artifizio per deluderne l' aspettazione; e col soccorso di Sulpizio tribuno, nemico giurato di Silla, il comando dell' armata contro Mitridate da Silla fu trasferito a Mario. Il primo corse rischio di essere ucciso dai fratelli di Sulpizio, e dovette totalmente la sua salvezza a Mario, il quale ebbe la generosità di salvar la vita del suo nemico nella propria casa. Questi spedì da Roma alcuni uffiziali per prendere in suo nome il comando dell' armata; ma invece di essere ubbiditi, furono uccisi; e Silla impegnò le truppe a seguirlo per vendicarsi di tutt' i nemici che aveva in Roma.

I suoi soldati entrarono colla spada alla mano nella città come in una piazza presa d' assalto. Mario e Sulpizio alla testa di un corpo di partigiani volendo resistere loro, e gli abitanti temendo il sacco, gettavano dall' alto delle case e pietre e tegoli sopra i soldati. Un combattimento così disuguale durò più tempo di quello che si

sarebbe creduto. Finalmente Mario, ed i suoi aderenti cercarono di salvarsi colla fuga dopo aver vanamente offerta la libertà agli schiavi che volessero soccorrerli Silla vedendosi padrone della città, incominciò a dettar leggi di una natura atta a vendicare gli oltraggi che avea ricevuti. Mario scacciato da Roma, e dichiarato nemico della patria, fu costretto a fuggire a piedi, senza alcuno che lo accompagnasse, e in età di sessant' anni, per sottrarsi a coloro che lo inseguivano. Dopo aver vagato per qualche tempo, esposto sempre a nuovi pericoli e più di una volta sul punto di esser preso, si nascose nelle paludi Minturnesi, ove passò una notte intera immerso nell' acqua. Allo spuntar del giorno si avanzò verso il mare sperando di trovare un vascello che gli agevolasse la fuga; ma fu scoperto, e condotto colla corda al collo a Minturno. Spogliato dei suoi abiti, e coperto di fango è cacciato in prigione. Il governatore della piazza volendo conformarsi agli ordini del Senato, mandò uno schiavo cimbro ad ucciderlo; ma questi appena entrato nella prigione si arresta ad un tratto, impaurito dal terribile aspetto e dalla voce imperiosa di Mario. *Barbaro* (esclama il Romano con un' aria severa) *oserai tu di uccidere Cajo Mario?* Colpito come da un fulmine il Cimbro getta via la sua spada, ed esce fuori gridando, ch' egli non può uccider Mario. Considerando lo spavento dello schiavo come un presaggio favorevole del ritorno di Mario, il governatore lo rimise di nuovo in libertà; e raccomandandolo alla fortuna gli fece dare un vascello per trasportarlo fuori dell' Italia. Una tempesta l' obbligò ad approdare alle coste della Sicilia. Un questore romano, che a caso vi si

trovò, risolvette di arrestarlo. Mario perdè sei di coloro che proteggevano la sua ritirata al vascello. Egli approdò di poi presso Cartagine in Africa, e in aria mesta si assise sulle ruine di quella città. Il pretore gli mandò l'ordine di ritirarsi. Mario, il quale tempo fa aveva renduti dei servigj a costui, non potè raffrenare il suo sdegno, altro non trovando da per tutto che ingratitudine. Preparandosi ad ubbidire incaricò il messagiero di dire al suo padrone, ch'egli aveva veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine, come se avesse voluto fargli osservare la grandezza della sua caduta. Ei s'imbarcò dunque di nuovo, e non sapendo su qual terra discendere per non incontrare un nemico, passò l'inverno sul mare aspettando ad ogni momento il messaggiero di suo figlio, che avea spedito a Mandiastale, principe d'Africa, per implorarne la protezione. Dopo un indugio lungo e penoso, invece dell'inviato ei vide arrivare lo stesso suo figlio, il quale si era sottratto alla corte inospitale di questo monarca, ov'era stato ritenuto non come amico, ma come prigioniero. Ei giungeva a tempo per impedir che suo padre fosse partecipe della medesima sorte.

6. In questa situazione intesero che Cinna, il quale era del loro partito, marciava alla testa di un'armata considerabile arrolata negli Stati d'Italia, che avevano sposata la sua causa. Bentosto unirono le truppe alle porte di Roma. Silla era assente, e comandava l'esercito contro Mitridate, mentre Cinna marciava verso la città Mario si arrestò, e ricusò di entrarvi sotto pretosto ch'essendo stato esiliato con un atto pubblico, ne bisognasse un altro per autorizzare il suo ritorno. Così ei voleva dare un'apparenza

di giustizia alle crudeltà che meditava: e sul punto di far perire migliaja d'uomini professava un rispetto esteriore per le leggi. Il popolo adunato procedeva a cassare il decreto di esilio. Mario però incapace di più raffrenare la sua vendetta, entrò nella città alla testa delle sue guardie, e massacrò senza rimorsi e senza pietà tutti i suoi avversarj. Ei fece scannare in sua presenza coloro che cercavano di calmare il suo furore tirannico; e molti di quelli che non gli avevano fatta veruna offesa, furono uccisi. In somma i suoi proprj uffiziali non si appressavano a lui senza tremare. Avendo puniti in tal guisa tutt'i suoi nemici, abrogò tutte le leggi fatte dal suo rivale, e si fece console da se medesimo insieme con Cinna. Dopo aver soddisfatte le due passioni sue favorite, vendetta ed ambizione, e salvata una volta la propria patria, ora ei la inondava di sangue, e come se avesse voluto coronare colla sua morte tutte le stragi che aveva commesse, terminò di vivere il mese seguente, non senza sospetto di avere egli stesso affrettato il suo fine.

A. di R. 670 Av. G. C. 84.

7. Tutte queste particolarità furono trasmesse a Silla, il quale aveva riportate molte vittorie contro Mitridate. Ei si affrettò a conchiuder la pace, ed a ritornare a Roma per vendicarsi dei suoi nemici. Nulla poteva trattener Cinna dal rispingere il suo avversario. Di concerto con Carbone successore di Valerio, ch'era stato ucciso, e col giovine Mario, erede dei talenti e dell'ambizione di suo padre, si determinò a far marciare contro Silla, prima che ritornasse in Italia una parte delle truppe che aveva raccolte. Ne furono imbarcate alcune; ma essendo state disperse da una tempesta, le altre ricusarono di partire. Cinna furioso per la

loro disubbidienza, si fece avanti per ridurle al dovere. Uno dei più sediziosi colpito da un uffiziale restituì il colpo, e fu punito del suo delitto. Questa severità inopportuna sollevò tutta l'armata, e mentre Cinna procurava di calmarla fu trafitto da un soldato.

8. Il Console Scipione, che comandava contro Silla, dette orecchio a delle proposizioni di pace. Vi fu un armistizio, in cui i soldati di Silla visitarono il campo di Scipione, ed esposero alla vista dei loro compatriotti le ricchezze che avevano acquistate nella loro spedizione, offrendo di dividerle con essi, qualora cangiassero di partito. Tutta l'armata si dichiarò concordemente per Silla; e Scipione si accorse, ch'egli era abbandonato, quando vide penetrare una partita di nemici nel suo padiglione, che lo fece prigioniero insieme col figlio.

. Le due fazioni arrabiate l'una contro l'altra, e non aspettando alcun perdono, si abbandonarono al loro furore in molte battaglie. Se le truppe del giovine Mario, che era succeduto a suo padre, erano più numerose, v'era però unione e disciplina maggiore in quelle di Silla. Carbone, il quale comandava per Mario, spedì otto legioni a *Preneste* per soccorrere il suo collega: ma furono incontrate in uno stretto da Pompeo, di poi cognominato il *Grande*. Egli ne uccise un gran numero, e disperse il resto. Carbone attaccò Metello: ma fu vinto, e perdè sedicimila uomini, seimila dei quali restarono prigionieri. Norbano, uno dei consoli, si uccise da se medesimo. Carbone si rifuggì nell'Africa, e fu dato nelle mani di Pompeo, il quale per compiacere a Silla gli fece tagliar la testa. Silla padrone della sua patria senza rivale, entrò in Roma alla

testa della sua armata. Felice lui, se avesse goduto in pace della gloria che aveva acquistata in questa guerra, o se avesse terminato di vivere cessando di conquistare.

Ottomila uomini, che si erano sottratti al massacro generale, si offersero al vincitore: ei li fa mettere in una vasta casa di campagna situata nel campo di Marte: aduna tosto il Senato, parla delle sue proprie imprese con eloquenza, e nel medesimo tempo ordina segretamente il macello di quegl'infelici che aveva fatti rinchiudere. I senatori sorpresi e spaventati dalle grida di queste vittime, credettero in principio che la città fosse messa a sacco: ma Silla disse loro con un' aria tranquilla ch'egli avea dato l'ordine che si punissero alcuni rei, aggiungendo, che il Senato non si doveva spaventare della loro sorte. Il giorno seguente proscrisse quaranta senatori, e seicento cavalieri: e due giorni dopo altri quaranta senatori, ed un numero considerabile dei più ricchi cittadini.

Risolvette di farsi dittatore perpetuo; e così riunendo nelle sue mani l'autorità civile e militare, credètte di potere in avvenire render giustizia agli oppressi.

Continuò a governare con una capricciosa tirannia. Niuno osava di resistere al di lui potere. Un giorno, contro l'aspettativa di tutti, depone la dittatura, dopo averla esercitata per tre anni.

A. di R. 676 Av. G. C. 78.

Si ritirò di poi in campagna, ove si dette a ogni sorta di dissolutezze. Ma non sopravvisse lungo tempo alla sua rinunzia: in preda ad una orribile malattia, morì, essendo un oggetto di orrore; ed accrescendo il numero degli esempj della vanità dell'umana ambizione.

CAPITOLO XIX.

Dalla dittatura perpetua di Silla fino al triumvirato di Cesare, Pompeo, e Crasso.

1. Tentativi di Lepido: sua morte. 2. Guerra di Spagna: Sertorio e Mitridate. 3. Guerra di Spartaco in Italia: sua disfatta. 4. Rivalità di Crasso e di Pompeo. 5. Guerra dei pirati: potenza di Pompeo. 6. Congiura di Catilina: sua morte. 7. Carattere e politica di Cesare. 8. Primo triumvirato.

1. Lepido pensò di essere un altro Silla; ma non aveva nè i talenti, nè i mezzi di esso. Gli era stata decretata all' uscita dal consolato la Gallia Cisalpina: ei vi reclutò subito un' armata, e fece entrare nel suo partito Bruto e Perpenna, ambedue Pretori, ciascuno dei quali aveva sotto i suoi ordini un corpo di truppe considerabile, ed era accampato vicino a Modena. Lepido fortificatosi con questi soccorsi, e non vedendo in Italia esercito alcuno che gli si potesse opporre, marciò verso Roma colla speranza di divenire un altro Silla, qualora potesse rendersi padrone della città. Il Senato, avvertito della marcia e dei disegni di lui, si mise in istato d' impedirgliene l' ingresso. Si arrolarono le legioni. Catulo n' ebbe il comando, e si accampò fuori delle porte della città.

Lepido tentò di guadagnare il popolo ed i partigiani di Mario: ma siccome non erano prevenuti in favore della sua abilità e del suo coraggio, niuno si dichiarò per lui. Tutta volta egli erasi troppo avanzato per tirarsi indietro, e Catulo attaccollo sì fieramente, che dopo una leggiera resistenza tagliò a pezzi una parte della sua armata, e mise in rotta la rimanente. Lepido

disperato per questo sinistro successo, si salvò in Sardegna, ove Perpenna, uno de' suoi uffiziali, con gli avanzi della sua armata e molti partigiani di Mario andarono a riunirsi. Egli fece nuove leve, e ben tosto si vide alla testa di un' altra armata, avendo in mira di portare la guerra in Sicilia, ove teneva segrete intelligenze. Ma ben presto si seppe, ch' era morto dal dispiacere dell' infedeltà di sua moglie. Perpenna alla testa di cinquantatre coorti passò in Ispagna. Il suo disegno era di far la guerra in proprio nome, e senza dipendere da verun capo, ad esempio di Sertorio, capitano di una grande riputazione, il quale sosteneva tuttora il partito di Mario nella Lusitania.

2. Silla aveva fatto dare il governo di queste grandi provincie a Metello, uno dei suoi luogotenenti. Il Senato temendo ch' egli non potesse resistere a questi due capi, se unissero le loro forze, spedì in suo soccorso con nuove truppe Pompeo, il quale dopo la morte di Silla passava per il primo generale della Repubblica. I soldati di Perpenna, i quali non erano prevenuti in favore della capacità del loro comandante, sentendo che Pompeo marciava contro di essi, gridarono al loro generale, che bisognava andare ad unirsi con Sertorio, e ch' era loro necessario un capitano sì esperto. Perpenna fu costretto a seguirli. Si portò al campo di Sertorio, e da generale assoluto e indipendente, si trovò ridotto dai suoi proprj soldati al grado di uffiziale subalterno.

A. di R. 677. Av. G.C. 77.

Sertorio, guerriero intraprendente e pieno d' esperienza, ebbe quasi sempre il vantaggio, sopratutto contro Pompeo, il quale per la smania di distinguersi, e per timore

di dividere la propria gloria, stava ordinariamente separato da Metello. Quegli assediò, prese, ed incendiò sotto i suoi occhi la città di *Lauron.* Pompeo volle farne la sua vendetta, ed attaccò Sertorio vicino al fiume Xucar Questi lo vinse, e ne avrebbe interamente disfatta l'armata, se Metello non fosse venuto a soccorrerlo.

La riputazione di questo gran generale si sparse fino nell' Asia. Mitridate credette dopo la morte di Silla nel tempo delle guerre civili che agitavano la Repubblica, che la congiuntura fosse favorevole per ricominciare le ostilità. Ei raccolse una potente armata; ed a fine di fomentare la guerra civile, e di conservare una diversione utile ai suoi disegni, fece proporre a Sertorio di unire i loro interessi. I suoi messaggieri gli offersero delle somme considerabili per provvedere alle spese della guerra, con una flotta, che stesse sotto i suoi ordini, a condizione di permettere che questo principe ricuperasse le provincie dell' Asia: provincie, che la necessità dei suoi affari lo aveva costretto ad abbandonare col trattato che aveva fatto con Silla. Sertorio adunò il suo consiglio: tutti quelli che vi chiamò, furon di avviso che non vi fosse luogo a deliberare, e ch' egli dovesse accettare quei soccorsi che gli costavano soltanto un vano consenso, domandatogli per una impresa che neppure dipendeva da lui.

Ma Sertorio con una grandezza d'animo degna di un vero Romano protestò di non dar giammai orecchio ad alcun tratto che offendesse la gloria o l' interesse della sua patria, e di ricusare eziandio una vittoria, qualora non fosse legittimamente ottenuta. Avendo ammessi gli ambasciadori di Mitridate, dichiara loro com' ei soffrirebbe,

che il re loro padrone riprendesse la Bitinia e la Cappadocia, provincie, sopra le quali i Romani non avevano alcun diritto: ma che non acconsentirebbe giammai ch'egli mettesse il piede nell' Asia minore, la quale apparteneva alla Repubblica. Mitridate conchiuse di poi questo trattato a tali condizioni: ma questo gran capitano, il quale aveva scansati tutt'i pericoli della guerra, perì per la perfidia dei Romani, e di quei medesimi ch'erano del suo partito.

Perpenna, che non poteva perdonargli l'autorità che aveva presa sopra le sue truppe, e lusingandosi di occupare il medesimo posto, se potesse disfarsene, fecelo assassinare. Questo traditore prese di poi il comando dell'armata. Pompeo informato il primo della morte di Sertorio, e della disposizione degli animi, marciò senza indugio contro Perpenna, e lo vinse: gli fece tagliar la testa quando se ne fuggiva; e colla sua morte fu terminata la guerra di Spagna.

A. di R. 683 Av. G.C. 71.

3. Pompeo ricondusse la sua armata vittoriosa in Italia. Spartaco vi aveva suscitato una guerra pericolosa. Questo gladiatore, uomo di coraggio, dopo essersene fuggito da Capua, ov'era guardato con settanta de' suoi compagni, fu sollecito a ragunare un gran numero di schiavi fuggitivi. La licenza, e la speranza del bottino trassero a lui una folla di piccoli popoli della campagna, di maniera che ben presto si vide alla testa di un'armata considerabile. Ei battè per tre volte i Romani.

Vittorie sì grandi richiamarono una folla immensa di popolo sotto le insegne di Spartaco: e questo gladiatore vide fino a quarantamila uomini sotto i suoi ordini, tutta gente feroce e crudele. Ma Crasso avendo adunate tutte le trup-

pe che si ritrovavano nelle vicinanze di Roma, marciò contro di lui, e lo disfece compiutamente in due battaglie ordinate. Spartaco benchè ferito in una coscia, si difese per lungo tempo. Finalmente trafitto da un colpo, cadde sopra un mucchio di Romani che avea immolati al suo furore. Quelli dei suoi, che poterono sottrarsi ai vincitori, si avanzarono verso le montagne, e quindi si riunirono. Pompeo ritornando dalla Spagna gl' incontrò, e facilmente sconfisse cotali truppe senza guida. Questo generale volle attribuirsi tutto l' onore di tal vittoria: scrisse al Senato ch' egli aveva tagliate le radici di questa guerra, sterminando l' ultimo di questi assassini.

4. La gelosia di Pompeo, e quella di Crasso, due uomini i più potenti dello Stato, eccitarono nuove dissenzioni. Pompeo era il generale più stimato, e Crasso l' uomo il più ricco della Repubblica.

A. di R. 684. Av. G. C. 70.

La loro scambievole gelosia si manifestò allorquando dovettero congedare le loro truppe. Niuno dei due voleva essere il primo; e si prevedevano le più fatali conseguenze dalla loro disunione. Crasso finalmente sopprimendo il suo livore fu il primo a lasciare il comando, Pompeo seguì tosto il di lui esempio. Sempre rivali procurarono scambievolmente di conciliarsi il favor popolare. Crasso dette banchetti alla plebe, distribuì grano alle famiglie indigenti, e nutrì per tre mesi la maggior parte dei cittadini. Pompeo dal suo canto si adoperava per l' abolizione delle leggi fatte da Silla contro del popolo. Ei ristabilì i cavalieri nel dritto di giudicare accordato loro da Gracco, e restituì ai tribuni tutti i loro privilegj. In tal guisa ciascuno di essi dava alle sue intenzioni private

l'apparenza di bene pubblico; e ciò ch' era in realtà una mera ambizione in ambedue, prese in uno il nome di liberalità, e nell' altro quello di amore della libertà.

5. Una spedizione, in cui Pompeo purgò il Mediterraneo dai pirati che lo infestavano, accrebbe la sua riputazione. I tribuni del popolo si lusingarono di poter facilmente innalzare vie più il loro favorito. Manilio, uno di essi, propose una legge, la quale rimetteva alla disposizione di Pompeo solo tutte le armate dello Stato, il governo di tutta l'Asia, e la direzione della guerra dichiarata di nuovo a Mitridate. La legge fu approvata senza molte opposizioni, e subito di poi confermata.

A. di R. 688 Av. G. C. 66. Pompeo destinato comandante delle armate in questa guerra importante, partì per l'Asia. Lucullo aveva forzato Mitridate a rifuggirsi nella bassa Armenia, ove questo generale andava ad inseguirlo, quando ei si trovò abbandonato dalle sue truppe. Così era riserbato a Pompeo il terminar questa guerra lo che fece agevolmente e con prontezza. Dopo aver aggiunta una vasta estensione di paese all' Impero Romano, egli ritornò a Roma in trionfo alla testa del suo esercito vittorioso.

A. di R. 691 Av. G. C. 63. 6. Ma i felici successi di Pompeo contribuirono più ad esaltar la sua gloria, che ad accrescere il potere di Roma, essi ne formarono un oggetto brillante d' ambizione, ed esposero ai più gravi pericoli la pubblica libertà, la cui distruzione sembrava meditata da tutte le parti: giacchè, mentre ei proseguiva le sue conquiste al di fuori, Roma era presso alla sua rovina per una congiura tramata nell' interno da Sergio Catilina. Costui di

stirpe patrizia risolvette d' innalzare il suo potere sulle rovine della sua patria. L'arte e la natura lo avevano formato per ordire una congiura. Il suo coraggio cresceva a misura del rischio, e la sua eloquenza era attissima a colorire l'ambizione. Rovinato del tutto, dissoluto nella condotta, attivo nel proseguire un' impresa, egli era di una insaziabile avidità, e bramava di acquistar le ricchezze a solo oggetto di procacciarsi de'rei piaceri.

Le dissolutezze di Catilina avendogli fatto contrarre dei debiti, per pagarli ei risolvette d'impiegare ogni mezzo benchè illegittimo. Adunò i compagni dei suoi piaceri in numero di trenta; e gl' informò della sua risoluzione, delle sue speranze, e del suo piano di operazioni. Costoro si proposero di sollevare tutta l' Italia, e conseguentemente se la divisero. Dovevasi metter il fuoco in diversi quartieri di Roma; e Catilina alla testa di un' armata raccolta in Etruria nella confusione generale doveva impadronirsi della città, e massacrare i senatori. Lentulo uno dei congiurati, il quale era stato pretore e giudice, doveva presiedere alle loro assemblee generali. Cetego, che sacrificava la grande autorità di cui godeva, al desiderio di vendicarsi di Cicerone, aveva la cura di regolare il massacro; e Cassio era incaricato di guidar quelli che dovevano incendiar le città. Appena sciolta l'adunanza, Cicerone fu informato di tutto il fatto. Per gl' intrigui di una donna chiamata Fulvia egli ottenne da Curio di lei amante, ed uno dei congiurati, un esatto ragguaglio di tutte le loro deliberazioni. Avendo prese precauzioni sufficienti per guardarsi da quelli che la mattina venivano a visitarlo, e che erano fedeli alle decisioni dei congiurati,

procurò di vegliare alla difesa della città. Aduna i senatori, e domanda loro qual fosse la miglior cosa da farsi nel pericolo da cui erano minacciati. Il primo espediente, che si prese, fu di offrire considerabili ricompense per acquistare più chiare notizie, ed il secondo di fare dei preparativi per la difesa dello Stato. Catilina per giustificarsi o mostrare sino a qual segno sapeva dissimulare, si presenta francamente al Senato, protestando ch' egli è innocente: ma confuso dall' eloquenza di Cicerone, si ritirò precipitosamente, dichiarando ad alta voce, che siccome non si voleva ascoltarlo, ed i suoi nemici lo riducevano alle ultime estremità, estinguerebbe nell' universale rovina quel fuoco che gli avevano acceso intorno. Dopo aver parlato per un momento con Lentulo e con Cetego, lasciò Roma in tempo di notte, e accompagnato da un piccolo seguito corse in Etruria, ove Manlio, uno dei cospiratori, metteva insieme un'armata per la causa dei congiurati.

Cicerone prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie per assicurarsi di tutti i congiurati, i quali erano rimasti in Roma. Lentulo, Cetego, Cassio, ed altri molti furono imprigionati, e subito dopo consegnati ai carnefici, che gli strangolarono in carcere.

Catilina, mentre i suoi complici erano messi a morte, arrolava un esercito di venti mila uomini, di cui la sola quarta parte era compiutamente armata, e le altre munite di pugnali, di lance, e di mazze come avevan potuto trovare. Fidandosi alla forza della congiura ei ricusò di arrolare gli schiavi, che si presentavano in folla, ma all' avvicinarsi del console inviatogli contro, e quando intese che i suoi confederati erano stati uccisi, gli affari cambiarono aspetto. Ei tosto

prese la marcia forzata alla volta degli Appennini per andare nelle Gallie. Ma la sua speranza restò delusa, perchè tutt' i passi erano occupati da truppe superiori alle sue. Investito da tutt' i lati, senza speranza alcuna, non altro gli restava che vincere o morire. Risolvette adunque di fare una vigorosa resistenza all' armata che lo inseguiva. Il console Antonio essendo infermo, Petrejo ebbe il comando. Questi dopo un sanguinoso combattimento, in cui perdè una parte considerabile delle sue migliori truppe, mise in rotta, e disfece interamente quelle di Catilina, che trovossi ucciso sul campo di battaglia.

7. Il fine di questa congiura parve soltanto che aprisse un teatro più vasto all' ambizione di un grand' uomo che volesse profittarne. Pompeo era di ritorno, dopo aver fatta la conquista dell' Oriente, come avea fatto quella dell' Europa e dell' Africa.

Crasso il più ricco tra i Romani godeva dopo Pompeo della più grande autorità. Il partito che aveva in Senato, era più forte di quello del suo rivale, e non ispirava cotanta invidia. Caratteri opposti, interessi diversi avevano allontanato l' uno dall' altro. Dalla loro scambievole gelosia lo Stato aspettava in avvenire la sua salvezza. In questa situazione Giulio Cesare, spedito di fresco nella Spagna come pretore, n' era ritornato con molta gloria e con molte ricchezze. Ei risolvette di profittare della rivalità di Crasso e di Pompeo. Questo gran generale contava nel numero dei suoi antenati degli uomini illustri e popolari. Prese con calore il partito del popolo; e poco dopo la morte di Silla fece richiamare dall' esilio coloro che vi erano stati mandati. Ei si era già da lungo tempo dichiarato per il popolo contro

il Senato; e fecesi amare dai Romani. Questo perfetto politico, incominciò dall' offrire i suoi servigi a Pompeo, promettendogli di soccorrerlo contro il Senato in quanto a tutto ciò ch' era accaduto: e Pompeo lusingandosi di avere per partigiano un uomo di tanto merito, gli accordò la sua confidenza e protezione. Si rivolse di poi a Crasso, il quale in conseguenza dei suoi primi legami era disposto ancor più a divenirgli amico. Vedendo alla fine, che questi due rivali non si opponevano per alcun modo alla riunione dei loro interessi, fece nascere l'occasione di adunarli, e dimostrò loro il vantaggio, come ancora la necessità di una riconciliazione. Costui usò molti artifizj nel persuaderli a dimenticarsi della loro animosità. Essi convennero che nulla si farebbe nella Repubblica senza la loro approvazione.

A. di R. 694 Av. G. C. 60. 8. Questa riunione fu chiamata il primo *triumvirato*, che indebolì la costituzione, facendo nascere un potere straniero a quello del Senato e del popolo, quantunque dipendesse da ambedue.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo triumvirato fino alla morte di Pompeo.

1. Consolato di Cesare e di Bibulo. 2. Divisione delle provincie straniere fra i triumviri. 3. Conquiste di Cesare. 4. Motivi di discordia tra Cesare e Pompeo: guerra civile; morte di Pompeo. 5. Fine della Repubblica romana.

A. di R. 694 Av. G. C. 60. 1. Il primo oggetto, in cui Cesare si occupò dopo aver formato il triumvirato, fu di profittare delle favorevoli disposizioni

dei suoi colleghi per ottenere il consolato. Restava tuttora ai senatori qualche grado d'influsso; e sebbene fossero costretti ad eleggere Cesare, tuttavolta gli dettero per collega un certo Bibulo, il quale supponevano che fosse in istato di equilibrarne il potere. Ma l'ostacolo era troppo potente anche per un uomo, il cui talento fosse stato superiore a quello di Bibulo. Così quest'ultimo rimase nell'ozio, dopo aver fatto un leggiero sforzo in favor del Senato. Cesare, che da lungo tempo progettava d'impadronirsi del sovrano potere, si conciliava il favore del popolo. Propose una legge per dividere tra i cittadini *indigenti*, i quali avessero almeno tre figli, alcune terre situate nella Campania. Questa legge, giusta in se stessa, non aveva di vizioso se non se il disegno del suo autore.

2. Giulio Cesare, potente nell'interno, deliberò coi suoi colleghi sopra la divisione delle provincie straniere. Tosto fu fatta. Pompeo scelse la Spagna: stanco di conquiste, sazio di gloria, voleva godere in Roma dei piaceri che gli offriva questa città. Crasso ebbe la Siria: siccome questa provincia aveva arricchito i generali che l'avevano soggiogata, sperava di aumentare i suoi beni. Le Gallie furono lasciate a Cesare. Le nazioni di questa contrada erano feroci, potenti, e per la maggior parte indipendenti, essendo alcune sottoposte puramente di nome. Siccome si trattava piuttosto di fare una conquista, che di esercitare l'impero, gli fu accordato per cinque anni il governo di quel paese, volendo compensare con questa durata i pericoli, che n'erano inseparabili.

A. di. R. 696 Av. G. C. 58.

3. I limiti che ci siamo prescritti, non ci permettono di far quì un minuto racconto delle battaglie e delle conquiste di

Cesare nelle Gallie e nella Brettagna, spedizione, che durò per otto anni. Gli Elvezj furono i primi ad esser vinti. Perdettero quasi dugentomila uomini. Quei che si sottrassero al macello, furono rimandati da Cesare nelle foreste d'onde erano usciti. I Germani in numero di ottantamila, comandati da Ariovisto, furono tagliati a pezzi. Il loro re stentò ad involarsi, tragittando il Reno in una barchetta. Il macello fu sì terribile nella Belgica, che i mucchi dei cadaveri rendevano impraticabili le paludi ed i fiumi. I Nervi, più guerrieri di tutte le nazioni barbare, fecero fronte ai Romani per qualche tempo, e si scaricarono contro di loro con una furia tale, che questi corsero il pericolo di esser messi in rotta: ma Cesare essendosi impadronito di uno scudo, si lanciò a traverso alle sue truppe in mezzo al nemico. Questo espediente cambiò la sorte del combattimento, e l'armata nemica fu trucidata interamente. Gli abitanti della Gallia Celtica furono messi in fuga: dopo di loro gli Svevi, e tutte le nazioni dal Mediterraneo fino al mare Britannico provarono la medesima sorte. Cesare ancora ambizioso di conquistare, s'imbarcò per la Gran-Brettagna sotto pretesto che gli abitanti di quella provincia avevano dato soccorso ai suoi nemici. Accostandosi alla spiaggia la trovò coperta di gente adunata per opporsi al suo sbarco; e le sue truppe erano sul punto di rivolger le spalle, quando quei che portava la bandiera della decima legione, saltò arditamente a terra, e soccorso dal suo generale, mise i Bretoni in fuga. Questi spaventati dal potere di Cesare mandarono a chieder pace, che fu loro accordata, e furono dati gli ostaggi. Ma una tempesta avendo distrutta una gran parte della flotta romana, gli

abitanti risolvettero di profittare di un tale vantaggio; e marciarono contro Cesare con un esercito poderoso. Ma che potevan mai fare uomini nudi e senza disciplina contro truppe esercitate sotto illustri capitani, e divenute più intraprendenti per la conquista della maggior parte del mondo? Vinti di nuovo domandarono con istanza la pace. Cesare dopo averla loro accordata, ritornò sul continente.

4. Mentre questo conquistatore lungi dalla sua patria aumentava i suoi beni e la sua riputazione, Pompeo sempre in Roma favoriva l'ambizione e gl' interessi di lui. Cesare per la sua protezione fu autorizzato a comandare per altri cinque anni nelle Gallie. Pompeo non svegliossi dal suo letargo, se non se quando la riputazione, il coraggio, le ricchezze, e l'umanità di Cesare gli fecero scorgere che poteva essere ecclissato da lui. Ei fece tutto ciò che potette per nuocergli, costringendo i magistrati a non pubblicare le lettere di esso prima ch' egli avesse seminate delle voci svantaggiose al suo rivale. Due accidenti affrettarono la loro discordia: il primo fu la morte di Giulia, la quale non poco aveva contribuito a mantenere la buona armonia tra Cesare e Pompeo: il secondo fu la sconfitta di Crasso, che combatteva contro i Parti con tanta imprudenza, che lasciò prendere al nemico ogni sorta di vantaggio; e non trovandosi in istato di ritirarsi, perdette la vita, vittima della sua temerità, difendendosi coraggiosamente fin all'ultimo sangue.

A. di R. 701 Av. G. C. 53. Cesare, che incominciava a scoprire la gelosia di Pompeo, sollecitò il consolato, e la proroga del suo governo nelle Gallie, volendo vedere se Pompeo facesse ostacolo

alle sue pretenzioni, o se egli le favorisse. Quest' ultimo sembrava ozioso; ma segretamente spedì avanti due mandatarj, i quali insinuarono ai senatori che le leggi non permettevano ad un assente il chiedere la dignità di console. La sua mira era di chiamar Cesare: ma questi prevedendo il suo disegno volle piuttosto restar lontano da Roma, persuaso che finchè comandasse un' armata pronta a sacrificarsi per lui, ei darebbe la legge.

I senatori, partigiani di Pompeo, da esso difesi contro le pretenzioni del popolo, ordinarono, che due tra le legioni dell' armata di Cesare, le quali appartenevano al suo rivale, ritornassero a Roma. Essi presero per pretesto, che fossero necessarie nella guerra contro i Parti; ma il loro scopo era di diminuire l'autorità di Cesare. Questi penetrò le loro intenzioni. Siccome il suo progetto non era ancora maturo abbastanza, ei mandò le due legioni dopo aversi cattivati colla sua benevolenza e liberalità gli uffiziali e i soldati. Il Senato richiamò Cesare quando il tempo del suo governo era sullo spirare, ma Curione di lui amico nel Senato propose di lasciarlo alla testa del suo esercito, finchè Pompeo non gli avesse dato l'esempio. Questi restò perplesso per qualche tempo. Pendente tale discussione un senatore annunziò che Cesare aveva passato le Alpi, e che con tutta la sua armata marciava contro di Roma. I due consoli andarono immediatamente alla villa di Pompeo. Cesare, non volendo sì tosto romperla apertamente, si contentò di chiedere di essere inviato con due legioni nell' Illirio: ma ebbe una ripulsa. Vedendo che tutti i suoi passi per una riconciliazione erano inutili, e contando più sulle disposizioni

delle sue truppe, le quali gli erano affezionatissime, che sulla purità della propria causa, le ragunò su i confini dell'Italia, e passò le Alpi colla sua terza legione. Arrestossi a Ravenna, d'onde scrisse ai consoli, avvisandoli ch' egli consentiva di lasciare il comando, se Pompeo dal canto suo facesse lo stesso. Il Senato gli fissò un termine per rilasciare il governo, e congedar le sue truppe, aggiungendo che qualora ei ricusasse di ubbidire, sarebbe dichiarato nemico della Repubblica.

A. di R. 705 Av. G. C. 49. Questa misura violenta non turbò la tranquillità di Cesare. La notte che precedeva la sua spedizione in Italia, discorse a tavola con uno dei suoi amici di letteratura e di filosofia, comparendo inaccessibile all'ambizione ed all' interesse. Poco dopo si alza, augurando letizia alla compagnia nel tempo della sua assenza, e promettendole un pronto ritorno. Avendo ordinato che fosse pronto il suo cocchio; ei partì con alcuni amici per Rimini, città su le frontiere dell'Italia, ove il giorno antecedente aveva inviata una parte della sua armata. Egli fece nella notte questo penoso viaggio ora a piedi ed ora a cavallo. Allo spuntar del giorno giunse sulle sponde del Rubicone, che separava l'Italia dalle Gallie. I Romani consideravano questo fiumicello come il termine sacro del loro Impero. Cesare avanzandosi alla testa delle sue truppe sulle rive del Rubicone, si ferma ad un tratto come colpito dal terrore della grandezza della sua impresa. Ei non poteva passarlo senza violare le leggi. Assalito da una profonda tristezza, esita, sta titubante. » Se io passo questo fiume (diceva » egli ad uno dei suoi generali) quante disgra» zie attraggo sulla mia patria! e son perduto,

» se io mi arresto. Andiamo dunque ove ci chia-
» mano gli Dei e l' ingiustizia dei nostri nemici. »
» Dicendo queste parole si lancia nel fiume, ed esclama: » tutto è finito, la sorte è gettata: » Ei riprese la primiera sua ilarità. I suoi soldati si precipitano dietro a lui., passano il Rubicone, ed in breve giungono a Rimini, di cui senza resistenza s' impadronirono.

Questa impresa inaspettata sparse il terrore per Roma. Ciascuno s' immaginava, che egli colle sue truppe volesse distruggere la città. Si vedevano gli abitanti di Roma cercare la loro sicurezza nella campagna, e quei della campagna, che si rifuggivano nella città. In questo turbamento universale Pompeo si pentì di aver contribuito al potere del suo rivale. Ovunque lo incontravano i suoi amici, gli rimproveravano aspramente la sua negligenza e la sua presunzione. — Ov' è dunque ora, gli diceva il senatore Favonio, ov' è l' armata ai vostri comandi? vediamo se la farete comparire. — Catone gli richiamò alla memoria i consigli che gli aveva già dati: ma siccome altro non gli prediceva che calamità, Pompeo non vi aveva fatta veruna attenzione. Stancato da questi rimproveri fece tutto ciò che poteva per incoraggiare i suoi partigiani: disse loro, che non gli mancherebbe l' armata, perchè egli era il loro capo. Confessò bensì che tali giudicando le intenzioni di Cesare quali dovevano essere, ei non aveva preveduto l' oggetto a cui esso tendeva. Disse ancora ai suoi amici, che se fossero sempre animati dall' amor della libertà, potrebbero goderne per tutto, ove la sorte li conducesse. Gli avvertì che non erano in una situazione disperata; che i suoi due luogotenenti comandavano in Ispagna un' armata

considerabile composta di veterani, i quali avevano conquistato l'Oriente: che d'altronde l'Africa, l'Asia, e tutti i regni alleati di Roma verrebbero in loro ajuto. Questo discorso dette qualche speranza ai suoi confederati. Una gran parte dei senatori, i suoi amici, i suoi partigiani, e tutti quelli che credevano di far fortuna sposando la causa di lui, consentirono a seguirlo. Non essendo forte abbastanza per resistere a Cesare in Roma condusse le sue truppe a Capua, ove comandò le due legioni, le quali avevano servito nelle Gallie sotto il suo rivale.

Dopo vani tentativi per indurre Pompeo ad una riconciliazione, Cesare risolvette di attaccarlo in Capua, prima che vi avesse ragunate tutte le sue truppe. Egli incominciò dall' impadronirsi di tutte le città che lo separavano dal suo rivale, non facendo alcuna attenzione a Roma che necessariamente doveva esser la preda del vincitore.

Corfinium (ora Pentina) fu la prima città che si avvisasse di arrestarne la marcia. Domizio, prescelto dal Senato per succedere a Cesare, tentò di difenderla. Il conquistatore delle Gallie l'assediò. Malgrado i frequenti avvertimenti che Domizio fece dare a Pompeo per impegnarlo a far levare l'assedio, fu costretto a tentar di fuggirsene. Il suo disegno essendo scoperto, la guarnigione determinò di salvarsi, arrendendosi agli assedianti. Cesare accettò le loro offerte, ma impedì alle sue truppe l'ingresso della città Il console Lentulo sortì di Pentina per implorar perdono da Cesare, rammentandogli la loro antica amicizia ed i favori che ne aveva ricevuti. Il vincitore gl'interruppe il discorso, e rispo-

se, che non era venuto in Italia per togliere, ma per rendere a Roma la sua libertà. Questa risposta fu trasmessa agli abitanti. I cavalieri, i senatori, i loro figli, ed alcuni uffiziali della guarnigione vennero ad implorare la protezione di Cesare, il quale, dopo esser passato leggermente sopra la loro primiera ingratitudine, accordò ad essi la libertà di andare ove loro piacesse. Ma in questa occasione, come in tutte le altre, procurò d'interessare i soldati comprendendo ch' esso poteva aver bisogno di un' armata, ma che mentre ei viveva, la sua armata non avrebbe giammai bisogno di un comandante.

Pompeo udendo tutto ciò ch' era avvenuto, si ritirò a Brindisi, ove risolvette di sostenere un assedio per arrestare il nemico, finchè non avesse riunito tutte le truppe per resistergli. I suoi desiderj si adempirono; e dopo aver trattenuto Cesare con un inutile assedio, condusse le sue forze al di là di Durazzo, ove il console aveva raccolte le sue truppe. Quantunque la sua ritirata fosse stata felice, niente di meno lasciò tutta l'Italia alla disposizione del suo rivale, senza un' armata, o una sola città, la quale fosse in istato d'impedirgli la marcia.

Cesare non potendo inseguir Pompeo, perchè era senza vascelli, andò a Roma a prender possesso del pubblico tesoro, che il suo avversario per una negligenza inescusabile avea trascurato di portar seco. Il tribuno Metello, a cui era confidato il tesoro, ricusò di lasciarlo entrare. Cesare irritato mettendo mano alla spada minacciò di ucciderlo. « Sappiate, o giovane, gridò » egli, che mi è più facile l'eseguire questa mi» naccia, che il farla ». Metello atterrito si ritirò, e Cesare prese trecento mila libbre d'oro,

ed una somma immensa d'argento. Cesare in istato di continuare la guerra, esce di Roma risoluto d'inseguire i due luogotenenti Afranio e Petrejo, i quali da lungo tempo erano nella Spagna alla testa di un esercito vittorioso. Benchè egli conoscesse i talenti dei capi, divertivasi a dire: » io vado a combattere contro un'armata » senza generale, e di poi combatterò contro un generale senz'armata ».

Egli non ebbe il vantanggio nel primo incontro presso Lerida. I due partiti pretendevano la vittoria. Ma con diversi stratagemmi egli attaccò i suoi nemici, e li costrinse a rendersi a discrezione. La clemenza era la virtù favorita di Cesare. Ei li rimandò con dolcezza, e li fece partire per andare a Roma a pubblicare le sue virtù, e a rendere omaggio all'affetto de'suoi soldati. In meno di quaranta giorni divenne padrone di tutta la Spagna, e vittorioso tornò a Roma. Vi fu ricevuto con giubilo, e creato dittatore e console: ma depose la prima dignità dopo averla esercitata per undici giorni.

In questo tempo Pompeo faceva in Epiro ed in Grecia dei preparativi per resistere a Cesare. Tutti i re dell'Oriente si erano dichiarati in favore di esso, e gli avevano mandati potenti soccorsi. Egli era padrone di nove legioni italiane, di una flotta di cinquecento vascelli, comandati da Bibulo, capo attivo ed esperto. Di più le provincie tributarie gli avevano somministrato denaro e tutto ciò ch'è necessario ad un'armata. Egli attaccò con tanto vantaggio Antonio e Dolabella luogotenenti di Cesare, che il primo dovette fuggire, ed il secondo restò prigioniero. I nobili e i cittad'ni di Roma i più distinti corsero in folla a riunirsi con lui. Egli aveva nel

suo campo dugento senatori, tra i quali erano Cicerone e Catone, il cui suffragio equivaleva ad un' armata.

Cesare malgrado tutti questi preparativi fece passare cinque delle sue legioni a traverso ai suoi nemici. Colse sì bene il tempo, che il passaggio delle sue truppe si fece in un giorno. Sapendo che il momento di domandar la pace era dopo di aver riportato un vantaggio, spedì un certo Rufo, che aveva fatto prigioniero, per fare a Pompeo proposizioni di accomodamento, ed offrendo di rimettersi al Senato ed al popolo romano. Ma Pompeo le rigettò di bel nuovo, non ignorando che il popolo era tanto interessato per Cesare da non poter contare sull'appoggio di esso.

Pompeo aveva raccolte delle truppe in Macedonia, quando intese che il suo rivale era sulle coste dell'Epiro. Ei risolvette di marciar senza indugio verso Durazzo, per difendere quella piazza dalle intraprese di Cesare: lo che era tanto più essenziale, perchè vi aveva tutte le sue provvisioni. Le due armate stettero di fronte l'una contro l'altra sopra le sponde opposte del fiume Apsus; ed erano comandate dai due più grandi generali di quel tempo, ambedue celebri, uno per la conquista dell'Oriente, l'altro per le sue vittorie nelle contrade dell'Occidente. I soldati d'ambe le parti desideravano la battaglia: ma niuno dei due generali voleva darla. Pompeo non poteva contare sopra le sue nuove truppe; e Cesare differiva per dare alle sue il tempo di riunirsi.

Cesare aspettava già da gran tempo con molta impazienza l'arrivo del resto della sua armata. Per accelerarlo ebbe la temerità d'imbarcarsi

in un battello da pescatore, ma fu gettato alla spiaggia da una tempesta. Si consolò ben tosto in questo sinistro accidente per la nuova dello sbarco delle sue truppe ad Appollonia. Ei volle andare ad incontrarle per impedire che Pompeo le attaccasse; lo che gli era molto facile, essendo accampato sulla parte del fiume ov' erano state forzate approdare.

Pompeo costretto a fare la sua ritirata condusse il suo esercito ad Asparago, in cui era certo di trovare gli approvvisionamenti necessarj che gli portavano le numerose flotte, le quali aveva sulle coste dell' Epiro. Egli accampossi sopra una lingua di terra avanzata nel mare, e che formava un porto pei suoi vascelli. In questa posizione vantaggiosa incominciò a trincerarsi per fortificare il suo campo. Cesare ciò vedendo, fece lo stesso, e si trincerò dietro a lui, pensando che il nemico non lascerebbe sì presto un posto cotanto favorevole. Siccome al di là del campo di Pompeo vi erano delle alture scoscese dalla parte di terra; Cesare vi costrusse dei fortini, che dominavano da una riva all' altra, e stabilì tra le colline delle linee di comunicazione in maniera da bloccare il campo di Pompeo. Egli sperava di costringerlo a dar la battaglia, che desiderava ardentemente, mentre Pompeo impiegava tutta l' arte nell' evitarla. Ambedue continuarono per qualche tempo ad usare di stratagemmi, uno per inquietare il suo rivale, e l' altro per difendersi. I soldati di Cesare avanzavano giornalmente i loro lavori per istringere l' inimico. Quelli di Pompeo lavoravano per aggrandire il loro campo: e siccome erano superiori nel numero, tormentarono sovente i loro nemici coi frombolieri e con gli arcieri. Cesare

era infaticabile: con pelli di bestie selvagge fece fare una specie di piccoli mantelli per difendere i suoi mentre stavano all'opra. Egli deviò l'acqua che provvedeva il campo nemico, e gli tolse i foraggi, così che i cavalli si trovarono senza sussistenza. Pompeo risolvette alla fine di rompere le sue linee, e di andare ad accamparsi in un luogo più favorevole. Avendo inteso da alcuni disertori lo stato delle fortificazioni di Cesare, fece imbarcare l'infanteria leggiera e gli arcieri, i quali furono incaricati di andar per mare ad attaccare le trinciere più deboli da quella parte. Egli ebbe tanti vantaggi, che malgrado tutta la vigilanza di Cesare e dei suoi uffiziali; trasse l'armata dall'imbarazzo in cui era; e la condusse ad accamparsi in un luogo, ove non fosse carestia nè di foraggi nè d'acqua. Cesare deluso nella speranza che aveva di bloccare il nemico, risolvette finalmente di costringere Pompeo ad accettar la battaglia per quanto disfavorevoli ne potessero essere le circostanze. Incominciò dal tagliare a pezzi una legione situata in un bosco. Questo avvenimento portò seco una zuffa generale. Si combattè da ambe le parti con grande ardore ed egual successo. Ma il disordine s'introdusse nell'armata di Cesare, imbarazzata nelle trinciere ch'erano state abbandonate. Pompeo profittò di questo vantaggio, e la mise in fuga. Un gran numero perì nelle fosse, o fu ucciso dai vincitori. Pompeo gl'insegui fino nel campo di Cesare; ma o che egli stesso restasse stupefatto per la sua vittoria, o che temesse qualche imboscata, ritirò le sue truppe, e così perdè l'occasione di riportare una compiuta vittoria.

Dopo questo colpo non decisivo Cesare con tutte le sue truppe riunite in un solo corpo marmarciò a *Comphi*, città della Tessaglia, ove la nuova della sua sconfitta a Durazzo era giunta prima di lui. Gli abitanti che gli avevan promesso di sottomettersi, mutarono disposizione, e con una viltà pari alla loro imprudenza gli chiusero le porte. Non si facevano affronti a Cesare impunemente. Dopo aver rappresentato ai suoi soldati il vantaggio che si ritrarrebbe nell' impadronirsi di una sì ricca città, fece i preparativi per la scalata, ordinò l'assalto, ed operò con tanto vigore, che malgrado l'altezza delle mura, la città in poche ore fu presa. Cesare l'abbandonò al saccheggiamento, e senza ritardar la sua marcia si avanzò verso *Metropoli*, altra città della stessa provincia, la quale si sottomise al suo avvicinamento. Così ei divenne padrone di tutta la Tessaglia ad eccezione di Larissa, che Scipione colla sua legione difendeva per Pompeo. Gli Uffiziali di quest'ultimo lo pregavano istantemente a dar la battaglia. Contro la sua maniera di pensare Pompeo cedè alle loro preghiere, e sacrificò la prudenza alla passione e all' avarizia. Avanzandosi nella Tessaglia, ove giunse qualche tempo dopo la presa di *Gomphi*, dispose la sua armata in battaglia nelle pianure Farsaliche, ove Scipione suo luogotenente venne a raggiugnerlo. Colà egli attese l'armata di Cesare, risoluto d'impegnarsi nell'attacco, e di decidere in una battaglia della sorte dell'Impero.

Cesare aveva impiegata tutta la sua destrezza per iscandagliare le disposizioni de' suoi soldati; e trovandoli coraggiosi e decisi, avanzossi verso Farsaglia, ov'era accampato Pompeo.

A. di R. 706 Av. G. C. 48.

La vicinanza di due eserciti formati delle migliori truppe di quel tempo, e l'importanza dell'oggetto della contesa riempierono tutti gli animi d'inquietezza, benchè ne fosse differente la causa. I soldati di Pompeo superiori di numero credendosi sicuri della vittoria si abbandonavano alla gioja. Quelli di Cesare studiavano i mezzi di vincere. I primi confidavano nel loro numero, ed in quello dei loro generali; i secondi contavano sulla loro disciplina, e sul talento del loro capo. I seguaci di Pompeo speravano nella giustizia della loro causa: quelli di Cesare pensavano alle proposisioni frequenti e sempre inutili, che avevano fatte per ottenere la pace. Così i disegni, la speranza, e i motivi apparivano differenti, ma le passioni dell'odio e dell'ambizione erano le stesse. Cesare sempre il primo ad offrir la battaglia, guidava la sua armata ad incontrare il nemico. Ma o che Pompeo dubitasse del coraggio delle sue truppe, o che temesse l'avvenimento, ritenne il vantaggio della sua situazione al piede di una collina, presso alla quale egli era accampato. Cesare non volendo attaccarlo con isvantaggio tale, risolvette di stancare il suo avversario, il quale ei sapeva che non era siccome lui tollerante della fatica. Egli dava l'ordine di mettersi in marcia, e di levare le tende, quando intese che l'armata di Pompeo aveva lasciato le trinciere, e si avanzava verso la pianura, di modo che poteva attaccarla con vantaggio maggiore. Onde fece arrestare le sue truppe, e con un'aria lieta disse loro che l'epoca felice, la quale avevano tanto sospirata, era giunta; e che questo giorno doveva coronare la loro gloria; e terminare i loro travagli: Egli dispose la sua armata

in battaglia, e si avanzò verso il luogo del combattimento. Le sue truppe erano inferiori di numero per la metà a quelle di Pompeo. Questi aveva quarantacinquemila fanti, e sette mila cavalli; l' altro aveva ventiduemila uomini a piedi, e mille a cavallo. Questa disuguaglianza, specialmente nella cavalleria, cagionava a Cesare delle inquietudini. Egli aveva esercitato per qualche giorno i suoi soldati più robusti e più agili a combattere nelle file della cavalleria. Con questo mezzo i suoi mille cavalleggieri erano in grado di stare a fronte a settemila di quelli di Pompeo, ed avevano avuto ancora il vantaggio in una scaramuccia insorta pochi giorni prima.

Pompeo aveva forti ragioni di sperar la vittoria. Egli si vantava di mettere in fuga a colpo sicuro le legioni di Cesare, pretendendo che finchè l' armata fosse disposta in battaglia, la sua cavalleria, su cui riposava tutta la sua speranza, prenderebbe il nemico di fianco. Con queste intenzioni egli condusse le sue truppe al combattimento.

All' avvicinarsi delle due armate, i due generali percorrevano le file, incoraggiavano i soldati; spirando loro confidenza, e diminuendo i loro timori. Pompeo rappresentava ai suoi che l' occasione da essi tanto desiderata era giunta. «
» Cosa potete adesso desiderare, diceva loro,
» la quale non sia in vostro potere? Il vostro
» numero, il vostro coraggio, la vittoria, che
» poco fa avete riportata, tutto vi assicura un
» pronto e facile trionfo sopra truppe stanche,
» composte di vecchi, spaventati ancora dalla
» loro sconfitta. Ma noi abbiamo un malleva-
» dore assai più sicuro che la stessa superiorità
» delle nostre forze, ed è la giustizia della no-

» stra causa. Voi siete armati per difendere la
» libertà della vostra patria; voi avete per ap-
» poggio le leggi. I vostri magistrati sono con
» voi. Il mondo intero ha gli occhi sopra di voi,
» e fa voti pel vostro trionfo. Colui che com-
» batte contro di voi, è un masnadiere, l' op-
» pressore della sua patria, già vinto dai ri-
» morsi non meno che dall' infelice successo del-
» le sue armi. Oggi dunque mostrate il co-
» raggio, e l' orrore alla tirannia, da cui i Ro-
» mani debbono essere penetrati, e vendicate
» il genere umano. » Cesare dal canto suo si
presentava ai suoi con aria tranquilla e serena,
che lo faceva ammirare in mezzo ai più grandi
pericoli. Egli insistè particolarmente su i tenta-
tivi moltiplicati e sempre vani, che aveva fatti
per la pace. Con ripugnanza ed orrore egli an-
dava a sparger del sangue; ma la necessità lo
forzava a ciò fare. Ei deplorava la sorte dei cam-
pioni, che sarebbero stati sacrificati da ambe le
parti, e le ferite che avrebbe fatte alla sua pa-
tria la vittoria, qualunque fosse il partito per
cui ella si dichiarasse. I suoi soldati gli risposero
col gettare sopra di lui degli sguardi, in cui
brillava il coraggio e l' impazienza. Ei dette il
segnale. La parola di riunione dalla parte di
Pompeo era « *Ercole invincibile* : quella di Ce-
» sare » *Venere vittoriosa.* Non vi era tra le
due armate se non lo spazio bastante a combat-
tere. Pompeo ordinò ai suoi soldati di sostenere
il primo urto senza crollarsi; ei sperava d' intro-
durre il disordine nelle file nemiche. I soldati
di Cesare già si lanciavano coll' usato loro impe-
to, quando scorgendo l' immobilità del nemico
si arrestarono come per un accordo comune in
mezzo del corso. Le due armate restarono per

qualche tempo in una maravigliosa *inazione*, considerandosi scambievolmente con una spaventevole serenità. I soldati di Cesare avendo ripreso fiato, si lanciano con furore sopra il nemico dopo avere scagliati i loro giavellotti, e sguainate le loro spade. Le truppe di Pompeo fecero lo stesso, e sostennero l'urto con fermezza: la sua cavalleria ricevette l'ordine di azzuffarsi: col gran numero degli arcieri e dei frombolieri le riuscì di costringere il nemico a cedere il terreno. Cesare immantinente fece avanzare le sei coorti ch'erano in riserva, e ordinò loro di prendere a fronte il nemico. Ottenne il successo che aspettava. La cavalleria di Pompeo, la quale pareva certa della vittoria, ricevette un colpo considerabile Il nuovo metodo di combattere impiegato dalle coorti nel prender di mira il volto dei loro nemici, le ferite che facevano e sfigurarono quelli che le ricevevano, tutto contribuì talmente ad atterrirli, che invece di difendersi, procuravan soltanto di porre in sicuro la faccia. La rotta fu generale: se ne fuggirono verso le montagne vicine; e gli arcieri essendo abbandonati, egualmente che i frombolieri furono tagliati a pezzi. Cesare ordinò alle sue truppe d'inseguire quelle di Pompeo, e di attaccarle di fianco. Il nemico sostenne quest'impeto con molto coraggio, finchè Cesare fece avanzare un terzo corpo, che non si era ancora azzuffato. L'infanteria di Pompeo vedendosi così attaccata da tutte parti, d'avanti da truppe fresche, di dietro da coorti vittoriose, non potè prolungare la sua resistenza, e se ne fuggì negli accampamenti. Gli stranieri dettero i primi l'esempio. L'ala destra di Pompeo sosteneva tuttora la battaglia con coraggio. Cesare sicuro della vittoria, colla sua solita clemenza

ordinò d' inseguire gli stranieri, ma di risparmiare i Romani: questi subito si arrenderono, e deposero le armi. Il macello delle truppe ausiliarie, che fuggivano da tutte le parti, fu considerabile. Il combattimento dal principio del giorno era durato fino alla sua metà: il calore era eccessivo: tuttavolta i vincitori animati dall' esempio di un generale, il quale non credeva compiuta la sua vittoria se non s' impadroniva del campo nemico, non si stancarono. Cesare marciando alla loro testa ordinò ad essi di seguitarlo per fare un colpo decisivo. Le coorti destinate a guardare il campo fecero una lunga resistenza, particolarmente i Traci ed altri barbari. Ma nulla poteva resistere all' armata vittoriosa di Cesare. Il nemico fu scacciato dalle sue trinciere, e si rifuggì nelle montagne. Cesare vedendo il campo coperto dei suoi compatriotti, e dolente per questo spettacolo, esclamò in faccia ad uno ch' era presso di lui: *L' hanno voluta.* La vista del campo gli dimostrò la presunzione e la follia dei suoi nemici. Da tutte le parti non si vedevano se non se tende ornate d' avorio e di mirto, letti di porpora, e vasellami d' argento. Tutto mostrava il lusso di quest' armata, e uno poteva credersi piuttosto tra i preparativi per un banchetto e le feste di una vittoria, che tra le disposizioni per una battaglia. Qualunque altro ad eccezione del soldato di Cesare avrebbe fatto attenzione ad un campo sì riccamente fornito. Ma restava ancora qualche cosa da fare; e Cesare permise loro soltanto d' inseguire il nemico. Un corpo di truppe considerabile essendosi ritirato nelle montagne vicine, impegnò i suoi soldati ad attaccarle a fine di costringerle ad arrendersi. Egli incominciò dal porre al piede

della collina una linea di trincee per rinchiuderle. Ma queste abbandonarono un posto, dove la carestia dell'acqua impediva loro di mantenersi, e procurarono di giungere alla città di Larissa. Cesare conducendo le sue truppe per una strada più corta, le tagliò nella loro ritirata. Tuttavolta i fuggitivi trovarono un posto vantaggioso in una montagna, al piè della quale scorreva un ruscello. All'avvicinarsi della notte i soldati di Cesare erano stanchi per la fatica e per i continui travagli di tutta la giornata. Ei gl'impegnò a proseguire il lavoro, e a divertire il corso del ruscello. Il nemico vedendosi privo così di soccorso e di speranza, spedì deputati al vincitore per offrire di arrendersi a discrezione. In questo trattato alcuni senatori profittarono della notte per involarsi, e gli altri deposero le loro armi la mattina del giorno seguente, e si rimisero all'arbitrio del vincitore. Egli parlò loro con umanità, e vietò ai suoi soldati la minima violenza. Cesare guadagnò la più compiuta vittoria; e per la clemenza che mostrò dopo la battaglia, pareva ch'egli la meritasse. Ei perdette solo duegento uomini. A Pompeo ne furono uccisi quindicimila: ventiquattro mila si renderono prigionieri di guerra, e la maggior parte di questi entrò nell'armata di Cesare. Egli accordò generosamente ai senatori e ai cavalieri romani che caddero in suo potere, la libertà di ritirarsi ovunque volevano. In quanto alle lettere che Pompeo aveva ricevute da quelli che non volevano prendere alcuna parte in questa contesa, Cesare le bruciò senza leggerle, come prima aveva ancor fatto Pompeo. Così adempiuti tutti i doveri di generale e di gran politico, spedì in cerca delle legioni che avevano passata la

notte nel campo, per sostituirle a quelle che l'avevano accompagnato nell'inseguire il nemico, ed arrivò nel medesimo giorno a Larissa.

Pompeo, che aveva precedentemente mostrato coraggio e prudenza, perdette interamente il senno quando vide sconfitta la sua cavalleria, in cui aveva riposta tutta la sua fiducia. In vece di rimediare a questo male riunendo i fuggitivi, ed opponendo al vincitore truppe fresche, rimase attonito per questo primo colpo: ritornò nel campo, ed aspettò nella sua tenda il termine di un avvenimento che avrebbe dovuto prevenire. Vi restò per qualche tempo senza parlare. Sentendo finalmente ch'era stato attaccato il campo, esclamò: *Che! siamo inseguiti fino nelle nostre trincière?* Lasciando subito la sua armatura, e prendendo un abito convenevole alla sua disgrazia monta a cavallo, e si rifuggì a Larissa. Vedendo che non era inseguito, rallenta il passo per darsi alle triste riflessioni che la sua sorte deplorabile gli suggeriva. In tal maniera attraversò la valle di Tempe: e seguitando il corso del Penèo entrò nella capanna di un pescatore, vi passò la notte, e s'imbarcò in un piccol battello che andava lungo la sponda. Scorgendo un vascello pronto a far vela, vi entrò, ed il padrone ebbe per lui i riguardi dovuti al suo grado primero.

Dall'imboccatura del Penèo si portò ad Amfipoli, ove trovando la sua causa disperata, si indirizzò verso Lesbo per prendere la sua sposa Cornelia, la quale aveva ivi lasciata lungi dai pericoli e dai mali della guerra. Cornelia, che per lungo tempo si era lusingata della vittoria, sentiva con amarezza i disastri della fortuna. Essa scorse l'inviato di Pompeo, le cui lagrime prima

delle parole annunziavano disavventura. Egli l'avvertì ad affrettarsi, se voleva veder Pompeo, il quale non aveva altro che un sol vascello non suo. Non potendo reggere al suo cordoglio, svenne senza dare alcun segno di vita. Ritornata in se stessa, e sentendo che non bisognava abbandonarsi a vani lamenti, corre alla spiaggia.

Pompeo abbracciandola la sostiene nelle sue braccia. » Oimè! esclama Cornelia, voi, che » prima del nostro matrimonio comparivate so» pra i mari con cinquecento vascelli; siete ri» dotto al presente a fuggire sopra ad un solo! » Perchè venite a cercare una donna infelice? » Perchè non mi lasciate soffrir sola la nostra » sventura? Volete dunque voi meco dividerla? » Quanto sarebbe stato bene per me eseguire il » disegno che io aveva formato di abbandonar » la vita! Ma mi era riserbato l'accrescere le » penne di Pompeo. »

Pompeo le parlò dell'instabilità delle grandezze, e procurò di darle qualche consolazione. Prendendola sotto la sua protezione, continuò il suo viaggio, non fermandosi se non per il tempo necessario a rinnovare le provvisioni nei porti che si trovavano per via. Ei risolvette d'indirizzarsi a Tolomeo re d'Egitto, al cui padre egli aveva renduto servigj considerabili. Tolomeo era minore, e non governava ancora da se. Si fu di sentimento d'invitarlo a sbarcare, e di massacrarlo prima ch'ei fosse alla presenza del re. Achilla, comandante delle truppe, e Settimio Romano, che una volta era stato centurione nell'armata di Pompeo, tentarono di eseguire questo perfido progetto. Accompagnati da tre o quattro uomini, scendono in una barchetta, e vanno verso il vascello di Pompeo, ch'era un miglio distante dalla riva.

A. di R. 706
Av. G. C. 48.

Pompeo si congeda da Cornelia ripetendo questo verso di Sofocle. *Colui che confida la sua libertà ad un tiranno, schiavo all' istante* Dà la mano ad Achilla, ed accompagnato da due dei suoi entra nella barca. Cornelia smarrita, esclama: *Oimè! dove vai?* Immobile ai di lui ordini piange amaramente, stende le braccia verso Pompeo. *Ove vai tu, crudele? Io sarò dunque la sola a versare lagrime sopra le nostre disgrazie comuni?* Lo accompagna cogli occhi, ed i suoi lamenti si perdono per l' aria.

I marinari remano senza fare attenzione e senza profferir parola. Pompeo per rompere il silenzio rivolgendosi a Settimio, di cui si richiamava i lineamenti: « Mi pare, amico, gli dice, che « voi abbiate servito sotto di me. » Settimio risponde sdegnosamente con un cenno di testa. Pompeo si trasse di tasca una carta, in cui aveva preparato un discorso, e si mise a leggerlo. Si avvicinavano alla spiaggia. Cornelia, la quale non l' aveva perduto di vista nel suo cocente cordoglio, incominciava ad avere qualche speranza vedendo il popolo ragunato sul lido del mare come per riceverlo. Ma questa speranza fu breve. Quando Pompeo si alzava appoggiato sulle braccia del suo schiavo, Settimio lo ferì con un pugnale alle spalle, ed Achilla secondò l' assassinio. Vedendo la sua morte inevitabile, questo grand' uomo si dispone a riceverla con dignità, e colla sua veste coprendosi il vólto si sottomise alla sua sorte. Cornelia, e quelli che l' accompagnavano, a quest' orribile spettacolo gettarono un grido, che rimbombò fino alla spiaggia. Ma il pericolo, a cui erano esposti, non permettendo loro alcun indugio, fecero vela, e si sottrassero

agli Egiziani col favore del vento. Gli assassini di Pompeo gli tagliarono la testa, e la imbalsamarono per farne un dono a Cesare. Il suo corpo fu esposto sopra la riva alla curiosità di coloro che amavano un tale spettacolo. Filippo suo liberto fedele, non lo abbandonò. Quando la folla disparve, lavò il cadavere del suo padrone nell' acqua del mare, e di poi cercando legna per abbruciarlo, vide i pezzi di una barca, e li radunò. Mentre compiva questo pio dovere, si appressò a lui un vecchio soldato Romano, che nella sua gioventù aveva servito sotto Pompeo. « Chi sei dunque tu, gli dice costui, » tu che fai questi umili preparativi pei funerali « di Pompeo? — Uno dei suoi servi, gli rispose « Filippo — Deh! permettimi di teco dividere « l'onore di un' azione si santa. In tutte le dis« grazie del mio esilio io ho almeno una trista » ed ultima consolazione, ed è di potere assi« stere ai funerali del mio vecchio comandante, « e di toccare il corpo del più valente generale « che Roma abbia giammai prodotto. » Questi furono gli ultimi doveri renduti a Pompeo. Se si crede a Plutarco, le sue ceneri furono raccolte con premura e portate a Cornelia, che le depositò nella sua villa vicino ad Alba in Italia. Si racconta, che gli Egiziani gli ergessero di poi un monumento nel luogo, ov'era stato bruciato il suo corpo, e vi ponessero questa iscrizione: « Qual modesta tomba copre le reliquie « di un uomo, a cui s'innalzarono dei templi! (a) «

(a) Il Traduttore francese, per quanto sembra, ha preferito il verso che si legge nelle note a Dione Cassio del Reimaro, pag. 309.

5. La fine di Pompeo fu quella della Repubblica. Dopo quest' epoca il Senato fu spogliato del suo potere, e Roma ebbe sempre un padrone.

Fine della prima parte.

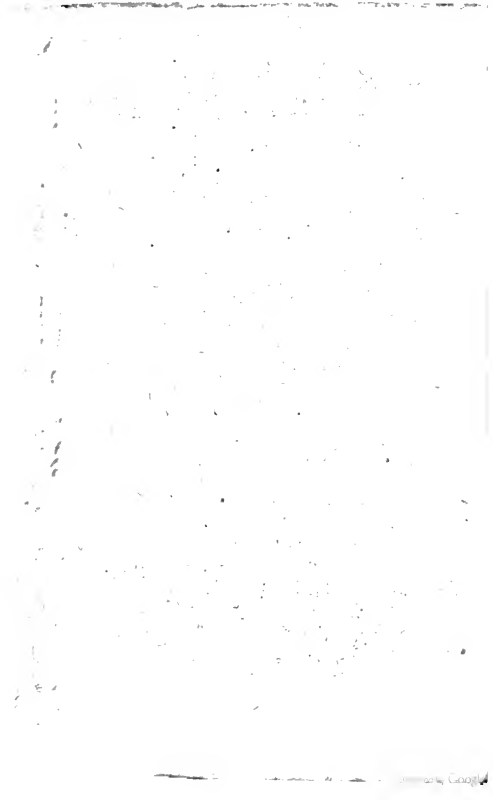
Quem tot templa colunt, vix parva recondit arena, a quello che si trova più conforme all' Inglese nella versione di Appiano *de bellis civil*. pag. 788 ediz. Amstelod A. 1670.

Vix caper et templum, quem parva recondit arena.

Quale dei due esprima meglio la forza del testo greco, lo giudichino gl'intendenti di questa lingua a me finora incognita.

Τω ναοις βριθοντι ποση σπανις επλετο τυμβου.

Ecco l' Inglese. *He, whose merits deserve a temple, cannow scarce find a tomb.*

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Dalla distruzione della repubblica fino al regno di Augusto, secondo imperatore di Roma.

1. Ambizione di Cesare. 2. Spedizione d'Egitto: ritratto di Cleopatra. 3. Guerra con Farnace. 4. Ritorno di Cesare in Italia. 5. Ritratto di Catone: sua morte. 6. Entrata trionfale di Cesare in Roma. 7. Onori e titoli accordati al medesimo: sue leggi. 8. Spedizione di Spagna. 9. Ricostruzione di Cartagine, ed altre intraprese. 10. Congiura contro Cesare: sua morte. 11. Risentimento del popolo: condotta del Senato. 12. Intrighi di Antonio. 13. Pretensioni di Antonio, di Ottavio, e di Lepido; secondo triumvirato, e proscrizione. 14. Patriottismo di Bruto e Cassio: distruzione di Xanto. 15. Loro conferenza, e loro carattere. 16. Battaglia di Filippi: morte di Cassio. 17. Devozione di Licinio: morte di Bruto. 18. Punizione degli uccisori di Cesare. 19. Errori di Antonio: guerra civile tra lui ed Augusto. 20. Battaglia di Azzio. 21. Morte di Antonio e di Cleopatra.

1. I felici successi di Cesare lo avevano renduto celebre; ma in esso erano eguali l'abilità e la fortuna. Una sola passione offuscava lo splendore delle brillanti qualità che possedeva; ed era l'ambizione. I suoi talenti gli avrebbero ugualmente assicurata la vittoria alla testa di un'altra armata: ed in qualunque repubblica fosse nato, avrebbe sempre finito col governare. Dopo la battaglia decisiva che aveva vinta, parve che raddoppiasse l'attività per far fronte a nuovi pericoli. Risoluto di profittare della vittoria, e d'inseguir Pompeo, ovunque si ritirasse, fece vedere, che s'egli era in istato di ottenere nuovi

trionfi, non poteva più godere di alcuna tranquillità.

2. Fece vela per l'Egitto senza perder tempo, e sbarcò in Alessandria con quarantamila uomini incirca; truppe insufficienti per soggiogare un regno così potente. Egli seppe la fine deplorabile di Pompeo: ed uno degli assassini gli presentò, come un dono grato ad un vincitore, la testa e l'anello del suo rivale. Troppo di umanità aveva Cesare per mirar con piacere un tale spettacolo, e i tristi avanzi di un uomo che aveva amato, e che gli fu eguale in potere. Si rivoltò con orrore, e proruppe in lagrime. Fece abbruciare la testa di Pompeo coi più preziosi profumi, e ne pose le ceneri nel tempio della dea Nemesi, la quale presedeva alla vendetta delle azioni crudeli.

A' di R. 707 Av. G. C. 47

Pareva che in questo tempo gli Egiziani sperassero di rompere la loro alleanza con Roma: alleanza, che di fatto altro non era che una soggezione. Disapprovarono che Cesare nell' entrare in città si facesse precedere dalle insegne romane. Fotino lo trattò indegnamente, ed attentò ancora alla vita di esso. Cesare dissimulò finchè non ebbe forze bastanti a punire la perfidia di costui. Spedì a cercare segretamente le legioni, che già erano state arrollate per lo servizio di Pompeo: affettava intanto una grande fiducia nel ministro, del re: prendeva parte ai pubblici piaceri, ed interveniva alle adunanze de' filosofi, che erano in gran numero in Alessandria. Ma presto cangiò di condotta, quando si conobbe in sicuro dai tentativi del ministro, ei dichiarò, ch' essendo console romano, era suo dovere lo stabilire un ordine costante nella successione al trono dell' Egitto.

Due erano allora i pretendenti: Tolomeo, riconosciuto re, e la sorella di esso, la famosa Cleopatra, a cui egli secondo le leggi del paese si era sposato. Cleopatra aveva parte al trono: ma non contenta di ciò voleva goderne sola. Contrariata ne' suoi progetti dal Senato romano, il quale confermò i diritti del suo fratello, fu esiliata nella Siria con Arsinoe, sua sorella minore. Cesare fece rivivere in essa la speranza di aspirare al trono: ei mandò a proporre sì a lei come ancora al suo fratello, di venire a sostenere la loro causa avanti di lui. Fotino, tutore del giovane re, sdegnò questa proposizione, e rispose col mandare un'armata di venti mila uomini ad assediar Cesare in Alessandria. Questi rispinse il nemico, ma trovando la città troppo grande per poterla difendere con un'armata tanto piccola quanto era quella ch'ei comandava, si ritirò nel palazzo che dominava il porto, e si propose di fissarvi la sua stazione. Achilla, il quale comandava le truppe egiziane, lo attaccò con vigore; ed aveva progettato di rendersi padrone della flotta, ch'era davanti al palazzo. Cesare comprendeva di quanta importanza fossero questi vascelli nelle mani del nemico; e ad onta di tutti gli sforzi di esso gli abbruciò. S'impadronì di poi dell'isola di Faro, ove ricevette de' soccorsi, e si determinò a lottar contro le forze riunite degli Egiziani.

Cleopatra informata delle circostanze per lei favorevoli, risolvette di affidarsi piuttosto a Cesare, che alle proprie forze per conseguire la corona: ma per guadagnarlo non aveva mezzo più potente delle attrattive irresistibili che possedeva. Ella era nel fiore della gioventù, ed in tutta la sua bellezza: il suo brio dava una nuova

grazia ai suoi tratti: la sua voce era armonica. A tutti questi vantaggi ne aggiungeva un altro, ed era l'istruzione: talchè poteva dare udienza agli ambasciadori di sette nazioni senz'aver bisogno d'interpetre. La difficoltà era di abboccarsi con Cesare, poichè i nemici guardavano tutte l'uscite del palazzo. Costei s'imbarca sopra un piccolo vascello, approda la sera al palazzo, ed inviluppandosi in una coperta, si fa portare come un fardello di vestiti nella camera di Cesare. Questi rimase colpito dalle sue grazie. L'artifizio, e la vivacità di lei gl'ispirarono una violenta passione; e le sue preghiere terminarono d'indurlo a secondare le sue pretensioni.

Mentre Cleopatra eseguiva i suoi disegni, Arsinoe sua sorella si adoperava nel campo pel suo interesse particolare. Col soccorso di Ganimede suo confidente le riuscì di farsi un partito considerabile nell'armata egiziana. Con una di quelle improvvise rivoluzioni, che sono troppo comuni tra gli orientali, fece massacrare Achilla, dette il comando a Ganimede, ed incalzò l'assedio con maggior vigore. Questi fece gettare in mare tutt'i canali che portavano l'acqua al palazzo; ma Cesare fece scavare de' pozzi. Di poi volle impedire la riunione della vigesimaquarta legione di Cesare; onde tentò due imprese sempre inutili.

S'impadronì di un ponte, che univa il *continente* all'isola di Faro. Cesare risolvette di fargli lasciar questo posto. Nel calore dell'azione alcuni marinari, indotti dalla curiosità, o da altro motivo, si mescolarono tra i combattenti: ma essendo presi da un panico terrore, se ne fuggirono, e sparsero nell'armata un generale spavento. Gli sforzi di Cesare per riunire le sue truppe furono vani, e molti de' suoi soldati fu-

rono annegati, o passati a fil di spada, volendo fuggire. Cesare vedendo questo disordine senza rimedio, corre verso un vascello per ritirarsi nel palazzo, ch'era dalla parte opposta. Appena entratovi, che una moltitudine di soldati vi si getta dietro a lui. Temendo che il vascello non vada a fondo, si lancia nel mare, e nuota per lo spazio di dugento braccia verso la flotta che bordeggiava davanti al palazzo; tenendo nella mano sinistra i suoi Comentarj, che aveva sollevati al di sopra dell'acqua, ed il suo giaco tra i denti.

Gli abitanti di Alessandria vedendo inutili i loro sforzi per impadronirsi del palazzo, proccurarono di liberare il loro re dalle mani di Cesare, che se n'era impadronito al principio di queste contese. Per riuscirvi si attennero all'usato loro costume: essi dissimularono, dimostrando il più gran desiderio di far la pace, e altro non domandando che la presenza del loro legittimo re per autorizzare il trattato.

Cesare s'avvide della loro scaltrezza; ma celando i suoi sospetti, e non avendo niente da temere da un fanciullo, restituì loro Tolomeo. Appena questi fu messo in libertà, in vece di obbligare i suoi a far la pace, fece continuare con vigore le ostilità.

Così Cesare si vide assediato da un nemico astuto e perfido: ma finalmente fu liberato dalla critica situazione in cui si trovava, da Mitridate di Pergamo, uno de' suoi più fedeli partigiani, che venne a soccorrerlo con un'armata. Questo generale marciò in Egitto, s'impadronì di Pelusio, e respinse l'armata egiziana: alla fine raggiunse Cesare, attaccò il campo del nemico; e vi fece un grande eccidio. Tolomeo volendo fuggire sopra un vascello che affondò, perì nel-

l'acqua: in tal modo Cesare divenne padrone dell' Egitto senza verun ostacolo. Ei pose sul trono Cleopatra col suo fratello più giovine, a cui essa dette de' direttori secondo le intenzioni che suo padre aveva manifestate col suo testamento, e condannò all'esilio Ganimede ed Arsinoe.

3. Cesare avendo in tal guisa dati de'regni lungi dalla sua patria pareva che avesse perduto per qualche tempo la sua attività. Prigioniero sotto le attrattive di Cleopatra, si dette ai piaceri, in vece di partire dall' Egitto e di andare ad opprimere il partito di Pompeo. Ei passava colla giovane regina le nottate in feste ed in eccessive dissolutezze, e voleva seguirla in Etiopia sulle sponde del Nilo; ma i bravi veterani, suoi compagni nella milizia, gli rappresentarono francamente la sua condotta, e ricusarono di accompagnarlo in una spedizione sì poco onorevole. Sorgendo dal suo letargo, risolvette di ascoltare piuttosto l'ambizione che l'amore; di lasciar Cleopatra, da cui ebbe un figlio chiamato Cesarione; e di marciar finalmente contro Farnace re del Bosforo, che aveva fatte alcune scorrerie sulle terre romane situate nell' Oriente.

Questo principe avendo deposto suo padre il gran Mitridate, ebbe l'ambizione di riconquistare gli Stati toltigli nell'Armenia; e vinse Domizio che gli era stato spedito contro. Alla nuova dell' arrivo di Cesare, Farnace, atterrito tanto per la fama di questo generale, quanto per la forza dell'armata di lui, ebbe ricorso ai trattati per allontanare il pericolo che lo minacciava. Cesare provocato dai delitti e dalla ingratitudine di costui, dissimulò coi messaggieri, ed affrettando la sua marcia piombò improvvisamente sopra il nemico, ed in poche ore ottenne una com-

piuta vittoria. Farnace volendo ritirarsi nella sua capitale, fu ucciso da un suo comandante, giusta punizione del suo parricidio. La conquista di Cesare fu sì facile e sì pronta, che scrivendo a Roma ad un suo amico, espresse la rapidità della vittoria con queste tre parole; *Veni*, *vidi*, *vici* (son giunto, ho veduto, ho vinto). Un uomo avvezzo come lui a vincere, credeva che un leggero combattimento non meritasse più lunga lettera.

4. Cesare avendo ridotta in ordine questa parte dell'impero, s'imbarcò per l'Italia, ove arrivò più presto di quello che fosse aspettato dai suoi amici; ma non prima che la sua presenza vi fosse assolutamente necessaria. In sua assenza era stato creato console per cinque anni, dittatore per un anno, e tribuno del popolo per tutto il tempo della sua vita: ma Antonio che governava per lui in Roma, aveva ripiena la città di dissolutezze; lo che diè motivo a molti torbidi, i quali la sola presenza di Cesare poteva calmare. Colla sua moderazione ed umanità ristabilì la pace, non facendo quasi alcuna distinzione tra quelli del suo partito ed i suoi nemici. Colla sua benevolenza avendo acquistata l'autorità nell'interno, si preparò a marciare in Africa, ove i partigiani di Pompeo si erano riuniti sotto Scipione e Catone, ai quali Giuba re di Mauritania somministrava soccorsi. Scipione in un combattimento, che si dette poco tempo dopo, fu interamente vinto. Giuba, e *Petrejo* suo generale si uccisero l'un l'altro nella loro disperazione. Scipione volendo salvarsi in Ispagna, cadde nelle mani de'suoi nemici che l'uccisero. Così di tutti i generali del partito vinto vi rimaneva il solo Catone.

A.di R. 708 Av.G.C. 46.

5. Quest'uomo straordinario, insensibile così alla buona, come all'avversa fortuna, essendosi ritirato nell'Africa, dopo la battaglia Farsalica, aveva condotto il resto dell'armata di Pompeo a traverso di ardenti deserti, ed in paesi infestati da serpenti velenosi, quali egli percorse per portarsi ad Utica. L'amore che portava al governo romano, lo aveva impegnato a formare un Senato de'principali cittadini, ed a tentare la conservazione della città. Ma i suoi partigiani non avendo più il medesimo entusiasmo per la libertà, risolvette di non forzar più ad esser liberi uomini che parevan fatti piuttosto per la schiavitù. Pregò alcuni de' suoi amici a salvarsi per mare, ed ordinò agli altri di sottomettersi alla clemenza di Cesare, osservando che in quanto a sè egli era vittorioso. Di poi cenò allegramente coi suoi amici, e si ritirò nel suo appartamento, ove parlò a suo figlio, e agli amici medesimi con una tenerezza straordinaria. Essendosi ritirato nella sua camera lesse per qualche tempo il dialogo di Platone sopra l'immortalità dell' anima. Egli rimase sorpreso di non trovare la sua spada, che suo figlio aveva fatta prendere in tempo di cena. Chiamò i suoi domestici per sapere ciò che fosse avvenuto di quest' arme, e non ricevendo risposta veruna, riprese la sua lettura. Avendola terminata, e vedendo che non era stato obbedito, fece venire i suoi domestici uno dopo l' altro, e domandò loro con un tuono decisivo la spada. Suo figlio piangendo voleva distorlo dalla sua risoluzione; ma essendo severamente ripreso, più non insistè. Essendogli restituita la spada, parve contento, ed esclamò: *Ora io posso disporre di me stesso.* Riprese Platone, lo rilesse, si addormentò

profondamente. Appena svegliatosi chiamò uno dei suoi liberti per sapere se i suoi amici erano imbarcati, e se vi restava da render loro altro servigio. Il liberto assicurandolo che tutto era tranquillo, ei gli ordinò di ritirarsi. Catone vedendosi solo prende la spada e se la immerge nel cuore. Il colpo non essendo mortale cade sopra il suo letto, e nel cadere rovescia una tavola, su cui aveva poste delle figure geometriche. Allo strepito fatto da lui nel cadere, i suoi domestici gettarono un grido, ed il suo figlio insieme coi suoi amici corsero alla sua camera, e lo trovarono nuotante nel sangue. Il chirurgo apprestò rimedj alla ferita; ma Catone riavutosi dal suo svenimento, e vedendo che si procurava di salvargli la vita, si libera dal chirurgo, leva l'apparato, e spira da coraggioso.

6. Alla morte di Catone essendo terminata la guerra dell' Africa, Cesare ritornò a Roma. Pel fasto del suo ingresso si sarebbe detto che aveva risparmiati tutti gli altri trionfi per dare a questo un lustro maggiore. I Romani erano stupefatti della sua magnificenza, e del numero delle nazioni che aveva vinte. Questo trionfo durò quattro giorni. Il primo, consacrato alla conquista delle Gallie, ne richiamava la rimembranza: il secondo fu in memoria dell' Egitto: il terzo fu dedicato alle vittorie dell'Asia: e l' ultimo a quella contro Giuba nell' Africa. I suoi vecchi soldati coperti di cicatrici, scortarono il loro generale, e carico di allori lo condussero al Campidoglio. Ei dette a ciascun di loro il valore di 3600 lire, raddoppiò la somma pei centurioni, e la quadruplicò per gli uffiziali superiori. I cittadini ebbero parte alle sue largità. Ciascuno ricevette provvisioni in grano ed olio, ed una somma considerabile

di danaro. Di poi furono imbandite ventimila tavole per il popolo; finalmente un combattimento di gladiatori terminò la festa, che richiamò a Roma da tutte le parti dell'Italia un concorso prodigioso di spettatori.

7. Il popolo inebriato di piaceri credette che il sacrifizio della sua libertà fosse una leggiera dimostrazione di riconoscenza per tanti benefizj. Si studiavano nuove formole, nuovi omaggi, e vili espressioni di adulazione. Gli si dava il titolo di *Magister morum*, Maestro de' costumi del popolo. Ricevette ancora quello d'imperatore e di padre della patria. Sacra fu dichiarata la sua persona: in una parola, fu ricolmato in tempo di sua vita di tutte le dignità dello Stato. Bisogna confessare che non si poteva scegliere per tanto potere alcun uomo che ne fosse più degno. Egli incominciò dall'incoraggiar la virtù e reprimere il vizio. Confidò il potere giudiziario ai senatori e ai cavalieri esclusivamente: fece qualche prammatica per reprimere il lusso scandaloso dei ricchi. Ricompensò quelli che avevano molti figli, e prese delle prudenti misure per ripopolare la città, la quale era rimasta spopolata negli ultimi torbidi.

A. di R. 709 Av. G. C. 45.

8. In tal guisa avendo restituito a Roma il suo antico splendore, ei di nuovo si vide costretto ad andare in Ispagna per combattere un'armata, che Labieno, antico generale, aveva raccolta di concerto coi due figli di Pompeo. In questa spedizione si comportò colla solita sua prontezza, ed era già in Ispagna, quando il nemico lo credeva tuttora in Roma. Cnejo e Sesto figli di Pompeo, profittando dell'esempio del loro padre, risolvettero di tirare in lungo la guerra; di maniera che le prime

operazioni delle due armate furono di spendere il tempo passando di assedio in assedio, ed invani tentativi per sorprendersi. Cesare dopo essersi impadronito di molte città, ed avere inseguito il suo nemico con una infaticabile perseveranza, alla fine lo forzò ad accettar la battaglia nelle pianure di Munda. Allo spuntar del giorno, Pompeo dispose le sue truppe al basso di una collina con molt' ordine. Cesare schierò le sue nella pianura. Essendo uscito dalle sue trinciere fece far alto alla sua armata, sperando che il nemico si avanzasse. Questo indugio fece mormorare i suoi soldati. Quelli di Pompeo vennero ad incontrarli. L'attacco fu formidabile. L'armata di Cesare avvezza a vincere incominciava a crollarsi. Cesare non aveva corso giammai un pericolo così grande. Molte volte si gettò nella zuffa. Abbandonerete voi a dei fanciulli, gridava egli. il vostro generale, che nelle battaglie è invecchiato con voi? La decima legione combattè con un coraggio straordinario. Labieno avendo distaccato un corpo di cavalleria per mandarla ad inseguire i Numidi, Cesare gridò che fuggivano. Questo grido circolando nelle due armate, animò l'una, e scoraggiò l'altra. La decima legione avanzandosi cagionò una rotta totale. Trenta mila uomini furono uccisi dalla parte di Pompeo. Labieno era tra questi. Cesare gli fece rendere gli onori militari. Pompeo fuggì dalla parte del mare: ma trovando il passaggio chiuso dalle truppe di Cesare, si ritirò in una oscura caverna. Vi fu scoperto da alcuni soldati, che gli tagliarono la testa, e la portarono al vincitore. Il suo fratello Sesto si nascose con tanta cura, che si sottrasse a tutte le ricerche. Coi suoi ladronecci per mare divenne di poi un nemico formidabile al popolo romano.

9. Questa vittoria decisiva liberò Cesare da tutti i suoi nemici. Egli impiegò in bene dello Stato il resto della sua vita, adornò Roma di magnifici edifizj, e rifabbricò Cartagine e Corinto, ove mandò delle colonie. Tentò di spianare alcune montagne scoscese, di seccare le paludi pontine, progettò di tagliare l' *istmo* del Peloponneso. Con questo spirito sempre attivo meditò grandi progetti, impossibili ad eseguirsi nella vita di un uomo per quanto lunga esser possa. La più grande di tutte queste imprese era la spedizione che meditava contro i Parti per vendicar la morte di Crasso, il quale essendosi troppo inoltrato in questo paese, era stato preso ed ucciso in una maniera crudele. Gli era stato versato in bocca del piombo liquefatto per punire la sua avarizia. Cesare voleva passare nell' Ircania, entrare nella Scizia lungo i banchi del mar Caspio, aprire una strada attraverso alle immense foreste della Germania, e ritornare a Roma. Tal era lo scopo di sua ambizione: ma la gelosia di alcuni particolari terminò tutti questi progetti.

10. Essendo stato fatto dittatore perpetuo e ricolmato di onori dal Senato, si sparse la voce, ch' egli volesse il titolo di re. Ne aveva bensì l' autorità: ma il popolo, a cui era odioso quel titolo, non poteva soffrire l' idea di vederlo prendere a Cesare. Ma s' egli avesse realmente questo disegno è ciò che non si è saputo giammai. Certo si è, che la sincerità della sua condotta faceva credere l' innocenza delle sue intenzioni. Sentendo che uomini gelosi invidiavano la sua autorità, egli disse che desiderava piuttosto di morire una volta per tradimento, che temerlo sempre per tutto il tempo della sua vita. Siccome era consigliato a disfarsi di Bruto, in cui

aveva riposta la sua confidenza, egli scoperse il suo petto pieno di cicatrici, e disse a coloro che lo circondavano. *Potete voi credere che Bruto si occupi di una sì facile vitotria?* Una sera essendo a tavola, i suoi amici disputavano tra di loro del genere di morte il più dolce: *È quello* diss' egli, *più pronto, e meno preveduto.* Ma per mostrare quanto poco ei temesse i suoi nemici, licenziò le sue guardie spagnuole, e così facilitò l' attentato che meditavasi contro di lui.

Fu tramata una cospirazione, in cui entrarono sessanta senatori, tanto più da temersi, perchè erano del partito di Cesare. Costoro soffrivano con impazienza l' idea di un padrone. Alla testa dei congiurati erano Bruto, salvato da Cesare nella battaglia Farsalica, e Cassio, che ne aveva ottenuto il perdono. Ambedue erano pretori. Bruto si gloriava di discender da quello che dette la libertà ai Romani. Pareva che avesse ricevuto dai suoi antenati la medesima passione ch' essi avevano per la libertà. Ma tuttochè nemico della tirannia, non potette fare a meno di amare il tiranno che lo aveva ricolmato di benefizj.

I cospiratori per dare un' apparenza di giustizia al loro delitto, ne rimisero l' esecuzione agl' Idi di marzo, giorno in cui dovevasi offrire a Cesare la corona. Gli auguri avevano predetto che questo giorno gli sarebbe stato fatale. La notte precedente udì Calpurnia sua sposa lamentarsi nel sonno. Allo svegliarsi essa gli disse che si era sognata ch' egli era assassinato nelle sue braccia. Questi presagj incominciarono in qualche maniera a renderlo titubante nel progetto che aveva formato di portarsi in Senato. Ma un congiurato entrando in questo momento l' ob-

bligò ad eseguire la sua risoluzione, parlandogli dei preparativi che erano stati fatti per riceverlo e dei motteggi che si farebbero sopra il partito che egli prendeva di restare in casa finchè sua moglie non avesse dei felici presagj. Al suo arrivo in Senato, uno schiavo, che procurava di giungere fino a lui per informarlo della congiura che aveva saputa, non potè avvicinarsi a cagione della moltitudine. Artemidoro filosofo greco, il quale aveva scoperta la congiura, gli mandò delle informazioni sopra i capi: ma Cesare le consegnò con altri fogli, senza leggerle, ad uno de' suoi segretarj: lo che egli era solito a fare in simili circostanze. Finalmente essendo entrato nel palazzo Senatario, ove i cospiratori si preparavano a riceverlo, incontrò l'augure Spurina, il quale gli aveva predette disgrazie per quel giorno. *E bene*, *Spurina*, gli disse Cesare, *son giunti gl'idi di Marzo*. *Sì*, rispose l'augure, *ma non sono ancora passati*. Appena egli ha preso il suo posto che i cospiratori s'avvicinano a lui sotto pretesto di salutarlo. Cimbro uno di costoro, in atto supplichevole gli chiede la grazia pel suo fratello esiliato per ordine di Cesare. I congiurati lo secondano con prontezza, e Cimbro facendo sembiante di pregarlo con istanza, lo tiene per la toga per impedir che si alzasse. Questo era il segnale fissato. Casca gli dà di dietro una pugnalata nella spalla. Cesare si alza, e lo ferisce con un colpo che gli dette nel braccio. I cospiratori sono assaliti dal timore Ma rinchiuso egli nel mezzo di loro ricevè nel petto una pugnalata, datagli da uno da lui non veduto. Cassio lo ferisce nel volto. Egli si difende tuttavia con coraggio, lanciandosi in mezzo ad essi, e gettando a terra coloro che a lui si

opponevano. Vedendo tra i congiurati Bruto, che gli scaglia il suo giavellotto in una coscia, ei più non pensa a difendersi, ma fissando gli occhi sopra di lui, esclama: *ed ancor tu, Bruto figlio mio!* Di poi coprendosi la testa, e stendendosi davanti la toga per morire in una positura decente, fu ucciso presso la statua di Pompeo, e ricevette ventitrè ferite da quelli stessi che credeva di aver disarmati coi suoi benefizj.

A. di R. 710 Av. G. C. 44.

Cesare morì di 56 anni, 14 incirca dopo aver incominciata la conquista del mondo. Leggendo con attenzione la sua storia si rende malegevol cosa il sapere, se più dobbiamo ammirare i suoi grandi talenti, o la sua sorprendente fortuna Il pretendere, che fin da principio ei progettasse di sottomettere la sua patria, è un non riflettere alla sua penetrazione: perchè egli trovava per via mille ostacoli, che la sola fortuna piuttosto che la buona condotta poteva superare. Niun uomo prudente, com'egli era, avrebbe meditato un progetto, in cui tutte le probabilità erano contrarie. È più verisimile che facesse come tutte le persone fortunate, e profittasse dell'occasione. La sua ambizione crescendo coi suoi felici successi, ei non ebbe in principio pretensioni molto elevate; ma quindi pensò a governare il mondo, quando non vide più ostacoli ai suoi disegni. Così si regola ogni uomo, la cui avidità diviene insaziabile a misura che si avanza in potere.

I congiurati dopo la morte di Cesare si ritirarono nel Campidoglio, di cui fecero guardare le entrate da un corpo di gladiatori al soldo di Bruto.

11. Gli amici dell'ultimo dittatore videro che l'occasione di acquistare un potere ancora più

grande del suo era giunta, e che sotto il velo della giustizia petevano soddisfare la loro ambizione. Tra questi era Antonio. I suoi talenti erano mediocri, e molti i suoi vizj: egli non desiderava il potere, se non se per avere una maggiore facilità di darsi alle dissolutezze. Abile a far la guerra, era stato allevato negli accampamenti. In quest' anno fu eletto console, e risolvette con Lepido, avido dei tumulti, d' impadronirsi del potere, la cui usurpazione era costata la vita a Cesare. Lepido alla testa di una truppa di soldati sotto i suoi ordini s' impadronì del Foro. Ne fu dato il comando ad Antonio. Essi presero prima i fogli e il danaro di Cesare, e convocarono quindi il Senato. I senatori non erano stati mai adunati per un oggetto così delicato: si trattava di decidere se Cesare fosse stato un magistrato legittimo, ovvero un usurpatore; e se i suoi uccisori meritassero di esser premiati, o puniti. Molti tra loro gli erano debitori del loro posto, e della loro fortuna. Dichiarandolo usurpatore rischiavano i loro beni; proclamandone l' innocenza, mettevano in rischio lo Stato. In questo imbarazzo essi vollero conciliare gli estremi. Approvarono tutto ciò che Cesare aveva fatto, e nel medesimo tempo accordarono il perdono ai congiurati.

12. Questo decreto era lungi dal contentare Antonio. Esso rassicurava la maggior parte dei suoi nemici qualora si opponessero ai suoi progetti. Siccome il Senato aveva approvato senza distinzione tutte le azioni di Cesare, si prevalse di questa legge sotto l' autorità dello stesso Cesare. Possedendo tutti i libri di esso, vi fece inserire dal segretario quello che volle. Con que-

sto mezzo fu distribuito al popolo del danaro che Cesare non aveva accordato: e tutti quelli che avevano dei progetti sediziosi, erano sicuri di essere ricompensati. Antonio domandò che si facessero l'esequie a Cesare. Siccome non era stato dichiarato colpevole di tirannia, non si poteva decentemente rigettare questa domanda. Fu portato dunque il suo corpo nella piazza pubblica con molta solennità; ed Antonio, che si era incaricato di rendere questi ultimi doveri all'amicizia, operò per proprio interesse, lusingando le passioni del popolo. Lesse prima il testamento di Cesare, in cui egli nominava erede Ottaviano suo nipote, colla permissione di prendere il nome di Cesare, e godere di tre quarti dei suoi beni, i quali dovevano appartenere à Bruto nel caso che Ottaviano non vivesse. Egli dava al popolo romano i giardini situati di là dal Tevere, ed a ciascun cittadino 300 sesterzj. Antonio alzando la veste di Cesare contò avanti al popolo i colpi che avea ricevuti. Gli mostrò parimente una statua di cera, che rappresentava Cesare coperto di ferite. I Romani non potendo più raffrenare il loro sdegno gridarono vendetta, e accorsero con fiaccole per dar fuoco alle case dei congiurati. Nel loro furore trucidarono Cinna, che incontrarono, e presero in cambio di un congiurato del medesimo nome. I cospiratori essendo ben difesi rispinsero senza pena la moltitudine: ma vedendo l'effervescenza del popolo, giudicarono a proposito di uscire dalla città.

13. Antonio che aveva eccitato questo tumulto, pensò di profittare dell'occasione. Ma un ostacolo alla sua ambizione pareva che venisse da Ottaviano (ovvero Ottavio) di poi chiamato Augusto, nipote e figlio adottivo di Cesare. Un

terzo concorrente era Lepido, uomo oltremodo ricchissimo. La loro scambievole ambizione parea che dovesse esser loro funesta: ma riunendo con sollecitudine i loro interessi risolvettero di vendicare la morte di Cesare, e di dividersene il potere. Questa riunione portò il nome di *secondo triumvirato*.

A. di R. 711
Av. G. C. 43.

Questi tre usurpatori della libertà della loro patria si adunarono in una isoletta formata dal fiume Panaro. La loro vicendevole diffidenza gl'indusse a scegliere questo luogo, ove non avevano da temere alcuna sorpresa, poicchè ancora nel riunirsi diffidavano gli uni degli altri. Lepido entrò il primo, e non trovando verun motivo di timore diè il segnale agli altri due. In vece di abbracciarsi nella loro prima conferenza si spiavano reciprocamente. Augusto cominciò dal ringraziare Antonio per aver ucciso Decimo Bruto, il quale volendosi salvare in Macedonia era stato preso ed ucciso dai soldati di Antonio. Costoro senza parlare del passato, si occuparono degli affari presenti. Questa conferenza durò tre giorni: ed in questo tempo si divise il governo, e si decise della sorte di un gran numero di uomini. Il risultato fu di rendersi depositarj dell' autorità per cinque anni. Essi dovevano prendere il titolo di triumviri. Antonio doveva avere le Gallie, Lepido la Spagna, ed Augusto l' Africa e le Isole del Mediterraneo. In quanto all'Italia ed alle provincie dell' Oriente dovevano restare in comune finchè non fosse assicurata la loro autorità. Tra gli altri articoli convennero di disfarsi di tutti i loro nemici; e ciascuno presentò la sua lista. In questo numero erano sovente dei partigiani dei triumviri, poichè gli amici di uno dei tre non di rado

erano inimici di uno degli altri due. Così Lepido abbandonò il suo fratello Paolo alla vendetta del suo collega; Antonio permise la proscrizione di Lucio suo zio; ed Augusto abbandonò il gran Cicerone, il quale poco dopo fu assassinato per comando di Antonio.

14. Bruto e Cassio, i principali tra i congiurati, costretti a ritirarsi da Roma andarono in Grecia, e persuasero ai giovani romani che studiavano in Atene, di dichiararsi per la causa della libertà. Il primo reclutò nella Macedonia una potente armata; il secondo fu in Siria, ove comandò dodici legioni, e ridusse il suo avversario Dolabella in tali angustie, che si uccise di propria mano. Le due armate si unirono a Smirne. La vista di truppe sì formidabili incoraggiò il partito, che incominciava a perdere le speranze, ed unì più strettameute i due generali, tra i quali era già stata qualche discordia. Dopo avere abbandonata l'Italia senza un soldato, senza una città dipendente da loro, si trovarono tuttavolta alla testa di un'armata florida, abbondantemente provvista di tutte le munizioni da guerra, ed in istato di difendere una causa, da cui dipendeva la sorte dell'impero del mondo.

I congiurati risolvetterq di marciare contro Cleopatra, la quale aveva fatti grandi preparativi per soccorrere i loro avversarj. Ma ne furono distolti, sentendo che Augusto ed Antonio si avanzavano contro di loro alla testa di quaranta legioni. Bruto voleva far passare l'armata in Grecia ed in Macedonia per incontrarvi il nemico; ma Cassio pretendeva che bisognasse prima ridurre al dovere i Rodj ed i Licj, che avevan negate loro le contribuzioni. Si eseguì questo progetto, e furono messse enormi contribu-

zioni ai Rodj, ai quali fu lasciata la sola vita. La sorte dei Licj fu più terribile; poichè essendosi rinchiusi nella città di Xanto la difesero con tanto ardore, che nè le minacce di Bruto, nè le sue preghiere poterono impegnarli ad arrendersi. Finalmente avendo preso fuoco la città quando i Licj volevano bruciare i lavori dei Romani, Bruto in vece di profittare di questa occasione per prendere la città di assalto, fece tutti i suoi sforzi per conservarla, pregando i suoi soldati ad estinguer l'incendio. Ma la disperazione degli abitanti non si calmò. Ben lungi dal credersi obbligati ai loro generosi nemici, risolvettero di perire nelle fiamme. In vece adunque di estinguerle, fecero tutto ciò che poterono per alimentarle, gettandovi legne secche, ed altre materie combustibili. Non può esprimersi il dispiacere di Bruto vedendo gli abitanti affannati per distrnggersi. Egli girava a cavallo intorno alle fortificazioni, e stendendo le braccia ai cittadini di Xanto gli scongiurava ad aver pietà di se stessi e della città (*a*). Ma questi insensibili alle sue preghiere, si precipitarono nelle fiamme con ostinazione, e ben tosto tutto si vide in rovina. Bruto a quest' orribile spettacolo versò delle lagrime, offrendo una ricompensa a quello dei suoi soldati, che salvasse un Licio. Cento cinquanta soli si sottrassero alla propria disperazione. Alcuni scrittori però assicurano, che la città fu incendiata per ordine di Bruto, e che coloro, i quali si renderono a discrezione, furono privati dei loro beni.

(a) He rode about the fortifications, stretching out his hauds to the Xanthieus, and conjurin, them to have pity on them. selves, and their city. Goldsm. T. 2 p. 47.

15. Bruto e Cassio s' incontrarono un' altra volta a Sardi, ove risolvettero di tenere insieme una conferenza particolare. Si rinchiusero in una comoda casa, non lasciandovi entrare alcuno. Bruto incominciò dal far dei rimproveri a Cassio per aver disposto delle cariche, le quali dovevano essere la ricompensa del merito, ed imposte tasse straordinarie. Cassio rispose con amarezza. La disputa si riscaldò: dopo aver molto altercato versarono delle lagrime. I loro amici sentendo alla porta quest' animosa contesa, incominciarono a temere le conseguenze. Favonio, celebre pel suo sangue freddo, pel suo attacco alle massime ciniche, e che non conosceva ciò che si fosse prudenza, entrò impertinentemente nella camera, e calmò la loro scambievole animosità. Cassio era pronto a domar la sua collera. Con grandi talenti egli era di un carattere incostante, e si abbandonava senza ripugnanza ai piaceri della società; ma i suoi costumi non erano esemplari. La condotta di Bruto poi era incorrotta: un carattere uguale, sentimenti elevati, una forza di spirito inaccessibile all' influsso del vizio o dei piaceri, una costanza invariabile nella difesa della giustizia, tal era il ritratto di questo grand' uomo. Dopo il loro colloquio inoltrandosi la notte, Cassio invitò Bruto ed i suoi amici ad un banchetto, in cui l' allegria e la libertà succedettero alla politica, e mitigarono l' austerità della filosofia. Bruto ritirandosi credette di vedere uno spettro nella sua tenda. Egli dormiva poco; e l' abito, e la sobrietà lo rendevano capace di sostener la fatica. Egli non seguì mai il costume romano di dormire nel giorno; e riposava la notte sol quanto bastasse a ristorare le sue forze. Agitato da differenti inquietudini

dormiva per un momento, ed alzandosi a mezza notte, era solito di leggere, o di studiare fino alla mattina. Così, secondo Plutarco, Bruto si occupava nel silenzio della notte leggendo al lume di una lucerna vicina ad estinguersi. Improvvisamente gli parve di udir del fracasso, e di veder persona che a lui si appressasse; e guardando verso la porta, videla aperta. Una figura gigantesca di orribile aspetto si ferma davanti a Bruto, e fissa sopra di lui un occhio severo. Si racconta, che Bruto le dicesse: *Siete voi un demonio, o un mortale? e qual motivo a me vi conduce? Bruto* (rispose il fantasma) *io sono il tuo cattivo Genio; tu mi rivedrai a Filippi. In questo caso* (replicò Bruto senza turbarsi) *ci troveremo insieme di nuovo.* Si suppone che l'ombra svanisse. Bruto chiamò i suoi domestici e domandò loro se avessero veduto cosa veruna. Alla loro risposta negativa ei si rimise allo studio. Colpito per questa strana apparizione, ne parlò a Cassio, il quale ne attribuì la causa ad una immaginazione troppo attiva e continuamente agitata. Bruto parve soddisfatto di questa spiegazione; e siccome Antonio ed Augusto si avanzavano verso la Macedonia, passò nella Tracia col suo collega, e si accampò a Filippi, ove le forze dei triumviri erano pronte a riceverlo.

A. di R. 712 Av. G. C. 42

16. Si riguardava l'avvicinamento delle due armate con incertezza e terrore. L'impero del mondo dipendeva dalla battaglia. Da una parte la vittoria assicurava la libertà, e dall'altra il dispotismo assoluto. Il solo Bruto considerava questi avvenimenti con calma e tranquillità. Indifferente sull'esito, contento di aver fatto il suo dovere, disse ad un suo amico: *Se io sono vincitore, rendo la libertà alla*

mia patria: se non lo sono, la morte mi libererà dalla schiavitù. La mia sorte è decisa, non corro alcun rischio. L' armata repubblicana era formata di ottantamila fanti, e ventimila cavalli. Quella dei triumviri di centomila uomini, e trenta mila cavalli. Esse si accamparono l'una vicina all'altra nelle pianure di Filippi. Non lungi dalla città erano due collinette per un miglio distanti tra loro. Bruto e Cassio si accamparono sopra queste colline, tra le quali stabilirono una comunicazione per difendersi scambievolmente. In questo posto vantaggioso potevano operare con libertà, e dar la battaglia qualora ne credessero il momento favorevole. Dietro ad essi era il mare, donde traevano le loro provvisioni. In distanza di dodici miglia l'isola di *Thasos* serviva loro di magazzino generale. I triumviri accampati nelle pianure erano costretti a mandare in cerca di viveri alla distanza di quindici leghe, di maniera che era loro interesse di dar l'attacco più presto che fosse possibile. Essi tentarono molte volte di darlo, uscendo dal loro campo, e provocando il nemico. Ma contentandosi di disporre le loro truppe in battaglia, Bruto e Cassio restarono alla testa del loro campo senza scendere alla pianura. Questo metodo di differire il combattimento era la sola probabilità che aveva l'armata repubblicana di riportar la vittoria. Cassio, ben persuaso di ciò, risolvette di continuare a stancare i suoi avversarj. Ma Bruto che incominciava a sospettare della fedeltà di alcuni suoi uffiziali, usò di tutto il suo credito per persuadere a Cassio di mutar progetto. « Io sono impaziente, (gli disse) di » metter fine alle disgrazie del genere umano, » e spero di avere un felice successo, o che io

» soccomba, o ch' io vinca. » I suoi desiderj presto furono adempiuti. I soldati di Antonio dopo penosi sforzi avendo fatta una strada a traverso alle paludi, la quale conduceva alla sinistra del campo di Cassio, apersero così una comunicazione coll' Isola di Thasos. Le due armate volendo impadronirsi di questa strada risolvettero finalmente di venire ad un conflitto generale. Tuttavolta Cassio contro la sua opinione trovossi costretto, come Pompeo, a rischiare in un combattimento la libertà di Roma. La mattina del giorno seguente i due generali dettero il segnale dell' attacco; e tennero insieme una conferenza un momento prima della battaglia. Cassio volle sapere ciò che farebbe Bruto se fossero vinti. « Ho biasimato una volta nei miei scritti (ri-
» spose questi) la morte di Catone; ed io so-
» steneva allora che il liberarsi dai proprj mali
» coll' uccidersi fosse un' attentato contro la Di-
» vinità; ma ho cambiata opinione. » Io ho sa-
» crificato i miei giorni alla mia patria: e credo
» di avere il diritto di determinare la maniera
» del mio morire. Sono adunque risoluto, se la
» fortuna non mi favorisce, di cambiare un' e-
» sistenza infelice in questo mondo con un' altra
» in un mondo migliore. » Amico mio (esclamò
» Cassio abbracciandolo) possiamo intanto marcia-
» re contro il nemico; poichè se siamo battuti,
» non abbiamo niente da temere dai vincitori. »
Augusto essendo infermo, Antonio solo comandò le truppe. Egli incominciò dallo attaccar con vantaggio le trinciere di Cassio. Bruto si scaricò con un impeto terribile sulle truppe di Augusto ei si lanciò sopra di esse con tale intrepidezza che le ruppe alla prima scarica. Penetrò fino nel campo, e massacrando quelli che lo guar-

divano, le sue truppe incominciarono a predare. Le linee di Cassio essendo forzate, la sua cavalleria prese la fuga. Non vi fu sforzo alcuno, che questo generale non facesse per trattenere la sua infanteria, arrestando quei che fuggivano, e prendendo le loro bandiere per riunirli: ma il valore di un solo non poteva ispirar coraggio ad una timida armata. Cassio disperando finalmente del buon successo, si ritirò nella sua tenda, ove si uccise. Bruto seppe subito la sconfitta e la morte del suo collega: appena ei poteva ritenere le lagrime, che versava sulla sorte di un uomo da lui riguardato come l'ultimo tra i Romani.

Non vi restava altro generale che Bruto. Ei raccolse le truppe disperse di Cassio, e ispirò loro nuove speranze di vittoria. Siccome i suoi soldati avevano perduto tutto il loro equipaggio per lo sacco del campo, promise a ciascuno duemila denari per loro indennizzazione. Animati di nuovo coraggio ammirarono la liberalità del loro generale, ed annunziarono con alte grida la sua intrepidezza. Essi però mancarono di fiducia nelle proprie forze per far fronte al nemico, il quale il giorno dopo offerse la pugna. Bruto voleva affamare i suoi rivali, mancanti di provvisioni, essendo stata dispersa precedentemente la loro flotta; ma il suo progetto andò a vuoto per l'ansietà dei suoi soldati, ch'erano divenuti più arditi di giorno in giorno, e più vani del loro generale. Ei fu dunque obbligato, dopo venti giorni di dilazione, a cedere alle loro sollecitazioni, e a tentare la sorte di un combattimento. Le due armate erano disposte in ordine di battaglia: esse restarono lungo tempo l'una rimpetto all'altra senza azzuffarsi. Rac-

contasi che Bruto fosse men coraggioso, immaginandosi di aver di nuovo veduto lo spettro della notte antecedente. Tuttavolta dopo aver animate le sue truppe ei dette il segnale. Egli ebbe secondo il solito il vantaggio che aveva riportato sempre quando comandava in persona. Battè il nemico colla sua infanteria, e col sostegno della cavalleria, la quale fece un gran macello. Ma le truppe di Cassio comunicarono alle altre il panico loro terrore; e tutta l' armata finì col darsi alla fuga. Bruto circondato dai suoi più bravi uffiziali si difese per lungo tempo con un sorprendente valore. Il figlio di Catone, ed il fratello di Cassio furono uccisi ai suoi fianchi. Finalmente fu costretto a cedere alla necessità, ed a fuggire. I due triumviri, sicuri della vittoria, ordinarono espressamente, che Bruto non si lasciasse fuggire. Tutta l' armata fu attenta ad eseguire quest' ordine; e pareva, che questo generale non potesse evitare la prigionia.

17. In questa estremità Lucilio suo amico risolvette di sacrificare la propria vita per salvarlo. Vedendo che un corpo di cavalleria dei Traci serrava da vicino Bruto, ed era sul punto di prenderlo, egli si fece loro arditamente davanti, dicendo di esser Bruto. I Traci, rapiti dalla gioia per una tal preda, mandarono alcuni dei loro ad annunziare all'armata la nuova della loro ventura; onde si rallentò l' ardore nell' inseguirlo. Antonio corse ad incontrare il prigioniero, coll'intenzione di affrettargli la morte o d' insultare alla sua disgrazia. Egli era accompagnato da un gran numero di uffiziali e di soldati: alcuni compiangevano la sorte di un uomo così virtuoso, altri gli rimproveravano l' amar tanto la vita da sottoporsi alla schiavitù. All' avvicinarsi dei Traci

Antonio si preparava all' abboccamento: ma il fido Lucilio avanzandosi con aria lieta, gli disse: « Bruto non è preso; la fortuna non ha » avuto il potere di fare un tale oltraggio alla » virtù. Per conservare il suo onore io ho fatto » un sacrifizio della mia vita: prendetela, io » vi ho ingannato. » Antonio sorpreso per un tal esempio di fedeltà, gli perdonò, lo ricolmò di benefizj, e l' onorò della sua amicizia.

Frattanto Bruto accompagnato da pochi amici traggittò un rio ingombrato da virgulti e da rupi, e sopravvenendo la notte, si ricoverò in una grotta, ove si sottrasse al nemico (*a*). Dopo un poco di riposo alzò gli occhi al cielo, e ripetè questo verso d' Euripide: *il colpevole dee ricevere in questa vita il gastigo dei suoi delitti*: e quest' altro del medesimo poeta (proprio veramente di un disperato) *Virtù infelice! io ti ho onorata come un bene reale: ma tu altro non sei che un vano nome, e la schiava della fortuna*. Ei si richiamò alla memoria con tenerezza i nomi di quelli che aveva veduti perire nella battaglia. Spedì Statilio per informarsi della sorte degli altri; ma Statilio non ritornò: ei fu ucciso da una squadra di cavalleria nemica. Bruto prevedendo la sua sorte, risolvette ancor egli di morire: e pregò quelli che lo attorniavano, a rendergli questo tristo servigio; ma tutti lo ricusarono. Egli si ritirò in disparte con Stratone, già suo maestro di eloquenza, scongiurandolo a dargli quest' ultima dimostrazione di amicizia. Al rifiuto di Stratone egli ordinò ad un suo schiavo di soddisfare a questo suo desiderio;

(a) Ved. Plutarc. nella Vita di M. Bruto, Francfort An. 1620, pag. 1008.

ma Stratone esclamò, che non si sarebbe mai detto che Bruto in questa estremità avesse avuto bisogno di uno schiavo in mancanza di un amico. Rivolse quindi la testa, e gli presentò la punta di una spada. Bruto vi si gettò sopra, e spirò immantinente.

18. Morto Bruto, i triumviri la fecero da sovrani: si divisero il territorio romano, come appartenente ad essi per diritto di conquista. Benchè il potere sembrasse diviso fra tre, erano però solo due quelli che realmente lo possedevano: poichè Lepido non aveva alcuna autorità nè sull' armata, nè sul popolo. La loro prima cura fu di punir coloro, dei quali avevano disegnata già la vendetta. Ortensio, Druso, e Quintilio Varo, avendo tutti le prime cariche della Repubblica, furono uccisi, o si dieron la morte. Fu ordinato ad un senatore, e al suo figlio di gettar la sorte per sapere quale dei due dovesse morire; ma ambedue il ricusarono. Il padre da se stesso si offerse al carnefice; ed il figlio si uccise in sua presenza. Un altro avendo domandato di esser sepolto dopo morto, Augusto gli rispose che gli avoltoj divorandolo gli servirebbero di tomba. Ma quel che più commosse il popolo di Roma, fu il vedere la testa di Bruto ai piedi della statua di Cesare. Se ne mandarono bensì le ceneri a Porzia sua moglie, figlia di Catone, la quale seguendo l' esempio del marito e del padre, si uccise coll' inghiottire dei carboni ardenti. Fu osservato che niuno di tutti quei ch' ebbero parte alla morte di Cesare, finì di morte naturale.

19. Il potere dei triumviri essendo in tal guisa stabilito sulle ruine della Repubblica, eglino si occuparono nel godere degli onori, ai quali

avevano aspirato. Antonio partì per la Grecia, ove il popolo raffinato di quel paese fu prodigo di lodi verso di lui. Ei restò qualche tempo in Atene, trattenendosi coi filosofi, ed assistendo alle loro dispute. Di là passò nell' Asia, ove tutt' i monarchi dell' Oriente soggetti alla potenza romana gli renderono onori. Le più belle principesse procuravano di piacergli o coi loro vezzi, o con donativi considerabili. Ei percorse così molti regni accompagnato da sovrani, che si succedevano gli uni agli altri, esigendo contribuzioni, e distribuendo corone con insolenza e a capriccio: offerse il trono di Cappadocia a Sisinna in pregiudizio di Ariarate, unicamente a motivo della bellezza di Glafira madre di Sisinna. Ei fece Erode re di Giudea, e gli somministrò dei soccorsi. Ma tra tutti questi re brillava la famosa Cleopatra, la quale ebbe una parte maggiore ai favori di Antonio.

Serapione, che governava per essa nell' isola di Cipro, aveva da prima somministrati alcuni soccorsi a Cassio ed ai congiurati. Si credè opportuno, ch' egli rendesse conto della sua condotta. Cleopatra avendo ricevuto da Antonio l' ordine di giustificarsi dell' accusa d' infedeltà, vi acconsentì senza ripugnanza, ugualmente persuasa della bontà della sua causa, e del potere dei suoi vezzi. In età di ventisett' anni essa univa alla sua bellezza naturale gli ornamenti dell' arte, i quali aveva sdegnati in un' età più giovanile: l' esperienza aveva ancora aumentato la sua sagacità, ed il suo spirito; e quantunque fossero in Roma donne che la uguagliavano in bellezza, niuna la pareggiava nelle grazie della conversazione. Antonio era a Tarso in Cilicia, quando Cleopatra fissò di andarlo a trovare. Ella s' im-

barcò sul Cidno per incontrarlo. Il suo corteggio era magnifico. Il vascello era coperto d'oro; le ampie vele di porpora ondeggiavan per l'aria: ed i remi d'argento facevan concerto coi musicali strumenti. Stavasi la regina negligentemente adagiata sopra un letto sparso di stelle d'oro, e con quegli stessi ornamenti, che dai poeti e pittori comunemente si attribuiscono a Venere. Ai fianchi di lei erano due fanciulletti somiglianti a Cupido con ventaglio alla mano per rinfrescarla a vicenda. Ninfe abbigliate a guisa delle Grazie, e delle Nereidi la corteggiavano. Sulle sponde del fiume si ardevano i più rari profumi. Una folla innumerabile ammirava questo spettacolo. Antonio invaghito della bellezza di Cleopatra concepì per essa una violenta passione, che divenne la causa delle sue disgrazie. Quando questa regina fu sicura della sua vittoria, si dispose a ritornare in Egitto. Antonio trascurando ogni altro oggetto, l'accompagnò, e si dette con essa a tutti i generi di dissolutezza, ai quali era stato sempre inclinato, ed a quelli che si potevano trovare presso un popolo corrotto.

Mentr' egli se ne stava nell' ozio, il suo collega Augusto si occupò nel ricondurre i veterani, nello stabilirli in Italia, e nel provvedere alla loro sussistenza. Egli aveva promesse loro delle terre, come una ricompensa dovuta ai loro servigj: ma costoro non le potevano possedere senza scacciarne i primi abitanti. Si videro i templi e le strade ripiene di donne che tenevano nelle loro braccia i proprj figli, i vezzi e l'innocenza dei quali eccitavano la compassione di tutti. Uomini ammogliati e pastori venivano ad implorare la pietà dei vincitori, e domandar loro un'abitazione in altra parte del mondo. Nel nu-

mero di questi era Virgilio, a cui solo il mondo intero dee più che a mille conquistatori. Egli domandò umilmente, che gli fossero restituiti i suoi beni patrimoniali. Fu esaudito, ma i suoi compatriotti furono crudelmente scacciati da Cremona e da Mantova.

Roma e l'Italia provarono le più grandi sventure. L'insolente soldato predava a suo capriccio. Sesto Pompeo padrone del mare rompeva ogni comunicazione, ed impediva che il popolo ricevesse le sue provvisioni di grano. A questi mali si aggiunse ancora la guerra civile. Fulvia moglie di Antonio, da esso lasciata in Roma, gelosa e furibonda per la condotta di suo marito, si determinò d'impiegare ogni mezzo per istrapparlo dalle braccia di Cleopatra. Costei pensò, che il metterlo in dissenzione con Augusto sarebbe stato un mezzo facile per farlo sorgere dal suo letargo. Col soccorso di Lucio suo cognato, allora console, seminò dei principj di discordia tra loro. Il pretesto che addusse, fu che Antonio dovesse avere nella distribuzione delle terre una parte al pari di Augusto. Si entrò in trattato, ed Augusto offerse di prendere i veterani per arbitri della disputa. Lucio non volle acconsentire. Mettendosi alla testa di sei legioni formate di tutti coloro, ai quali erano stati tolti i beni, deliberò di costringere Augusto ad accettare le sue condizioni. Così fu dichiarata la guerra tra Antonio ed Augusto, o almeno i generali di Antonio si appoggiarono al suo nome. Augusto fu vittorioso: Lucio rinchiuso tra due armate fu costretto a ritirarsi in Perugia, ove fu assediato. Fece però molte vigorose sortite. Fulvia impiegò, ma invano, tutt' i mezzi per soccorrerlo. Finalmente fu ridotto dalla fame ad una tale estre-

mità, che sortì, e si dette spontaneamente alla discrezione del vincitore. Augusto lo ricevette, e perdonò generosamente a lui ed a tutti i suoi seguaci.

A. di R. 713 Av. G. C. 41. Antonio avendo intesa la sconfitta di suo fratello, e la fuga di sua moglie costretta a lasciar l' Italia, si determinò a marciare contro Augusto. S' imbarcò alla testa di una flotta considerabile, e tenne in Atene una conferenza con Fulvia. Ei la biasimò per i torbidi dei quali essa era cagione, le dimostrò un alto disprezzo; e lasciandola sul suo letto di morte, partì per andare a combattere contro Augusto (a) S' incontrarono a Brindisi, e si credette che le fiamme della guerra civile si riaccendessero con più furore. Le truppe d' Antonio erano in gran numero, ma reclutate di fresco. Egli era soccorso da Sesto Pompeo, il cui potere cresceva in mezzo a queste contese. Augusto comandava quei veterani sempre vittoriosi; ma sembravano di non voler combattere contro Antonio, loro primo generale. Si entrò in trattato, e fu conchiusa la pace. Si obbliarono vicendevolmente tutti gli affronti ricevuti, e per consolidare questa riconciliazione, si concluse il matrimonio tra Antonio ed Ottavia, sorella di Augusto; e si divisero di bel nuovo l' Impero Romano. Augusto ebbe il comando dell' Occidente, Antonio quello dell' Oriente. Lepido fu costretto a contentarsi delle provincie dell' Affrica. In quanto a Sesto Pompeo, gli furono lasciate tutte le Isole che già possedeva, ed il Peloponneso. Di più, gli fu accordato il privilegio di

(a) *Fulvia quum ipsa quoque ad eum navigaret Sycione ex morbo decessit.* Plut. V. Anton. p. 919.

domandare il consolato, sebbene assente, e di farne tener le veci da uno dei suoi amici. Il mare fu libero, e si convenne di lasciar venire dalla Sicilia il grano per il popolo. Così si conchiuse una pace generale con soddisfazione del popolo, che sospirava la fine dei suoi mali.

Il solo ostacolo all'ambizione di Augusto era Antonio, che risolvette di allontanare: per ciò fare, egli ne rendè a Roma dispreggevole il carattere. La condotta di Antonio non contribuì poco al buon successo del suo rivale. Egli marciò contro i Parti alla testa di un'armata potente, ma fu costretto a ritornare dopo aver perduto una quarta parte delle sue truppe, e tutto il suo bagaglio. Pareva che Antonio fosse insensibile al disprezzo. Non avendo altro gusto che pel piacere, non si mescolava in alcun affare dello Stato, e passava la sua vita con Cleopatra, la quale studiava l'arte di nutrire ed accrescere la sua passione, variando i suoi piaceri. Poche donne sono sì celebri per avere posseduto l'arte di dar pregio alle bagattelle. Ora era una regina, ora una baccante, ed ora un'amazzone. Antonio non contento di divider con essa tutte le delizie dell'Egitto, volle ampliare il teatro delle sue dissolutezze, dandole alcuni regni che appartenevano all'impero romano. La Fenicia, la Celesiria, l'isola di Cipro, una parte della Cilicia, l'Arabia e la Giudea furono i doni che le offerse. Non aveva diritto di farlo; ma così facendo pretendeva d'imitar Ercole. Questo mescuglio di vizj e di follia inasprì vivamente i Romani; ed Augusto, che voleva profittare del loro risentimento, procurò di avvelenare tutti i difetti del suo rivale. Finalmente vedendo che il popolo era molto esacerbato, spedì Ottavia ad Antonio

sotto pretesto di reclamarlo come suo marito: ma per aver in realtà un motivo di dichiarargli la guerra, perchè comprendeva che la sua sorella sarebbe stata rimandata con disprezzo.

Antonio era a Leucopoli coll' accorta Cleopatra quando seppe che Ottavia giunta ad Atene veniva a visitarlo. Questa nuova dispiacque ad ambedue. Cleopatra temendo i vezzi della sua rivale, voleva convincer l' amante della sua passione per lui con una finta tristezza. Egli la trovava sovente colle lagrime agli occhi, le quali pareva ch' ella volesse nascondere; e la scongiurava a manifestargli la cagione del suo cordoglio. Con questi artifizj, e colle lusinghe, di cui usava, divenne talmente padrona di Antonio, che egli ordinò ad Ottavia di ritornare a Roma, e ricusò pure di vederla; e per insultare i Romani, risolvette di ripudiarla, e di sposare Cleopatra. Egli adunò il popolo di Alessandria nel teatro pubblico, dov' erano stati innalzati due troni uno per lui, e l' altro per la sua amante. Ei si assise vestito da Bacco vicino a Cleopatra, la quale aveva gli ornamenti ed i simboli d' Iside, divinità principale degli Egiziani; e la proclamò regina di tutti i paesi che le aveva dati, ed associò all' impero Cesarione, figlio che ella aveva avuto da Cesare. Ai due figli che aveva avuti da Cleopatra, dette il titolo di re dei re, con ampj Stati; e per mettere il colmo alle sue stravaganze, spedì ai due consoli romani le relazioni di tutte queste follie.

20. Augusto avendo dei motivi sufficienti per dichiarare la guerra, fece parte al Senato delle sue intenzioni. Tuttavolta, siccome volle calmare una sollevazione nell' Illirio, differì per qualche tempo l' esecuzione di questi disegni. L' anno se-

guente furono fatti dei preparativi contro Antonio il quale penetrando l'intenzione di Augusto, si lamentò col Senato perchè il suo collega si era impadronito della Sicilia senza fargliene parte; che aveva parimente deposto Lepido, il quale si teneva lontano da Roma; e che finalmente aveva ricompensato soltanto i proprj soldati. Augusto si contentò di rispondere con un sarcasmo a questi lamenti, ostentando, che Antonio avendo conquistato il paese dei Parti, potesse dare ai suoi soldati delle città e delle intere provincie. Questi piccato da tal sarcasmo spedì senza differire la sua armata in Europa per marciare contro Augusto, mentre Cleopatra seguivalo a Samo. Era ridicolo il vedere questo mescuglio di piaceri e di preparativi di guerra. Tutt' i re dell' Egitto e delle provincie situate presso al Ponto-Eusino ebbero l'ordine di mandar soccorsi di uomini, di provvisioni e di armi. Dall' altra parte commedianti, ballerini, buffoni, e musici accompagnavano Antonio.

Il suo soggiorno a Samo, e quello che fece in Atene, ove ordinò nuovi onori a Cleopatra furono estremamente vantaggiosi ad Augusto, che appena avrebbe potuto resistergli, marciando Antonio in Italia. Ma ebbe il tempo di sollecitare la guerra, che tosto li dichiarò formalmente. Le due armate si trovarono in istato di attaccarsi, e combattere per una causa tanto importante. Una era formata di tutte le truppe dell'Oriente, e l'altra di tutte quelle dell' Occidente. Antonio aveva centomila fanti e ventimila cavalli: la sua flotta era di cinquecento vascelli da guerra. Augusto aveva soli ottantamila uomini d' infanteria: ma la sua cavalleria era uguale a quella del suo avversario, aveva la metà del numero dei vascelli d' Anto-

nio; ma i suoi vascelli erano meglio costrutti ed armati di migliori soldati.

A. di R. 723 Av. G. C. 31. L' affare decisivo fu un combattimento navale, che si dette vicino ad Azio nell' Epiro all' entrata di un golfo, avanti al quale Antonio dispose i suoi vascelli. Quelli d' Augusto erano dirimpetto. Niuno de' due generali prese una posizione per comandare: ma entrambi andavano di vascello in vascello, dovunque credevano necessaria la loro presenza. I soldati delle due armate di terra stavano alle due coste del golfo soltanto come semplici spettatori. Essi animavano le flotte colle grida, e le incitavano all' azione. La battaglia incominciò con egual ardore, ed in una maniera fin allora non conosciuta. Le prore dei vascelli erano armate di punte di bronzo, che i combattenti indirizzavano scambievolmente contro i vascelli nemici. Da prima si combattè con furore, e senza verun vantaggio per alcun dei partiti. Tuttavolta vi fu un leggiero disordine nel centro della flotta di Antonio. Ma subitamente Cleopatra determinò la vittoria per Augusto. Colpita da un sentimento di terrore, forse naturale al suo sesso, fuggì con sessanta vascelli. Quello che accrebbe la sorpresa di tutti, fu il vedere Antonio seguirla precipitosamente, lasciando la sua flotta alla disposizione del vincitore. L' armata di terra vedendosi senza capi tosto si sottomise. Antonio inseguì Cleopatra in una galera a cinque ordini di remi. Arrivando presso al vascello di lei, vi entrò senza cercar di vederla. Essa era sulla poppa, ed ei si pose sulla prua, e vi restò in un tristo silenzio. Passarono tre giorni, nei quali il rossore, o lo sdegno gl' impedirono di parlare a Cleopatra, e di vederla. I compagni della

regina finalmente li riconciliarono, e stettero insieme come per lo passato. Egli aveva ancora la consolazione di credere che la sua armata gli fosse restata fedele: ei le spedì degli ordini per mandarla in Asia; ma fu disingannato al suo arrivo in Africa, ove seppe che le sue truppe si erano sottoposte al suo rivale. Questa nuova gli cagionò un tal furore, che poco mancò che non si uccidesse. Finalmente cedette alle preghiere de' suoi amici, e si portò ad Alessandria. Cleopatra pareva che nella sua disgrazia conservasse quel coraggio, che mancava al suo amante. Avendo raccolte; o con confiscazioni, o con altri atti di violenza, ricchezze considerabili, formò un progetto singolare ed inaudito: questo fu di trasportare la sua flotta nel mar Rosso di là dall' Istmo di Suez, e di salvarsi con tutti i tesori in un paese lontano dagli attacchi della potenza romana. Già alcuni dei suoi vascelli erano partiti per suo comando; ma gli Arabi avendoli incendiati, ed Antonio dissuadendola dal suo progetto, essa vi rinunziò per formarne uno, il cui buon esito era meno probabile; e fu di difender l'Egitto contro Augusto. Costei nulla ommise di ciò che era in suo potere, e fece tutti i preparativi per la guerra, sperando almeno di ottenere dal suo nemico migliori condizioni. Essa era stata più amante della fortuna di Antonio che di lui medesimo; ed è probabile, che se avesse potuto salvarsi sacrificandolo, volentieri l'avrebbe fatto. Sebbene avesse quasi quarant' anni, contava ancora sul potere dei suoi vezzi, e desiderava di farne sopra il cuore di Augusto la medesima prova, che aveva fatta sopra gli altri con altrettanta felicità. In tre ambascerie spedite da Antonio ad Augusto, essa ebbe i suoi

mandatari incaricati delle sue istruzioni. Antonio domandava soltanto la vita, e la permissione di passare i suoi giorni nell'oscurità. Augusto nulla rispose a queste proposizioni. Cleopatra gliene fece altre pubbliche in favore dei suoi figli; ma nel medesimo tempo offeriva segretamente di rimettere nelle mani di lui la sua corona e le insegne della sovranità. Alle proposizioni pubbliche non fu data risposta: ma Augusto le fece, dire, che poteva contare sulla sua protezione, qualora rimandasse Antonio, o lo facesse uccidere. Questi trattati non furono tanto segreti che non giungessero alle orecchie d'Antonio, in cui il furore e la gelosia crescevano ad ogni momento. Ei fabbricò una solitaria casetta sopra un molo nel mare, e vi si chiuse abbandonandosi alle passioni tormentatrici della tirannia sventurata. Vi passava la sua vita lungi dal commercio degli uomini, e pretendendo d'imitar Timone nell'odio contro il genere umano. La gelosia però lo scacciò dal suo ritiro, e lo fece ritornare nella società, ove seppe che Cleopatra teneva segrete conferenze con Tirso, mandatario di Augusto. Ei lo fece prendere, lo punì in una maniera umiliante e crudele, e lo rimandò al suo padrone, facendogli dire, che Tirso era stato gastigato per avere insultato un uomo nella disgrazia. Ma Augusto si vendicò facendo soffrire il medesimo trattamento ad Ipparco liberto d'Antonio. Questa vendetta piacque ad Antonio, poichè il suo liberto lo aveva abbandonato per seguire la fortuna del suo felice rivale.

Augusto si avvicinava a Peluso con un'altra armata. La situazione di questa città poteva ritardare la sua marcia; ma il governatore, o per gli ordini di Cleopatra, cedè la piazza; così

che Augusto non trovò più alcun ostacolo fino ad Alessandria, ove si portò con prontezza. Al suo arrivo Antonio fece una sortita per opporsi al suo rivale, combattè da disperato, e mise in fuga la cavalleria nemica. Questo vantaggio rianimò le sue truppe; e siccome egli era naturalmente vano, rientrò trionfante in Alessandria. Andando al palazzo tutto armato abbracciò Cleopatra, e le presentò un soldato che si era distinto nella zuffa. La regina lo ricompensò magnificamente, e gli dette una corazza d'oro massiccio. La notte seguente il soldato passò nell'altra armata, volendo mettere avvedutamente le sue ricchezze in sicuro trovandosi dalla parte del più forte. Questa diserzione accese l'ira di Antonio. Ei risolvettte di fare l'ultimo sforzo per terra e per mare, ed incominciò dallo sfidare il suo rivale a duello. Ma Augusto, conoscendo troppo bene la dissuguaglianza delle loro condizioni, non accettò questa proposizione, e replicò freddamente: » Antonio ha mezzi bastanti » per morire senza un duello. »

Il giorno di poi questi accampò le truppe che gli restavano sopra una collina vicino alla città, donde ordinò alle sue galere di dar la battaglia. Egli voleva esserne spettatore: da prima vide con gioja, che la sua flotta si avanzava in buon ordine; ma questa gioja cambiossi in furore, quando si accorse che i suoi vascelli salutavano quelli d'Augusto, e che le due flotte si riunivano nel porto. Subito fu abbandonato dalla sua cavalleria. Tentò Tuttavolta di condurre la sua infanteria alla battaglia; ma fu vinta facilmente, ed egli stesso si trovò costretto a ritornare in città. Il suo fuirore non aveva più limiti, gridando per tutto, ch' egli era stato tradito da Cleo-

patra, e dato da essa nelle mani dei suoi nemici. Non s'ingannava ne' suoi sospetti, poichè per ordine della regina la flotta era passata dalla parte nemica.

Già da lungo tempo Cleopatra temeva gli effetti della gelosia di Antonio: essa procurava di mettersi in sicuro dagli attacchi inaspettati che potevano risultarne. Costei aveva costrutta vicino al tempio d'Iside una fabbrica, che pareva destinata per una tomba. Ivi depositò i suoi tesori e le sue cose preziose, che ricoperse con torce, con fascine, ed altre materie combustibili. Ella aveva un doppio disegno, quello di sottrarsi all'ira di Antonio, e di far credere ad Augusto di volere abbruciare tutt'i suoi tesori in caso che le ricusasse un'onesta capitolazione. Colà si ritirò per fuggire il furore di Antonio chiudendo le porte, e facendo dire al suo amante, ch'ella non esisteva più. Questa nuova contristò Antonio, e gli richiamò alla memoria la loro primiera tenerezza. Schiavo delle passioni, piangeva attualmente la morte di Cleopatra con tanta smania, con quanta l'aveva prima desiderata. « » Infelice, esclamava egli parlando a se stesso, » qual oggetto ti attacca alla vita, poichè tutto » ciò che ne faceva le delizie più non esiste? » O Cleopatra! la nostra separazione tanto non » mi commuove, quanto l'umiliazione che io » provo nell'imparare a morire da una donna. »

21. Ei fece venire un liberto chiamato Ero, a cui aveva fatto promettere con giuramento di ucciderlo quando la fortuna lo avesse ridotto a questo rifugio. Gl'intimò di mantener la parola. Il fido Ero sfodera la sua spada come per uccidere il suo padrone, e rivolta in dietro la testa, trafiggendo se stesso, cade ai piedi d'Antonio, che rimane lungo tempo presso al suo schiavo ammi-

randone la fedeltà. Finalmente prende la spada, se la immerge nelle viscere, e cade tramortito. Benchè la ferita fosse mortale, il sangue ristagnò, e ricuperata la cognizione egli scongiurò quelli ch' entrarono nella camera, a terminare i suoi giorni; ma tutti se ne fuggirono colpiti dall' orrore e dallo spavento. Restò in questo stato finchè non seppe da un segretario della regina, ch' essa viveva tuttora. Ei domandò di esser trasportato nel luogo, in cui ella era. Fu portato alla casa ove abitava Cleopatra: ma questa regina accompagnata da due sole donne non volle aprir la porta; gettò delle corde da una finestra, ove con molta difficoltà si fece salire Antonio. Intriso del proprio sangue, stesa la mano a Cleopatra, fece deboli sforzi per alzarsi dal letto, su cui giaceva. La regina abbandonandosi al dolore, lacera le sue vesti, si batte il petto, e baciando la piaga di Antonio il chiama suo amante, suo re, e suo nume. Antonio la prega a moderare il cordoglio, ed a vivere qualora ella possa conservare l' onore e la vita. « In quanto a me » non piangete la mia disgrazia, le disse; ma » congratulatevi meco della felicità, di cui ho » goduto. Son vissuto il piu felice, ed il più » potente tra gli uomini, e la mia caduta non » è ignominiosa: *io sono Romano, e vinto da* » *un Romano.* » Psonunziando queste parole spirò (1).

---

(1) Ho conservato, come teaduttore gli elogj pomposi fatti in quest' opera ad un tal genere di morte, parlando di Lucrezia, Bruto, Catone, ed altri; ma il Vangelo, e i buoni scrittori di etica, benchè Gentili, lo condannano: ed un antico poeta scrisse saviamente.

Rebus in adversis facile est contemnere vitam:
Fortius ille facit, qui miser esse potest.

» Facil è nei disastri amar la morte.
» Ma quei che sa penar, quanto è più forte!

Augusto informato della disperazione di Antonio, gli aveva mandato Proculejo per inpegnarlo per ogni modo a dargli Cleopatra. Egli aveva due motivi per operare in tal guisa: uno era d'impedire la perdita dei tesori ch'essa aveva rinchiusi nella sua tomba; l'altro di render più splendido il suo trionfo colla presenza di questa regina. Cleopatra sempre sulle difese ricusò qualunque abboccamento con Proculejo, se non acconsentisse a parlarle attraverso alla porta della tomba. Essendosi alla fine procurato una scala, ei salì accompagnato da due soldati per quella finestra, per cui era entrato Antonio. Cleopatra avvedendosene prese un pugnale, che le pendeva dalla cintura, per uccidersi: ma Proculejo la ritenne. Augusto vedendola in suo potere, spedì Epafrodito per condurla al suo palazzo. Costui era incaricato d'invigilare sopra di essa, di trattarla con rispetto, e colla sommissione dovuta alla di lei dignità e di fare tutto ciò che le poteva render piacevole la sua schiavitù.

Quantunque i re, ed i generali volessero rendere gli ultimi doveri ad Antonio, questa consolazione fu riserbata a Cleopatra, la quale ebbe sola la permissione di pagargli quest'ultimo tributo. Essa lo seppellì colle proprie mani: gli fu dato quel che la dignità di lui poteva ricevere, quel che l'amore di lei poteva offerire. Costei languì nella sua nuova prigionia. Le perdite che aveva fatte, il suo violento dolore, i colpi che si era dati nel seno, le cagionarono una febbre, di cui desiderava i progressi. Ricusando ogni nutrimento risolvette di morir di fame; fingeva che questo fosse un regolamento necessario alla sua malattia: ma Augusto informato dai medici del suo vero motivo, minacciò di punirla

nei suoi figli qualora morisse. Non potendo resistere a questa considerazione, e temendo di cagionar la morte de' proprj figli, Cleopatra si sottopose al trattamento a cui si volle soggettare, acconsentì a vivere, e ben presto si ristabilì in salute.

A. di R. 724 Av. G. C. 30. Augusto fece il suo ingresso in Alessandria. Procurò di calmare i terrori degli abitanti parlando familiarmente col filosofo *Ario* nativo di essa. Ma i cittadini tremavano al suo avvicinamento. Quando si assise sul tribunale, tutti si prostrarono avanti a lui, come rei che aspettano la loro sentenza. Augusto comandò ad essi di alzarsi, dicendo che aveva tre ragioni di perdonar loro, il suo rispetto per Alessandro fondatore della città, la sua ammirazione per la bellezza d' Alessandria, e la sua amicizia per Ario loro concittadino. Due soli furono uccisi, il primogenito de' figli di Antonio, e Cesarione figlio di Giulio Cesare, che i loro tutori gli consegnarono. Ma questi indi a poco furono puniti della loro perfidia. Ei trattò con bontà gli altri figli di Cleopatra, lasciandoli in custodia di quelli, ai quali erano confidati, e facendo somministrare ad essi ciò che conveniva alla loro condizione. Ristabilitasi Cleopatra, Augusto le fece una visita: essa lo ricevette dal letto: ma alla sua entrata si alzò, e si prostrò avanti a lui. Le disgrazie avevano sparso sopra il volto di lei un' aria malinconica. I suoi capelli che erano sparsi, la sua voce tremante, la sua carnagione scolorata, e le lagrime le avevano gonfiati gli occhi. Tuttavolta era bella. Le sue grazie, la dolcezza seducente de' suoi sguardi attestavano il potere dei suoi primi incanti. Augusto la rialzò, la fece sedere, e se le pose allato.

Cleopatra erasi preparata a questo abboccamento tutto adoperò per addolcire il vincitore; preghiere seduzioni, carezze, tutto fu impiegato per calmare lo sdegno di Augusto. Essa incominciò dal volersi giustificare; ma quando per manifeste prove riconobbe inefficaci i suoi artifizj, supplicò Augusto, rammentandogli l'umanità di Cesare verso degl'infelici. Lesse alcune lettere piene di tenerezza, e si estese sopra la sua antica unione col vincitore delle Gallie. » Ma a che mi servo» no oggi tutti i suoi benefizj, esclamò essa; per» chè non son morta con lui? ... Ma vive anco» ra, mi par di vederlo; respira in voi. » Augusto, a cui queste arti non erano ignote, rimase immobile a tutti gli assalti, rispondendole con una fredda indifferenza, che costrinse Cleopatra ad operare in altra guisa. Essa ne interessò l'avarizia, presentandogli l'inventario dei suoi tesori e delle sue gioje; lo che dette luogo ad una scena singolare, la quale prova, che gli antichi non avevano la delicatezza dei moderni. Uno dei suoi maestri di casa avendo fatto osservare che l'inventario non era esatto, e ch'ella aveva nascosto una parte delle sue robe, Cleopatra diè nelle furie, si alzò dal suo letto, e prendendolo pei capelli lo percosse nel volto. Augusto sorrise del suo furore, e la ricondusse nel letto, pregandola a rimettersi in calma. Essa replicò, che non poteva soffrire di essere insultata in faccia di uno, di cui aveva sì alta stima. « E supponendo che io abbia nascosti alcu» ni ornamenti, merito io di esserne ripresa, » se li riserbo a Livia ed Ottavia, le quali spe» ro che intercederanno per me presso di voi? » Questa giustificazione, la quale mostrava il desiderio che aveva Cleopatra di conservarsi in vi-

ta, non dispiacque ad Augusto. Le disse gentilmente, ch'ella era in libertà di ritenere quello che aveva, e che le sarebbe concesso tutto ciò che poteva desiderare. Ei si congedò, e sortì credendo di averle restituito il gusto per la vita, e averla familiarizzata col rossore di comparire in pubblico al trionfo che meditava al suo ritorno in Roma: ma rimase deluso nella sua aspettazione. Cleopatra aveva conservata una corrispondenza nel campo d'Augusto con Dolabella, giovane romano di un'alta nascita, il quale o per compassione, o per altri motivi s'interessava nelle disgrazie della regina. Ella seppe da lui, che Augusto dentro tre giorni doveva mandarla a Roma coi suoi figli, per ornare il suo ingresso trionfale. Alla fine costei deliberò di morire: gettandosi sulla tomba di Antonio, e piangendo la sua schiavitù, giurò di non sopravvivergli. Dopo essersi bagnata, ed aver ordinato un sontuoso banchetto, si vestì riccamente, e prese parte alla festa. Quando fu terminata, ordinò che tutti si ritirassero, restando con due sole damigelle. Aveva trovato il mezzo di farsi portare un aspide in un canestro di frutta. Informò per lettera Augusto del suo funesto disegno, chiedendo con istanza di esser sepolta nella tomba di Antonio. Augusto ricevuta questa lettera le spedì tosto messaggi per arrestarne il progetto, ma era omai troppo tardi. Gl'inviati entrando nella camera di Cleopatra, la videro moribonda sopra il suo letto, vestita dei suoi abiti reali. Vicino ad essa *Iride*, una delle sue fedeli cameriere, era stesa ai piedi della sua padrona, e *Carmione* sua compagna sosteneva il diadema sulla testa di Cleopatra. È dunque finita? (esclamò un messaggiero). « Si, rispose

» Carmione, è finita: una morte tale è degna » di una regina discendente da antenati coperti » di gloria. » Proferendo queste parole ella spirò colla sua diletta padrona.

CAPITOLO II.

Dal principio del regno di Augusto fino alla morte di Domiziano, ultimo dei dodici Cesari.

1. Stato dell' Impero romano in quest' epoca. 2. Condotta politica di Augusto: suoi titoli ed onori. 3. Sue leggi. 4. Sue virtù private. 5. Sue vittorie. 6. Sue afflizioni domestiche. 7. Associazione di Tiberio al trono: enumerazione del popolo: vecchiaja e morte di Augusto. 8. Riflessioni su di lui: nascita di Gesù Cristo. 9. Carattere di Tiberio: merito di Germanico, e sua morte. 10. Crudeltà di Tiberio: sua morte. 11. Crocifissione di Gesù Cristo, e protezione de' Cristiani. 12. Carattere di Caligola: sue follie, e sue crudeltà. 13. Spedizione contro i Germani. 14. Congiura di Cassio: morte di Caligola. 15. Elevazione di Claudio al trono, suo carattere. 16. Spedizione in Brettagna. 17. Morte di Claudio. 18. Nerone: suo vario carattere: sue crudeltà. 19. Incendio di Roma: persecuzione de' Cristiani: martirio di S. Pietro e di S. Paolo. 20. Cospirazione contro Nerone: morte di Seneca, di Lucano, di Petronio e di molti altri. 21. Sollevazione contro Nerone: sua condanna, e sua morte. 22. Governo di Galba, di Ottone, e di Vitellio: loro rapida successione, e loro morte. 23. Governo di Vespasiano: spedizione contro gli Ebrei: distruzione di Gerusalemme. 24. Virtù e vizj di Vespasiano: sua morte. 25. Carattere e condotta di Tito. 26. Eruzione del Vesuvio, morte di Plinio. 27. Vittorie ed imprese di Tito: sua morte. 28. Carattere di Domiziano: successi di Agricola. 29. Spedizione contro i Barbari. 30. Crudeltà di questo imperadore: sua morte. 31. Apollonio di Tiana mago.

1. La morte d' Antonio rendè Cesare Augusto padrone dell' Impero romano. Egli ritornò a Roma in trionfo. Le feste e gli spettacoli magnifici che dette al popolo, incominciarono a far ob-

bliare le prime sue crudeltà. Ei risolvette fin d'allora di stabilire colla sua clemenza un trono, la cui base era macchiata di sangue. Godeva un'autorità senza limiti, la quale fino allora non si era veduta. La fierezza dei Romani, e quei tratti caratteristici che li distinguevano da tutti gli altri popoli, non esistevano più. La città era popolata di stranieri di tutti i paesi; e siccome non vi erano più principj di *patriottismo*, forse il governo monarchico era il migliore per unir tra loro tutt'i membri dell' Impero. Si dee non pertanto osservare, che nel tempo di queste lunghe contese e della durata della guerra civile, flagello devastatore, la potenza dello Stato si accrebbe di giorno in giorno a tal segno, che tutti quei re, i quali vi vollero mettere ostacolo, furon distrutti.

2. La prima cura d'Augusto fu di assicurarsi degli amici di Antonio. Per giungere a questo fine, pubblicò che aveva bruciato tutte le lettere e tutte le carte del suo rivale senza leggerle, convinto che mentre gli amici di esso si credessero di esser sospetti, temerebbero di offrirgli la loro amicizia.

A. di R. 725 Av. G.C. 29. Dopo avere ottenuto il trono colla forza, risolvette di governare per mezzo del Senato. Ei sapeva che questo corpo quantunque avesse perduto il suo antico splendore, era però tuttora il meglio composto, ed il più capace di governare con giustizia e saviezza. Egli adunque diè ai senatori il primario potere, e si cattivò il popolo e l'armata con doni, ed atti di benevolenza. Con questi mezzi l'odiosità di una rigorosa giustizia cadeva sopra il Senato, mentre egli era l'oggetto dell' amore del popolo. Usando dei riguardi per lo Senato,

e non accordando cosa veruna alle persone corrotte, voleva partecipare di una potestà moderata, a cui niuno potesse fare ostacolo. La sua autorità non era assoluta se non che nel tener tutti in dovere. Questo in sostanza era un godere della massima potestà: ma il popolo ingannato mirò con sorpresa la sua moderazione. I Romani si credevano liberi di far tutto, eccetto il sollevarsi: ed i senatori pensavano di poter tutto, ad eccezione di commettere un' ingiustizia. Si è sempre detto che sotto questo governo i Romani godevano di tutti i beni della libertà, e nel medesimo tempo erano esenti dai mali che l' accompagnano. Questa osservazione può esser vera sotto un monarca qual era Augusto: ma sotto i suoi successori si pensò differentemente, quando ognuno si vide esposto a tutti i gastighi che poteva dare la capricciosa tirannia, o che le rivoluzioni rendevano necessarj.

Augusto avendo stabilito quest' ordine ammirabile, divenne preda di varie passioni. Egli stette titubante per lungo tempo, non sapendo se dovesse conservare l' impero, o rendere al popolo la sua primiera libertà. Ma secondò il parere di Mecenate, il quale lo consigliò a ritenere il trono. Di poi ei si regolò secondo i consigli di questo suo favorito, a cui debbesi attribuire la dolcezza, l' affabilità, e l' umanità di Augusto. Egli incoraggiò i dotti, nel numero dei quali Virgilio ed Orazio furono i primi, con cui sovente conversava, ed a questi accordò la sua amicizia. In contraccambio essi mitigarono i suoi dispiaceri, e cantarono le sue lodi in tutto l' Impero.

Augusto dopo avere in tal modo recato ai Romani la pace e la felicità, persuaso di essere a-

mato generalmente, risolvette di dare al popolo l' idea della sua magnanimità. Non si trattava di meno che di rinunziar la corona. Per tal effetto informò i suoi partigiani nel Senato di ciò che dovessero fare: tenne loro un discorso studiato sulla difficoltà di governare un Impero sì vasto; » Impresa, diceva egli, che i soli Dei » immortali potevano eseguire ». Ei parlò modestamente della sua incapacità, e fingendo una rara generosità, cedè tutto il potere che si era acquistato colle armi, e che il Senato aveva renduto stabile. Ripetè l'offerta di restituire quest' autorità, dando ad intendere, che egli conservava tuttora il vero carattere de' Romani. Questo discorso fece sopra i senatori un effetto differente, secondo che essi erano più o meno al segreto. Alcuni credendo alla sincerità della condotta di lui, riguardavano quest' azione come un tratto d' eroismo fino allora sconosciuto: altri sospettavano delle sue intenzioni, quantunque ignorassero i suoi motivi: molti (e questi eran coloro che avevano sofferto nel tempo dei popolari tumulti) temevano di vederli rinnovare; ma il maggior numero informato dai ministri d' Augusto, spesso lo interrompeva mentre egli parlava, e dimostrava la sua indignazione. Costoro lo scongiurarono unanimamente a non deporre lo scettro; e siccome egli insisteva nella sua risoluzione, gli fecero in qualche modo violenza; e perchè la sua persona fosse in sicuro, si raddoppiò lo stipendio alle sue guardie. Dal canto suo, per mostrar di concedere qualche cosa, permise al Senato di governare alcune provincie dell' interno, riserbando sotto il suo dominio le più potenti, e quelle che richiedevano armate considerabili per la loro difesa. Egli riassunse

l'autorità per dieci anni soltanto; lasciando al popolo la speranza di ricuperare la sua antica libertà; e prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie perchè gli fosse rinnovato il potere ogni dieci anni.

A. di R. 727 Av. G. C. 27 Questo spettacolo di una finta rinunzia servì a consolidare la sua potenza, ed a conciliargli l'amore del popolo. In questo tempo gli fu dato il nome di Augusto. (Io me ne sono servito, perchè nella storia è noto sotto un tal nome). Fu ordinato di piantare alla sua porta un alloro. Si dette il nome di Palazzo alla casa ch' egli abitava. Gli fu confermato il titolo di Padre della patria; e la sua persona fu dichiarata inviolabile e sacra. Si esauriva in una parola quanto sa dettare l'adulazione per trovare una nuova maniera di piacergli. Quantunque disprezzasse i senatori, sofferse non pertanto il loro omaggio; ben sapendo che i titoli ispirano rispetto, ed il rispetto consolida l'autorità.

Quando Augusto ebbe governato per dieci anni, il Senato approvò con giuramento tutto ciò ch' egli aveva fatto, e dichiarollo superiore alle leggi. Poco tempo dopo gli fu offerto il giuramento di sommissione non solo alle leggi che aveva già fatte, ma a quelle ancora ch' era per fare in avvenire. I padri stabilirono il costume di ordinare in punto di morte ai loro figli di andare a portare al campidoglio un' offerta con una iscrizione la quale attestasse, che il giorno della loro morte essi avevano lasciato Augusto in salute. Fu proibito il giustiziare un reo nel giorno, in cui l'imperatore faceva il suo ingresso nella città. In una carestia di grano il popolo lo pregò ad accettare la dittatura; ma egli non volle mai acconsentirvi, essendo stato abolito questo titolo da una legge.

3. Questa moltitudine di titoli e di dignità non diminuì niente la sua esattezza nell' adempire i suoi doveri. Egli fece pubblicare molti editti utili, tendenti a reprimere la corruzione del Senato, e la licenza del popolo. Ordinò che non si facessero più spettacoli di gladiatori senza un ordine del Senato, il quale non poteva autorizzarli se non che due volte l'anno. Questa legge di *polizia* era necessaria in un' epoca sì corrotta. Si conducevano a truppe sul teatro quei disgraziati; sovente erano costretti a combattere finchè la metà di loro non avesse ucciso l'altra metà. Vi era ancora il costume di veder ballare sul teatro i cavalieri, e le dame del prim' ordine. Ei proibì loro in avvenire questo esercizio, come ancora di permetterlo ai loro figli; o nipoti. Sottopose a una multa coloro che avevano ricusato di maritarsi, e rimunerò i padri di molti figli. Ordinò, che le fanciulle non si maritassero prima dei dodici anni. *Permise ad alcuni* di uccidere un adultero, quando egli fosse colto sul fatto (*a*) Stabilì un regolamento per far rispet-

(a) Ho stimato bene di allontanarmi dal Francese: il dè» fendit de tuer un adultère, quand même on le prendrait sur le fait ». Poichè nelle opere del mio autore e maestro leggo, che per uno dei molti capi della famosa legge Giulia *de Adulteriis* pubblicata da Augusto, quando trattavasi di adulteri sorpresi nel delitto, il padre rivestito della potestà patria aveva il diritto di uccidere l'adultero colla sua figlia; ed al marito era permesso altrettanto contro colui che attentasse all' onore della moglie, ma non già contro la moglie medesima. Si veggano le differenze e limitazioni di questo diritto presso Heinec *Recitat. in elem. Jur. Civ.*, *Antiquit. Rom.* Lib. IV. Tit. 18, e Batn. Brisson *Lib. singul. ad L. Jul. de Adulter.* Cap. 3, pag. 195. edit. Lugd. Batav. Questa legge fu confermata in parte da Giustiniano, *Novell.* 117. *Cap.* 15. L'Inglese » he interd. . . . and permitted *any person* to Kill » an adulterer taken in the fact » ammette la mia interpretazione; onde non dee presumersi, che Goldsmith sia caduto nell' errore opposto.

tare i senatori, volendo rendere ad essi in onore ciò che loro era stato tolto in potere: dichiarò che niuno potesse acquistare la libertà romana senza un precedente esame sopra il suo merito ed il suo carattere. Stabilì sopra gli schiavi nuove regole, alle quali egli si sottopose il primo. Sebbene egli avesse molta passione pei comici, non ostante soggettava i loro costumi alla censura, non tollerando nè la dissolutezza, nè la licenza. Favorendo le lotte tra gli atleti, non permise alle donne di assistere a questo spettacolo, stimando, che la modestia convenevole a questo sesso vietasse loro un tal piacere, perchè gli atleti erano ignudi. Per prevenire gl' intrighi e la corruzione nella distribuzione delle cariche esigeva come in pegno da' candidati somme considerabili, le quali perdevano, quando avevan commesso qualche fallo. Fino allora era stato proibito agli schiavi di attestare contro i loro padroni; ma egli abolì quest' uso, e fu il primo a vender i suoi schiavi ad un'altro. Queste leggi, ed altre, che tendevano ad estirpare i vizj o ad impedire i delitti, cangiarono i costumi del popolo, e si ammollì la rozzezza dei Romani.

4. Egli contribuì a regolare i suoi compatriotti col proprio esempio: essendo superiore ad essi non aveva niente da rischiare col rendersi affabile. Familiare con tutti ascoltava ancora i rimproveri con dolcezza. Benchè avesse il potere di condannare e di assolvere, non interruppe mai il corso delle leggi, e sovente fu veduto perorare per quelli, pei quali s' interessava. L' avvocato, che difendeva Primo, domandando insolentemente qual motivo portasse al tribunale Augusto, l' Imperatore rispose modestamente: *La Repubblica.* Uno dei suoi soldati avendogli do-

mandata la sua protezione, egli lo consigliò ad indirizzarsi ad un avvocato: *Ah* (replicò il veterano), *io nella battaglia di Azio non difesi la vostra causa per mezzo di un avvocato!* Augusto incantato da questa risposta, gli fece da avvocato in persona, e vinse la causa del veterano. Un giorno gli dispiacque l' estremo rispetto, con cui gli fu presentato un memoriale. »
» Amico, esclamò egli, si direbbe che voi vi
» avvicinaste piuttosto ad un elefante, che ad
» un uomo: siate un poco più franco ». Assiso un' altra volta sul suo tribunale era disposto ad esser severo. Mecenate, che se ne avvide, non potendo romper la calca, gli getta un foglio, su cui era scritto; *alzati manigoldo.* Augusto lesse queste parole senza disgustarsi: e subito alzandosi perdonò a quelli, i quali egli era per condannare. Ma quel che mostrò il cangiamento in lui avvenuto, fu la sua magnanima condotta verso Cornelio Cinna, uomo nobile, nipote di Pompeo. Esso aveva cospirato contro Augusto. Questi spedì a cercare i congiurati, e li congedò dopo una leggiera riprensione. Ma volendo mortificare Cinna colla grandezza della sua generosità. « Io vi ho dato, gli disse, due volte la
» vita come ad un mio nemico, e come ad un
» cospiratore: oggi vi do il consolato. Viviamo
» ormai da amici, e vediamo qual di noi vin-
» cerà l' altro, se io con la mia confidenza, e
» voi colla vostra fedeltà. »

5. Praticando queste virtù regnò per lungo tempo. Pare, che sia stato il primo, che abbia voluto acquistarsi gloria favorendo le arti, e che abbia guadagnato l' affetto dei soldati senza possedere alcun talento militare. Tuttavolta le armate romane furono trionfanti sotto i suoi luo-

gotenenti. Accorsero a Roma ambasciadori da tutte le parti del mondo. Gli Etiopi sollecitarono umilmente la pace, ed i Parti un alleanza. L' India fece lo stesso. La Germania fu sottoposta al suo impero, e il Weser ricevè le sue leggi. Vittorioso per terra e per mare chiuse il tempio di Giano; e l' universo stette in pace sotto il suo regno.

6. Ma egli aveva dei disgusti domestici: si era congiunto in matrimonio con Livia, moglie di Tiberio Nerone col consenso del suo marito, e quando ella era incinta già da sei mesi. Questa donna imperiosa, sapendo di essere amata, lo tormentava coi suoi capricci. Essa aveva due figli Tiberio e Druso il più giovine di loro, e che nacque dopo il matrimonio di Augusto: lo che fece credere, ch' egli ne fosse il padre. Tiberio, il quale egli di poi adottò, e che gli succedette, era un buon generale, ma di un carattere ostinato e sospettoso, che turbò la tranquillità di Augusto. Fu esiliato per cinque anni a Rodi, ove visse in una maniera ritirata, conversando coi Greci, e dandosi alla letteratura, di cui di poi ei fece mal uso. Ma quel che cagionò più dispiacere ad Augusto, fu la condotta della sua figlia Giulia, che aveva avuta da Scribonia sua prima moglie. Giulia, la quale egli maritò al generale Agrippa, e poi a Tiberio, non metteva limiti al suo libertinaggio. Non contenta di darsi ai piaceri, era ancora la prima a pubblicare l'infamia delle sue dissolutezze. Giunse ad una tale impudenza, che dava la notte i suoi appuntamenti nel quartiere il più frequentato della città. La corte stessa di suo padre non era in sicuro della sua sfacciatezza. Augusto pensò da prima di farla uccidere: ma dopo al-

cune riflessioni, la relegò a Pandataria, vietandole l'uso del vino e dei liquori. Proibì l'andarla a vedere senza sua permissione, e le dette per compagna sua madre Scribonia. Quando s' intercedeva per Giulia, egli era solito di rispondere, che » il padre e la figlia non potevano » stare insieme più di quello, che il possano » l'acqua ed il fuoco ».

A. di R. 764 di G. C. 11. 7. Augusto essendo in gran parte sopravissuto ai suoi contemporanei, in età di settantaquattr'anni deliberò di allontanarsi dalle fatiche del governo, e di stabilire per suo successore Tiberio. Pregò i senatori di non salutarlo più al palazzo, e di non prendere in mala parte, se in avvenire ei non conversasse con loro. Dopo questo tempo, Tiberio fu associato all'Impero, e godè quasi della medesima autorità. Tuttavolta Augusto non potè abbandonare interamente l'amministrazione, come quegli, ch'era avvezzo a darsi a' piaceri ed agli affari. Ei continuò la sua vigilante condotta, e parve che amasse il popolo fino all'ultimo istante. Trovando incomodo per cagione dell'età sua l'andare in Senato, mostrò il desiderio di avere presso di se per un anno venti consiglieri privati. Fu decretato, che tutte le misure ch'egli avrebbe prese con essi ed i consoli, avessero forza di legge. Parve ch'ei temesse l'avvicinamento della morte, fece il suo testamento, e lo consegnò alle Vestali. Fece solennemente la numerazione del popolo, che saliva a 4 milioni e cento trentasettemila uomini; lo che mostra che Roma a quei tempi uguagliava quattro delle nostre più grandi città. Mentre si faceva questa pomposa cerimonia nel campo di Marte, si racconta che un'aquila dopo aver volato molte volte

intorno all' imperadore, si posasse nel tempio vicino sul busto di Agrippa. Gli auguri annunziarono, che questo era il presaggio della morte d' Augusto. Poco tempo dopo, accompagnando Tiberio nella sua spedizione nell' Illirio, si ammalò. Nel suo ritorno spedì a cercar Tiberio ed i suoi più intimi amici. Poche ore prima ch' ei morisse, domandò uno specchio, e si fece acconciare i capelli con molta cura. Di poi indirizzandosi a' suoi amici che circondavano il suo letto, li pregò a dirgli se avesse rappresentata bene la sua parte nel mondo. Avendo essi risposto, che sì, egli soggiunse: dunque fatemi applauso, e spirò nelle braccia di Livia in età di settantasei anni, dopo averne regnati quarantuno (1). Raccomandò a Livia di non dimenticarsi nè della loro unione, nè del loro ultimo addio.

A. di R. 767. di G. C. 14. La morte dell' imperatore cagionò in tutto l' Impero romano una profonda afflizione. Alcuni supposero, che Livia ne avesse affrettata la fine volendo far godere, più presto che fosse possibile, del trono al suo figlio. Qualunque ne sia il motivo, essa celò per qualche tempo la morte di Augusto avendo fatto guardare tutte l' entrate del palazzo, e dando ad intendere ora che il suo marito stava meglio, ed ora ch' egli era ricaduto. Finalmente essendole riuscito di dargli un successore, pubblicò la sua morte e l' adozione di Tiberio all' Impero. I funerali dell' imperatore si fecero con molta magnificenza. Tiberio in mezzo ai senatori recitò l' orazione funebre. Di poi fu letto il suo testamento, in cui Tiberio e Livia erano nominati

(1) Dion Cassio ne conta 44, meno 13 giorni cominciando dalla batt. d' azio. Ed Hanov. pag. 590.

suoi eredi. Augusto era stato glorioso di servire la sua patria fino all'ultimo suo respiro, ed il dolore del popolo corrispose ai travagli da lui sostenuti. Fu decretato, che tutte le donne si abbrunassero per un anno. Gli furono costrutti dei templi, e tributati gli onori divini: e Numerico Attico senatore volendo rivolgere a suo profitto la comune adulazione, ricevette una somma considerabile di danaro per aver assicurato con giuramento di aver veduto Augusto salire al cielo: così che il popolo non dubitò più che egli non fosse nel numero degli Dei.

8. Tali furono gli onori fatti ad Augusto, il cui potere incominciò dalla strage, e terminò colla felicità dei Romani. Si diceva in questa occasione, che se egli non fosse mai nato, o fosse sempre vissuto, il genere umano non avrebbe mai cessato di esser felice. Egli è possibile che i suoi colleghi avendolo istigato alle crudeltà che commise nel tempo del triumvirato, egli credesse che fosse una virtù di vendicare la morte di Cesare. Certo si è, che la sua severità era necessaria per ristabilire la pubblica tranquillità: poichè il governo monarchico non avrebbe avuta stabilità se non se togliendo ai Romani i loro antichi principj. Egli governò i suoi sudditi colle forme repubblicane, e dette loro tutt'i vantaggi che risultano dalla monarchia temperata e da una consumata prudenza. Egli ha sorpassato i re più celebri; e se potesse separarsi il nome di Ottaviano da quello di Augusto, ei sarebbe uno dei migliori principi, di cui la storia avesse trasmessa la ricordanza. Verso questo tempo nacque GESU' CRISTO in Giudea.

A. di R. 764 di G. C. 11.

9. Tiberio era in età di cinquantasei anni quando salì sul trono. Visse sotto Augusto nella più profonda dissimulazio-

ne, e non aveva ancora l'arditezza di mostrarsi tale qual egli era. La prudenza, la generosità, e la clemenza brillarono nel principio del suo regno; ma le felici imprese del suo nipote Germanico, figlio di Druso suo fratello, fecero comparire nel più chiaro lume le inclinazioni e la malvagità di Tiberio. Appena salito sul trono ei seppe, che le legioni della Pannonia, avide di novità, si erano ribellate alla fama della morte di Augusto: ma ritornarono prontamente a dovere, ed il loro capo Percennio fu ucciso. Una sedizione nella Germania fu accompagnata da circostanze molto più gravi. Germanico, giovine ragguardevole per le sue qualità, e adottato dall' ultimo imperadore, comandava in queste contrade. Le Legioni avevano profittato della sua assenza dichiarando che l'Impero romano era in loro potere, e che la sua grandezza e la sua potenza erano dovute unicamente al buon successo delle armi loro. Al ritorno di Germanico i soldati risolvettero di eleggerlo per imperatore. Amato dai militari, dei quali egli era l'idolo, senza molta difficoltà poteva elevarsi alla prima dignità dello Stato: l'amor del dovere prevalse all' ambizione. Rigettò con isdegno una tale offerta, e fece tutti gli sforzi per calmare la sedizione, e vi riuscì, esponendosi a molti pericoli, mettendo a morte i principali ribelli, ed in fine conducendo le sue truppe contro i Germani, che riguardavansi come nemici dell' Impero.

Quanto piacque a Tiberio la lealtà di Germanico, altrettanto la popolarità di esso lo contristò. Indi a poco le sue vittorie contro i Germani accrebbero l'odio e la gelosia dell' imperatore. Germanico vinse il nemico in molte battaglie, e sottomise contrade immense al domi-

nio romano. Ma ogni vittoria, ogni virtù era in lui una nuova offesa. Tiberio impiegò tutti i pretesti per richiamare Germanico. Ma la ribellione di Clemente l'obbligò a differire il suo progetto. Ei fece uccidere segretamente questo capo dei ribelli: tanto era il timore che aveva del popolo.

Dopo essersi liberato da tutti i suoi nemici interni, si occupò dei mezzi più proprj a far ritornare Germanico dall'Alemagna. Incominciò dal fargli accordare il trionfo per la sua vittoria sopra i Germani, e gli scrisse, che ritornasse a Roma per godere degli onori che il Senato gli faceva preparare, aggiungendo, che aveva mietuti allori a bastanza in paese, ov'era stato mandato nove volte, ed in cui aveva riportate altrettante vittorie. Conchiudeva col dirgli, che la vendetta più grande, che si poteva trarre dei suoi nemici, era di abbandonarli alle loro divisioni intestine. Una moltitudine innumerabile di persone andò incontro a Germanico alla distanza di molte miglia dalla città. Ei fu ricevuto più con adorazione, che con rispetto. Le sue maniere piacevoli, ed il suo carro trionfale in cui erano i suoi cinque figli, e le bandiere dell'armata di Varo, cagionarono nel popolo dei trasporti di gioja.

Nuovi onori erano destinati a Germanico. Egli partì di Roma per una spedizione in Oriente conducendo, seco sua moglie Agrippina, ed i suoi figli. Ma per restringergli il potere, Tiberio aveva mandato Pisone al governo di Siria. Questo Pisone era di un carattere fervido, ed atto per ogni maniera ad eseguire la funesta commissione, di cui era incaricato. Ei doveva opporsi a Germanico in ogni affare, eccitar l'odio contro di lui, e finalmente ucciderlo, presen-

tandosene l'occasione. Procurò dunque d'ingiuriare Germanico, e lo accusò di diminuire la gloria de' Romani accordando agli Ateniesi una protezione particolare. Germanico disprezzò queste ingiurie, occupandosi più nell'adempire la sua missione, che nel mettere ostacolo ai segreti disegni di Pisone. Questi di accordo colla sua moglie Plancina, la quale è passata per una donna implacabile e crudele, continuò a diffamare il suo nemico. Germanico non opponeva a questa condotta se non se dolcezza e pazienza; e con le cortesie corrispondeva alle ingiurie. Esso ignorava i motivi de' suoi nemici, e pensava molto meno a combatterli che ad evitarli. Fece un viaggio in Egitto sotto pretesto di visitare le celebri antichità di questo paese; ma in realtà per sottrarsi alle insidie di Pisone, ed a quelle della moglie di lui più ancora pericolosa. Si ammalò nel suo ritorno: o che fosse spaventato da qualche presentimento, o che avesse scoperto altre prove di perfidia, mandò a dire a Pisone, che la rompeva con lui. Il male facendo rapidi progressi, la sua morte parve inevitabile. Vedendo che si avvicinava la sua fine, s'indirizzò agli amici che aveva intorno, e disse loro: » Se » la mia morte fosse stata naturale, avrei ragione » di lamentarmi della sorte, che nel fiore del» l'età mi toglie alle dolcezze della vita. Ma il » mio dolore si accresce pensando, che io muojo » vittima di Pisone e di Plancina: vi scongiuro » a far sapere all'imperadore in qual modo io » lascio la vità, ed i tormenti che soffro. Quelli » che mi hanno odiato, verseranno qualche stilla » di pianto sopra di me, quando sapranno che » un soldato, il quale si è tante volte sottratto » al nemico, cade vittima dell'odio di una don-

» na. Difendete la mia causa davanti al popolo
» sarete ascoltati con compassione: e quando
» anche i miei assassini avessero fatto soltanto
» ciò ch'è stato loro commesso non otterranno
» nè credenza nè perdono. » Pronunziando queste parole, stese le sue braccia, che furon bagnate dalle lagrime dei suoi amici, i quali giurarono pieni di smania di sacrificare la loro vita per vendicarlo. Il principe si volse verso sua moglie, e la scongiurò per la memoria della loro unione a sottomettersi alla necessità, e a non opporsi al risentimento de' loro potenti nemici a fine di sfuggir l'odio loro. Alla fama della morte di Germanico, il dolore degl'Italiani giunse al suo colmo, ma quello degli abitanti di Roma non ebbe limiti. Nel disordine universale pareva sicura la morte di Pisone. Fu accusato insieme con sua moglie di aver fatto morire Germanico con un lento veleno. L'imperatore stesso, e Livia sua madre non furono esenti da sospetto; il quale si accrebbe vie più all'arrivo di Agrippina, donna di raro coraggio, e generalmente stimata per le sue virtù. Si vide accompagnata dai proprj figli portar l'urna, che racchiudeva le ceneri di Germanico, sulla tomba di Augusto. Al suo avvicinarsi alla città, il Senato ed il popolo romano andarono ad incontrarla, e l'accolsero con espressioni di condoglienza. I soldati che avevano servito sotto Germanico, dimostrarono il loro dolore. Mentre essa depositava l'urna, la moltitudine osservò il più profondo silenzio: ma dopo gettò delle grida, dicendo, che la Repubblica era perduta.

Tiberio permise che si processasse Pisone, il quale si supponeva che altro non fosse stato che l'istrumento della sua vendetta. Questo generale

condotto avanti al Senato, fu accusato della morte di Germanico, e di altri delitti.

Egli terminò il suo processo, ch'era complicatissimo, coll'uccidersi nella propria casa. L'interesse di Livia per Plancina la sottrasse dal castigo.

10. Tiberio non avendo più alcun oggetto che potesse fargli ombra veruna, levossi la maschera, e si mostrò colle sue inclinazioni naturali. Nel principio delle sue crudeltà Sejano fu il depositario della sua confidenza. Questi era un cavaliere romano, più abile ancora del suo padrone nell'arte di dissimulare; arte, che gli procacciò l'affetto di Tiberio. Si dubita se egli consigliasse tutte le crudeltà che seguirono: certo si è che dal momento, in cui fu fatto ministro dell'imperatore, questi divenne più sospettoso e crudele.

A. di R. 775 di G. C. 22.

Sejano adoperò tutta la sua destrezza in persuadere a Tiberio di ritirarsi in qualche campagna lontana da Roma. Egli sperava di acquistare con ciò un influsso a se stesso più vantaggioso; poichè non potevasi avere accesso all'imperatore se non se per suo mezzo Tiberio cedendo alle istanze di lui, o secondando la sua inclinazione naturale, abbandonò Roma, e andò nella Campania sotto pretesto di dedicare colà de' templi a Giove e ad Augusto. Stanco di abitare in luoghi, ove gli uomini gli facevano udire i loro lamenti, si ritirò nell'isola deliziosa di Capri. Sepolto in questo ritiro si abbandonò a tutt'i piaceri, essendo insensibile alle disgrazie dei proprj sudditi. Allora ei divenne più crudele; e Sejano ne accrebbe i sospetti. In tutt'i quartieri di Roma v'erano agenti segreti e spioni, che interpretando male le azioni più innocenti, ne facevano altrettanti delitti. Nerone e

Druso, figli di Germanico, furono dichiarati nemici dello Stato, e condannati a morir di fame in prigione, mentre la loro madre Agrippina fu mandata in esilio. Sotto leggieri pretesti si fecero uccidere Sabinio, Asinio Gallo e Siriaco. Così Sejano riusciva nel disfarsi di tutti coloro che si trovavano tra lui ed il trono, ed in aumentare giornalmente la fiducia che aveva Tiberio in lui, ed il potere che gli dava il Senato. Ei faceva più leggi dell'imperatore. Il suo nome si trovava nel giuramento del popolo, come se questo ministro fosse stato sul trono; egli ispirava più timore che il capo dell' impero. Ma la rapidità della sua elevazione pareva che dovesse rendere la sua caduta più strepitosa. Tutto ciò che noi sappiamo del modo con cui egli entrò in disgrazia dell' imperatore si è, che Satirio solo osò di accusarlo di tradimento, e che Antonia, madre di Germanico, sostenne quest' accusa. Il Senato, già da gran tempo geloso del suo potere, e temendo la sua crudeltà, profittò di questa occasione per eccedere i limiti a lui assegnati dagli ordini di Tiberio. I senatori invece di condannarlo alla prigione, concertarono il modo di farlo giustiziare (*a*). Mentre si conduceva al supplizio, il popolo lo caricava d'ingiurie e d' insulti, facendogli amari rimproveri, e spezzando le di lui statue. Quindi fu strangolato per mano del carnefice.

A. di R. 784 di G. C. 31.

La sua morte altro non fece che accrescere il gusto dell' imperatore pel sangue. L' attaccamento che avevano per Sejano Plancina moglie di Pisone, ed altri molti,

(1) Instead of sentencing him to imprisonment, they directed his execution. T. 2. p. 148. Lond. 1797.

fu causa della loro condanna. Siccome i supplizj particolari lo stancavano, ordinò che chiunque venisse accusato, fosse ucciso senz' altro esame. Tutta la città fu ripiena di carnificine e di lutto. Carnulio essendosi ucciso da se stesso per evitar la tortura, Tiberio disse. « Come mai quest' uo« mo mi è potuto scappare! » Ei rispondeva a quelli che lo scongiuravano ad affrettare il loro supplizio: « Io non vi sono tanto amico da ab« breviare le vostre sofferenze. »

Visse in questa maniera odioso al mondo; grave a se stesso, nemico tanto dell' altrui riposo, quanto del suo. Finalmente verso l' anno vigesimosecondo del suo regno sentì l' avvicinamento della morte, e perdè l' appetito. S' impiegò intanto con ogni cura per avere un successore, e gettò gli occhi sopra Caligola, volendo forse che l' enormità dei delitti di costui facesse obbliare i suoi.

A. di R. 790 di G. C. 37. Parve però che Tiberio volesse allontanare il suo fine, e viaggiò per distrarsi dalle sue riflessioni ed inquietudini; abbandonò la sua isola favorita, e venne sul *continente*; ed in fine si fissò sul promontorio di Miseno. Ivi provò degli svenimenti, i quali si credeva che gli dovessero esser fatali. Caligola, credendolo morto, si fece riconoscere dai soldati pretoriani, e penetrò nell' appartamento dell' imperatore in mezzo agli applausi della moltitudine, quando seppe improvvisamente, che l' imperatore era sul punto di riaversi. Questa nuova inaspettata riempiè tutta la corte di turbamento e d' inquietudine. Tutti quelli che avevano dato qualche segno di gioja, ripresero la loro aria mesta, ed abbandonarono il nuovo imperatore, fingendo una tenera sollecitudine per l' antico.

Caligola pareva colpito da un fulmine. Stette in un tristo silenzio, aspettandosi soltanto la morte invece dell' Impero, il quale era stato l' oggetto dei suoi voti. Macrone però incallito nel delitto affrettò la morte di Tiberio, secondo alcuni facendolo soffogare tra i guanciali, e col veleno secondo altri. Così morì Tiberio in età di settantotto anni, dopo averne regnati ventidue.

11. Nell' anno decimottavo del regno di questo imperatore fu crocifisso Gesù Cristo. Questa era l' epoca dell' universale depravazione dell' uman genere. Pilato spedì a Tiberio il ragguaglio della passione, della risurrezione, e dei miracoli di Gesù Cristo; e l' imperatore avendone fatta una relazione al Senato, domandò che *il Cristo* fosse messo nel numero degli Dei romani: ma dispiacendo ai senatori di non aver fatta i primi questa proposizione, essi ne ricusarono l' *apoteosi*, pretendendo, che per un' antica legge tutti gli affari concernenti la religione fossero di giurisdizione del Senato. Si stette ancora sul punto di esiliare tutt' i Cristiani dalla città; ma Tiberio con altro editto minacciò la morte a tutti quelli che gli accusassero: ed in tal guisa vissero tranquilli sotto il suo regno.

12. Caligola nascose i suoi delitti nel principio del suo governo; ma la sua clemenza e la sua moderazione svanirono in meno di otto mesi; e feroci passioni, un' avarizia senza esempio, una crudeltà capricciosa ben presto subentrarono in loro luogo: quindi si videro nuovi atti di orgoglio, di empietà, e di libertinaggio.

Il suo orgoglio comparve da prima nell' arrogarsi il titolo di re, il quale soleva darsi unicamente ai monarchi: ed ei si sarebbe ancora cinta la fronte del diadema, se non fosse stato avver-

tito, ch'egli era superiore a tutt'i regni dell'universo (*a*). Poco tempo dopo, ambizioso degli onori divini, si diè il nome delle divinità che credeva più conformi al suo carattere. Fece abbattere le teste delle statue di Giove e degli Dei, sopra le quali fece metter la sua. Sovente si assise tra Castore e Polluce, ed ordinò a quelli che andavano nel loro tempio, di adorare lui solo. Tanto stravagante quanto imbecille fu di una tale incostanza, che cambiò di divinità, come di vesti; ora era Marte o Giove, ed ora Diana o Venere. Si fece innalzare dei templi, ove fu posta la sua statua d'oro, la quale giornalmente era rivestita dei medesimi abiti che portava Caligola, ed avanti a cui si prostrava una folla di vili adoratori. I suoi sacerdoti erano molti: gli si offeriva in sacrifizio tutto ciò che vi era di più raro e di più squisito; e la dignità di pontefice era ricercata dai più ricchi della città. Fece godere dei medesimi onori a sua moglie ed al suo cavallo; e finalmente per colmo di assurdità divenne pontefice di se medesimo. Non era meno ridicolo nell'assumere le maniere di qualche divinità. Spesso usciva al lume della luna, a cui faceva la corte, come ad un'amante. Si servì di molti mezzi per imitare il tuono, e sovente sfidava Giove, esclamando colle parole di Omero: *o vinci me o io vincerò te.* Egli teneva delle segrete conferenze colla statua di questo Dio: e sembrando irritato per le sue risposte, lo minacciava d'imballarlo per la Grecia. Talvolta pareva placato; e, contento di Giove consentiva di star con esso in buona armonia.

(a) Ved. Sueton. Cap. XXII. pag. 640. cur. Petro Burmanno, Vit. Calig. Tom. I.

Tra tutti questi vizj la prodigalità è il più considerabile, ed in qualche maniera l'origine di tutti gli altri. Le dissolutezze dei primi imperatori erano semplici a paragone delle sue. Egli inventò nuovi bagni, nei quali i profumi più preziosi si spargevano con profusione. Le sue spese per la tavola erano eccessive; e si racconta, che si facessero struggere delle perle nelle salse. Qualche volta fece apprestare ai suoi ospiti de' piatti ripieni d'oro.

La sua condotta verso il suo cavallo può dare un'idea della sua stravaganza. Gli fece costruire una stalla di marmo, e una greppia di avorio (a): e quando questo animale, ch'egli chiamava *Incitato*, doveva mostrarsi, gli metteva alla porta nella notte precedente alcune sentinelle incaricate di allontanar tutto ciò che poteva interrompergli il sonno: gli assegnò un palazzo fornito, in cui vi erano delle cucine per trattare decentemente coloro che andavano a visitarlo. Caligola spesso invitò Incitato alla sua mensa, presentandogli dell'avena dorata, e del vino in coppa d'oro. Sovente giurava *per la salute del suo cavallo*; e si racconta che se fosse vissuto più lungamente, avrebbe fatto console *Incitato*.

Molti vili artifizj s'impiegarono da Caligola per accumulare immense ricchezze; ma questi furono come subordinati alle sue crudeltà. Fece uccidere molti senatori, e li citò di poi a comparirgli davanti, come se si fossero data la morte di propria mano. Per isgombrare lo Stato dai cittadini inutili fece sbranare dalle fiere uomini

(a) A stable of marble, and a manger of ivory Goldsm. p. 170. t. 2. *Equile marmoreum, et praesepe eburneum.* et Sveton Cap. 55. della cit. ediz.

vecchi ed infermi. Egli era solito di dar per cibo a questi animali quegl' infelici che condannava, ed ogni dieci giorni ne mandava un gran numero per essere divorati: e con ciò diceva di *liquidare i suoi conti*. Uno di questi sfortunati esclamando di essere innocente, Calìgola gli fece tagliar la lingua, e di poi lo rigettò nell' anfiteatro. Era una delle sue delizie il far morire i condannati con lenti tormenti, affinchè, diceva egli, *sentissero di morire*. Assisteva sempre a queste carnificine, dirigeva il supplizio, e lo sospendeva per prolungarne la durata. Egli si lodava in queste occasioni della costanza del suo carattere, e della sua inflessibile severità. Un giorno essendo irritato contro i cittadini di Roma, si mostrò desioso che il popolo romano avesse una sola testa per troncargliela con un sol colpo (*a*).

A. di R. 793 Av. G. C. 40. 13. Crudeltà tanto insopportabili, quanto capricciose cagionarono contro di lui molte cospirazioni segrete. Ne fu differita l' esecuzione alla fama, ch' egli progettava una spedizione contro i Germani ed i Bretoni. Fece leva di numeròse truppe, e generalmente credevasi dopo tanta millanteria che volesse conquistar l' universo. La sua marcia indicava la dissuguaglianza del suo carattere: ora essa era sì rapida, che le coorti erano costrette a lasciarsi addietro i loro stendardi; ed ora sì lenta, che rassomigliava piuttosto ad una processione trionfale, che ad una spedizione militare. Intanto si faceva portare da otto soldati, e ordinava che

(a) *Infensus turbae faventi adversus studium suum exclamavit ec. Utinam populus R. unam cervicem haberet* ' Sueton. C. 30. Ed. cit. » Being. incensed with the citizens of Rome. » Goldsm. pag. 176.

s' inaffiassero le strade per difendersi dalla polvere nel suo passaggio. Ma questi grandi preparativi furono affatto vani. Invece di conquistare la Brettagna, dette ricovero ad uno dei principi esiliati da questo paese. Annunziò questa nuova al Senato come una occupazione di tutta l'isola. Invece d' impadronirsi della Germania, condusse soltanto le sue truppe sulla riva del mare nella Battavia. Disponendo tutte le macchine da guerra, e la sua armata in battaglia, ei salì sopra un vascello, e andando lungo la spiaggia ordinò ai trombetti di dare il segnale dell' attacco. I suoi soldati, che avevano ricevute delle istruzioni, adunarono nei loro elmetti le conchiglie ch' erano sulla sponda del mare, come spoglie dell' Oceano degne di ornare il palazzo ed il Campidoglio (*a*). Terminata questa intrepida spedizione, richiamò le sue truppe come da una vittoria, fece loro un'aringa con maestà, e ne lodò le alte imprese. Di poi distribuito denaro, le congedò raccomandando loro di darsi alla gioja, e congratulandosi con esse dei loro tesori. Affinchè questa segnalata impresa passasse alla posterità, fece costruire sulla riva un'alta torre in memoria di essa.

14. Cassio Cherea, tribuno delle coorti pretoriane, finalmente liberò il mondo da questo tiranno. Oltre i motivi che gli erano comuni con tutti gli altri, aveva ricevute da Caligola reiterate ingiurie. L'imperatore cercava tutte le occasioni per metterlo in ridicolo, accusandolo di viltà, unicamente perchè aveva una voce da donna. Quando Cherea andava a pigliar la parola dall' imperatore, questi gli diceva sempre

(a) *And the Capitol.* pag. 177 T. 2 Goldsm.

Venere, *Adone*, o qualche altra parola, con cui potesse alludere a mollezza o viltà.

Cherea confidò il suo progetto ad alcuni senatori, e cavalieri, i quali sapeva che avevano ricevuto delle ingiurie da Caligola. Mentre deliberavano sulla maniera più sicura e più pronta di disfarsi del tiranno, un accidente inaspettato diè una nuova forza alla congiura. Pompedio, senatore distinto, essendo accusato davanti all' imperatore di aver parlato di lui con disprezzo, il delatore per confermare l'accusa citò un' attrice chiamata Quintilia. Questa donna aveva un coraggio, raro ancora tra gli uomini. Costei negò il fatto con ostinazione, e messa alla tortura, sofferse i più crudeli tormenti con una insuperabile costanza. Ma quello che più dee osservarsi si è, ch' ella era informata delle più minute circostanze della congiura; e quantunque Cherea fosse destinato a presiedere al suo supplizio, essa non rivelò cosa alcuna: al contrario nel momento in cui erano per cominciare i suoi tormenti, premè il piede di uno dei cospiratori, assicurandolo che sapeva l'intrigo, e che nulla paleserebbe. Così essa sofferse fino a lasciarsi slogare tutte le membra; e presentata all' imperatore in questo deplorabile stato, ne ricevette una ricompensa pel danno sofferto.

Cherea non potè contenere più lungamente la sua indignazione, considerando di esser così l'istrumento della crudeltà del tiranno.

Dopo molte conferenze coi congiurati, fu risoluto di assalir Caligola nel tempo dei giuochi palatini, che duravano quattro giorni, e di dargli un colpo, quando le sue guardie non lo potessero difendere. Passarono i tre primi giorni. Cherea incominciava a temere che differendo l'e-

secuzione della congiura, questa si divulgasse, e che un altro più ardito di lui avesse, l'onore di uccidere il tiranno: ne rimise dunque l'esecuzione al giorno successivo nel momento in cui Caligola attraversava una galleria per portarsi ai bagni non lungi dal palazzo.

L'ultimo giorno dei giuochi fu più pomposo. Caligola pareva più allegro e più affabile del consueto. Egli si dilettava nel vedere il popolo disputarsi le frutta ed altre robe gettategli, e non temeva la cospirazione che si era tramata contro di lui. La fama della congiura incominciava a spargersi; e se egli avesse avuto amici, non avrebbero mancato di svelargliela. Un senatore domandando ad uno di sua conoscenza se vi fossero nuove, e questi avendogli risposto di nò: » Voi saprete, soggiunse egli, che si » rappresenta oggi la morte di un tirannno. » L'altro l'intese; ma lo pregò di prudenza. I congiurati aspettarono molte ore nell'inquietudine, e pareva che Caligola fosse dimentico di prendere alcun ristoro. Cherea era smaniante per questo indugio inaspettato; e se non fosse stato trattenuto; avrebbe eseguito il suo progetto in mezzo alla folla del popolo. Mentre stava titubante, Asprena uno dei congiurati, persuase a Galigola di andare ai bagni, e di prendere qualche leggiero ristoro, affinchè potesse godere più agevolmente degli altri divertimenti. Alzandosi l'imperatore, i congiurati allontanarono la folla con precauzione, e lo circondavano sotto pretesto di usargli una maggiore attenzione Entrando egli in una piccola galleria fatta a volta, che conduceva ai bagni, Cherea lo colpì col suo pugnale, e lo atterrò esclamando: *Tiranno pensa a questo* Gli altri cospiratori si precipitarono so-

pra Caligola, e mentre si agitava gridando che non era morto, lo finirono con trenta ferite.

Così morì Caligola nell' anno vigesimo nono della sua età dopo aver regnato appena quattr'anni. Sarà inutile l' aggiungere al suo carattere altri tratti che queste parole di Seneca: », Parve che » la natura lo avesse prodotto per mostrare ad » un tempo stesso il colmo del vizio, e questo » sostenuto dall' autorità più assoluta. ».

A. di R. 794 di G. C. 41.

La morte di Caligola produsse un grandissimo turbamento. I congiurati, che soltanto pensavano a distruggere un tiranno, e non a dargli un successore, avevano cercato di salvarsi colla fuga. Alcuni soldati, a caso vaganti all' intorno del palazzo, scopersero Claudio zio di Caligola, il quale da un luogo segreto, ove si era nascosto, osservava furtivamente ciò che accadeva. Costoro risolvettero di fare un imperatore di questo personaggio, che fin allora era stato trascurato per la sua stupidità: in conseguenza lo portarono al campo sulle spalle e lo proclamarono imperatore nel momento in cui si aspettava la morte.

Claudio aveva cinquant' anni. Le complicate malattie della sua infanzia avevano in qualche maniera alienate le facoltà del suo spirito, ed alterate quelle del suo corpo. In tutte le circostanze della sua vita si mostrò incapace di regolarsi da se medesimo.

Tuttavolta nel principio del suo regno, come sotto tutti gl' imperatori malvagi, si concepirono più lusinghiere speranze. Il primo atto del suo governo fu un perdono generale, e la revocazione dei crudeli editti di Calligola. Si mostrò più modesto del suo predecessore nei riguardi e negli onori dovuti al suo grado. Ei vietò sotto se-

vere pene il sacrificare a lui, come si era fatto a Caligola. Assiduo nell'ascoltare i reclami, ed attento ad esaminarli amministrò la giustizia con molta dolcezza. La sua vigilanza si estendeva ugualmente e sull'interno dello stato e sulle provincie. Restituì ad Erode Agrippa la Giudea, che Caligola aveva tolto al zio di esso Erode Antipa, il quale aveva fatto decapitare S. Giovanni Battista, e fu esiliato da Claudio.

16. Egli tentò ancora di compiacere il popolo con qualche straniera conquista (1). I Bretoni che quasi da un secolo erano tranquilli possessori della loro isola, mandarono a domandare la mediazione di Roma per sopprimere le loro interne contese. Quegli che voleva sottoporre la sua patria all'Impero romano, era un certo Betico, il quale persuase all'Imperatore di fare una discesa nell'isola, esagerando i vantaggi che risulterebbero dalla sua conquista. Per secondare questo consiglio, fu mandato il pretore Plauto per fare dei preparativi nella Gallia per questa grande spedizione. I suoi soldati parvero da prima irresoluti a imbarcarsi, dichiarando di non volere andare a far guerra al di là dei confini del mondo, giudicando che la Brettagna fosse in tal sito. Tuttavolta forono persuasi a partire; ed i Bretoni comandati dal loro capo Cinobellino, furono molte volte sconfitti.

A. di R. 796. di G. C. 43. Queste vittorie invogliarono Claudio di andare di persona in Brettagna, sotto pretesto che gli abitanti di quel paese erano sempre ostinati, e non avevano rilasciati

(1) He even unterdock le gratify the poople by fereign conquest. » Goldsm p. 193. Il contesto conferma la interpretazione.

i disertori romani che si erano rifuggiti presso di loro. Tuttavolta la sua spédizione pareva che avesse per base piuttosto il desiderio di comparire che quello di combattere. Il tempo in cui rimase in Brettagna, e che fu di soli sedici giorni, egli lo impiegò piuttosto nel ricevere omaggi che nell'estendere le sue conquiste. Nel suo ritorno a Roma gli furono fatte grandi congratulazioni. Il Senato gli accordò un pomposo ingresso. Gli furono innalzati degli archi trionfali, e stabiliti giuochi annuali per perpetuare la memoria delle sue vittorie. La guerra fu nel medesimo tempo vigorosamente continuata da Plauto, e da Vespasiano suo luogotenente, il quale (secondo Svetonio) dette trenta battaglie, e di una gran parte dell'isola fece una provincia romana. Ma la guerra ricominciò di nuovo sotto il governo di Ostorio, successore di Plauto. O che i Bretoni lo disprezzassero, perchè mancava di esperienza, o che sperassero di ottenere dei vantaggi contro un nuovo capo, presero le armi ricusando di riconoscere la potenza romana. Gl' Iceni che abitavano Suffolck, Norfock, e Cambrigde; i Cangi abitanti delle contese di Wilt e Sommerset; ed i Briganti di quella di York fecero una gagliarda resistenza: ma finalmente furono vinti. I Siluri che abitavano le provincie meridionali, furono sotto il loro re Caractaco i nemici più formidabili che i generali romani avessero mai incontrati. Non solo questo coraggioso barbaro fece un' ostinata difesa, ma parve che pretendesse più di una volta all' onore di aver renduta dubbiosa la vittoria. Egli trasportò con molta prudenza il teatro della guerra nelle parti più inaccessibili del suo paese, e per nove anni tenne i Romani in continue inquietitudini.

All' avvicinarsi di Ostorio, Caractaco vedendosi costretto a venire ad un attacco decisivo, fece un' *allocuzione* ai suoi cittadini con un imperturbabile coraggio: disse loro che da questa battaglia dipendeva la loro libertà o la loro schiavitù; che dovevano ricordarsi del coraggio dei loro maggiori, il valore dei quali gli aveva esentati dalle tasse e dai tributi; e ch' era giunto il tempo di mostrare ch' essi non avevano degenerato. Ma un coraggio senza disciplina nulla valeva contro le legioni romane. Dopo un ostinato combattimento i Bretoni furono messi in rotta. Si presero la moglie e la figlia di Caractaco, ed ancor egli fu dato indegnamente ai vincitori da Cartismadua regina dei Briganti, presso di cui si era rifuggito. Al suo arrivo in Roma non può esprimersi la curiosità del popolo per vedere un uomo, che per lungo tempo aveva minacciata la romana autorità. Caractaco non dette verun segno di avvilimento. Quando gli furono fatte percorrere le strade della città, esclamò, vedendo lo splendore che gli brillava d' intorno « Com' è » mai possibile, che un popolo, il quale pos» siede tante ricchezze, abbia potuto invidiare » a Caractaco l' umile sua capanna? » Quando fu condotto alla presenza dell' imperatore, gli altri prigionieri imploravano vilmente la sua pietà. Caractaco comparve davanti al tribunale con intrepidezza, e sebbene fosse disposto ad accettare il perdono, nol volle chiedere: « Se io non » avessi fatto resistenza, diceva egli, non si sa» rebbe parlato nè della mia sorte, nè della » vostra gloria: voi non sareste stato vittorioso, » ed io resterei nell' oblio. Con tutto ciò, se » voi risparmiate i miei giorni, io renderò sem» pre testimonianza alla vostra clemenza » Claudio

generosamente gli perdonò; ed Ostorio ebbe gli onori del trionfo.

A. di R. 804 di G. C. 51, 17. Claudio nel principio del suo regno fece sperare felicità; ma ben presto il suo interesse pel ben pubblico si diminuì, ed abbandonò ai suoi favoriti la cura di governare. Questo principe debole fin dalla sua gioventù, giunto sul trono non poteva far molto se non per l'altrui consiglio. La persona, i cui consigli egli secondava con preferenza, era *Messalina*; nome ch' è stato dato di poi a tutte le donne di rei costumi. Costei spinse Claudio a commettere delle crudeltà, ch' egli riguardava unicamente come una severità vantaggiosa. Le dissolutezze di questa donna divenivano giornalmente più notorie e superavano quelle, delle quali sin allora si aveva notizia. Finalmente col suo complice Cajo Silio ricevette la morte da ambedue meritata.

Claudio sposò in seconde nozze Agrippina figlia del suo fratello Germanico; donna ambiziosa e crudele, il cui solo scopo era di far succedere al trono Nerone, che aveva avuto dal primo matrimonio. Costei trattò Claudio con tanta alterigia, che un giorno essendo preso dal vino gli scappò il detto: » che il suo destino era di esser tormen» tato dalle sue mogli, e di divenire il loro car» nefice. » Questa espressione si scolpì profondamente nell' animo di Agrippina, che fece tutto ciò che potè per prevenire il colpo. Essa risolvette di eseguire il progetto di avvelenarlo, che già da gran tempo avea meditato. Stette titubante per qualche tempo sulla dose che dovea dargli, temendo che se fosse troppo forte, non si scoprisse la sua perfidia, e se troppo debole, non bastasse. Alla fine si determinò per un veleno,

il cui effetto fosse sicuro per alienargli lo spirito senza privarlo repentemente di vita. Il veleno fu dato in un piatto di funghi, pietanza, per cui Claudio aveva un gusto singolare. Dopo averne mangiato, insensibilmente si addormentò. Questo effetto non cagionò alcuno spavento, perchè era solito di mangiar fin tanto che le sue facoltà non fossero divenute stupide; e spesso dalla mensa era portato al letto. La sua costituzione parve che lottasse contro l'efficacia del veleno: ma Agrippina risoluta di assicurarsene, ordinò ad un perfido medico amico suo di fargli inghiottire una penna avvelenata, sotto pretesto di eccitargli il vomito; ed in tal maniera affrettò la morte di Claudio.

A. di R. 807 di G. C. 54.

18. Benchè Nerone avesse diciassett' anni, incominciò il suo regno colla comune approvazione, mostrandosi giusto, umano e liberale. Quando gli fu portata a sottoscrivere la condanna di un delinquente, esclamò con compassione: *Dio volesse che io non avessi imparato giammai a scrivere!*

Ma il suo genio maligno crebbe insieme coll'età. Il supplizio della sua madre Agrippina fu il primo esempio della sua crudeltà. Esso spaventò l'universo. Dopo aver voluto farla annegare, ordinò che si uccidesse nel suo palazzo. Si pretende che considerandone il corpo ei dicesse, che non aveva mai creduto che sua madre fosse sì bella.

Nerone dopo avere oltrepassati i limiti della virtù, sciolse la briglia alle sue vili e crudeli inclinazioni. Nel suo carattere vi era un bizzarro contrasto. Dandosi tutto a crudeltà che fanno fremer di orrore, si abbandonava con trasporto alle arti del piacere che ammolliscono il cuore.

Fin dalla sua tenera infanzia aveva coltivata la musica, e non era straniero alla poesia: egli si dilettava di guidare il cocchio, e sovente si mostrò in pubblico in abito di cocchiere.

A. di R. 817 di G. C. 64

19. Felici gli uomini del suo secolo, se si fosse limitato a queste occupazioni, e se contento di rendersi dispreggevole, non avesse voluto farsi temere! Le sue crudeltà sorpassarono tutte le altre sue stravaganze. Sembrava ugualmente attento a procurarsi dei piaceri, come a commettere de' delitti contro natura. Una gran parte di Roma sotto il suo regno fu consumata dal fuoco; e gli storici a lui attribuiscono questo disastroso avvenimento. Si dice che si stesse sulla sommità di un' alta torre durante l'incendio, godendo di questo spettacolo, e cantando sull' arpa a guisa di un comico i versi sulla distruzione di Troja. Non fu permesso recar soccorsi per estinguer le fiamme; e molti attaccarono il fuoco alle proprie case, pretendendo di aver ordine di far così. Che che ne sia Nerone usò di tutt' i mezzi per gettar l'odiosità di un' azione sì detestabile sopra i Cristiani, il numero dei quali in questo tempo andava crescendo in Roma. Non vi ha cosa più crudele delle persecuzioni che si suscitarono contro di essi dopo questa calunnia. Alcuni furono rivestiti di pelli di selvaggine, e divorati da' mastini; altri furono crocifissi; molti bruciati vivi. » Quando il giorno » era troppo corto pei loro supplizj, dice Ta- » cito, le fiamme, fra le quali si facevano pe- » rire, dissipavano le tenebre della notte. » Nerone vestito da cocchiere godeva nei suoi giardini della vista dei loro tormenti: « talvolta ne faceva uno spettacolo per il popolo, » al quale succedeva quello de' giuochi del circo. In questa

persecuzione S. Paolo fu decapitato, e S. Pietro fu crocifisso colla testa all'ingiù. Nerone scelse questo supplizio come più ignominioso di quello del maestro di questo apostolo.

A. di R. 819 di G. C. 66. 20. Una cospirazione formata contro Nerone da Pisone, uomo potente e probo, fu scoperta, e dette luogo a sospetti, de' quali furono vittime le persone delle migliori famiglie di Roma. Le più distinte furono Seneca il filosofo, ed il poeta Lucano suo nipote. O che Nerone avesse delle pruove, o che Seneca gli fosse odioso per le sue virtù, mandò un tribuno ad avvisarlo ch' egli era in sospetto di essere uno de' complici. Questi trovò il filosofo a mensa con sua moglie Paolina, e gli espose l'affare. Seneca senza commoversi, rispose; » che il suo ben essere non dipendeva » da alcuno; che non aveva adulato mai gli er» rori di Nerone; e che non voleva incominciare. Questa risposta essendo riferita a Nerone, domandò se Seneca temesse la morte. Il tribuno gli replicò che all'apparenza egli non aveva il minimo timore. » Ritorna dunque a lui, esclamò » l'imperatore, e ordinagli da parte mia di mo» rire. Egli spedì un centurione a dichiarargli la volontà del principe. Seneca imperturbabile non perdette la sua costanza. Procurò di consolar sua moglie, esortandola a viver sempre nella pratica della virtù. Ma essa parve risoluta di non sopprayvivergli, e lo stimolò tanto ad acconsentire ch'ella morisse con lui, che Seneca, il quale aveva sempre riguardata la morte come un benefizio, condiscese alla domanda di lei. Furono aperte loro le vene delle braccia nello stesso momento. Siccome Seneca essendo vecchio e indebolito dall' austerità della sua vita,

il sangue usciva lentamente, egli si fece aprire le vene delle cosce e delle gambe. Quantunque il suo tormento fosse lungo, non diminuì nè il suo coraggio, nè la sua eloquenza. Dettò a due segretarj un discorso, il quale fu letto con avidità dopo la sua morte; ma non è giunto fino a noi. La sua agonia essendo lunga e penosa, domandò del veleno al suo medico; ma non ebbe effetto in un corpo interamente rifinito. Fu messo in un bagno caldo, che prolungò il suo patire. Finalmente fu posto in una stufa, il cui vapore lo soffogò. Sua moglie Paolina, essendo venuta meno per la perdita del sangue; i suoi domestici lo arrestarono, fasciandole le braccia; ed in tal maniera ella sopravvisse per alcuni anni al marito. Ma non dimenticò per tutto il resto della sua vita nè la sua tenerezza, nè le sue virtù.

Fu altresì degna di osservazione la morte di Lucano. Avendo perduta una gran quantità di sangue, ed accorgendosi di aver le mani e le gambe insensibili e morte, mentre che le altre parti del suo corpo erano ancora piene di vigore; ei si risovvenne della descrizione che aveva fatta nel suo poema della *Guerra farsalica* di una persona trovatasi in una simile circostanza; e spirò ripetendo questi bei versi.

Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis,
Discursusque animae diversa in membra meantis
Interceptus aquis: nullius vita perempti
Est tanta dimissa via: pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuos vitalibus artus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,

Haeserunt ibi fata diu ; luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt (a).

Il sangue
Non lentamente qual da piaga scorre,
Ma dalle rotte vene in mille rivi
Scorga, e l'alma diffusa in tutt'i membri
Con l'acqua si mischiò: nè mai la vita
Trovò sì vasta per fuggir la strada.
L'inferior tronco, che col sangue insieme
Ogni spirto vitale avea perduto,
Primiero inerte resta; ove il polmone
Turgido giace, e nei precordj ancora
Sta più lunga la vita; e con gran pena
Morte ottenne lottando ampia vittoria (b).

A. di R. 819 di G. C. 66 — La morte di Cajo Petronio è così degna di osservazione, che non dee passarsi sotto silenzio. Quest'uomo, il quale alcuni storici credono che sia l'autore di un'opera intitolata *Satira di Petronio*, viveva per massima da Epicureo. In una corte come quella di Nerone era stimato pei suoi raffinamenti nei piaceri, ed in quest'arte divenne la guida dell'imperatore. Accusato di esser complice di Pisone fu rinchiuso. Petronio, per cui l'incertezza era un supplizio, risolvette di darsi la morte, facendosi aprire e chiudere le vene di tempo in tempo colla massima ilarità e tranquillità. Parlò coi suoi amici non già di massime filosofiche, o di gran soggetti, ma dei piaceri della sua vita. Ascoltava attentamente alcune poesie; che gli si recitavano, e non dette segno veruno di uomo che stia per morire. Poco tempo dopo di lui

(a) Lib. III. v. 639.
(b) Traduzione del ch. Signor Cristofaro Boccella.

Numicia Termo, Bareo Sorano, e Peto Trasea furono messi a morte. Il valoroso Corbulone, che aveva riportate più vittorie a favore di Nerone, li seguì da vicino. L'imperatrice Poppea stessa non potè scamparla. Nerone la percosse nella sua gravidanza. Ella ebbe un parto falso, e morì. Alla fine il genere umano fu stanco di soffrire il suo persecutore, e parve che il mondo intero si sollevasse come di concerto per liberare la terra da questo mostro.

21. Sergio Galba, allora governatore della Spagna, si faceva distinguere colla sua saviezza in tempo di pace, e pel suo coraggio nella guerra; ma siccome tutt'i talenti sono pericolosi sotto principi corrotti, Sergio pareva che per qualche anno avesse voluto passare nella quiete una vita oscura e tranquilla. Desiderando di liberare la sua patria del mostro che la governava, accettò tuttavolta l'invito che gli fece Vindice di marciare contro Roma con un'armata. Tosto che egli si dichiarò contro Nerone, il tiranno riguardò come certa la sua caduta. Ei ricevette questa nuova essendo a cena. Colpito dallo spavento rovesciò la tavola con un calcio, ed infranse due vasi di cristallo di un prezzo considerabile: ei venne meno; lacerò di poi le sue vesti; si diè dei colpi nel capo gridando *ch'egli era perduto*; implorava il soccorso di Locusta, famosa nell'arte di avvelenare; ma la sollevazione divenne generale, e Nerone vagava di casa in casa senza trovarne pur una, la di cui porta gli fosse aperta. Essendo ridotto alla disperazione, pregò uno dei suoi gladiatori favoriti a dargli la morte. Non si condiscese alla sua domanda: *Oimè*, esclamò egli, *non ho io dunque nè amici, nè nemici!* Correndo da forsennato pareva che

volesse precipitarsi nel Tevere; ma abbandonandolo il suo coraggio, improvvisamente arrestossi, come se avesse voluto richiamare la sua ragione. Cercò un luogo appartato, ove poter riprendere coraggio, ed affrontare la morte. In questo critico stato *Faonte*, uno dei suoi liberti, gli offerse la sua villa, lontana circa quattro miglia, ove poteva restare occulto per qualche tempo. Nerone accettò questa offerta, e coprendosi il volto con un fazzoletto, montò a cavallo accompagnato da quattro de' suoi domestici, tra i quali era Sporo, famoso pei suoi delitti. Benchè il suo viaggio fosse breve, fu pieno però di avventure. Un tremuoto fu il primo spavento che egli ebbe. Indi folgori dal cielo gli fiammeggiarono in faccia. Null' altro ei si udiva d' intorno che strepiti confusi, che lo caricavano d'imprecazioni a migliaja. Incontrò uno, il quale gridava che Nerone era inseguito: un altro gli domandò se in città si sapesse qualche nuova dell' imperatore. Il suo cavallo, adombratosi alla vista di un cadavere steso in mezzo alla strada. Nerone nel moto che fece si lasciò cadere il fazzoletto. Udendosi chiamare a nome da un soldato, abbandona il cavallo, si allontana dalla strada maestra, entra in un boschetto dietro la casa di Faonte, e vi s' introduce attraverso dei rovi e delle spine che coprivano il suolo. Frattatto il Senato vedendo che la guardia pretoriana aveva preso il partito di Galba, lo dichiarò imperatore, e condannò Nerone secondo il rigore delle antiche leggi. Nerone udendo questa condanna, domandò che mai significasse la formola *secondo le antiche leggi*. Gli fu risposto, che in questo caso il reo doveva esser denudato, e quindi stando col collo fitto in mezzo a una forca, fatto mo-

rire a colpi di verghe (*a*). Ei concepì tant'orrore per questo supplizio, che diè di piglio a due pugnali che portava seco; ma dopo averne ben esaminata la punta, li rimise nella guaina, adducendo per pretesto che il momento fatale non era arrivato. Pregò Sporo ad incominciare le lugubri cantilene usate nei funerali: scongiurò uno di quelli che lo accompagnavano, a voler morire prima di lui, per fargli coraggio col suo esempio; e di poi rimproverandosi la propria viltà esclamò: » Convien egli ciò a Nerone? » questa timidezza è ella opportuna? no, no, » siamo coraggiosi. Non vi era un momento da perdere: i soldati che lo inseguivano, si avvicinavano alla casa. Udendo Nerone lo strepito dei loro cavalli, si mise sotto la gola un pugnale, col soccorso del suo segretario Epafrodito si fece una ferita mortale. Non era per anco morto, quando un centurione entrando nella sua camera ostentò di venire a soccorrerlo, e tentò di arrestare il sangue. Ma Nerone guardandolo con aria severa: troppo tardi, gli disse: è ella questa » la vostra fedeltà? » Pronunziando queste parole spirò gettando spaventevoli sguardi; e dopo morto ancora i suoi tratti annunziavano un rio e vile tiranno. Regnò tredici anni, sette mesi e ventotto giorni, e morì nell'anno trigesimosecondo della sua età.

A. di R. 821 di G. C. 68.

Galba aveva settandue anni quando fu dichiarato imperatore: egli era in Ispagna colle sue legioni. Ei conobbe bentosto che l'elevazione al trono altro non era che un aumento d'inquietitudini. Parve che avesse

(a) *Sueton. Vit. Neron. Et quum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcæ ec.* Ed. cit. tom. 2. pag. 142.

in vista tre oggetti, cioè di domar l'insolenza dei soldati, di punire i vizj che nell'ultimo regno erano giunti ad un grado mostruoso, e di riempire il pubblico tesoro, esausto per le prodigalità dei suoi predecessori. Tuttavolta, siccome si lasciava dominare dai suoi favoriti mostravasi ora frugale e severo, ed ora spensierato e prodigo, condannando alcuni personaggi di distinzione senz' ascoltarli, e di poi perdonando ai colpevoli. Questa condotta accese dei tumulti, e fu causa di sollevazione.

Galba si accorse con dispiacere che gli si portava meno rispetto, perchè egli era avanzato in età e senza figli. Risolvette dunque di adottare alcuno, le cui virtù meritassero quest' onore, e che difendesse dal pericolo la sua vecchiezza. I suoi favoriti vollero dargli un erede a loro scelta; lo ohe cagionò una contesa tra loro. Ottone patrocinava la propria causa con calore, parlando dei grandi servigj che aveva renduti all' imperatore, poichè egli era il solo personaggio di distinzione che fosse venuto in suo soccorso, e si fosse dichiarato contro Nerone. Tuttavolta Galba desiderando unicamente di provvedere al ben pubblico, rigettò la di lui domanda, e in un giorno fissato ordinò a Pisone Luciniamo di accompagnarlo. Gli storici rappresentano questo Pisone come meritevole dell' onore che a lui si faceva. Galba prendendo questo giovine per mano lo adottò per suo successore, e gli dette i più saggi insegnamenti sulla condotta che doveva tenere. Pisone era degno di quest' onore. Ei mostrò costantemente tanta modestia, tanta fermezza, e tanta uniformità di spirito, che parve più disposto a dimettere la sua autorità, che ambizioso di ottenerla. Ma l'armata ed il Senato

non mostrarono il medesimo disinteresse. Avvezzi già da gran tempo agl' intrighi ed alla corruzione non potevano sopportare un imperatore incapace di saziare la loro avarizia. Si ricevè con freddezza l'adozione di Pisone, perchè le sue virtù non lo rendevano ragguardevole agli occhi di una nazione depravata.

Ottone dopo essere stato per lungo tempo uno de' favoriti di Galba colla speranza di succedergli nel trono, vedendosi deluso nella sua aspettazione, si determinò ad ottenere colla forza un Impero, che non aveva potuto conseguire coll' adozione. I debiti che gli avevano fatti contrarre le sue dissolutezze, lo stimolavano a prendere questo partito. Essendosi guadagnato i soldati, lascia furtivamente l' imperatore occupato in un sacrifizio; aduna le truppe, e parla loro della crudeltà e dell' avarizia di Galba. Vedendo che l' armata riceveva con liete acclamazioni le sue invettive, si levò la maschera, e dichiarò che la sua intenzione era di sbalzarlo dal trono. I soldati disposti alla ribellione secondano le sue mire, e prendendosi Ottone sopra le spalle lo dichiarono imperatore. Per intimorire tutt' i cittadini lo portarono nel campo tenendo in pugno le spade nude.

Poco dopo Galba fu abbandonato dai suoi partigiani: i soldati si scagliarono sopra di lui, rovesciando la folla che riempiva il Foro. Galba vedendoli avvicinare parve che riprendesse il suo primiero coraggio, e presentando la testa ordinò agli assassini di colpirlo se il richiedeva il bene del popolo. Fu tosto ubbidito. Il soldato che gli recise la testa, la portò sulla cima di una lancia, e la offerse agli occhi di Ottone, che la fece gettare con dispreggio fuori del cam-

po. Il corpo di Galba restò nelle strade fintantocchè non fu sepolto da uno dei suoi schiavi. La corta durata di questo regno (che non oltrepassò sette mesi) fu tanto illustre per le virtù dell'imperatore, quanto famosa pei vizj de'suoi favoriti, che ebbero parte nella di lui caduta.

Il nuovo imperatore incominciò il suo regno con un tratto di clemenza, perdonando a Mario Celso uno dei favoriti di Galba. Ottone non contento di questa indulgenza lo promosse alle prime dignità, protestando che la fedeltà meritava ogni ricompensa.

Verso questo tempo le legioni della Germania cattivate colla prodigalità e colle promesse del loro Generale Vitellio, lo proclamarono imperatore; e disprezzando il Senato, dichiararono che nel dare il trono avevano tanto diritto, quanto le coorti romane. Ottone partì senza indugio da Roma per venire alle mani con Vitellio. L'armata di quest'ultimo, composta di sessantamila uomini, era comandata dai suoi generali Valente e Cecina, poichè Vitellio era rimasto nelle Gallie per adunare il resto delle sue truppe. Vi era tanta impazienza di azzuffarsi, che nello spazio di tre giorni si dettero tre battaglie considerabili. In tutte Ottone ed i Romani ebbero il vantaggio. Ma i loro felici successi furono di molto breve durata, poichè Valente e Cecina, i quali avevano separatamente operato, unirono le loro forze, e dopo aver provvista la loro armata, risolvettero di venire ad un attacco generale. Le truppe di Ottone furono vinte a Bebriaco, e quindi Ottone stesso tranquillamente si uccise, dopo un regno di tre mesi e cinque giorni.

A. di R. 822 di G. C. 69. Vitellio fu dichiarato imperatore dal Senato: ei riscosse gli omaggi, e le dimostrazioni di distinzione che allora vi era il costume di usar profusamente al più forte.

Al suo arrivo in Roma entrò nella città, non da sovrano che veniva a render giustizia, ma da vincitore che riguardava la città come sua propria conquista.

Vitellio si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze e di profusioni. La crapula era il suo vizio favorito, e soleva vomitare dopo il pasto per essere in istato di godere di nuovi piaceri alla mensa. I suoi giuochi, de' quali per verità di rado faceva le spese, erano di un valore eccessivo. Sovente egli stesso s' invitava alla tavola de' suoi sudditi, e andava a fare colazione da uno, a pranzo da un altro a cena da un terzo. Le sue crudeltà inaudite, ed i suoi vizj lo renderono gravoso a se stesso, e odioso a tutti gli altri. Siccome egli era insopportabile agli abitanti di Roma, le legioni dell' Oriente deliberarono di comun consenso di eleggere imperatore Vespasiano.

Vitellio, mentre si facevano questi preparativi contro di lui, benchè sepolto nella dissolutezza e nella crapula, determinò di difender l'impero. Ordinò ai suoi due principali comandanti Valente e Cecina di esser pronti a resistere ai ribelli. Il primo esercito che entrò nell' Italia, era comandato da Antonio, il quale incontrò Cecina vicino a Cremona. Aspettavasi la battaglia, ma si venne a trattato: e Cecina, avendo ceduto alle seduzioni, cangiò di partito, e si dichiarò per Vespasiano. La sua armata presto se ne pentì; e dopo avere imprigionato Cecina, attaccò

Antonio, benchè ella non avesse condottiere. La battaglia durò per tutta la notte: la mattina seguente le due armate si azzuffarono di nuovo, dopo aver presso un poco di nutrimento. Ma quando i soldati di Antonio, secondo il loro costume, salutarono il Sole nascente, quelli di Vitellio, credendo che avessero ricevuti dei soccorsi, si dettero alla fuga, e ne perirono trentamila.

Vitellio propose a Vespasiano di rinunziargli l'Impero, a condizione che gli si concedesse colla vita una convenevole rendita. Per dar peso a questa domanda, uscì vestito a lutto dal palazzo in mezzo ai suoi domestici, che piangevano. Offerse di poi al console Cecilio la spada della giustizia. Al suo rifiuto, questo vile imperatore si preparò a deporre le divise imperiali nel tempio della Concordia. Ma essendo interrotto da alcune persone, le quali gridavano, ch'egli stesso era la Concordia, risolvette dopo un sì debole incoraggiamento di mantenere il suo potere, e di mettersi sulle difese.

In questa incertezza Sabino, il quale aveva consigliato Vitellio a cedere il suo potere, vedendo il suo stato senza speranza, con un colpo ardito pensò di favorire Vespasiano. Perciò s'impadronì del Campidoglio. Ma si era troppo affrettato, perchè i soldati di Vitellio l'attaccarono con furore, e prevalendo per lo numero, ridussero in cenere quel bell'edifizio. Nel tempo di quest'orribile incendio Vitellio si rallegrava nel palazzo di Tiberio, e vedeva con soddisfazione gli orrori di un assalto. Sabino fu preso, e giustiziato per ordine dell'imperatore. Il giovane Domiziano suo nipote, il quale di poi salì sul trono, fuggì travestito da sacerdote,

e furono passati a fil di spada tutti coloro che non erano periti nelle fiamme.

Antonio comandante di Vespasiano essendo arrivato avanti le mura della città, le truppe di Vitellio risolverono di difendersi fino agli ultimi estremi. Si dette furiosamente l' attacco; e gli assediati scaricandosi sopra i loro nemici in una sortita, si difesero con uguale ostinazione. La battaglia durò un giorno intero: gli assedianti entrarono nella città, e massacrarono nelle strade gli abitatori, che invano tentarono di difendersi.

Si trovò Vitellio nascoso in un angolo oscuro, donde fu tratto da alcuni soldati vittoriosi. Volendo prolungare per alcune ore la sua misera vita, domandò di esser posto in carcere fino all' arrivo di Vespasiano a Roma, mostrando di avere da comunicargli importanti segreti. Ma furono inutili le sue preghiere. I soldati gli legarono le mani dietro al dorso; e gettandogli una corda al collo, il condussero mezzo nudo nel Foro, caricandolo di acerbi rimproveri, o suggeriti loro dalla propria malignità, o da lui meritati colla sua crudeltà. Giunto al luogo del suo supplizio, fu fatto morire sotto i colpi, e strascinato di poi il suo corpo per le strade, i soldati lo gettarono ignominiosamente nel Tevere.

23. Vespasiano fu proclamato imperatore col consenso del Senato e dell' armata, e decorato dei titoli, dati con profusione più all' autorità che al merito. Dopo aver dimorato per qualche mese in Alesandria di Egitto (ove raccontasi che guarisse un cieco, ed uno storpio col toccarli) ritornò a Roma. Lasciando a suo figlio Tito il comando dell' armata destinata ad assediare Gerusalemme, si avanzò verso Roma, e vi-

cino alla città incontrò il Senato e gli abitanti, che si mostrarono lietissimi di avere un imperatore di una virtù tanto grande, e di tanta sperienza. Ei non deluse la loro aspettazione. Attento ugualmente a ricompensare il merito, ed a perdonare ai suoi nemici riformò i costumi dei Romani, e col proprio esempio ne ispirò loro dei migliori.

Tito incalzò la guerra contro i Giudei con vigore. Questo popolo cieco ed ostinato voleva resistere alla potenza romana. Ei vanamente sperava nella protezione del cielo, che aveva irritato colle sue empietà. Gli stessi storici giudei ce lo rappresentano come giunto all' estremo grado di disperazione. La fame, i terremoti, e varj prodigj presagivano la vicina distruzione dei Giudei. Non bastava loro che il cielo e la terra congiurassero contro di essi; ma erano ancora divisi e separati in due partiti, che si spogliavano impunemente a vicenda, gloriandosi tutti dello zelo che avevano per la religione dei loro padri.

Alla testa di uno di questi partiti era un uomo sedizioso chiamato Giovanni. Questo fanatico arrogandosi il supremo potere, riempiva di torbidi e di disordine Gerusalemme, e le città circonvicine. Ben presto comparve un'altra fazione guidata da Simone, il quale, dopo avere adunati tutti i ladri e tutti gli assassini rifuggiti nelle vicine montagne, attaccò molte città, e ridusse l'Iduméa in suo potere. Gerusalemme fu di poi il teatro, ove questi due *demagoghi* esercitarono il loro furore scambievole. Giovanni era padrone del tempio, e Simone della città. Ambedue ugualmente furiosi l'uno contro l'altro, sostenevano le loro pretensioni colla distruzione e la strage. Questa città, celebre per la pace e

per l'unione dei suoi abitanti, divenne il teatro della discordia e dell'*anarchia*.

In questo deplorabile stato Tito incominciò le sue operazioni in distanza di circa sei stadj da Gerusalemme, in mezzo alle feste di Pasqua, mentre la piazza era piena di una moltitudine di persone, le quali erano venute da tutte le parti per celebrare questa grande solennità. L'avvicinamento dei Romani riconciliò per un istante i due partiti. Si risolvette unanimemente di opporsi al comun nemico, e di decidere le contese domestiche in un tempo più favorevole. La loro prima sortita fu eseguita con tanto coraggio e furore, che mise lo spavento negli assedianti, i quali furono costretti ad abbandonare il loro campo, ed a fuggire verso le montagne. Ma in breve si riunirono, e i Giudei furono costretti a ritornare nella loro città. Tito si segnalò col suo valore e colla sua buona condotta.

Un triplice ordine di mura difendeva Gerusalemme da tutte le parti, fuorchè nei luoghi, ov'era difesa da profonde fosse. Tito incominciò dal rovesciare le mura esterne, e vi giunse dopo molti pericoli e molte fatiche. Usò clemenza verso i Giudei offrendo loro molte volte il perdono. Cinque giorni dopo il principio dell'assedio Tito distrusse la seconda muraglia: benchè prima rispinto dagli assediati, riguadagnò il terreno che aveva perduto, e si preparò a rovesciare la terza, ch'era la loro ultima difesa. Ma prima inviò ad essi Giuseppe della propria loro nazione per esortarli ad arrendersi. Si rispose all'eloquenza di lui con motteggi e rimproveri. Tito continuò l'assedio con maggior vigore, e fece costruire molte batterie, le quali furono tosto distrutte dal nemico. Finalmente fu risoluto

di cingere la città con trinciere, e d'impedire in tal guisa agli abitanti di ricevere alcun esterno soccorso. Questo provvedimento, sebbène eseguito con prontezza, non parve che intimorisse in verun conto i Giudei. Malgrado le orribili devastazioni della carestia e dei mali che l'accompagnano, questo popolo disperato voleva continuare a difendersi. Tito tagliò i boschi ad una distanza considerabile dalla città, e fece costruire nuove macchine, con le quali abbattè finalmente l'ultimo muro; ed in cinque giorni entrò per forza nella cittadella. I Giudei restaronn sempre delusi nell'assurda speranza dei soccorsi del cielo, promessi loro dai falsi profeti. La battaglia si diè intorno al muro interno del tempio, e gli assediati si batterono disperatamente dall'alto del tetto. Tito voleva salvare questo bel monumente: ma un soldato avendo gettato un tizzone nelle fabbriche vicine, il fuoco si comunicò al tempio, e ad onta dei più grandi sforzi che fecero ambedue le parti, l'edifizio fu interamente consunto. La vista della rovina del tempio rallentò l'ardore dei Giudei. Incominciarono allora a credere che Dio gli avesse abbandonati: e le vicine montagne rimbombarono delle loro strida. I moribondi alzavano al cielo gli occhi languenti per deplorare la perdita del loro tempio, a cui erano affezionati ancor più che alla pròpria vita. I più risoluti procurarono di difendere la più alta, ed insieme la più forte parte della città; ma Tito colle sue macchine se ne rendè speditamente padrone. Furono presi Giovanni, e Simone, che si erano nascosti sotto le volte: ed il primo fu condannato ad una perpetua prigione; l'altro fu riserbato per ornare il trionfo del vincitore. La maggior parte della plebe fu

passata a fil di spada: la città dopo sei mesi di assedio fu totalmente distrutta. Così rimase adempiuta questa profezia del Salvatore, *non vi resterà pietra sopra pietra*. Si fa ascendere a un milione il numero di quelli che perirono in questo assedio.

A. di R. 823 di G. C. 70. Alla presa di Gerusalemme i soldati volevano coronar Tito: ma il ricusò modestamente, dicendo ch'egli era un puro istrumento della vendetta celeste, che sfolgorava contro i Giudei. Tutti ripetevano in Roma le lodi del vincitore, il quale non solo si era mostrato buon generale, ma eziandio coraggioso combattente.

Ei ritornò in trionfo presso Vespasiano suo padre, e ricevette tutti gli onori, che l'uomo può rendere ad un suo simile. Si prese tutto ciò che aveva qualche valore. Nelle ricche spoglie fu esposta una gran quantità di oro preso nel tempio: ma i libri santi non erano i meno considerabili. Questa fu la prima volta che Roma vide il padre ed il figlio godere insieme degli onori del trionfo. Fu elevato un arco trionfale, sopra il quale furono scolpite tutte le vittorie di Tito riportate contro i Giudei: e questo esiste ancora oggidì quasi intero.

24. Gli storici accordano a pochi imperatori tante buone qualità, quante a Vespasiano. Tuttavolta i suoi numerosi atti di magnificenza e di generosità non lo hanno potuto difendere dall'accusa di rapacità e di avarizia. In quanto alle imposizioni, ei discese a certe particolarità, che lo disonorano. Ne stabilì una sopra le orine. Quando Tito fece qualche rimostranza intorno a questa tassa, l'imperatore prendendo una moneta gli domandò se l'odore lo incomodasse.

Vespasiano dopo un regno di dieci anni, nei quali fu amato da' suoi sudditi, avendone meritato l'affetto, provò nella Campagna qualche indisposizione, la quale ei credè che gli dovesse esser funesta. Vedendo approssimarsi la morte, faceva coraggio a se stesso. Quando era sul punto di spirare esclamò: *Un imperatore dovrebbe morire in piedi.* Dette queste parole, si alza, e muore nella bracce di quelli che lo sostenevano.

A. di R. 832 di G. C. 79.

25. Tito fu ricevuto con gioja come imperatore; regnò praticando tutte le virtù che onorano il sovrano e l'uomo. Nel tempo della vita di suo padre era stato accusato come crudele, e dissoluto: ma salendo sul trono rinunziò ai suoi primi vizj, e divenne un esempio di moderazione e di umanità. Il primo passo che fece per cattivarsi l'affetto dei sudditi, fu di moderare le sue passioni, e di mettere un freno alle sue inclinazioni. Aveva amata per lungo tempo Berenice, sorella di Agrippa re di Giudea, donna di una rara bellezza, ed affettata ne' suoi abbigliamenti; ma sapendo che il suo amore per lei dispiaceva al popolo romano, se ne rendè padrone, e se l'allontanò malgrado la loro passione scambievole, e l'arte impiegata da costei per fargli mutar consiglio. Congedò coloro che erano stati i ministri dei suoi piaceri, quantunque molta pena gli fosse costata la loro scelta. La sua dolcezza, la sua generosità, e la sua giustizia lo fecero amare da tutti i buoni, e gli dettero il titolo *di delizia dell'uman genere*, che fu giustificato da tutte le sue azioni.

Tito si prese una cura particolare di punire tutti i dilatori, i falsi testimonj, e le persone sediziose, flagelli nati dalla licenza dei primi regni, i delitti dei quali esigevano la pubblica

vendetta. Ogni giorno ne fece punire alcuni, condannandoli ad esser frustati nelle pubbliche strade, indi strascinati sul teatro, e di poi esiliati nelle parti disabitate dell'Impero, o venduti come schiavi. La sua affabilità e la sua prontezza nel beneficare furon lodate ancora dagli scrittori del Cristianesimo. Il suo principio era di non rimandar giammai malcontento chiunque avesse qualche cosa da domandargli. Una sera, che si ricordava di non aver fatto alcun benefizio in quel giorno, esclamò: *ho perduto una giornata;* detto da non dimenticarsi, cotanto è degno di considerazione.

26. Sotto questo regno una eruttazione del Vesuvio rovesciò molte città, e gettò le sue ceneri in distanza di più di cento miglia. In questo memorabile avvenimento il naturalista Plinio perdè la vita. Spinto da una funesta curiosità, volle osservare il fenomeno, e fu soffogato dalle fiamme.

27. Questo disastro ed altri simili furono in qualche maniera compensati dai vantaggi riportati da Agrigola. Questo gran generale essendo stato mandato in Brettagna, verso la fine del regno di Vespasiano, si mostrò ugualmente atto a reprimere le sedizioni, che al regolamento di quelli che si erano sottoposti alla potenza romana. Gli *Ordovici* o abitanti delle contrade del *Nord* furono soggiogati i primi. Fece uno sbarco nell'isola di Anglesey, che si rendè a discrezione. Divenuto in tal modo padrone di tutto il paese, ristabilì con tutti i mezzi la disciplina della sua armata, e *civilizzò* i popoli che aveva vinti. Gl'impegnò coi suoi consigli, e col suo esempio a costruire dei templi, dei teatri, ed altri bei monumenti. Fece istruire i figli dei nobili nelle

arti liberali e nella lingua latina, e gli esortò ad adottare la maniera di vivere ed il costume dei Romani. Così questa nazione barbara imitò gradatamente il lusso dei suoi conquistatori, e terminò col superarli nei raffinamenti dei piaceri del senso. Tito alla nuova di questi fausti avvenimenti in Brettagna fu salutato imperatore per la decimaquinta volta: ma non sopravvisse lungo tempo a quest' onore, essendo stato poco dopo sorpreso da una febbre violenta, quando egli era in qualche distanza da Roma. Spirò bentosto, non senza lasciare il sospetto che la sua morte fosse l'opera del suo fratello Domiziano, che già da gran tempo desiderava di governare. Morì in età di quarantun'anno, dopo un regno di due anni, due mesi, e venti giorni.

A. di R. 834 di G. C. 81. 28. Il principio del regno di Domiziano fu grato al popolo. Questo imperatore da prima comparve clemente, liberale, e giusto: ma mostrò ben presto i vizj del suo carattere. Invece di coltivare la letteratura ad esempio di suo padre e di suo fratello, trascurò lo studio e si dette ad occupazioni meno onorevoli. Era tanto abile nel tirar d' arco, che sovente metteva uno schiavo a molta distanza, e facendogli stender la mano perchè gli servisse di bersaglio, Domiziano tirava con tal giustezza che la freccia passavagli tra le dita. Istituì tre sorta di esercizj, i quali dovevano aver luogo ogni cinque anni, la musica, *l' equitazione*, e la lotta: ma nel medesimo tempo esiliò da Roma tutt' i filosofi, e i matematici. Niuno degl' imperatori prima di lui aveva fatto tante spese per procurare al popolo degli spettacoli. Vi presiedeva egli stesso adorno di un manto di porpora, corteggiato dai sacerdoti di Giove. La sciocchezza

delle sue occupazioni, quand' era solo, stava in opposizione con questi pomposi spettacoli. Impiegava il suo tempo nell' ammazzare le mosche nel suo gabinetto. Un giorno fu domandato ad uno della sua corte se coll' imperatore vi fosse alcuno: ed ei rispose ironicamente: *no, non vi è né pure una mosca*. I suoi vizj crebbero insieme colla sua età. L' ingratitudine verso Agricola fu il primo tratto della sua malvagità. Domiziano desiderava in particolar modo di ottenere fama nella milizia, e per conseguenza era geloso di quella degli altri. Egli era stato per qualche tempo nelle Gallie sotto pretesto di marciare contro i Catti, popoli di Alemagna; e senz' aver mai veduto il nemico, volle gli onori del trionfo. Per ottenerlo comprò una truppa di schiavi, che fece vestire alla foggia dei Germani; alla testa di questo corteggio ridicolo, entrò in città in mezzo alle apparenti acclamazioni dei suoi sudditi, che nascondevano il loro disprezzo.

I felici successi di Agricola in Brettagna ispirarono a Domiziano una violenta gelosia Questo generale profittò dei vantaggi che aveva riportati; vinse i Caledonj; battè Galgaco capo Bretone, che comandava trentamila uomini. Mandando di poi una flotta per guardar le coste infestate dai ladroni, fu il primo a scoprire che la Gran-Brettagna era un' isola. Soggiogò le Orcadi da lui parimente scoperte, e così conquistò tutta l' isola, di cui fece una provincia romana. Domiziano allo strepito di queste nuove affettò della gioja, ma in realtà n' ebbe pena. Credette che la riputazione di Agricola fosse una censura della sua dappocaggine; e invece di esser suo emulo, risolvette di togliergli il merito dei suoi servigj; dettegli delle dimostrazioni esterne di approvazione, gli fece inalzare e statue ed archi

trionfali; me gli tolse nel medesimo tempo il governo, sotto pretesto di dargli quello della Siria. Agricola consegnò la sua provincia a Sallustio Lucullo: ma trovò ch'era già stato disposto della Siria. Al suo ritorno a Roma, ove giunse di notte e senza seguitó, ricevette dall'imperatore una fredda accoglienza. Siccome morì poco tempo dopo nel suo ritiro, si suppose che Domiziano gli avesse affrettato la morte.

29. Questo crudele imperatore non stette molto ad accorgersi che gli mancava un capo sperimentato, alle irruzioni dei Barbari, che circondavano l'Impero. I Sarmati di Europa riuniti con quelli dell'Asia fecero una terribile invasione sul suo territorio, distrussero interamente una legione di Romani, ed uccisero un loro generale. I Dacj ancora sotto la condotta di Decebalo loro re vinsero i Romani in molte battaglie. Finalmente i Barbari furono respinti in parte dalle truppe, ed in parte a forza di danaro. Quest'ultimo mezzo altro non fece che impegnarli a ritornar di nuovo per trarne maggiori vantaggi. Ma qualunque si fosse la maniera, in cui il nemico aveva evacuato l'Impero, Domiziano non volle perdere gli onori del trionfo. Ritornò a Roma con pompa, e non contento di aver trionfato due volte senza una sola vittoria, risolvette di prendere il soprannome di Germanico, in memoria delle sue conquiste contro un popolo, con cui egli non aveva giammai avuto veruna contesa.

30. Le sue orgogliose pretensioni crescevano in proporzione delle derisioni, a cui si esponeva. Ei vietò d'impiegare nelle statue, che si facevano, altre materie fuori dell'oro e dell'argento. Si attribuì ancora gli onori divini. La sua cru-

deltà ne uguagliava l'orgoglio. Sotto i più leggieri pretesti fece uccidere i più illustri senatori. Elio-Lama fu condannato e giustiziato per un motto che non era nè nuovo, nè piccante. Cocceano fu scannato unicamente per aver celebrata la nascita di Ottone. Pomposiano provò la medesima sorte, perchè un astrologo gli aveva predetto che sarebbe imperatore. Sallustio-Lucullo, suo luogotenente in Brettagna, fu condannato a morte per aver dato il suo nome ad una specie di lancia che egli aveva inventata. Giunio-Rustico morì per aver pubblicato un libro, in cui lodava Trasea e Prisco, due filosofi che si erano opposti all'elezione di Vespasiano.

Lucio-Antonio, governatore dell'alta Germania, sapendo quanto era detestato l'imperatore, determinò di togliergli la corona: perciò prese le divise imperiali. Siccome comandava una poderosa armata, i suoi successi furono lungamente dubbiosi; ma una inondazione del Reno avendogli divisa l'armata, fu sorpreso da Normando, generale dell'imperatore, che lo battè, e mise in fuga le sue truppe. Si racconta che la nuova di questa vittoria fu portata a Roma con mezzi soprannaturali il medesimo giorno in cui si diè la battaglia. Questo passaggiero vantaggio accrebbe la barbarie di Domizano. Egli inventò nuovi tormenti per iscoprire i complici del suo nemico. Faceva tagliar le mani, o impiegava strazj ancor più crudeli. Alla scelleragine accoppiava l'ipocrisia, e non pronunziava mai un decreto senza un preambolo pieno di umanità e di compassione. Il giorno avanti che facesse crocifiggere il siniscalco del suo palazzo, gli diè amplissime dimostrazioni di amicizia, e gli fece ancora apprestare un piatto della sua mensa. Fece salire nella

sua lèttiga Arretino-Clemente il giorno stesso, in cui lo condannò a morte. Il Senato e la nobiltà erano l'oggetto principale dell'odio suo; e minacciò sovente questi due corpi della loro soppressione. Una volta fece investire colle sue truppe il Senato, che rimase atterrito per questa violenza. Avendo invitati i senatori ad un banchetto pubblico, gli accolse con cerimonie alla porta del suo palazzo, e li condusse in una spaziosa sala parata di nero, e illuminata da alcune lampadi, la luce delle quali serviva solo a far distinguere l'orrore di quel soggiorno. Si vedevano cataletti, sopra i quali erano scritti i nomi dei senatori insieme con altri oggetti di terrore ed istrumenti di morte. Mentre gli spettatori miravano tutti questi préparativi in silenzio, ed oppressi dal timore, molti satelliti che si erano tinti di nero, entrarono tenendo la spada nuda in una mano, ed una fiaccola accesa nell'altra si misero quindi a danzare all'intorno nella sala, e dopo alcuni momenti quando i convitati aspettavano una morte sicura, conoscendo la capricciosa crudeltà di Domiziano, si aprirono le porte, e si annunziò, che l'imperatore permetteva ai senatori di ritirarsi.

Le mostruose dissolutezze dell'imperatore, e la sua avarizia renderono maggiormente odiose le sue crudeltà. Sovente dopo aver preseduto ad un supplizio, ei ritiravasi colle prostitute più vili, e si metteva nel bagno con esse. Gli ultimi periodi del regno di questo tiranno furono più insoffribili di quelli di alcun altro dei regni precedenti. Nerone non assisteva ai supplizj che aveva comandati; ma sotto Domiziano il supplizio dei disgraziati consisteva nel vedere e nell'esser veduti. Bisognava mirare il feroce e severo sembiante del tiranno, divenuto insensibile per li

suoi eccessi continui, in atto di regolare il supplizio, e che compiacevasi di aggiugnere qualche nuovo dolore ai tormenti che soffrivano i condannati. La seconda persecuzione contro i cristiani accadde sotto il suo regno.

A. di R. 847 di G. C. 94.

Ma le crudeltà di questo mostro dovevano avere un termine. Tra le persone ch'egli aveva ad un tempo stesso accarezzate e prese a sospetto, era la sua moglie Domizia, maritata in prime nozze ed Elio-Lama. Il tiranno era solito di scrivere sopra alcune tavolette che teneva cautamente in dosso, i nomi di coloro che voleva far perire. Per una felice combinazione Domizia gettovvi un' occhiata, e rimase commossa nel trovarvi il suo nome. Costei mostrò la lista fatale a Norbano e a Petronio, prefetti delle coorti pretoriane, i quali si videro ancora essi nel numero dei condannati, insieme pure con Stefano, siniscalco, del palazzo. Quest' ultimo entrò volentieri nel progetto degli altri. Essi fissarono ai diciotto di settembre l'esecuzione della loro grande impresa. Quando Domiziano si preparava per entrare nel bagno, Petronio venne a dirgli, che Stefano voleva parlargli sopra un affare di somma importanza. L'imperatore avendo fatto allontanare il suo seguito, questi entrò tenendosi il braccio nella cintura. Ei compariva così già da molti giorni per nascondere con maggior sicurezza un pugnale; poichè era vietato l' avvicinarsi all' imperatore con armi. Egli incominciò ad informarlo di una pretesa cospirazione, e gli mostrò un foglio, sopra cui erano scritti i nomi dei congiurati. Mentre Domiziano leggeva avidamente questo scritto, Stefano trasse fuori il pugnale, e lo colpì nell' anguinaja. La ferita non essendo mortale, il ti-

ranno afferra l' assassino, lo atterra, e chiede soccorso: il gladiatore Partenio coi suoi liberti, e due bassi uffiziali entrando in quel momento, si lanciano sopra l'imperatore, e l'uccidono facendogli sette ferite.

31. Gli scrittori raccontano d' Apollonio Tianeo, che allora era in Efeso, un fatto incredibile. Quest'uomo chiamato mago da alcuni, da altri Filosofo, ma ch' era un vero impostore, leggeva nei pubblici passeggi di Diana nel momento, in cui era ucciso Domiziano. All'improvviso fermossi, e gridò *coraggio Stefano*! Indi voltandosi agli astanti dopo un momento di silenzio: *rallegratevi amici miei* (disse loro), *oggi muore il tiranno; oggi vi dico. Quando io stava in silenzio, egli era punito dei suoi delitti. . . . . Egli muore.* Si racconta, che la sua morte fosse annunziata da varj prodigj. Questo mostro non meritava nè predizioni, nè effetti soprannaturali. Il vero si è che la crudelità pei prodigj e i presagj dominava di nuovo, e che il popolo ricadeva nella sua primiera barbarie. L'impostura cresce naturalmente nel suolo dell'ignoranza. . .

CAPITOLO III.

I cinque imperatori Romani celebri per la loro bontà.

1. Dichiarazione d' infamia contro la memoria di Domiziano. 2. Elezione di Nerva: suo carattere. 3. Sua morte: suoi encomj. 4. Trajano: sue virtù. 5. Spedizione contro i Daci. 6. Sue opere pubbliche. 7. Persecuzione contro i Cristiani. 8. Insurrezione dei Giudei. 9. sua morte. 10. Adriano suo carattere 11. Suo viaggio. 12. Sue leggi. 13. Sua morte. 14. Antonino Pio: sue virtù. 15. Sua protezione pei letterati: sua morte. 16. Marco Aurelio e Lucio Vero: loro opposto carattere. 17. Irruzione dei Barbari. 18. Saggio governo di Marco Aurelio. 19. dissolutezze di Vero: sua morte. 20. Congiura contra Marco Aurelio: sua generosità. 21. Suo elogio: sua morte.

1. Quando divenne pubblica la nuova della morte di Domiziano, il Senato dichiarò infame la sua memoria. Fu ordinato di abbatterne tutte le statue, di distruggerne le iscrizioni, e di cancellarne il nome dal libro della *Fama*; e fu proibito eziandio di fargli i funerali. Il popolo, che non si mescolava quasi più negli affari del governo, riguardò la sua morte con indifferenza. I soldati i quali egli aveva ricolmati di favori, ed arricchiti coi donativi, furono i soli a compiangerlo come benefattore.

A. di R. 849 di G. C. 96.

2. Il Senato si affrettò a dare un successore a Domiziano, prima che l'armata prendesse l'occasione di farlo: e il giorno stesso della morte del tiranno, Cocceio-Nerva fu eletto imperatore. Egli era di un' antica ed illustre famiglia spagnuola; ed aveva cinquantacinque anni quando salì sul trono. Le sue virtù, la sua dolcezza, il suo rispetto per le leggi lo facevano distinguere in Roma; e dovette la sua elevazione alla sua condotta irreprensibile.

Il popolo avvezzo da gran tempo alla tirannia vide con eccesso di gioja il regno di Nerva, e decorò la debolezza di lui col nome di benevolenza. Questo imperatore salendo sul trono, giurò solennemente di non far morire alcun senatore romano, quando anche fosse per averne giusti motivi. Egli osservò questo giuramento con tanto scrupolo, che non usò di severità contro due senatori, i quali cospiravano contro di lui. Chiamatili a se, disse loro, che ne conosceva bene i disegni, e di poi li condusse seco al teatro pubblico. Ivi presentò a ciascuno di loro un pugnale, invitandoli a colpirlo, ed assicurandoli di non difendersi dai loro colpi. Egli stimava tanto poco il danaro, che quando uno dei suoi sudditi, il quale aveva trovato un tesoro, gli domandò qual uso dovesse farne, ei gli rispose che ne poteva disporre a sua voglia. Ma il Romano avendo fatto osservare all' imperatore quanto fosse considerabile il tesoro per un privato, Nerva ammirandone la probità, gli dette la stessa risposta.

Tanta dolcezza e generosità non impedirono ch' egli avesse dei nemici. Virgilio Rufo si ribellò; e Nerva non solo gli accordò il perdono, ma il fece console. Calpurnio Crasso, ed alcuni altri congiurarono contro di lui. Nerva si contentò di esiliare i colpevoli, malgrado che il Senato volesse condannarli a pene più severe. Ma la ribellione più pericolosa fu suscitata dalle coorti pretoriane, le quali sotto gli ordini di Casperio Eliano vollero vendicare la morte dell' ultimo imperatore, caro ad esse tuttora per le sue frequenti liberalità. Nerva, il quale per la benevolenza verso le persone da bene, era detestato da quelle che non lo erano, impiegò

tutt' i mezzi per arrestare questa sollevazione. Si presentò ai soldati sediziosi, e scoprendosi il petto, li pregò a ferirlo, piuttosto che farsi rei di tanta ingiustizia. I soldati arrestarono Petronio e Partenio, i quali si fecero morire nella maniera più ignominiosa, senza ascoltarne le rimostranze. Non contenti di ciò, essi costrinsero l'imperatore ad approvare la loro sedizione, ed a fare un discorso al popolo per ringraziar le coorti della loro fedeltà.

3. Una contrarietà tanto dispiacevole all' imperatore ebbe tuttavolta felici effetti per l' adozione di Trajano. Avvedendosi che nelle frequenti sedizioni di quel tempo egli aveva bisogno di un sostituto, lasciò da parte tutti i suoi parenti, e scelse per successore Trajano, il quale governava nell'alta Germania. Tre mesi dopo, essendosi sdegnato contro Regolo, senatore, la sua collera fu tanta violenta, che gli venne la febbre, e morì dopo aver regnato un anno, quattro mesi, e nove giorni.

Questi fu il primo straniero che regnò in Roma. Egli è ugualmente celebre per la sua dolcezza e per la sua generosità, come ancóra per la sua saviezza, benchè con minor ragione. La maggior prova che diè di questa, consiste nella scelta del suo successore.

A. di R. 831 di G. C. 98.

4. Trajano si preparò a partire dalla Germania, dove governava, per ritornare a Roma. Si dice ch' egli al suo arrivo in questa città ricevesse una lettera da Plutarco, il quale aveva avuto l'onore di essergli maestro, ed è la seguente.

« Giacchè i vostri meriti e non i vostri in» trighi sono stati quelli, che vi hanno innal» zato all'Impero, permettetemi di congratularmi

» colle vostre virtù e colla mia fortuna. Sarò
» felice se il vostro regno corrisponde al merito
» che ho conosciuto in voi: ma se l'autorità vi
» rende malvaggio, vostri saranno i pericoli, e
» mia sarà l'ignominia della vostra condotta. Al
» maestro verranno imputati i delitti del disce-
» polo. Quelli di Nerone sono altrettante mac-
» chie alla riputazione di Seneca: Socrate e
» Quintiliano sono stati biasimati per la condotta
» dei loro allievi. Se continuate ad essere quel
» che siete stato, io sarò l'uomo il più onorato
» di tutti. Regolate le vostre passioni, e la virtù
» sia lo scopo di tutte le vostre azioni. Se voi
» seconderete questi consigli, io mi glorierò di
» averveli dati; se poi li trascurerete, questa let-
» tera proverà in favor mio, e attesterà che il
» male, che avrete fatto, non debbe attribuirsi a
» Plutarco. » Questa lettera prova con quanta
dignità questo gran filosofo scrivesse al migliore
dei principi.

L'applicazione di Trajano agli affari, la sua moderazione verso i suoi nemici, la sua modestia in mezzo alla gloria, la sua liberalità verso coloro che n'erano degni, e la sua frugalità gli procurarono le lodi de' suoi contemporanei: e la posterità ammira tuttora le sue virtù.

5. La prima guerra, nella quale rimase impegnato, fu contro i Dacî; i quali sotto il regno di Domiziano avevano fatte molte scorrerie. Egli raccolse una potente armata, e marciò con prontezza in quelle barbare contrade, dove trovò grandi ostacoli. Decebalo, re dei Daci, ritardò la sua marcia: tutta volta costretto a venire alle mani, e non potendo più prolungare la guerra, questo monarca fu vinto, e seguì un gran massacro delle sue truppe. I soldati romani man-

cando di panno per fasciare le loro ferite, Trajano per supplirvi spezzò le sue vesti. Questa vittoria contrinse il nemico a chieder la pace; la quale ottenne a condizioni svantaggiose. Il re dei Daci venne nel campo romano, e si riconobbe vassallo dell'Impero.

Al suo ritorno in Roma, ove gli furono fatti gli onori del trionfo, Trajano seppe con sorpresa che i Daci avevano rinnovate le ostilità. Decebalo fu dichiarato di nuovo nemico del nome romano, e Trajano s'impadronì delle sue possessioni. Per esser in istato di fare a sua voglia un'invasione sul territorio del nemico, intraprese un lavoro stupendo, e fu di costruire un ponte sul Danubio. Il ponte, composto di ventidue archi, era sopra un fiume largo, rapido e profondo; ed aveva di altezza 150 piedi, e 170 di larghezza. Le ruine che ancora esistono, fanno vedere agli architetti del nostro tempo quanto gli antichi fossero loro superiori nella grandezza e nell'arditezza dei disegni. Quando quest' opera fu terminata, Trajano continuò la guerra con vigore, dividendo coi bassi soldati le fatiche della campagna, ed incoraggiandoli col proprio esempio. Quantunque il paese fosse vasto ed incolto, e gli abitanti assai coraggiosi, ei soggiogò tutto il regno dei Daci, e ne fece una provincia romana. Decebalo fece qualche tentativo per fuggire: ma fu circondato dai nemici, e ben presto perì. Queste vittorie pareva che dassero all' Impero un grado di novello splendore. Vennero ambasciadori dall' estremità delle Indie a congratularsi con Trajano delle sue conquiste, e a domandargli la sua amicizia. Egli fece il suo ingresso trionfale in Roma e le feste che cagionarono le sue vittorie durarono centoventi giorni.

6. Avendo così procurata la pace e la felicità ai Romani, fu amato, onorato, e quasi adorato dai proprj sudditi. Decorò la città di edifizj pubblici, ne esiliò le persone oziose ed i cattivi soggetti, conversò familiarmente cogli uomini di merito, e temè tanto poco i suoi nemici, che credette di non averne.

A. di R. 860 di G. C. 107. 7. Sarebbesi per sempre benedetta la memoria di questo gran principe, se avesse trattato tutti i suoi sudditi colla medesima benevolenza: ma verso il nono anno del suo regno si fecero nascere nell'animo di lui dei sospetti contro i Cristiani: e ne fu ucciso un gran numero o nei popolari tumulti, o per sentenza dei tribunali. Ma quando l'imperatore dalla relazione di Plinio proconsole della Bitinia riconobbe la semplicità dei Cristiani, ed i loro costumi innocenti e dolci, se non pose fine alla persecuzione, sospese almeno i loro martirj. Le principali vittime di essa furono S. Clemente papa, gettato in mare con un'ancora al collo; S. Simeone vescovo di Gerusalemme, il quale di 120 anni fu flagellato e crocifisso; e S. Ignazio, che dopo aver disputato con Trajano in Antiochia, fu dato alle fiere nell'anfiteatro di Roma.

8. Sotto questo regno i Giudei eccitarono per tutto l'impero una terribile sollevazione. Questo infelice popolo, sempre cieco, aspettando continuamente la sua liberazione, profittò della spedizione di Trajano in Oriente per massacrare tutt'i Romani che caddero nelle sue mani. Questa sollevazione incominciò a Cirene, provincia romana nell'Affrica, donde si propagò fino in Egitto, e quindi nell'isola di Cipro. Essi spopolarono questi paesi con un estremo furore. La

loro barbarie giunse a tal segno che mangiavano le carni dei loro nemici, li davano alle fiere, gli obligavano a scannarsi tra loro, e studiavano nuovi mezzi di metterli a morte. Ma queste crudeltà ebbero una passeggiera durata. I governatori opponendosi alla loro forsennata rabbia usarono delle rappresaglie, e fecero soffrire a questi mostri i supplizj dovuti ai loro delitti, Un Giudeo che avesse messo piede nell'isola di Cipro, avrebbe commesso un delitto capitale.

Nel tempo di queste sanguinose guerre Trajano ottenne nuovi vantaggi in Oriente. Egli portò le armi romane al di là dell' Eufrate in paesi, ove non erano ancora penetrate giammai. Ma volendo, secondo il suo costume, ritornare a Roma, si trovò troppo debole per eseguire il suo progetto.

A. di R. 870 di G. C. 117.

9. Si fece dunque trasportare a Seleuca, ove morì di un colpo di apoplessia in età di settantatre anni dopo averne regnati diciannove, sei mesi e quindici giorni.

10. Adriano, nipote di Trajano, fu scelto per suo successore. Egli ebbe un sistema interamente opposto a quello del suo predecessore, evitando la guerra, e coltivando le arti favorite dalla pace. Si contentò degli antichi confini dell'Impero, e non parve punto ambizioso di conquiste.

Adriano fu uno degl'imperatori romani i più distinti per la varietà dei talenti. Egli era dotato di tutt'i pregj di spirito e di corpo. Componeva egualmente bene in prosa ed in verso. Sovente patrocinò le cause, e fu uno dei migliori oratori di quel secolo. Alle qualità brillanti unì le virtù. La sua dolcezza e la sua clemenza comparvero nel perdono ch'egli accordò

a coloro, dai quali aveva ricevuto qualche ingiuria quando era semplice privato. Incontrando un giorno uno dei suoi più giurati nemici, gli disse: » Amico mio l'avete scampata, perchè » sono divenuto imperatore ». Affabile coi suoi amici, e non meno colle persone di un ordine inferiore, ei le soccorreva, e le visitava nelle loro malattie; ed aveva per massima di non essere imperadore pel suo proprio bene ma per quello dell'uman genere.

Alcuni vizj facevano un sorprendente contrasto colle sue virtù: o per dir vero, egli non aveva quella forza di spirito, che consiste nella costanza di un carattere inalterabile.

Appena salito sul trono, molte barbare nazioni del *Nord* vennero a devastare l'Impero. Questi popoli arditi avevano trovato il modo di vincere, uscendo dalle loro foreste, e rientrandovi all' avvicinarsi di un nemico di forza maggiore: e già incominciavano a rendersi formidabili ai Romani. Adriano era di avviso di restringere i confini dell'Impero, abbandonando le provincie più lontane e meno capaci di difesa: ma i suoi amici lo distolsero da questo progetto. Essi credevano falsamente che l'estensione delle frontiere avrebbe tenuto in dovere un nemico, che cercava di estendersi. Frattanto secondando i loro consigli fece rompere il ponte del Danubio fabbricato da Trajano, temendo che questo passaggio a lui favorevole, non lo fosse ugualmente ai Barbari, ai quali facilitava le scorrerie.

11. Dopo essersi per qualche tempo rimasto in Roma per assicurarsi se vi regnava il buon ordine, e se erano stati presi tutti i provvedimenti per la pubblica sicurezza, si preparò a visitare tutte le parti dell' Impero. Era una delle

sue massime, che un imperatore dovesse rassomigliare al sole, che sparge sopra tutti gli oggetti il suo vivificante calore. Accompagnato da una corte brillante, e da truppe considerabili, entrò nella Gallia, e fece l'enumerazione di quegli abitanti. Dalla Gallia passò in Germania; di là in Batavia, e si portò nella Gran-Brettagna; ove riformò gli abusi, e riconciliò i Bretoni coi Romani. Per la sicurezza delle provincie meridionali di questo paese, fabbricò un muro, che si estendeva dal fiume *Eden nel Cumberland Northumberland*. Questo era un baluardo contro le scorrerie dei Pitti e dei barbari del Settentrione. Dalla Brettagna s'imbarcò per le Gallie, le quali attraversò per venire in Ispagna, ove fu ricevuto con molto giubilo, come nativo di quel paese. Ritornò a Roma, e si preparò a percorrere le parti di Oriente. Un'invasione dei Parti affrettò la sua partenza. Al suo avvicinamento il nemico fu costretto a far pace. Adriano continuò il suo viaggio senza ostacolo. Visitò la celebre città di Atene, dove si trattene per lungo tempo, facendosi iniziare nei misteri di Elenusi, che passavano pei più sacri della mitologia pagana. Esercitò l'ufizio di Arconte, o di primo magistrato; mitigò la crudeltà delle persecuzioni contro i Cristiani; divenne loro amico in modo, che pensò di ammetter Cristo nel numero degli Dei. Avendo fatto preparare dei vascelli, s'imbarcò per l'Africa. Ivi impiegò il tempo nel riformare gli abusi ed il governo, nel terminare le contese, e finalmente nell'innalzare magnifiche fabbriche. Fece riedificare la città di Cortagine, e dandole il suo nome, la chiamò Adrianopoli. Ritornato a Roma, ne partì di nuovo per la Grecia, passò nell'Asia mi-

nore, di là in Siria, diè legge a're vicini, entrò nella Palestina, nell'Arabia, e nell'Egitto, dove fece risarcire ed abbellire la tomba di Pompeo, la quale ei trovò coperta di sabbia, e già da gran tempo negletta. Ordinò ancora che si rifabbricasse Gerusalemme; e ciò fu eseguito prontamente col soccorso dei Giudei. Questi incominciarono a sperare che si restituisse loro il regno perduto, che sospiravano già da gran tempo. Ma questa speranza aggravò i loro mali; perchè essendo irritati pei privilegj accordati al culto pagano nella loro nuova città, si scaricarono sopra i Romani, ed i Cristiani sparsi per la Giudea, e li passarono a fil di spada, istigati specialmente da un impostore per nome Barcocheba, che spacciavasi per lo Messia. Adriano mandando contro di loro una potente armata, ne riportò sanguinose vittorie. La guerra dopo due anni fu terminata colla distruzione di circa mille delle loro migliori città e castella, e di quasi seicentomila uomini in battaglia (a). Esiliò di poi tutti quelli ch'erano rimasti nella Giudea, e ne vietò l'ingresso agli altri. Questa ribellione fu presto seguita da una invasione di Barbari nel *Nord* dell'Impero. Questi entrando per la Media, ed attraversando l'Armenia spinsero le loro devastazioni fino nella Cappadocia. Adriano preferendo la pace ad una guerra inutile, ottenne da essi col danaro, che ritornassero nei loro paesi, nei quali si ristabilirono pacificamente a godere delle loro prede, ed a meditare nuove invasioni.

(a) *In battle* scrive Gold.; ma il francese traduce: *dans une bataille*. Non ho esitato a preferire il testo originale.

12. Questo imperatore per tredici anni avendo viaggiato, e riformato gli abusi dello Stato, deliberò di fissarsi a Roma. Niuna cosa poteva essere più grata ai Romani, quanto il progetto ch' egli aveva formato di risiedere fra loro. Essi lo accolsero con acclamazioni di gioja. Benchè Adriano divenisse infermo e vecchio, nondimeno il suo ardore pel ben pubblico non si rallentò in verun conto. Ei dilettavasi specialmente di conversare con gli uomini i più celebri nelle arti e nelle scienze; gloriandosi di credere, che non si dovesse trascurare alcuna cognizione, e che tutte fossero degne di essere coltivate da' principi, come dai cittadini. Proibì a' cavalieri ed a' senatori di comparire in pubblico senza i loro distintivi. Privò i padroni del diritto di uccidere i loro schiavi, come prima si praticava; e fece godere a questi ultimi del benefizio delle leggi. Moderò quelle che interessavano quest' infelici, i quali fin allora erano stati riguardati come indegni di un giudizio regolare. Quando trovavasi ucciso un padrone nella propria casa, egli non soffriva che si mettessero a tortura tutti i suoi schiavi, come facevasi prima di lui; ma vi sottopose quei soli, i quali informati anticipatamente dell'omicidio, avrebbero potuto impedirlo.

In simili occupazioni egli passò la maggior parte del tempo; ma vedendo che i suoi doveri aumentavansi giornalmente a misura che diminuivano le sue forze, risolvette di adottare un successore. Egli scelse Antonino.

13. Mentre si occupava in questa cura, le sue infermità divennero insopportabili a segno, che pregava istantemente alcuni de' suoi domestici a dargli morte. Antonino non volle che si com-

mettesse tanta empietà; ma usò di tutt' i mezzi per impegnare l' imperatore a sostenere il peso della vita. I suoi dolori ogni giorno crescendo, fu udito esclamare: « Oh! quanto è da compiangersi colui che cerca la morte senza poterla trovare! » Siccome i suoi tormenti continuavano, risolvette alla fine di non seguire alcuna regola, spesso ripetendo, che i re morivano solamente per la moltitudine de' loro medici. Questa condotta contribuì ad affrettargli la morte, la quale mostrava di bramare con tanto ardore: e si dice, che vicino ad essa facesse questi sì celebrati e noti versi:

Animula vagula blandula.
Hospes comesque corporis;
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula frigida nudula,
Nec ut soles, dabis jocos.

Agile spirito
Già tutto brio,
Compagno ed ospite
Del corpo mio,
Or dove andrai?
Ah! freddo, pallido,
E nudo, omai
Gajo e scherzevole
Più non sarai (a)

(a) Si è ritenuta la maniera di punteggiare del ch. Pope e di Goldsm. benchè diversa da quella di Sparziano, per cui i tre adiettivi del quarto verso si riferiscono al sostantivo *Loca* Ved. *Hist. Aug. Script.* pag. 104 della cit. ediz. Lugd. Batavor. 1661. Se si è preso abbaglio, si è preso con Pope,

Ei visse sessantadue anni, dopo aver regnato per 21 e undici mesi (*b*).

A. di R. 891 di G. C. 138. Tito-Antonino detto il *Pio*, suo successore: era nato a Nimes nella Gallia da un nobile che aveva occupato le più sublimi dignità. Aveva circa cinquant'anni quando salì sul trono, dopo aver esercitate con onore e probità importanti cariche. Le virtù che lo adornavano essendo semplice privato, erano degne dell' Impero: per la sua giustizia, dolcezza e clemenza si fè conoscere per uno dei migliori principi. I suoi costumi erano sì puri, che ordinariamente paragonavasi a Numa. Egli meritò il soprannome di *Pio* per la sua tenerezza verso Trajano e pel suo zelo per la religione del suo paese.

15. Ricompensò i letterati, a' quali concedette e pensioni ed onori, e li faceva venire da tutte le parti del mondo. Pregò Apollonio, famoso filosofo storico, ad istruire Marco Aurelio suo figlio adottivo. Apollonio essendo arrivato, l'imperatore lo pregò di andare a cercare suo figlio: ma il filosofo gli rispose che il dovere di un discepolo era di andare a casa del suo maestro: e non questi a casa del suo discepolo. A tale risposta Antonino replicò sorridendo: » Ch' era » da stupire come Apollonio non avendo fatta » alcuna difficoltà di venire dalla Grecia a Roma, » ne facesse poi per andare da un quartiere in » un altro »: e mandò in cerca di Marco Aurelio. Mentre questo buon principe si occupava nella felicità degli uomini, servendo loro di esempio, ed impiegando solamente la censura per correggere le loro follie, fu attaccato da una

(b) Ved. le note del Casaub.

violenta febbre, e mandò a chiamare i suoi amici ed i suoi principali uffiziali. Avanti ad essi confermò l'adozione di Marco Aurelio: di poi fatta trasportare nella camera del suo successore la statua della Fortuna, la quale soleva lasciarsi nell'appartamento degl'imperatori, spirò in età di settantacinque anni, dopo averne regnati felicemente ventidue e otto mesi.

A. di R. 914 di G. C. 161. 16. Sebbene Marco Aurelio fosse il solo erede del trono, tuttavolta si associò Lucio-Vero per governar lo Stato.

Marco Aurelio era figlio di Annio Vero, di un'antica ed illustre famiglia, che pretendeva di discendere da Numa. Commodo, adottato da Adriano, e morto prima di questo imperatore, era il padre di Lucio-Vero. Marco Aurelio tanto si distinse per le sue qualità e virtù, quanto il suo associato si rendè famoso per le sue passioni e dissolutezze. Uno era modello di saviezza e di bontà, e l'altro d'ignoranza, di pigrizia e di follia.

17. Appena i due imperatori si erano stabiliti sul trono, l'Impero fu attaccato da tutte le parti dalle barbare nazioni che lo circondavano. I Catti s'impadronirono della Germania, mettendo tutto a ferro e a fuoco; ma furono respinti da Vittorino. Califurnio dissipò una ribellione che si era dichiarata nella Brettagna. I Parti, comandati dal loro re Vologeso, fecero un'invasione più pericolosa di tutte le altre. Dopo aver distrutte le legioni romane dell'Armenia, questo principe entrò nella Siria, scacciò il governatore romano, e sparse per tutto la confusione e il terrore. Vero per arrestare i progressi di questi barbari, andò in persona, accompagnato da Marco Aurelio per una parte del viaggio.

Vero entrato in Antiochia, sciolse la briglia alle sue passioni; e scansando le fatiche della guerra, si abbandonò ad eccessive dissolutezze, incognite ancora ai Greci voluttuosi. Lasciando ai suoi luogotenenti la gloria della campagna, li mandò contro il nemico; ed essi combatterono con gran vantaggio. Nello spazio di quattro anni i Romani penetrarono nel paese dei Parti, e lo soggiogarono; ma al loro ritorno la peste e la fame ridussero il loro esercito alla metà. Questo avvenimento non ritenne Vero dal voler godere degli onori del trionfo, oggetto dell' invidia altrui. Avendo dato un re agli Armeni, e vedendo il regno dei Parti totalmente soggiogato, prese i titoli di *Partico* e di *Armeno*. Ritornò di poi in Roma a far parte al suo collega del trionfo, accompagnato con pompa e magnificenza.

18. Nel tempo della spedizione di Vero, Marco Aurelio era accupato unicamente nel procurare ai suoi sudditi la felicità e nel render loro giustizia. Primieramente si dettè agli affari pubblici, e corresse gli errori che trovavansi nelle leggi relative alla *polizia* dello Stato. Mostrò inoltre molto rispetto verso i senatori, ai quali sovente permise di giudicare senz' appello. Pareva che per la seconda volta rinascesse la Repubblica sotto una giusta amministrazione. Egli stava talmente applicato, che spesso impiegava dieci giorni nell' esame di un affare, di cui ponderava attentamente tutte le circostanze. Rare volte partiva dal Senato prima che il console avesse disciolta l' assemblea. Ma la condotta del suo collega lo mortificò vivamente. Egli raccolse varie prove dell' orgoglio, della follia, e del libertinaggio di esso, tuttavolta fingendo d' ignorare tutti questi eccessi, pensò che il matrimonio fosse

il miglior mezzo per reprimerli. Spedì dunque a Vero la sua figlia Lucilla, donna di molta bellezza. Vero la sposò in Antiochia: ma questo espediente fu iutile. Lucilla era ben lungi dal rassomigliare a suo padre: e invece di correggere le stravaganze di suo marito, lo impegnava a commetterne delle nuove. Marco Aurelio si diè a credere che quando Vero fosse ritornato in Roma, la sua presenza lo avrebbe tenuto in dovere, e che finalmente si sarebbe restituita la felicità allo stato: ma rimase deluso ancora in questa congettura. Il ritorno di Vero fu fatale all'Impero. La sua armata riportò dalle provincie dei Parti il flagello della peste, da cui essa era stata attaccata, e comunicollo ovunque passò.

19. Non può descriversi il tristo stato dell'Impero al ritorno di Vero. Quest' orribile quadro presentáva un imperatore dedito ad eccessive dissolutezze, ma senza veruna cura per le pubbliche calamità, da cui era oppresso: una peste terribile che spargeva lo spavento e la desolazione nell' Occidente dell'Impero; terremoti, carestie, inondazioni, messi divorate dalle locuste; e finalmente i Barbari che profittavano di tutti questi mali, e penetravano nell'Italia medesima. I sacerdoti fecero tutto ciò che poterono per arrestare il torrente di queste disgrazie, e procurarono di placare gli Dei. Preghiere, sacrifizj moltiplicati, cerimonie sacre e fino allora ignote, la solennità chiamata *lectisternia* (*a*), che durò sette giorni: tutto fu posto in uso. Questi fanatici per coronare l'opera loro, come se tanti

(*a*) Sorta di sacrificio fatto dai pagani, mettendo ne' loro templi de' letti intorno ad una mensa imbandita di vivande.

mali non bastassero, ne cagionarono de' nuovi, attribuendo le disgrazie dello Stato all' empietà dei Cristiani. Fu suscitata contro di loro una violenta persecuzione in tutto l'Impero, e S. Giustino, e S. Policarpo con una moltitudine di altri soffersero il martirio.

In questa scena di universale desolazione null' altro restava che la virtù e la saviezza di un uomo solo per ristabilire la calma, e rendere la felicità ai Romani. Marco Aurelio incominciò dal marciare contro i Marcomanni ed i Quadi, e condusse seco Vero, il quale non sacrificò senza ripugnanza le delizie di Roma alle fatiche del campo. Essi incontrarono vicino alla città di Aquileja i Marcomanni, ai quali dettero una sanguinosa battaglia. Misero in rotta la loro armata, inseguendoli attraverso alle Alpi, e li vinsero in differenti occasioni. Dopo averli compiutamente disfatti, ritornarono in Italia senza perdita considerabile. Essendo avanzato l'inverno, Vero volle andare a Roma: ma in questo viaggio fu sorpreso da un attacco di apoplessia, di cui morì nell'anno trentesimonono della sua età, dopo un regno di nove anni unitamente a Marco Aurelio.

A. di R. 922 di G. C. 169. Questi che fino allora aveva sostenuto le fatiche di regolare non solo un Impero, ma eziandio un imperatore, raddoppiò la vigilanza e l'ardore. Dopo aver vinti i Marcomanni ritornò a Roma, ove incominciò l'opera che si era imposta, cioè la riforma degli uomini.

Ma il rinnovamento delle prime guerre interruppe ben presto tutti i suoi sforzi, e si racconta che miracolosamente fosse soccorso in una battaglia. L'armata moriva di sete: le preghiere

di una legione di Cristiani, la quale aveva prese al suo servizio, fecero cadere dal cielo un' abbondante pioggia, che rinfrescò i languidi soldati: costoro ricevevano l' acqua nei loro elmetti. La medesima nuvola sparse il terrore e lo spavento tra i loro nemici. I Romani ricuperando la forza ed il vigore, fecero un macello de' Barbari.

Queste circostanze son riferite dagli scrittori del Paganesimo come da quelli del Cristianesimo; con questa differenza però, che gli ultimi attribuiscono la vittoria alle loro preghiere, e gli altri a quelle del loro imperatore. Egli è però certo che Marco Aurelio commosso da questo prodigio, mitigò la persecuzione contro i Cristiani, e scrisse al Senato in loro favore.

20. Questo amorevole imperatore avendo scoperto una congiura tramata contro di lui, perdonò ad Avidio, ch'era nel numero de' congiurati. Alcuni di quelli che stavano intorno a Marco Aurelio si presero la libertà di biasimarlo della sua condotta, dicendogli che Avidio vincendo non sarebbe stato sì generoso. L' imperatore rispose loro: » Io non ho mai servito gli Dei così » male, nè governato sì stranamente da dover » temere di Avidio qualora gli fosse avvenuto » di vincere »

21. Egli era solito di chiamar *sua madre* la filosofia, e dava in opposizione alla sua corte il nome di *matrigna*. Spesso ancora diceva: « felici i popoli, che hanno i filosofi per loro re, » o hanno dei re filosofi. » Questi era uno degli uomini più ragguardevoli di quel tempo, e quando in vece di stare sul trono fosse vissuto nella oscurità, il suo merito come scrittore gli avrebbe assicurata l' immortalità, poichè le sue opere tutte sussistono.

Avendo restituita la felicità ai suoi sudditi, e la pace all' uman genere, seppe che gli Sciti e le nazioni barbare del *Nord* facevano un' invasione nell' Impero. Ei volle esporre un' altra volta la sua vecchiezza per la difesa della sua patria, e fece pronti preparativi per arrestare la loro marcia. Si portò in Senato per domandar denaro del pubblico erario, per tre giorni egli dettò al popolo regolamenti di buona condotta, e di poi partì in mezzo alle preghiere e alle lagrime de' sudditi. All'ingresso della terza campagna fu attaccato a Vienna da una malattia, che arrestò il corso delle sue vittorie. Tuttavolta niente potè scemare il desiderio ch' egli aveva di essere utile agli uomini. La gioventù di Commodo suo figlio, e le cattive disposizioni che annunziava, gli cagionavano grandi inquietudini.

S' indirizzò a' suoi amici, ed ai principali uffiziali ch' erano intorno al suo letto, e disse loro, che sperava ch' essi gli farebbero le veci di un padre il quale egli era per perdere. Facendo loro questa raccomandazione provò una somma debolezza, e poco dopo morì nell' anno cinquantesimonono della sua età, e decimonono del suo regno. Potrebbe dirsi che la fine del più grande tra gl' imperatori Romani fosse ancora quella della gloria e della prosperità dell' Impero.

CAPITOLO IV.

Da Commodo fino al regno di Alessandro Severo.

1. Elezione di Commodo. 2. Suo regno: sue crudeltà. 3. Sua morte. 4. Elezione di Pertinace: suoi meriti. 5. Sua condotta, e sua morte. 6. Elezione di Didio. 7. Sua condotta, e sua morte. 8. Settimio Severo: suo carattere, e sua condotta. 9. Plauziano suo ministro. 10. Spedizione di Settimio in Brettagna: sua morte. 11. Conferma de' fratelli Caracalla e Geta: loro nimicizia: assassinio di Geta. 12. Crudeltà di Caracalla: sua morte. 13. Elezione di Macrino, sua morte. 14. Elezione di Elio-Gabalo: sua esecranda vita: e sua ignominiosa morte.

1. Le virtù di Marco Aurelio apersero a Commodo la strada del trono. L'armata, il popolo, il Senato, e tutte le provincie lo riconobbero per imperatore.

A. di R. 933 di G. C. 180.

2. Ma il suo regno presenta un complesso d' ingiustizia, di crudeltà, di avidità, di corruzione, di follia, e di leggerezza. La sua condotta rassembrò talmente a quella di Domiziano, che leggendo la sua storia, si crede di essere sotto il regno di quest' ultimo. Egli correva pei luoghi pubblici co'suoi compagni, passava le giornate in feste, e le notti nelle più orribili dissolutezze. In uno dei suoi capricci andava a portare le derrate al mercato, o presentavasi da corriere; o finalmente conduceva il suo carro vestito da schiavo. Egli concedeva le cariche ad uomini simili a lui, o come compagni dei suoi piaceri, o come ministri della sua crudeltà.

Desiderava taluno di vendicarsi di un nemico? Ei comprava da Commodo il diritto di farlo perire a piacer suo. Ei fece dare alle fiere un infelice per aver letta in Svetonio Tranquillo la

vita di Caligola (1): e ordinò che si gettasse nel fuoco colui che aveva avuta la disgrazia di far troppo scaldare il suo bagno. Si prendeva il barbaro sollazzo di far tagliare il naso ad alcuni; ed aggiungendo i motteggi alla crudeltà, diceva che si potevano far la barba più facilmente. Egli era tanto diffidente, che si faceva sempre la barba da se medesimo.

3. Nelle feste di Giano volle combattere avanti al popolo, ignudo come un gladiatore. Tre dei suoi amici gli rappresentarono la indecenza di questa condotta. Questi erano Leto suo generale Ecletto suo ciamberlano, e Marzia sua concubina la quale egli mostrava di amare con molta passione. I loro consigli altro effetto non ebbero, che quello d'ispirargli il pensiero di farli morire. Ancor esso aveva come Domiziano delle tavolette, sulle quali scriveva i nomi di coloro che pensava di fare uccidere. Gli accadde di lasciarle sul suo letto mentre si bagnava. Un fanciullo da lui molto amato le prese, e dopo essersi divertito con esse per qualche tempo, le dette a Marzia, la quale rimase atterrita leggendole. Costei comunicò i suoi timori a Leto e ad Ecletto, i quali vedendo il pericolo che correvano, risolvettero di uccidere il tiranno. Dopo alcune discussioni si convenne di usare il veleno. Ma questo mezzo non essendo riuscito, Marzia introdusse un giovane chiamato Narciso, e lo impegnò ad ajutarla a strangolare questo mostro. Commodo morì nell'anno trentesimoprimo della sua età, dopo un empio regno che durò dodici anni e nove mesi.

---

(1) *Eum etiam, qui Tranquilli librum, vitam Caligulae continentem, legerat, feris objici jussit.* Ael. Lamprid. Vit. Comm. N. 10. Lugd. Bat. 1661.

A. di R. 945 di G. C. 192.

L'assassinio di Commodo fu commesso con tanta segretezza e prontezza, che pochissimi seppero le circostanze della sua morte. Il suo corpo fu involto e trasportato come una balla in mezzo alle guardie, la maggior parte delle quali erano ubriache o dormivano.

4. Elvio Pertinace, degno pel suo coraggio e per le sue virtù di essere innalzato alle prime dignità, era quegli su cui erano stati gettati gli occhi per destinare un successore a Commodo. Quando i congiurati comparvero alla sua porta per salutarlo imperatore, ei credette che Commodo avesse ordinato la sua morte. Leto entrò nella camera di Pertinace: e questi senza dar verun segno di timore esclamò che già da molti giorni si aspettava di finir così la sua vita, e che stupiva come mai l'imperatore avesse tanto tardato. Ma rimase molto più sorpreso, quando seppe l'oggetto della loro visita. Sollecitato ad accettare l'Impero, finalmente vi acconsentì.

Pertinace portato nel campo fu proclamato imperatore, e poco dopo riconosciuto tale dal Senato e dai cittadini, Commodo fu dichiarato parricida, nemico degli Dei, della sua patria e del genere umano; ed il suo corpo fu gettato in un letamajo. Pertinace fu salutato come imperatore e Cesare; e con giubilo si prestò il giuramento di fedeltà. Le provincie seguirono l'esempio di Roma; e con gran piacere di tutti Pertinace salì sul trono in età di sessantotto anni.

5. Non hanno alcun paragone la giustizia e la saviezza di questo principe nella corta durata del suo regno, ma egli si fece odiare dai soldati pretoriani, volendo riformare i loro corrotti costumi, e introdurre tra essi la disciplina e l'economia. Costoro adunque si risolvettero a *de-*

tronizzarlo: e marciando in disordine per le strade di Roma, entrarono con facilità nel palazzo, dove un soldato uccise l'imperatore con una lanciata nel petto. Il gran numero degli avvenimenti di Pertinace lo ha fatto chiamare il ludibrio della fortuna. Niuno provò più di lui l'incostanza di essa, e meno la meritò. Ei regnò tre mesi.

A. di R. 946 di G. C. 193. 6. I soldati dopo aver commesso questo delitto, pubblicarono di voler vendere l'Impero al maggiore offerente. Si presentarono due competitori, e furono Sulpiziano, e Didio. Il primo era console, prefetto della città, e genero dell'imperatore. Il secondo ancora era console, gran giureconsulto, e l'uomo più ricco della città. Sulpiziano aveva più promesse, che ricchezze da offrire. La vinse Didio per mezzo di somme considerabili di denaro contante. Condotto al palazzo senatorio, fece questo discorso laconico a quei pochi che si trovarono presenti. *Padri, vi abbisogna un imperatore; ed io sono il più atto di ogni altro.* La scelta dei soldati fu confermata dal Senato, e Didio fu riconosciuto per imperatore l'anno cinquantesimosettimo della sua età.

7. La condotta di questo principe da che salì sul trono farebbe credere ch' egli riguardasse l'arte di governare piuttosto come un piacere, che come un travaglio. In vece di guadagnarsi con ogni cura il cuore dei suoi sudditi, si abbandonò all'ozio senza fare alcun' attenzione a' doveri della sua dignità. Con tutto ciò egli era dolce e placido, non faceva torti, e non tollerava che se ne facessero a chiechessia. Ma l'avarizia, per cui aveva ammassati tesori, lo accompagnò sul trono; di maniera che i soldati che lo avevano

eletto, ben presto lo detestarono per un vizio tanto contrario all' indole militare. Il popolo non gli era meno inimico, essendo stato scelto contro il suo voto. Quando sortiva dal palazzo udiva le imprecazioni dei cittadini, che lo tacciavano di ladro, e di usurpatore dell' Impero. Didio che lo aveva comprato per traffico, soffriva tutti questi rimproveri, e dimostrava umilmente il suo rispetto per tutti (1).

Poco tempo dopo Settimio Severo, Affricano di origine essendo proclamato imperatore dalla sua armata, promise di vendicare la morte di Pertinace. Quando Didio seppe ch' egli si avvicinava a Roma, coll' assenso del Senato gli mandò ambasciatori, offrendogli di dividersi tra loro l' Impero; ma Severo rigettò questa offerta. Ei contava sulla propria forza, e sulla debolezza del suo rivale. Il Senato parve che fosse del medesimo sentimento; e vedendo la timidezza di Didio, lo abbandonò. I senatori adunati, come nel tempo della Repubblica, all' invito dei consoli, unanimamente privarono Didio della corona, e proclamarono Severo in suo luogo; ed inoltre lo condannarono a morte, ed inviarono a tal effetto alcuni satelliti al palazzo dove lo trovarono disarmato. Essi l' uccisero in mezzo ad un piccol numero di amici, che gli erano restati fedeli; e troncatagli la testa, la collocarono in quei luoghi stessi, in cui egli avea patrocinato le cause con tanto credito.

8. Settimio Severo vincitore di Negro e di Albino, i quali si disputavano il trono, prese

---

(1) Alcune volte tra i due tempi, che l' Inglese esprime colla medesima voce, ho scelto quello che mi è sembrato da preferirsi alla traduzione Francese.

le redini del governo, e seppe unire un gran coraggio ad una raffinata politica; ma si riguardò come un difetto in lui particolare la sua scaltrezza africana. Egli è celebre pel suo spirito, per la sua prudenza, e pel suo sapere; ma detestato per la sua perfidia e crudeltà. In una parola, ei mostrossi capace delle più grandi virtù, non meno che degli atti sanguinolenti di severità.

Ei ricolmò di onori e di ricompense i suoi soldati, concedendo loro dei privilegj, che consolidavano il suo potere, e distruggevano quello dello Stato; poichè le truppe, che fino allora avevan mostrata una grande inclinazione ad abusare dell'autorità, divennero da quel tempo le arbitre del destino degl'imperatori.

9. Sicuro delle sue truppe volle secondare il suo genio per le conquiste, ed opporsi ai Parti che allora devastavano le frontiere dell'Impero. Avendo prima dato il governo degli affari interni a Plauziano suo favorito, suocero di Caracalla suo figlio, egli partì per l'Oriente, e fece la guerra con ventura e prontezza. Soggiogò il re di Armenia; distrusse molte città dell'Arabia felice; approdò alle coste dei Parti; e saccheggiata la famosa città di Cresifonte, ritornò a Roma in trionfo traversando la Palestina e l'Egitto.

Plauziano frattanto pensò ad impadronirsi del trono. Al ritorno dell'imperatore ei si servì di un tribuno della coorte pretoriana, che comandava, per togliere di vita Severo e Caracalla. Il tribuno svelò all'imperetore la perfidia del suo favorito: ma Severo riguardò questo racconto come una storiella inverisimile, e come una maligna invenzione di qualche invidioso della fortuna di Plauziano. Permise però finalmente al

tribuno di condurgli Plauziano per attestare alla sua presenza contro di lui. Il tribuno infatti, trovato Plauziano, lo trattenne col ragguaglio della pretesa uccisione dell' imperatore; e lo pregò ad accompagnarlo al palazzo per assicurarsi della verità del fatto. Questi desiderandone ardentemente la morte, diè pronta fede al racconto del tribuno, lo seguì ed a mezza notte entrò nei luoghi più segreti del palazzo. Ma la sua sorpresa fu estrema, quando in vece di trovar l' imperatore prosteso senza vita, come si aspettava, lo vide in una camera illuminata con fiaccole, e pronto a riceverlo in mezzo a' suoi amici. Severo gli domandò con torva fronte, qual motivo lo conducesse in un' ora così intempestiva? Ei confessò il suo disegno, e chiese perdono all' imperatore, ch' era disposto a concederglielo. Ma Caracalla suo figlio, che fin dall' infanzia era inclinato alla crudeltà, sguainò la sua spada, ed uccise Plauziano.

10. Severo impiegò molto tempo nel visitare alcune città d' Italia, vietando ai suoi uffiziali di vendere le cariche di onore e di confidenza, ed amministrando la giustizia colla più esatta imparzialità. Tentò una spedizione nella Brettagna, ove i Romani correvano grandi pericoli. Dopo aver destinati i suoi due figli Caracalla e Geta come suoi successori nell' Impero, s' imbarcò per la Brettagna, con grande stupore di quelli ch' erano incorsi nella sua indignazione, e che temevano la sua vendetta. Inoltrandosi nel paese lasciò suo figlio Geta nel mezzogiorno della provincia che gli era rimasta fedele, e marciò contro i Caledonj con Caracalla. La sua armata soffrì molto nell' inseguire l' inimico. I soldati erano costretti ad abbattere intere foreste per aprirsi

la strada, a deviare delle vasti paludi, ed a gettare dei ponti sopra rapidi fiumi. Ei superò tutti questi ostacoli con sommo coraggio, e proseguì le sue imprese con tanto vigore, che forzò i suoi nemici a domandargli la pace; e la ottennero, cedendo una parte del loro paese. Colà per sua sicurezza egli fabbricò quella gran muraglia, che conserva tuttora il suo nome, e si estende da levante a ponente fino alle sponde dell' oceano Germanico. Severo non sopravvisse lungamente alle sue vittorie, e morì a Yorc nell' anno sessantesimosesto dell' età sua (1), dopo un regno attivo, ma crudele, che durò intorno a diciotto anni.

A. di R. 964 di G. C. 211. 11. Caracalla e Geta suoi figli essendo riconosciuti imperatori dall' esercito, ancor prima di giungere a Roma, incominciarono a mostrare l'odio loro scambievole. Questa inimicizia non durò lungo tempo. Caracalla volendo governar solo, entrò con alcuni banditi nell' appartamento di Geta, e lo massacrò tra le braccia della propria madre.

12. Caracalla padrone dell' Impero insanguinò il trono, e superò di gran lunga Domiziano e Nerone, le barbarie dei quali non sono paragonabili alle sue.

Le sue tiranniche crudeltà mossero ad ira Macrino, il quale comandava le truppe nella Mesopotamia; e per ucciderlo ei si servì di Marziale, uomo di una forza sorprendente, e centurione delle guardie. Un giorno mentre l' imperatore cavalcava intorno ad una città chiamata

(1) Così Coldsm. T. 2. p. 403. Ved. le note a Sparziano del Casaubono. *Hist. Aug. Script.*

Edessa (1), ei si allontanò con un solo paggio, che gli tenesse il cavallo. Marziale già da gran tempo aspettava questa occasione con molta impazienza. Lanciandosi verso Caracalla, come se fosse accorso ai suoi ordini, gli dette una pugnalata nel dorso, e l' uccise. Dopo questo ardito colpo, senza turbarsi ritornò alla sua schiera: ma di poi ritirandosi, pensò di salvarsi colla fuga. I suoi compagni tosto si avvidero ch'egli non era tra loro; ed il paggio raccontando il fatto, Marziale fu inseguito, e trucidato da alcuni cavalleggieri Germani.

A. di R. 970 di G. C. 217. L' Impero andava giornalmente decadendo sotto questo esecrabil tiranno, che regnò sei anni. I soldati erano padroni dell' elezione; e siccome vi erano delle armate nelle differenti parti dell' Impero, così vi erano ancora opposti interessi.

13. I soldati rimasero senza imperatore, e nella incertezza per due giorni. Scelsero quindi Macrino, che impiegò tutte le precauzioni possibili per nascondere la parte che aveva avuta nell'uccisione di Caracalla. Poco dopo il Senato confermò questa scelta, come ancora quella di Diadumeno, il quale da Macrino fu associato all' Impero. L' imperatore aveva cinquantatre anni. La sua famiglia era oscura, ed alcuni pretendono che fosse Mauro di nascita, e che essendo divenuto prefetto arrivasse per gradi fino al trono, tanto per caso, quanto per tradimento.

Egli ebbe a combattere contro gl' intrighi di Mesa o Varia, nonna di Elio-Gabalo, figlio naturale di Caracalla, i quali unitamente alla ri-

---

(1) Goldsm. dice Carre; Elio. Sparziano, *inter Carras, et Edessam* Vit. Antonin. Caracal. Ediz. cit.

gorosa disciplina voluta da Macrino, lo rovinarono (1). Vinto da alcune legioni del suo esercito, che si erano ribellate, fuggissene verso Calcedonia, ove coloro che lo inseguivano, lo uccisero insieme col suo figlio Diadumeno, dopo un regno di un anno e due mesi.

A. di R. 971 di G. C. 218. 14. Obbligati a sottomettersi alla scelta della soldatesca, i senatori ed i cittadini videro salire sul trono Elio-Gabalo in età di quattordici anni. La sua vita, la quale fu breve, presenta un mescuglio di mollezze, di libertinaggio, e di stravaganze. Nello spazio di quattro anni sposò sei mogli, e tutte le ripudiò. Egli aveva tanti riguardi per lo bel sesso, che condusse un giorno sua madre in Senato, e chiese ch' ella sempre assistesse alle deliberazioni d' importanza. Ei fece fabbricare un palazzo senatorio per le donne, di cui sua madre fu stabilita presidente; e ordinò per le medesime una special foggia di abito, e delle distinzioni. Esse adunaronsi molte volte; e tutte le loro discussioni avevano per oggetto la moda, e le differenti formalità da praticarsi nelle visite. A questa follia egli aggiunse la crudeltà ed una prodigalità senza limiti. Soleva dire, che le pietanze le quali non fossero a caro prezzo, non meritavano di esser mangiate. Si dice ancora, ch' egli consultasse l' avvenire per mezzo della ispezione delle viscere dei giovani sacrificati, e che a quest' orribile oggetto ei facesse scannare la più bella gioventù dell' Italia.

Intanto i suoi soldati si ribellarono, come spesso avveniva, e non volendo dargli tempo di effet-

(1) Così Giul. Capitol. nella Vita di Opilio Macrino pag. 433 ediz. cit., e Golds. p. 412 T. 2.

tuare le crudeli minacce che fece nel ritirarsi in città, gli tennero dietro, entrarono nel palazzo ed inseguendolo da appartamento, in appartamento alla fine il trovarono appiattato in un cesso (1). Avendolo strascinato per le pubbliche strade caricandolo di amare invettive, lo uccisero, e di poi lo gettarono nel Tevere. Il suo corpo non fu ritrovato; poichè lo avevano caricato di materie pesanti, affinchè non galleggiasse. Tale fu la fine ignominiosa di Elio-Gabalo nell' anno 18 dell' età sua, dopo un regno di 4 anni.

CAPITOLO V.

Dal regno di Alessandro Severo fino alla morte di Costantino il Grande.

1. Alessandro Severo: sue virtù. 2. Spedizione contro i Parti ed i Persiani. 3. Suo assassinio. 4. Elezione di Massimino: suo carattere. 5. Sue imprese. 6. Sua morte. 7. Pupieno e Balbino: loro morte. 8. Elezione di Gordiano, e sua morte. 9. Regno e morte di Filippo. 10. Decio: sua lodevole condotta, e sua morte. 11. Gallo: persecuzione de' Cristiani. Sua morte. 12. Elezione di Valeriano: sue crudeltà, e sua fine. 13. Elezione di Galieno. 14. I trenta tiranni: uccisione di Galieno. 15. Elezione di Flavio Claudio: sua savia condotta, e sua morte. 16. Aureliano: suo carattere; suo assassinio. 17. Breve regno di Tacito: protezione pe' letterati. 18. Regno di Probo: suo coraggio: suo assassinio 19. Aurelio Caro: sua morte. 20. Numeriano: sua pietà filiale, e sua morte. 21. Diocleziano e Massimiano: loro imprese, e loro abdicazione al trono. 22. Costanzo e Galerio: divisione dell' Impero: loro morte. 23. Costantino Magno: sua conversione miracolosa. 24. Sua protezione pei Cristiani. 25. Sue vittorie. 26. Rivalità de' due imperatori: riunione dell' Impero. 27. Stabilimento del Cristianesimo: primo concilio generale. 28. Crudeltà di Costantino. 29. Trasferimento della Sede imperiale a Bisanzio. 30. Fallo politico di Costantino: sua morte.

(1) In latrina, ad quam confugerat, occisus. Ael. Lamp. Hist. Aug. Script. pag. 478.

A. di R. 975 di G. C. 222. 1. Elio-Gabalo ebbe per successore Alessandro Severo, forse suo cugino germano, il quale senza verun ostacolo salì sul trono (1). Il Senato, adulatore secondo il solito, gli volle dare nuovi titoli; ma egli ebbe la modestia di ricusarli. Esso accoppiò la massima umanità colla più rigorosa giustizia. Amante dei buoni era inflessibile contro i malvagi. I suoi talenti corrispondevano alle sue virtù. Era eccellente geometra e musico, ed egualmente versato nella pittura e nella scultura; e pochi potevano stargli a fronte nella poesia. In somma i suoi talenti, ed il suo discernimento furono tali, che sebbene avesse appena sedici anni, fu considerato come un uomo savio e provetto.

Le prime sue cure furono di riformare gli abusi introdottisi, prevalendosi in ciò, come negli altri affari più gravi, del consiglio dei senatori. Nel numero dei suoi consiglieri fu ancora sua madre Mammèa, donna insigne per virtù, per talenti, non che per l'uso che fece del suo potere, assicurando al figlio l'affetto sincero dei sudditi, ed a questi un' esatta amministrazione della giustizia. Tra i suoi principali ministri di Stato egli ebbe Ulpiano: famoso giureconsulto, ed il senatore Sabino, chiamato il Catone del suo tempo. Il merito unicamente dava l'accesso alla sua protezione; nè tollerava giammai che gl'impieghi o le cariche si comprassero, avendo per massima, che colui che comprava un uffizio, debba essere per conseguenza un venditore della giustizia. » Io (diceva egli) non posso soffrire « i mercanti in genere di autorità: se prima

(1) Ved. le note del Casaub. a questa Vita pag. 507 della cit. ediz.

« io permetto loro di esser tali, non posso di « poi condannarne la condotta. » Perchè come « poss'io punire chi vende, dopo avergli per« messo di farla da compratore? . . . . » All'opposto egli credeva di non poter mai ricompensare a bastanza coloro che spiccavano per l'integrità e la giustizia. Perciò ne teneva un registro, e domandava ad alcuni troppo schiavi e modesti perchè fossero sì ritrosi nel chiedere la loro mercede? In breve, non passò giorno senza concedere qualche benefizio, simile a Tito, ma col vantaggio di un regno più lungo. La sua clemenza si estese ancora ai Cristiani, trattati nel precedente governo con una barbarie indicibile. In una quistione tra loro ed il corpo dei cuochi e de' vinaj sopra un pezzo di suolo pubblico, ei decise la disputa col seguente rescritto. « È meglio lasciare un tal luogo, perchè « Dio vi si adori di qualche modo, che porlo » in uso per l'ubbriachezza e l'intemperanza. »

2. Alessandro non fu meno assiduo in guerra, che in pace. L'Imperio, che per l'indolenza e la dissolutezza dei regni precedenti incominciava ad essere attaccato per ogni parte, abbisognava di un uomo di vigore e di saviezza per sua difesa. Alessandro fece fronte al nemico dovunque l'invasione fosse più formidabile; e per qualche poco di tempo ne differì la ruina. La prima spedizione che intraprese nell'anno decimo del suo regno, fu contro i Parti ed i Persiani. La sua regolarità e disciplina erano cose ignote alla licenziosa soldatesca. Il suo campo rassomigliava ad una ben regolata città: i soldati erano ben vestiti ed armati, la cavalleria convenevolmente fornita; onde la sua armata dava l'idea di Roma nel suo splendore. Non differiva la sua maniera

di vivere da quella del più basso soldato: pranzando o cenando, la sua tenda era aperta, affinchè tutti fossero testimoni della sua frugalità. La vittoria fu la mercede di tanta virtù militare. Furono sconfitti con grande stragge i Persiani: le città di Cresifonte e di Babilonia, essendo prese di nuovo, l'Impero romano fu ridotto a' primieri confini.

3. Verso l'anno decimoterzo del suo regno molti sciami di Barbari scesi dell'Alta-Germania e da altre contrade settentrionali, inondarono l'Impero nelle parti di mezzogiorno. Essi passarono il Danubio ed il Reno, e sparsero il terrore per tutta l'Italia. L'imperatore, sempre pronto, a sacrificarsi per la salvezza del popolo, reclutò quante truppe potè, marciò in persona per arrestare il torrente, e presto vi riuscì. Ma il corso di sue vittorie fu impedito da un ammutinamento dei proprj soldati. Le legioni accampate presso Magonza, stranamente corrotte sotto Elio-Gabalo, ed avvezze ad ogni genere di rapina, tumultuarono altamente lagnandosi che le governasse una donna avara, ed un ragazzo d'animo vile. Fomentava la sedizione Massimino, vecchio ed esperto comandante: onde la soldatesca vieppiù infiammata dai discorsi di lui, finalmente inviò un giustiziere alla tenda imperiale, che recise la testa a questo principe, e poco dopo alla madre, la quale era stata già instrutta dal celebre Origene della dottrina di Gesù Cristo. Egli morì di 29 anni, dopo un prospero regno di 13 anni, e 9 giorni, dimostrando colla sua morte che nè la virtù, nè la giustizia ci possono preservare dalle disgrazie di questa vita; e che i buoni debbono attendere la loro ricompensa in luogo, in cui si distribuiscono con

più di equità i premj, e le pene (1).

A. di R. 988 di G. C. 235.

4. I torbidi insorti per la morte di Alessandro essendo calmati, fu eletto imperatore Massimino, fautore della sedizione. Quest' uomo straordinario, il cui carattere merita una particolare attenzione, fu di nascita oscura. Suo padre era un povero pastore di Tracia. Egli seguì la medesima professione, e presto diè prova del suo coraggio contro i ladroni che infestavano il suo paese. Divenendo ambizioso a misura che cresceva in età, si arrollò nelle armate romane, in cui si distinse per la forza, pel coraggio, e per lo zelo nei suoi doveri. Costui, secondo gli storici, era di statura gigantesca, avendo otto piedi e mezzo di altezza, e di una forza, che la eguagliava, essendo tutto proporzionato. Il braccialetto della sua moglie poteva servirgli di anello al *pollice* (2). Con un braccio tirava un carro che due buoi non avrebbero potuto muovere. Era capace di scatenare i denti a un cavallo con un pugno, e di spezzargli con un calcio una coscia. Egli mangiava non di rado quaranta libre di carne, e beveva un'anfora capitolina di vino senza stravizzo (3). Con

---

(1) Questa vita si troverà più conforme al testo inglese, che al francese. Sono stato di avviso, che il soggetto meritasse di esser conosciuto dai miei coetanei almeno quanto le forze di Massimino. Ved. Elio Lamprid. Hist. Aug. Script. Ed. cit.

(2) V. Goldsm. Giul. Capit.

(3) Ho Preferita l' espressione di Giulio Capitolino (Hist. Aug. Scr. pag. 602) alla francese — six mesures — Bi[illegible] autem illum saepe in die vini capitolinam amphoram [illegible] stat —. Il Casauboni ne deduce, che Massimino bevesse quarantotto volte più di Augusto, il quale non eccedè mai due *sestarj*, equivalenti a due pinte di parigi secondo il Bidèo. Così egli avrebbe tracannati in un giorno poco meno di due barili, e trentotto in 39 dei nostri fiaschi di lib. 6. e

queste forme di atleta aveva un coraggio invincibile nel pericolo, e niuno gl' ispirava nè timore, nè riverenza; la prima volta che si fece conoscere da Severo imperatore, fu nei giuochi che si celebravano il giorno della nascita del suo figlio Geta. Egli superò sedici robusti competitori l' uno dopo l' altro: indi gareggiò nella corsa coll' imperatore a cavallo; e dopo averlo stancato, vinse colla massima facilità sette bravi soldati, che gli furono opposti (1). Fin d' allora fu messo nelle guardie del corpo dell' imperatore, delle quali egli ebbe poi il comando. Il suo coraggio e la sua semplicità lo rendevano riguardevole: ma quando fu imperatore divenne uno de' mostri più grandi, che mai abbiano contaminato il trono. Inaccessibile al timore si prendeva giuoco di quello degli altri.

5. Ma le sue crudeltà non apportarono verun ritardo alle sue operazioni militari, che egli proseguì con un coraggio degno di un principe migliore. Vinse molte volte i Germani. Portò il ferro ed il fuoco in uno spazio di quattrocento miglia del loro paese, e formò il progetto di soggiogare le nazioni del Nord, che si estendevano fino all' Oceano. Per affezionarsi maggiormente le truppe accrebbe la loro paga: si affatigava quanto il più basso soldato, e sempre mostravasi

---

onc. 8, lo che non sembra credibile. Ma più discreta, benchè molto straordinaria, e la dose dello Scrittore inglese, il quale (per quanto pare) fa corrispondere l'anfora capitolina a *six gallons*. In tal caso la quantità fissata dal Casauboni si riduce ad un quarto, cioè a nove dei nostri fiaschi, e quattro libre. Il computo non è difficile. La pinta di Parigi è lib. 2. e once 8; ed il *gallon*. lib. 10, e onc. 8, come mi hanno assicurato onesti mercanti inglesi.

(1) Goldsm. T. 2. pag. 426, e Giul. Capit. nella vita di Massimino. Ediz. cit.

assiduo e coraggioso nel modo stesso. In tutte le battaglie si vedeva Massimino nel forte della zuffa, che si spargeva d' intorno la stragge. Educato alla maniera dei barbari credeva di dover combattere come un soldato, benchè fosse il capo dell' armata.

6. Le sue crudeltà aveano talmente da lui alienati i suoi sudditi, che formarono molte cospirazioni. Niuna riuscì. I suoi soldati rifiniti dalla fatica, e in preda alla fame, udendo parlare di rivoluzione da tutte le parti, determinarono di uccidere il tiranno per metter fine a' loro mali. Siccome egli era robustissimo, e sempre armato, non si poteva pensare ad assassinarlo. Ma finalmente i soldati avendo sedotto le sue guardie, mentre dormiva nella sua tenda, lo uccisero insieme col suo figlio, che si era associato all' Impero. Così morì questo celebre usurpatore, dopo un regno di circa tre anni, e nell' anno 65 della sua vita. La sua assiduità finchè visse in umile stato, e la sua crudeltà, quando fu salito sul trono, provano che vi sono degli uomini, le cui virtù convengono unicamente all' oscurità; e che altri ve ne ha, i quali son grandi soltanto in un posto elevato.

A. di R. 989 di G. C. 236.

7. Essendo morto il tiranno, il suo corpo fu gettato ai cani, ed agli uccelli di rapina: e Pupieno con Balbino presero per qualche tempo le redini dell' Impero senza veruna opposizione. Ma non istando d'accordo tra loro, i soldati pretoriani, che non amavano nè l' uno, nè l' altro, entrarono nel palazzo mentre le guardie si trattenevano a vedere i giuochi capitolini; e strascinandoli dal palazzo al campo gli uccisero, e lasciarono i loro cadaveri nella strada, come un terribile esempio della loro sedizione.

A. di R. 991 di G. C. 238.

8. In mezzo a questo sconvolgimento i sediziosi incontrarono a caso Gordiano, nipote di quello ch' era stato ucciso in Affrica, e senza indugio lo dichiararono Impetore. Questo principe aveva sedici anni: ma pareva che le sue virtù supplissero al difetto di esperienza. La sua mira principale fu di riunire i membri del governo, i quali erano divisi tra loro, e di riconciliare insieme i soldati ed i cittadini. Egli era virtuoso non meno che dotto; ed aveva una librería di sessantaduemilá volumi. Ebbe tanto rispetto per Misitèo suo precettore, che ne sposò la figlia, e si prevalse del senno e della mano di lui con molto vantaggio, avendolo creato prefetto pretoriano. Ma colla morte di costui, avvelenato, come si suppone, dall' Arabo Filippo, parve che morisse ancora la fortuna di Gordiano (1). L'armata incominciò a mormorare secondo il suo solito; e Filippo ebbe l'arte di fomentare i lamenti. In tal guisa le cose andavano di male in peggio. Filippo divenne da prima il collegà di Gordiano; di poi ebbe solo tutta l' autorità. Finalmente vedendosi in istato di eseguire il delitto che già da gran tempo meditava, fece uccidere Gordiano, che morì in età di ventidue anni, dopo un prospero regno di sei in circa.

A. di R. 997 di G. C. 247.

9. Filippo dopo aver fatto perire il suo benefattore, fu sì fortunato da farsi riconoscere imperatore dall' armata. Si associò il proprio figlio in età di sei anni: e per rendere stabile la sua autorità nell' interno, fece la pace coi Persiani, e marciò verso Roma colle

(1) Ved. Goldsm. nella vita di Gordiano, o Giul. Capitolino.

sue truppe, le quali non indugiarono a rivoltarsi in favore di Decio loro generale. Da una delle proprie guardie fu dimezzata la testa a Filippo, che morì nell'anno 45 della sua età, dopo un regno di cinque anni.

10. Si riconobbe di consenso unanime Decio per successore di Filippo. La sua saviezza e la sua attività parve che trattenessero i progressi della caduta dell'Impero di Roma. Il Senato giudicò tanto favorevolmente del suo merito, che lo dichiarò eguale a Trajano. Egli per verità consultava non solo questo corpo in tutte le circostanze, ma ancora le classi inferiori del popolo. Ma non vi era virtù si potente da prevenire la rovina dello Stato. L'eterne dispute nell'Impero tra i Pagani ed i Cristiani, già divenuti la parte maggiore de' cittadini ad onta delle più barbare carnificine, e le frequenti invasioni dei Barbari indebolirono il governo senza rimedio. Decio portatosi in persona a respingere i Goti, in una imboscata tesagli dal nemico, vedendo il suo figlio trafitto da un dardo, e messo in rotta il suo esercito, sprona il cavallo, e corre ad attuffarsi in una palude, ove restò sommerso senza più comparire in età di 50 anni, dopo un breve regno di soli due, e sei mesi (1).

A. di R. 1004 di G. C. 251.

11. Gallo, che aveva tradita l'armata Romana, ebbe destrezza bastante per farsi dichiarare imperatore da quelli che sopravvissero alla sconfitta. Egli aveva 45 anni quando salì sul trono, e discendeva da una famiglia distinta in Roma. Egli fu il primo a comprare una pace disonorevole dai nemici dello

---

(1) Ved. Goldsmith T. 2. Vita di Decio trigesimo imp. pag. 444.

Stato, ed acconsentì a pagare annualmente una somma considerabile di denaro ai Goti, i quali avrebbe dovuto reprimere. Insensibile alle pubbliche calamità si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze. I Pagani ebbero la facoltà di perseguitare i Cristiani in tutte le parti dello Stato. A questi mali succedette una peste, la quale pareva che il cielo avesse sparsa sopra tutta la terra, ed il cui furore durò per molti anni in una maniera fin allora inaudita. Quindi insorse una guerra civile tra Gallo ed il suo generale Emiliano, il quale avendo riportata una vittoria contro i Goti, fu dall'armata vittoriosa proclamato imperatore. A questa nuova Gallo uscendo dal suo letargo si preparò a resistere al suo rivale; ma fu ucciso con suo figlio da Emiliano in una battaglia nelle Mesia. La sua morte era giusta, e i suoi virj gli meritarono l'odio dei posteri. Ei morì di 47 anni, dopo un regno di due anni e quattro mesi, durante il quale l'Impero sofferse indicibili calamità.

A. di R. 1007 di G. C. 254.

12. Il Senato ricusò di riconoscere le pretensioni di Emiliano; e l'armata stanziata presso le Alpi scelse per imperatore Valeriano suo capo. Ei determinò di riformare lo Stato, e mostrò un carattere che annunziava e buona mente e molto coraggio: ma qualunque riforma era divenuta quasi impossibile. I Persiani comandati da Sapore loro re, presero lo sventurato Valeriano sul punto in cui egli preparavasi ad attaccarli. È impossibile formarsi un' idea delle crudeltà esercitate sopra questo infelice principe caduto tra le mani de' suoi nemici. Si racconta che Sapore se ne servisse come di suppediano per montare a cavallo. Egli aggiungeva l'amarezza della derisione a questo proce-

dere; e pretendeva che l'atteggiamento di Valeriano, avvilito a queste indegne funzioni, fosse il migliore che potesse darsi alla statua da ergersi in onore della sua vittoria. Queste ingiurie continuarono per sette anni, e terminarono colla morte di Valeriano che il crudo Sapore fece scorticar vivo, dopo aver comandato che gli fossero cavati gli occhi.

A. di R. 1013 di G. C. 260.

13. Quando Valeriano fu preso, Gallieno suo figlio, promettendo di vendicare l'insulto fatto a suo padre, fu eletto imperatore di quarantun' anno. Ma si scoperse ben presto, ch' egli preferiva lo splendore alle cure dell' Impero; perchè dopo aver vinto Ingenuo, che aveva preso il titolo d'imperatore, si riposò come se fosse stato stanco di conquistare, e si abbandonò alla mollezza ed all' ozio.

14. In questo tempo si videro trenta pretendenti, i quali si disputavano l'Impero, ed aggiungevano i disastri di una guerra civile ai pubblici mali. L'istoria ce li fa conoscere sotto il nome de' *trenta tiranni*. In questa calamità universale Gallieno, tutto che da prima sembrasse insensibile, finalmente per la sua propria sicurezza fu costretto a mettersi in campagna, ed a condurre un' armata all' assedio di Milano, di cui si era impadronito uno dei trenta usurpatori. Vi fu ucciso da uno dei suoi proprj soldati in conseguenza di una congiura tramatagli da Marziano suo generale.

A. di R. 1021 di G. C. 268.

15. Flavio-Claudio fu accettato con gioja da tutti gli ordini dello Stato, e confermato dal Senato e dal popolo. Ugualmente ragguardevole per la sua condotta che pel suo valore, egli aveva servito con distinzione contro i Goti, che già da lungo tempo con-

tinuavano ad invadere l'Impero: ma marciando contro questi barbari, presso Sirmio in Pannonia, fu preso da una febbre pestilenziale, di cui morì con gran dispiacere dei suoi sudditi; poichè secondo gli storici, egli riuniva in se la moderazione di Augusto, il valore di Trajano, e la pietà di Antonino. Questa fu una perdita irriparabile per l'Impero.

A. di R. 1023 di G. C. 270. 16. Alla morte di Claudio fu riconosciuto Aureliano per tutte le parti dell' Impero. La sua autorità fu maggiore di quella dei suoi antecessori. Questo principe attivo, nato da una oscura famiglia nella Dacia, aveva cinquantacinque anni quando salì sul trono. Allevato negli accampamenti era passato per tutt' i gradi della milizia. Era di una forza sorprendente, e di un coraggio insuperabile. In una battaglia uccise di propria mano quaranta nemici, e più di novecento in diverse altre occasioni (*a*). Il suo valore, e le sue spedizioni lo fecero paragonare a Giulio Cesare. Gli mancava soltanto la dolcezza e l'umanità di lui per rassomigliarlo perfettamente. Tra quelli che soggiogò, bisogna distinguere la famosa Zenobia regina di Palmira. Conquistonne il paese, ne distrusse la capitale, e la fece prigioniera. Longino, celebre critico, era il segretario di questa regina. Aureliano lo fece uccidere. Riserbò Zenobia per ornamento del suo trionfo: le accordò di poi tante terre, ed una rendita tale da potersi mantenere quasi col primiero splendore. Le sue severità cagionarono alla fine la sua rovina. Menestèo, suo primo segretario, essendo stato minacciato

---

(a) And above nine hundred at several different times. Goldsm. T. 2 pag. 457.

per qualche fallo commesso, formò una congiura contro Aureliano, e nel suo passaggio da Eraclea in Tracia a Bisanzio, l'imperatore incontrò i congiurati. Questi gli si lanciarono contro, e l'uccisero. Egli era di 60 anni, e ne aveva regnati cinque in circa.

A. di R. 1028 Av. G. C. 275. 17. Poco tempo dopo il Senato scelse Tacito, uomo di merito grande, e poco ambizioso degli onori che gli si offrivano, perchè aveva settantadue anni. A questo regno dolce e giusto mancò solamente una più lunga durata, per fare la felicità dell'Impero. Egli era amantissimo della letteratura, e degli uomini benemeriti della loro patria, ed onorò specialmente le opere dello storico celebre del suo stesso nome (Tacito) ponendole a spese comuni in tutte le pubbliche librerie dell'Impero. Ma Tacito morì nel termine di sei mesi marciando contro i Persiani e gli Sciti, che si erano impadroniti delle provincie dell'Oriente. In questo breve spazio di tempo il Senato ebbe una gran parte dell'autorità; e gli storici di questi secoli ricolmano di lodi gl'imperatori che consentivano a dividere in cotal guisa il loro potere.

18. Alla morte di Tacito tutta l'armata proclamò imperatore Probo come di comune consenso. Egli aveva quarantaquattro anni; era nato da una famiglia nobile, ed allevato negli accampamenti. Ei si distinse per tempo col coraggio e colla disciplina. Sovente fu il primo a dar l'assalto al campo del nemico. Si segnalò e nel combattere corpo a corpo, e nel salvare la vita a molti illustri cittadini (*a*). Quando fu imperatore, il suo coraggio e la sua attività brillarono

(a) Ved. Flav. Vopisc. pag. 928 ec. Hist. Aug. Script.

nell' istesso modo. Un nuovo anno apportava un nuovo flagello all' Impero; e frequenti invasioni lo minacciavano di una totale distruzione. Forse allora Probo era il solo capace di opporsi a quei mali. Ma i soldati, stanchi per le fatiche e pel rigore della disciplina, profittarono della sua partenza per la Grecia, e l'uccisero dopo un regno di sei anni e quattro mesi. Ma in segno della loro stima gli alzarono un bel monumento con una iscrizione onorevole (a).

A. di R. 1035 di G. C. 282.

19. Marco-Aurelio-Caro, prefetto pretoriano dell'imperatore defunto, fu scelto dall' armata a succedergli. Per corroborare la sua autorità si associò all' Impero i suoi due figli Carino e Numeriano. Il primo era contaminato da vizj; il secondo si faceva distinguere per le sue virtù, per la sua modestia, e pel suo coraggio. Poco tempo dopo la sua elevazione Caro morì nella sua tenda, colpito da un fulmine che uccise molte altre persone che gli stavano intorno.

20. Numeriano il più giovane, che accompagnava suo padre nella spedizione felicemente intrapresa contro i Sarmati, e quindi contro i Persiani, rimase inconsolabile per la perdita del suo genitore. Versò tante lagrime che i suoi occhi talmente ne soffrirono, che era costretto a farsi portare in una lettiga ben chiusa. Questa particolarità stimolò l'ambizione di Apro (in latino *Aper*, cinghiale) suo suocero, che credette di potere aspirare all' Impero senza grave pericolo. Egli pagò un uomo vile e mercenario per assassinare l' imperatore nella sua lettiga; e per meglio nascondere quest' azione, pubblicò che Nu-

(a) Goldsm. e Vopisc. I. cit. pag. 247

meriano viveva tuttora, ma che la luce lo incomodava. Il fetore non istette molto a svelare questa perfidia, e si sollevò un grido generale nell' armata. In mezzo a questo tumulto Diocleziano, uno de' generali più noti di quel tempo, fu eletto imperatore, ed uccise Apro di propria mano: avendo così (per quanto raccontano gli storici) adempiuta una profezia, la quale annunziava che Diocleziano sarebbe stato imperatore, quando avesse ucciso un cinghiale.

A. di R. 1037 di G. C. 284

21. Diocleziano era di nascita oscura. Prese il suo nome da Dioclea, città in cui nacque, ed era in età di quarant'anni quando fu eletto imperatore. Ei dovette interamente la sua elevazione al suo merito, essendo passato per tutti i gradi militari con riputazione di coraggio, di sagacità, e di fortuna. Verso questo tempo il Settentrione vomitò nell' Impero un diluvio di Barbari. Questi sempre in guerra coi Romani, snidavano quando si richiamava l' esercito destinato ad opporsi alle loro invasioni; e quando esso ritornava in campagna, ancor eglino rientravano nei loro nascondigli freddi, inaccessibili, e nei quali a loro soli era possibile il vivere. Così gli Sciti, i Goti, i Sarmati, gli Alani, i Carsi, ed i Quadi scesero in un numero incredibile, e le loro sconfitte pareva che dessero un nuovo vigore alla loro forza, e perseveranza. Diocleziano, e Massimiano, suo collega nell'Impero, dopo aver riportate contro di loro molte vittorie, sorpresero il mondo intero, in mezzo al loro trionfo, deponendo la corona nel medesimo giorno, e ritornando alla vita privata. Diocleziano visse felice ancora per qualche tempo. Morì di veleno, o di pazzia, essendo incerto il genere della sua morte. Nel suo regno, che durò

vent' anni, egli fu utile ed attivo; e la sua severa autorità era adattata ai depravati costumi di quel secolo.

A. di R. 1057 di G. C. 304. 22. Alla rinunzia dei due imperatori, i due Cesari da loro scelti furono concordemente ricevuti. Costanzo Cloro, così detto dal pallore della sua carnagione, era buono, virtuoso, e valente; Galerio era coraggioso, ma brutale, crudele, e dissoluto. Con caratteri sì opposti convennero di dividersi l' Impero per godere di una piena autorità. L'Occidente toccò a Costanzo: l' Oriente a Galerio (1). Quegli morì in Brettagna, dopo aver destinato il suo figlio Costantino per suo successore; raccomandandogli di proteggere in special modo i Cristiani. Galerio fu sorpreso da un male violento e straordinario, che deluse l'arte dei medici, e di cui l' imperatore morì dopo aver rivocato gli editti già pubblicati contro il Cristianesimo.

A. di R. 1059 di G. C. 306. 23. Costantino, soprannominato il *Grande*, ebbe in principio alcuni rivali. Di questo numero fu Massenzio, che allora governava in Roma, difensore intrepido del Paganesimo. Si dice, che marciando contro questo usurpatore, Costantino si convertisse al Cristianesimo alla vista di uno straordinario avvenimento. Una sera l'armata avanzandosi verso Roma Costantino era occupato in riflettere alle umane

(1) L'Impero Occidentale abbracciava allora l'Italia, la Sicilia, la maggiorparte dell'Affrica insieme colla Spagna, la Gallia, la Brettagna, e la Germania. Le regioni orientali erano l' Illirio, la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, tutte le provincie della Grecia, e l'Asia Minore insieme coll'Egitto, la Siria, la Giudea, e tutte le altre da quella parte. Goldsm. T. 2. p. 476.

vicende, ed ai pericoli della sua spedizione. Persuaso di non poter vincere senza il soccorso del cielo, ei meditava sulle differenti opinioni agitate tra gli uomini, e pregò Dio ad illuminarlo sulla scelta del retto sentiero. Il sole già declinava. L'imperatore distinse nel cielo due colonne di luce a foggia di croce, sulle quali ei lesse questa iscrizione: ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ: *Con questa sii vincitore* (1). Uno spettacolo sì straordinario riempiè di stupore Costantino ed i soldati; e ciascuno di questi lo interpretò a modo suo. Quelli ch' erano addetti al paganesimo, guidati dai loro aruspici, lo dichiararono un funesto presagio, nunzio di disastri. Ma Costantino provò una differente impressione. Certe visioni ch'egli ebbe nel corso della notte, per relazione degli storici, accrebbero il suo coraggio. Il giorno successivo fece fare uno stendardo reale, e comandò, che nelle sue guerre si facesse precedere, come un segnale della protezione celeste. Di poi consultò i principali maestri del Cristianesimo, e fece una professione pubblica di questa santa Religione.

Così Costantino avendo interessate a favor suo le milizie, per la maggior parte cristiane, non perdè tempo, entrando in Italia con 90 *mila fanti*, e ottomila cavalli, e si avanzò quasi fino alle porte di Roma. Massenzio sortì dalla città con un'armata di cento settantamila fanti, e 18

---

(1) *Hac vince*, così traduce Enrico Valerio p. 346. Paris, 1678. Euseb. *De vita Costantini.* Eutropio però, ma posteriore ad Eusebio, racconta il fatto altrimente. L. XI. *De gest. Romanor.* Merita di esser veduta la Nota del cel. Stef. Baluzio al Cap. XLIV del Lib. di Lattanzio de Mortib. Persecutor.

mila cavalli (1). La battaglia fu sanguinosa: la cavalleria di Massenzio essendo messa in rotta, la vittoria si dichiarò per il suo rivale, ed egli stesso si annegò, essendosi rotto il ponte, mentre passava il Tevere.

Dopo questa vittoria Costantino entrò in Roma, ricusò gli omaggi che il popolo ed il Senato erano per offerirgli, ed attribuì la sua vittoria ad un potere soprannaturale. Fece porre la croce, la quale, come fu detto, avea veduta nel cielo, alla destra di tutte le sue statue con questa iscrizione: » Col soccorso di questa croce vittoriosa Costan- » tino ha liberata la città dal giogo di un po- » tere tirannico, ed ha restituito al popolo ed » al Senato Romano la loro antica autorità.

24. Ordinò che d'allora in poi niun delinquente fosse soggetto al supplizio della croce, ch'era il gastigo degli schiavi convinti di delitto capitale. In seguito pubblicò editti, i quali fecero cessare le persecuzioni contro i Cristiani, e questi poterono aspirare ancora alle cariche di confidenza.

---

(1) Secondo l' autore dell'*Abrégé* Costantino aveva *quatrevingt mille fantassins*: e Massenzio *quatrevingt mille chevaux*. Ma il testo di Goldsm. dà al primo *niney thovsand foot* al secondo soli *eighteen thousand horse*, numeri, che credo di aver ben tradotti. Ho poi riscontrato un gran numero di Storici ecclesiastici e profani, antichi e moderni per verificarli, ma si son contentati quasi tutti di scrivere, che l'esercito di Massenzio era numerosissimo. Zosimo però è esattamente conforme all' Inglese. *Tom.* 2 *p.* 432, ed alla mia versione: *Costantinus ... coactis militibus; qui omnes erant ad nonaginta millia peditum, et octo millia equitum. Cum Maxentio longe majoribus copiis ...; ut totus exercitus centum et septuaginta petidum*, *ac* decem atque octo *millibus equitum constaret*. Zosimi ... Hist. Nov. ..... Cizae an. 1679. Lib. 2 Cap. XV. pag. 148. Ved. Gibbon Istor. della Decadenza, vol. 3 in Pisa 1780 pag. 43 tradotto per la massima parte dal degnissimo sig. Avv. Foggi Pub. Prof. di sacri Can.

A. di R. 1072 di G. C. 319.

25. Costantino contribuiva con tutto il suo potere ai progressi della religione, ed al rinascimento delle lettere, che dopo essere state per lungo tempo in decadenza, erano trascurate quasi del tutto nell' Impero. Ma in mezzo a questi travagli la pace fu di nuovo turbata dai preparativi di Massimino, governatore dell' Oriente. Desiderando di dividere l' autorità imperiale, ei marciò con Licinio con una numerosa armata. In conseguenza di questo passo dopo molte zuffe fuvvi una battaglia generale, in cui Massimino ebbe una totale sconfitta. Una gran parte delle sue truppe fu tagliata a pezzi, e coloro che si sottrassero al macello, si sottomisero al vincitore. Massimino, essendosi salvato, si pose di nuovo alla testa di un' altra armata, determinato di tentar nuovamente la fortuna. Ma la sua morte impedì l' esecuzione dei suoi disegni. Siccome morì per un accesso straordinario di rabbia o di follia, i Cristiani, dei quali egli era dichiarato nemico, non mancarono di attribuire questo avvenimento ad un gastigo del cielo(1).

26. Tutto pareva che annunziasse a Licinio ed a Costantino il pacifico possesso dell' Impero e dell'autorità. Tuttavolta si vide ben presto che la loro ambizione, non contenta di una parte del trono, lo voleva tutto intero. Gli scrittori del Paganesimo attribuiscono la rottura dei due imperadori a Costantino, e quelli del Cristianesimo unicamente a Licinio. Ciascuno fece uso di tutte le sue *risorse*, e le due formidabili armate vennero alle mani vicino a *Cibali* nella Pannonia. Prima della battaglia Costantino, circondato dai vescovi cristiani, implorò il soccorso del cielo. Licinio con zelo eguale invitava i sacerdoti pagani ad intercedere presso gli Dei in suo fa_

(1) Se in alcuni luoghi ho fatta qualche aggiunta, qui mi fu lecito di tralasciare la riflessione dello Storico. La critica è necessaria; ma se non è giusta e moderata, è indegna di questo nome.

vore. La vittoria si dichiarò per la vera religione. Costantino fu vittorioso dopo molta resistenza. Prese il campo del nemico, e dopo qualche tempo costrinse Licinio a domandare la pace, che gli accordò. Ma non durò lungo tempo: ben presto la guerra ricominciò, e i due rivali vennero a decisiva battaglia. Licinio fu compiutamente disfatto. Costantino lo inseguì in Nicomedia, ove quei si rese, dopo averne ottenuta la promessa, sotto giuramento di risparmiargli la vita, e di lasciargli passare nel ritiro il resto dei suoi giorni. Ma Costantino non mantenne la sua promessa: o che temesse i progetti di Licinio, o che questi avesse cospirato di nuovo, l'imperatore ordinò che fosse ucciso insieme col suo generale nominato Marziale, ch'era stato dichiarato Cesare poco prima.

27. Costantino, solo padrone dell' Impero, determinò di stabilire il Cristianesimo sopra basi tanto solide, che nuovi sconvolgimenti non lo potessero scuotere. Comandò a tutt' i suoi sudditi di obbedire agli ordini dei vescovi. Convocò un concilio generale per reprimere l' eresie che incominciavano ad introdursi nella Chiesa, e specialmente quella di Ario. L' imperadore stesso, trecento diciotto vescovi, ed una moltitudine di sacerdoti e di diaconi assisterono a questo concilio. Tutti, ad eccezione di dieciassette in circa, condannarono le opinioni di Ario, che fu relegato coi suoi partigiani in un angolo dell'Impero (1).

(1) Goldsmith. T. 2 p. 486: *except about seventen*, non già *soixante-dix*. Il Traduttore di Echard fu più esatto, scrivendo *si on en excepte dix-sept*. Tom. 6. H. Rom. p. 247. à Amsterd. 1730. Socrate ne conta meno. H. E. Lib. 1. c. 8. Teodoreto L. 6. c. 7. scrive: *Pauci quidem numero*, ed Eusebio esalta l'umanità di quel S. Consesso. H. E. Lib. 3. cap. 13., e 14. Nella ipotesi del *soixante et dix* l'antichità non avrebbe tanto venerata la decisione del primo Concilio ecumenico, a cui il S. Pontefice Silvestro non assistè in persona, ma vi presedè per mezzo de' suoi legati.

28. Se Costantino ristabilì la tranquillità generale dello Stato, non potè però difendersi dalle traversie domestiche. Siccome gli storici di quel tempo sono interamente in contradizione tra loro, non si può saper con certezza quali potenti motivi lo impegnassero a far morire sua moglie Fausta, e suo figlio Crispo. Il racconto più verisimile si è, che l'imperatrice Fausta, donna di rara bellezza, ma di voglie sfrenate, amasse Crispo figlio di un'altra moglie di Costantino. Costei tutto mise in opera per ispirare una passione scambievole a questo giovine; e vedendo inefficaci tutt'i suoi sforzi, non ebbe difficoltà di fargli aperta confessione del suo desìo, la quale fu fatale ad ambedue. Crispo ricevette la sua dichiarazione con orrore e disprezzo; e Fausta per vendicarsi lo accusò all'imperatore. Costantino trasportato dal furore e dalla gelosia, lo fece uccidere senz'ascoltarlo. La sua innocenza si fece palese, quando non vi era più tempo. Il solo mezzo di riparazione, che restasse all'imperatore, fu di condannare a morte Fausta con alcuni complici della sua perfidia.

A. di R. 1081 di G. C. 328.

29. Si crede, che tutto il bene che fece non compensasse il male che cagionò allo Stato trasferendo da Roma a Bisanzio (ora Costantinopoli) la sede dell'Impero. Qualsivoglia fossero i motivi di quest'azione, o che fosse rimasto offeso dagli affronti ricevuti in Roma, o che riguardasse Costantinopoli come più nel centro dell'Impero, e che credesse, che le parti dell'Oriente avessero maggior bisogno della sua presenza; l'esperienza ha dimostrato, che le sue ragioni erano deboli e mal fondate. L'Impero andava decadendo già da gran tempo: ma questo cangiamento affrettò la sua caduta. Dopo quest'epoca non riprese giammai il suo primiero

splendore: e simile ad un fiore trapiantato in un suolo straniero, esso divenne languido a poco a poco, ed infine affatto perì.

A. di R. 1084 di G. C. 330. Il primo disegno di Costantino fu di fabbricare una città, per farne la capitale del mondo. Per ciò scelse un sito in Bitinia nell'Asia Minore. Si racconta, che quando egli tracciava il piano, un'aquila rompesse il filo, e lo portasse a Bisanzio, città situata sulla costa opposta del Bosforo. Ivi credè di dover fissare la sede dell'Impero; ed invero sembrava che la natura vi avesse accumulato tutt'i vantaggi, e tutte le bellezze che convengono alla capitale di un Impero. Situata in un piano, che declinando insensibilmente scendeva fino al mare, ella dominava sullo stretto che unisce il Mediterraneo col Ponto Eussino, e godeva tutti i vantaggi di un clima felice. Abbellì la città con magnifici edifizj, la divise in quattordici quartieri, fece costruire uu campidoglio, un anfiteatro, molte chiese, ed altri monumenti pubblici; e vedendo, che essa corrispondeva alla grandezza del suo progetto, la dedicò solennemente al Dio dei Martiri, e in meno di due anni vi fece il suo ingresso in mezzo alla sua corte.

Questo cangiamento non alterò immediatamente il governo. I Romani vi si sottomisero, sebbene con ripugnanza. Per due o tre anni non vi furono torbidi nello Stato. Finalmente i Goti vedendo che i Romani avevano sguernite le sponde del Danubio, ricominciarono le loro invasioni, e devastarono il paese con una crudeltà inaudita. Costantino li rispinse, e li ridusse così alle strette; che quasi centomila di loro perirono di freddo e di fame.

30. Un errore commise l'imperatore, fu di dividere l'Impero tra i suoi figli. Costantino il

più anziano comandò nelle Gallie e nelle Provincie dell'Occidente; Costanzo, ch'era il secondo, governò l'Affrica e l'Illirico; e Costante, il minore di tutti, l'Italia (1). Questa divisione contribuì maggiormente alla caduta dell'Impero, perchè non vi fu più un centro di riunione nello Stato per reprimere i Barbari, i quali combattendo con forze superiori, alla fine la vinsero, dopo essere stati sovente sconfitti. Costantino dopo un regno di trent'anni, e nell'anno sessantesimosesto della sua età, si accorse, che la sua salute declinava giornalmente. Attaccato da una malattia, venne in Nicomedia, e vedendosi privo della speranza di ristabilirsi, ivi si fece battezzare, e spirò dopo aver ricevuto questo Sacramento.

CAPITOLO VI.

Della distruzione dell' Impero Romano dopo la morte di Costantino, e degli avvenimenti che affrettarono questa catastrofe.

1. Stato dell'Impero dopo la morte di Costantino. 2. Suoi successori, cioè Costanzo, Giuliano, Gioviano e Valentiniano: loro caratteri. 3. Origine degli Unni. 4. Progressi dei Barbari. 5. Teodosio; indi Arcadio ed Onorio: spedizione di Alarico: presa e sacco di Roma. 6. Fine dell' Impero Romano: principio del Regno d' Italia.

1. Dopo quest' epoca si disperò della salvezza dell' Impero. La prudenza non poteva impedire la sua caduta. Il coraggio era insufficiente per opporsi ai mali che lo circondavano per ogni

---

(1) Così Goldsm. T. 2. pag. 490. della solita edizione London 1797. Ma o il traduttore, o l'editore Francese ne hanno alterato il testo in una maniera molto strana; à Paris 1801. 2. part. pag. 214.

lato. Se dovessimo entrare in minute descrizioni dei caratteri dei principi di quel tempo, entreremmo piuttosto in quello de' vincitori che in quello dei vinti, parlando di quei capi-Goti, i quali condussero un popolo pieno di coraggio e di virtù alla conquista di nazioni corrotte dai vizj, e snervate dalle dissolutezze.

Questi Barbari nel principio furono ignoti a' Romani: di poi divennero loro molesti. Ma essi erano allora divenuti formidabili; ed insorgevano in tanto numero, che la terra pareva che producesse le armate per compiere la distruzione dell' Impero. Il loro numero si era accresciuto ne' deserti in mezzo alle brine ed alla neve; ed aspettavano già da gran tempo l' occasione di scendere in un clima più favorevole. Contro un tal nemico non valeva il coraggio, e non bastava la scienza. Una vittoria dissipava un popolo, che non aveva nè nome nè abitazione: ed altri ne succedevano ugualmente coraggiosi ed oscuri.

A. di R. 1123 di G. C. 364. 2. Gl' imperatori in guerra coi Goti non avevano per la maggior parte nè il coraggio, nè la prudenza che bisognavano per resistere. Il loro soggiorno in Asia gli aveva snervati: essi volevano farsi adorare come i monarchi dell' Oriente. In seno alla mollezza non più si mostravano ai soldati; divenivano indolenti e vili, ed amando solo i piaceri, non si mescolavano nel governo. Costanzo, che regnò 38 anni, era timido; pusillanime, non favorito dalla fortuna, regolato da' suoi eunuchi e dalle sue mogli, ed incapace di sostenere l' Impero cadente. Il suo successore Giuliano, soprannominato l' *Apostata*, perchè ricadde nel paganesimo, era un principe buono e coraggioso. Colla sua condotta saggia ed economica scacciò i nemici, che avevano prese 50

città sul Reno. Il suo nome fu il terrore de' Goti nel tempo del suo regno, che durò due soli anni. Gioviano e Valentiniano ebbero coraggio bastevole per impedire che l'Impero romano divenisse preda dei suoi nemici. Niun principe sentì più di Valentiniano la necessità di ristabilire l'antica costituzione dello Stato. I primi imperatori avevano sfornite le frontiere, unicamente per consolidare la loro potenza nell'interno; ma Valentiniano impiegò la sua vita nel fortificare le sponde del Reno. Reclutò delle truppe, le quali dispose, e provvide di munizioni, e costrusse delle fortezze: ma un avvenimento, che l'umana prudenza non poteva prevedere, condusse un nuovo nemico per agevolare l'universale rovina dello Stato.

A. di R. 1123 di G. C. 364.

3. Un numeroso popolo di selvaggi sotto il nome di Unni (1) e di Alani, abitava il paese situato tra la Palude-Meotide, il monte Caucaso, ed il mar Caspio. Essi erano oltremodo avidi di preda e di rapina. Siccome questo fiero popolo credeva che la Palude Meotide fosse impraticabile, così non aveva alcuna relazione coi Romani, e stava ristretto nei limiti che la sua propria ignoranza gli aveva assegnati, mentre le altre nazioni predavano con sicurezzza. È opinione di alcuni, che il limo trasportato dalla corrente del Tanai formasse insensibilmente una specie di crosta sulla superficie del Bosforo-Cimmerio, e che questa somministrasse il passaggio a quei Barbari. Altri pretendono, che due giovani Sciti nell' inseguire una giovenca, vedendo che l'animale spaventato attraversava un braccio di mare, nel tenerle dietro si trovassero in un nuovo mondo

(1) Gli Unni son descritti da Eutropio Lib. 1. pag. 161. Basil. An. 1532.

sulla spiaggia opposta. Al loro ritorno non mancarono di raccontare le meraviglie delle terre che avevano scoperte; e alla loro narrazione un corpo innumerabile di Unni passò lo stretto, ed incontrando i Goti, li mise in fuga. Questi costernati si presentarono sulle sponde del Danubio, e supplicarono i Romani ad accordar loro un ricovero. Essi l' ottennero da Valente, che distribuì tra loro alcune porzioni di terra nella Tracia: ma li lasciò mancare de' necessarj soccorsi. Costoro stimolati dalla rabbia e dalla fame marciarono contro i loro protettori; ed in una terribile battaglia, data vicino ad Adrianopoli, distrussero la maggior parte dell' armata di Valente, e questi medesimo cadde sotto i loro colpi.

4. Le armate romane s'indebolivano a tal segno, che gl' imperatori, vedendo la difficoltà di far nuove leve nelle provincie, furono costretti a stipendiare un corpo di Barbari per opporlo ad un' altro. Questo espediente era utile in un imminente pericolo; ma quando era passato, i Romani si accorgevano, ch'era loro tanto difficile il liberarsi dai loro nuovi alleati, quanto dagli stessi nemici. Così l' Impero non andò in rovina per una improvvisa invasione; ma soccumbette a grado a grado sotto il peso di attacchi ripetuti per ogni parte. Dopo aver devastata una provincia, i Barbari passavano in un' altra. La Tracia, la Messia, e la Pannonia furono i primi teatri delle loro devastazioni: ma quando queste contrade furono spogliate, essi andarono a commettere i loro ladronecci nella Macedonia, nella Tessaglia, e nella Grecia, donde presto si estesero fino nel Norico. Così le possessioni dell' Impero giornalmente diminuivansi, ed in breve esso fu ridotto alla sola Italia.

A. di R. 1138 di G. C. 379. 5. La condotta ed il valore di Teodosio ritardarono in qualche maniera la rovina incominciata sotto Valente; ma dopo la morte di lui il nemico non trovò più alcun ostacolo. Si ricorse ad una numerosa truppa di Goti comandati da Alarico loro re: e questo compenso impiegato per arrestare i progressi della decadenza romana, portò il colpo più fatale alla sicurezza dello stato. Il principe de' Goti, che ci vien descritto come prode, impetuoso, ed intraprendente, accorgendosi della debolezza del Governo, vide tosto che Arcadio ed Onorio, successori di Teodosio I., erano incapaci di difendere l'Impero romano. Istigato di più dagli artificiosi consigli di un certo Rufino, oltre modo ambizioso del trono, questo principe guerriere si mise alla testa dei Barbari, dichiarò la guerra ai suoi principali, e combattè molte volte contro le armate romane con varia sorte. Quando le sue truppe erano tagliate a pezzi, egli riceveva nuovi e pronti soccorsi dalle sue native foreste. Finalmente volendo eseguire i suoi disegni, passò le Alpi; e si sparse, come un torrente, nelle feconde valli d'Italia. Questo delizioso paese era già da gran tempo il soggiorno dell' indolenza e dei sensuali piaceri. Le sue campagne erano divenute giardini, atti solo a snervare i loro possessori, dopo che ella era stata una volta il ricetto della forza militare; che somministrava i soldati per la conquista del mondo. I timidi abitatori videro con ispavento un nemico terribile, che devastava il loro paese: mentre Onorio, allora in Ravenna, pareva geloso soltanto di conservare la sua dignità, e contrario a qualunque accomodamento. I Romani sentirono doppiamente la loro calamità. Roma,

per lungo tempo padrona del mondo, si vedeva circondata da feroci Barbari che l' assediavano, e dentro le sue mura una numerosa popolazione ridotta alle ultime angustie dalla peste e dalla fame. In questa situazione deplorabile il Senato mandò ambasciadori ad Alarico per domandargli la pace a condizioni ragionevoli; o ricusandola, a permettere ai Romani di escire dalla città per combattere. A questa imbasciata il re dei Goti rispose con uno scroscio di risa: » Egli è più » facile, diceva esso, il mietere un prato quando » l' erba vi è folta, che quando vi è rada: » indicando con ciò, che le loro truppe rinchiuse in una città sarebbero state vinte più facilmente, che quando fossero disposte in ordine di battaglia. Allorchè essi offersero condizione di pace, domandò tutte le loro ricchezze, ed i loro schiavi. *Ma che dunque ci lascerete voi* (soggiunsero gli ambasciadori). *La vita*, ei replicò bruscamente. Queste condizioni erano dure per quella città sì famosa; ma cittadini costretti dalla necessità raccolsero un immenso tesoro sì per via di tasse, che colle spoglie dei tempj pagani, e così comprarono il loro feroce conquistatore. La loro rovina soltanto si tardava. Alarico vedendo di potersi rendere padrone di Roma quando il volesse, ritornò qualche tempo dopo con un'armata, strinse l'assedio con maggior vigore di prima, s' impadronì della città o per forza o per astuzia: sopra di che gli Storici non convengono. Così questa città, che per tanti secoli aveva messo a contribuzione il mondo intero, e si era arrecchita colle spoglie dell'uman genere, ancor essa provò le triste vicende della fortuna, e soffrì tutti i mali, che la barbarie poteva recare. I soldati ebbero il sacco libero ovunque, fuor-

chè nelle chiese: ed in mezzo a questi orribili disordini, il rispetto di questi Barbari per la nostra santa religione fu sì grande, che i Pagani ricorsero ai Cristiani, e ne implorarono la protezione. Quest'orribile saccheggiamento durò per tre giorni, e non si potrebbero numerare i monumenti preziosi delle arti e delle scienze, i quali perirono per la furia dei vincitori. Restarono tuttavolta delle tracce della magnificenza di Roma, di modo che questa presa sembrò piuttosto una correzione, che un totale sterminio.

Benchè i Goti vincitori avessero lasciato Roma sopravvivente alla sua sconfitta, videro però quanto era facile l'impadronirsi di essa in un'altra occasione. L'estensione delle sue mura rendeva impossibile agli abitanti il difenderlo: ed essendo situata in un piano, potevasi darle l'assalto senza molta difficoltà. Dall'altro canto i Romani non potevano aspettare alcun esterno soccorso, poichè il paese era sì spopolato, che gl'imperatori furono costretto a ritirarsi a Ravenna, ove senza il soccorso di un'armata potevano starsene in sicurezza: tanto era fortificata questa piazza dalla natura. Ciò che Alarico aveva risparmiato, poco dopo fu la preda di Genserico re dei Vandali. Per quattordici giorni la sua spietata soldatesca devastò questa città venerabile. Non furono eccettuate nè le case private, nè le fabbriche pubbliche; il sesso, l'età, la religione, tutto fu il bersaglio della loro libidine ed avarizia.

A. di R. 1229 di G. C. 476. 6. La capitale dell'Impero essendo in tal modo saccheggiata molte volte, e l'Italia innondata da Barbari venuti sotto differenti denominazioni da' confini dell'Europa, gli imperatori di Occidente conservarono

per qualche tempo il titolo della sovranità senza averne il potere. Onorio si vide spogliato in vita sua della maggior parte dei suoi stati. La sua capitale era in preda dei Goti: la Pannonia sotto il potere degli Unni: la Spagna apparteneva agli Svevi ed ai Vandali, i Borgognoni si stabilirono nella Gallia, ove i Goti terminarono col fissarvisi eglino stessi. Qualche tempo dopo gli abitanti di Roma, vedendosi abbandonati dai loro principi, fecero alcuni deboli sforzi per riassumere il loro antico potere. L'Armorico, e la Brettegna incominciarono a regolarsi con proprie leggi. Così la potenza romana era totalmente distrutta, e quelli che prendevano il titolo d'imperatore, si esponevano ad una rovina sicura. Cessò finalmente l'uso di questo nome colla rinunzia di Augustolo; e Odoacre, generale degli Eruli, prese il nome di re di tutta l'Italia. Così finì questo grande Impero, che aveva conquistato il mondo colle sue armi, e lo aveva illuminato colle sue cognizioni. Esso fu debitore della sua elevazione alla temperanza: la dissolutezza ne cagionò la caduta. Erasi stabilito col *patriottismo*: e fu cercata la sua rovina, quando il nome di *cittadino romano* altro non divenne che un vano titolo a confronto della immensa estensione dell' Impero. Terminò 522 anni dopo la battaglia Farsalica, 146 dopo la traslazione della Sede imperiale a Costantinopoli, e 476 dopo la nascita di GESU' CRISTO.

FINE.

VOCABOLARIO GEOGRAFICO

Dei nomi di luoghi e di popoli menzionati in quest' opera.

A

Adrianopoli, *Adrianopolis*, città celebre della Turchia europea, sul fiume Marizza. Porta questo nome da Adriano, il quale la fe ricostruire.

Adrumento, *Adrumentum*, città dell'Africa, che non esiste più.

Africa, immensa penisola che si unisce all'Asia per l'istmo di Suez, e che forma una delle quattro parti del mondo. L'equatore la traversa quasi per mezzo, ed il caldo vi è in molti luoghi eccessivo. I popoli che l'abitano sono neri o foschi. Anticamente conteneva molti celebri stati: come l'Egitto, l'Etiopia, Cartagine (oggi Tunisi), la Nubia, l'Abissinia, ec.

Agrigento, *Agrigentum*, città della Sicilia nel valle di Mazzara, distante 22 leghe al sud da Palermo: oggi *Girgenti*.

Alani, popolo errante, originario di Asia, il quale si stabilì sul principio al nord della Circassia, indi in Persia, da dove furono scacciati dá Arriano verso l'anno 134. Si stabilirono in Europa nella Sarmazia, e verso l'anno 406 di G. C. nelle vicinanze del Danubio, d'onde passarono a depredare la Germania, attraversarono il Belgico, e portaronsi a piè de' Pirenei. L'anno 411 si fissarono in Ispagna, e vi occuparono la Lusitania e la provincia di Cartagena. Alcuni scrittori li confondono cogli Unni e li Tartari.

Alba, città del Lazio, in distanza di 18 miglia al sud-est di Roma, soprannominata *Alba-longa*; oggi *Albano*. Vi si osserva un sepolcro che si crede esser quello dei Curiazj.

Alessandria, *Alexandria*, bella e famosa città di Egitto, fabbricata da Alessandro il grande sopra una delle foci occidentali del Nilo. Sotto Augusto vi si contavano 300,000 persone libere, e il doppio di schiavi: oggi contiene a pena 6000 abitanti. Nel VI. secolo Amru, generale d'Omar, la espugnò di assalto dopo un assedio di 14 mesi; ed allora fu incendiata la sua biblioteca, ricca di 400,000 manoscritti.

Allia, fiume d'Italia nel paese de' Sabini; si scarica nel Tevere in distanza di 22 miglia da Roma: oggi fiume *S. Giovanni*.

Alpi, *Alpes*, catena di montagne che separa la Francia dal Piemonte, dalla Svizzera, e dallo Stato di Genova. Anticamente divideva in due parti le Gallie (*vedi Gallia*). Si chiamava *Alpis Cottia* l'odierno Monceniso; *Alpis Grazia*: il piccolo Sanbernardo; *Alpis Pennina*, il gran Sanbernardo.

Ambracia, (golfo d'), prende il suo nome da una città considerabile della Turchia europea nella bassa Albania: oggi l'Arta. In esso ebbe luogo la celebre battaglia di Azzio.

Amfipoli, *Amphipolis*, città di Macedonia, sita nell'angolo che formano le due braccia del fiume Stromona. In origine si chiamò *Novemvia*, indi *Crisopoli* a motivo delle miniere di oro che vi erano nel suo dintorno; oggi *Emboli*, ed è quasi interamente distrutta.

Anglesei, *Monas*, isola e contado della Gran Brettagna, nel mar d'Irlanda.

Antiochia, celebre ed antica città dell'Asia nella

Siria, di cui era la capitale, o più tosto di tutto l'Oriente. Al presente e sottoposta al dominio dei Turchi, ed altro non si vede in essa che un mucchio di rovine.

Anzio, *Antium*, villaggio dell'Italia nella campagna di Roma. Fu patria di Nerone e di Caligola.

Appennini, catena di montagne, da cui hanno la loro sorgente tutt' i fiumi dell' Italia, e che attraversa tutt' l' Italia dalle Alpi sino all' ultima estremità meridionale del regno di Napoli.

Apollonia, città dell' Illirio vicino Pirgo, fondata dai Corinti, e già celebre per le sue scuole.

Apsus, fiume di Albania: oggi Crevesta.

Aquilea, città un tempo floridissima d' Italia nel Friuli, vicino al mare Adriatico. Oggi è diruta, contandovisi a pena 2000 abitanti. Attila la distrusse l' anno 452.

Arabia, vasta contrada dell' Asia, che si divide ordinariamente in tre parti: l' Arabia petrèa, paese deserto in cui gl' Istraeliti errarono 40 anni dopo usciti dall' Egitto; l' Arabia deserta, paese quasi interamente sterile e poco abitato; e l' Arabia felice, il quale non tanto deve questo nome alla fertilità del suo suolo, quanto alla sterilità de' paesi contigui.

Ardea, antica capitale dei Rutuli, piccola città del Lazio sul mare. Vi si scorgono ancora le sue rovine.

Armenia, vasta provincia dell' Asia, la quale si divide in grande, ed in piccola. La prima si estendeva da occidente in oriente, dall' Eufrate sin dove l' Arasso ed il Ciro riuniti si scaricano nel mar Caspio. La piccola Armenia faceva parte della Cappadocia, all' oriente.

Armorico, era l' antico nome della provincia di

Brettagna prima che vi si stabilissero i Bretoni d'oltre mare. Chiamavansi Armorici i popoli e le città de' Galli ch' erano verso il mare, dalla foce della Senna sino a quella della Loira. *Armor* in lingua celtica significa mare.

Asculum; oggi Ascoli di Satriano, città del regno di Napoli.

Asià, una delle quattro parti principali del mondo, culla del genere umano, nutrice degli uomini scampati dal diluvio, sede de' primi imperi, fonte del cristianesimo. I suoi popoli erano già inciviliti quando il resto del globo era abitato da nazioni selvagge. I Romani vi ebbero grandi provincie; e dopo loro i Saraceni, successori di Maometto, vi fondarono un impero più esteso di quello di Ciro, di Alessandro, ed anche del romano. La morte di Temerlan fu l'epoca del rovesciamento dell' impero saraceno, e i Turchi s'impadronirono delle reggioni centrali dell' Asia, che ancora possedono. I Russi, gl' Inglesi, l' impero del Mogol, quello di Persia, ed i vasti paesi che formano il dominio della China occupano il resto di questa ricca e vasta contrada.

Atene, *Athenae*, capitale dell'Attica, si chiamò prima Cecropia, dal nome del suo fondatore Cecrope, il quale viveva quindici secoli avanti G. C. Poi prese il nome di Atene, dalla Dea Minerva. Si rese sopra tutto celebre per li grand'uomini che produsse: Solone, Platone, Tucidite, Senofonte, Dracone, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Diogene, Demostene, Eschino, Socrate, ec. erano di Atene. Governata prima dai Re, indi dagli Arconti, passò al dominio de' Persiani, de' Macedomi, de' Romani, e finalmente sotto quelli de' Tur-

chi. L'Isso ed il Cefiso bagnavano le sue mura, e contavano 30,000 cittadini all'infuori degli schiavi. Oggi vi sono appena 6 in 7000 abitanti, la maggior parte cristiani greci. L'attuale borgo, governato da un Vaivoda, ha preso il nome di *Setina*.

Aufidus, oggi Orfanto, fiume del regno di Napoli nelle Puglie.

Aventino (il monte), *vedi* Roma.

B.

Batavia: quando Cesare passò le Alpi, i Batavi formavano un'armata sempre in piedi; furono distinti dai popoli vinti e dichiarati amici e fratelli del popolo romano. I Galli sottoposero la Batavia, che nel 1064 prese il nome di Ollanda (paesi bassi). Fu sotto la dipendenza dei duchi di Borgogna, e nel 1477 passò sotto il dominio austriaco. Nel gennaro del 1579 si eresse in repubblica.

Belgi, popoli dell'antica Gallia. Si distinguevano due Belgiche: la settentrionale, avea per metropoli Augusta, poi Treveri; la meridionale, corrispondeva ad una parte dell'odierna Champagna. Ebbe per metropoli Durucoturum chiamata poi Remi, come il popolo al quale apparteneva. Oggi è detta Reims.

Bitinia, provincia di Anatolia, situata lungo il mar Nero. Prima si chiamava Berbricia, e prese poi il nome di Bitinia da un popolo di Francia che vi si era stabilito.

Bizanzio, *Byzantium*, antica città di Tracia, sulla spiaggia europea del Bosforo, e sulle cui ruine Costantino fece fabbricare Costantinopoli che prese il suo nome: divenne la sede dell'

Impero romano, ed indi la capitale dell'Impero greco.

Bosforo; i Greci chiamavano con questo nome ciò che noi chiamiamo stretto. Ve n'erano due conosciutissimi nell'antichità, il Bosfoso di Tracia, oggi stretto di Costantinopoli, ed il Bosforo Cimmerio tra il Chersoneso Taurico in Europa, e la Sarmazia in Asia, oggi stretto di Caffa.

Borgognoni, *Burgundiones*: a tempo di Plinio faceano parte dei Vandali vicini al mar Baltico: Probo li vinse presso al Reno. A tempo di Giuliano confinavano cogli Alemanni sulla riva destra del Reno. Sotto di Onorio verso l'anno 413 entrarono nella Gallia, e vi si fecero accordare alcuni stabilimenti che comprendevano quasi tutta la parte orientale della Francia, dalla Lorena e l'Alsazia in sopra, ed anche la Svizzera e la Savoja. Vi fondarono un regno, e Vienna nel Delfinato fu la presidenza dei loro re. Childeberto e Clotario, figli di Clodoveo, conquistarono questo regno nel 532 e 134, e d'allora la Borgogna fe parte della Francia. Alla fine del nono secolo, la Borgogna formò due regni: uno ebbe per re Bosone, genero dell'imperator Luigi, figlio di Lotario, e si estendeva tutto nella Francia. Il secondo, fondato nell'888 da Rodolfo, figlio di Conrado, conte di Parigi, comprendeva la Svizzera e la Savoja, a prese il nome di *Borgona transjurana*, atteso che era al di là del monte Jura. La Borgogna inferiore, o *cis-jurana*, ritornò alla Francia, divenne un Ducato e prima parte del regno.

Bretagna, *Vedi* Armorico.

Brettagna, *Britannia*, grand' isola dell'Oceano, la quale comprende l'Inghilterra e la Scozia, anticamente Calcedonia, ed i cui abitanti dai Romani si chiamavano Pitti. Prende il nome di gran Brettagna per distinguerla dalla piccola Brettagna, la quale formava l'Armorico.

Briganti, antico nome degli abitanti del contado di Yorck in Inghilterra.

Brundusium, oggi *Brindisi*, antica e celebre città d'Italia nel regno di Napoli, ora decaduta dal suo antico splendore.

C

Calcedonia, città d'Anatolia, fondata dai Megaresi sul fiumicello Calcedon, rimpetto a Costantinopoli dall'altra banda del Bosforo: oggi *Scutari*; *Kadi-Ken.*

Caledonia, oggi *Scozia*, parte settentrionale della gran Brettagna, *Vedi* Brettagna.

Campagna, *Campania*, contrada d'Italia sul mare Mediterraneo, la quale si estendeva dal Liris (il Carigliano), che la separava dal Lazio, sino al Silarus (il Silaro), che la cingeva dalla parte della Lucania. Oggi forma parte della terra di Lavoro.

Candia, anticamente Creta, è la più vasta isola del Mediterraneo, già rinomata pel suo monte Ida, per la sua caverna di Giove, pel suo laberinto, e pel suo splendore. Vi si contavano 90 o 100 città di mediocre grandezza. Oggi è soggetta al Turco.

Cangi, antico nome degli abitanti del contado di Wilt e di Sommerset in Inghilterra.

Canne, *Cannae*, piccolo borgo di Puglia verso il golfo Adriatico, celebre per la vittoria che

riportò Annibale su i Romani l'anno 216 avanti G. C.

Capua, città del regno di Napoli nella terra di Lavoro, poco distante dall'antica Capua, sulle cui ruine si è costruita la città di S. Maria; famosa per lo soggiorno dell' armata di Annibale dopo la sua vittoria.

Cappadocia, oggi parte dell' Anatolia, già provincia del regno di Lidia, fu uno Stato monarchico finchè divenne provincia romana sotto Tiberio.

Capraja, isola d'Italia nel mar di Toscana, che ultimamente formava uno dei quattro cantoni dell' isola dell' Elba.

Carsi, formavano un di que' popoli erranti, che sotto Diocleziano si avventarono sull' impero romano.

Cartagine, *Carthago*, celebre città dell'Africa, rivale di Roma, e di Fenicia origine, come attestano i monumenti e la lingua che vi si parlava. Sulle prime fu repubblica. Scipione il giovine la distrusse l'anno di Roma 607, il 140 avanti G. C.; Giulio Cesare la fe ricostruire; Massenzio la saccheggiò l'anno 318 di G. C.; Genserico, re de' Vandali, la conquistò nel 429; Belisario la riprese nel 563: i Saraceni la distrussero intieramente nel 698.

Caspio (mare), gran lago dell' Asia, di ottocento leghe di circuito, situato tra l'impero russo dal nord ed ovest, la Persia dal sud ed ovest, e la Tartaria dall'est. Questo mare non ha veruna comunicazione visibile con l'Oceano.

Catti, popoli germani che abitavano le rive del Reno, ed occupavano l'odierno langraviato di Assia.

Caucaso, *Caucasus*, gran catena di monti tra il

mar Nero ed il Caspio, abitati da popoli indipendenti e poco noti.

Caudium, oggi *Val di Gargano* e *Forche*, contrada dell' Italia nel Sannio tra Avellino e Benevento, celebre per la disfatta de' Romani, conosciuta sotto il nome di *Forche caudine*.

Celesiria, *Coele-Syria*, cioè Siria felice, provincia della Siria, la quale, secondo Strabone, comprendeva principalmente la valle tra i due monti Libano ed Antilibano: oggi *El-Bekah*.

Cidno, fiume della Cilicia, che si scarica nel mare vicino Tarsi nell' Anatolia.

Cilicia, provincia dell' Asia minore, oggi *Itch-Jil*. Dopo i re di Siria che la possederono, appartenne ai Romani; attualmente ai Turchi. Vi si fabbricava una tela ruvida di pelo caprino, chiamata *cilicio*.

Cipro, *Cyprus*, grande isola di Asia nel Mediterraneo, che in tempo delle crociate formava un ricco e florido regno. Riccardo I., re d' Inghilterra, se ne impadronì, e la trasmise a Lusignano re di Gerusalemme, al quale successero i Veneziani. Nel 1570 se ne impadronirono i Turchi.

Cirene, una delle cinque città della Pentapoli nel regno di Tripoli in Africa.

Cirta, *Cirtha*, capitale degli Stati d'Adherbal, a cui il senato romano avev' aggiudicato la Bassa Numidia.

Clifea *Clypea*, piccola città dell' Africa, oggi *Aclibia*, dipendente dai Turchi.

Clusium, città di Etruria, considerabile a tempo de' Romani. Porsenna vi ebbe la sua corte e la sua tomba. Oggi *Chiusi* nel Sanese. Fu patria di Michelangelo.

Colchide, provincia dell'Asia minore sulla costa orientale del mar Nero: oggi la *Georgia*.

Corfinium, antica città d'Italia, che nella guerra *sociale* fu la piazza d'arme de' popoli alleati contro Roma oggi è un villaggio col nome di *S. Merino*.

Corinto, *Corinthus*, antica città di Grecia nella Morea sull'istmo del suo nome, anticamente centro del commercio dell'Europa e dell'Asia. Essa ci ha fornito il più ricco degli ordini di architettura. In origine ebbe i suoi re particolari, e dopo il governo di alcuni tiranni si eresse in repubblica l'anno 582 avanti G. C.

Cremona, piccola città vicino Milano.

Creta, *Vedi* Candia.

Curi, capitale de' Sabini, poco discosta dal Tevere.

D

Daci, si pretende che discendevano dai Geti. Occupavano la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, ed i paesi adiacenti a levante e a mezzogiorno del Danubio. Trajano li soggiogò, e ridusse il loro paese a provincia romana.

Dalmazia, regno fondato nel VII secolo dagli Schiavoni. I Romani li soggettarono prima sotto la condotta di Metello, ed un'altra volta sotto il regno di Augusto.

Danubio, *Danubius*, *Ister*, il più gran fiume d'Europa. Sorge presso Zamberga nella Selva-Nera, e dopo di aver ricevuto cento venti altri fiumi navigabili, si scarica per cinque bocche nel mar Nero.

Durance, *Druentia*, fiume di Francia che nasce nelle Alpi, e si getta nel Rodano poco dietro di Avignone.

Dyrrachium, antica città della Turchia Europea nell' Albania: oggi *Durazzo*.

E

Efeso, *Ephesus*, antica città dell'Anatolia, rinomata pel tempio di Diana, ch' Erostrato bruciò. Oggi è un piccolo casale, che i Greci chiamano *Aisoluc*.

Egitto, *Ægiptus*, vasto paese dell' Affrica, il quale comunica all' Asia per l' istmo di Suez. Esso ha per capitale il Cairo, e si divide in alto ed in basso Egitto. Oggi è sotto al dominio del Gran Signore, abitato dai Cofti, dagli Arabi, e dai Maomettani occidentali.

Elveti, Svizzeri, *vedi* Elvezia.

Elvezia, *Helvetia*, repubblica federativa di Europa, limitata dalla Francia e dall' Alemagna, e traversata dalla catena delle Alpi. Gli abitanti ne son rinomati per la loro industria, il loro coraggio, e la loro lealtà.

Epiro, *Epirus*, contrada della Grecia all' occidente della Tessaglia. I suoi popoli formavano molte nazioni, come i Caoni, i Tesproti, i Molossi, gli Etici, ec. oggi la *Bass' Albania*, provincia turca.

Equi, *Æqui*, popoli d' Italia nel Lazio, verso i confini del Sannio e della Marsia, al nord-est di Roma.

Etiopia, *Æthiopia sub Ægypto*, *Abyssinia*, vasto regno dell' Affrica, che confina con la Negrizia.

il Tevere e la Liguria. Gli Etruschi erano d' origine orientale, come si rileva dai loro monumenti e dai nomi delle loro città. Erano

stati molto, potenti prima de' Romani e dal Pò sino alla Magnagrecia si trovano delle città fondate da loro. Bench'essi formassero un solo popolo, erano divisi in dodici città principali, chiamate *Lucumoni*, sotto un capo detto *Lucumon*, parola orientale che significa capo del popolo. Per la guerra e per la pace si richiedeva indispensabilmente il consenso generale della nazione. Il loro lusso porge argomento a presumere ch' erano dediti al commercio.

Europa, una delle quattro parti principali del mondo. La sua felice temperatura, la varietà de' paesi che rinchiude, ed il genio de' suoi abitanti l'hanno resa la più industriosa, benchè sia la più piccola.

F

Faleria, *Falerii*, oggi *Palori*; città distrutta, che anticamente era la capitale de' Falischi, sita nelle vicinanze del Tevere.

Faró, *Pharos*, isoletta che formava il porto d' Alessandria. Il Nilo ha ingombrato lo spazio che la separava dal continente.

Farsalia, *Pharsalus*, oggi *Farsa*, antica città di Tessaglia, attualmente sotto la dipendenza dei Turchi. Anticamente era considerabile. Ne' campi di Farsalia Cesare vinse Pompeo.

Fenici, *Phenicii*, abitavano il paese situato tra il Mediterraneo e gli alti monti del Libano. Essi furono i primi naviganti.

Fidene, *Fidenoe*, capitale della Sabina, piccola provincia d'Italia [illegible], oggi *Magliano*, su di un monte vicino al Tevere.

Filippi, *Philippi*, antica città di Europa, già celebre, nella parte della Tracia che fu poscia

assoggettita alla Macedonia. In origine si appellava Crenides e Thasus. Filippo, padre di Alessandro, avendola fatta rifabbricare, le pose il suo nome. Presso Filippi fu che Ottaviano ed Antonio vinsero Cassio e Bruto. Oggi si chiama *Drama.*

G

Gabia, *Gabii*, piccola città del Lazio, poco distante da Roma, su la strada prenestima. È totalmente distrutta.

Galli, *vedi l' articolo* Gallia.

Gallia. É questo il primo nome ch' ebbe il territorio dell'odierna Francia (per quanto sappiamo). I Romani la chiamarono transalpina, essendo, rispetto a Roma, al di là delle Alpi. La Gallia cisalpina era, riguardo a loro, sita al di quà de' monti, e dividevasi dal fiume Po (*Padus*) in Gallia cispadana e Gallia transpadana. La Gallia transalpina dividevasi in Gallia celtica, che conteneva tutta l'estensione della Francia sin verso la Marna; ed in Gallia belgica, che si estendeva dalla Marna fino al Reno. Cesare, quando conquistò la Gallia transalpina la divise, secondo le tre principali nazioni che l'abitavano; cioè, i Celti, i Belgi, e gli Aquitani. I Celti erano veri Galli, mentre che li Belgi erano in parte Germani, e gli Aquitani in parte Iberi o sia Spagnuoli. Cento venti anni prima dell'era cristiana i Romani s'impossessarono di quella parte di Gallia che corrisponde alla odierna Provenza, e ne fecero una provincia romana, d' onde poi le rimase il nome di *Provence.*

Verso l'anno 420 i Franchi che abitavano la Westfalia si aprirono il passaggio delle Gallie,

ed ebbe principio la monarchia Francese con la elezione di Faramondo al trono. Le vittorie di Codoneo, figlio di Childorico, nel 495 tolsero ai Romani quel che ancora vi possedevano, ed allora il paese prese il nome di Francia.

GERMANI, *vedi* GERMANIA.

GERMANIA, contrada di Europa, che si estende dal Reno sino alla Vistola: dal nord la circonda il mare, e dal sud il Danubio. Er' abitata da molti popoli, i cui nomi sarebbero qui fuor di proposito.

GONFI, città della Tessaglia a piè del monte Pindo, sul fiume Penèo.

GERUSALEMME, *Hierosolyma*, antica e famosa città dell' Asia nella Palestina, capitale del regno de' Giudei dopo che Davide la conquistò dai Gebusci. Fu incenerita da Nabuccodonosor il Grande 588 anni avanti G. C. sotto Sedecia, e gli abitanti furono menati prigionieri a Babilonia. Essendo nuovamente risorta, Tito l' anno 70 la distrusse, giusta la predizione di Cristo, senza lasciar pietra sopra pietra dopo un memorabile assedio, nel quale, secondo lo storico Gioseffo, perirono un milione e centomila Giudei. L' imperadore Adriano fe costruire vicino alle sue ruine un' altra città col nome di Elia; ma i Persiani se ne impadronirono nel 614, ed i Saraceni nel 636. I crociati la presero di assalto il dì 15 luglio 1096, e nel 1099 vi fondarono un nuovo reame che durò 89 anni sotto i re Franchi. Saladino, soldano di Egitto e di Siria, se ne rese padrone l' anno 1188 sotto Guido Lusignano. I Turchi ne scacciarono i Saraceni nel 1517, e dall'ora in poi è sempre rimasta in loro potere.

Goti, *Gothi*, popoli del nord, che si crede venuti da Scandinavia. Quelli che rimasero in Oriente, presero il nome di Ostrogoti, e quelli che passarono in Occidente, quello di Visigoti.

Grecia, Greci: Vedi nel vocabolario geografico aggiunto al Compendio della storia greca, i diversi Stati che la componevano.

I

Iceni, antico nome degli abitanti di Suffolk, Nordfolk, Cambridge e del contado di Huntingdon in Inghilterra.

Idumea, *Idumæa*, contrada della Palestina.

Illirio *Illyricum*, contrada d'Europa, che si estende da' limiti dell'Istria fino all' imboccatura del Drilo.

Ircania, corrisponde alla provincia del khorazan in Persia, sul golfo d' Asterabat.

Italia ampia contrada d'Europa, che s' inoltra al sud nel Mediterraneo in forma di stivale. Ella conteneva:

Al nord, 1. la Gallia cisalpina, divisa in Gallia traspudana e cispadana; 2. lo Stato Veneto; 3. la Carniola; 4. l'Istria; 5. la Liguria.

Nel mezzo, 1. l'Etruria; 2. l'Umbria 3. il Piceno o Marca di Ancona, 4. Il Sannio; 5. il Lazio, oggi campagna di Roma; 6. La Campania, oggi Terra di lavoro.

Al sud, 1. la Magnagrecia; 2. la Lucania; 3. La Bruzia.

L

Larissa, antica e celebre città di Tessaglia, dipendente dal Pascià Alì di Salonica, su le rive del Peneo. Ella fu patria di Achille.

Latini, popoli d'Italia abitanti del Lazio; contrada che corrisponde all'odierna Campagna di Roma.

Lavinio, *Lavinium*, città del Lazio, sulle cui rovine si è fabbricato un borgo, nomato Pratica.

Lazio *Latium*, contrada d'Italia, situata nelle vicinanze di Roma. Prima de' Romani l'abitavano i Latini, i Rutuli, i Volsci, gli Arunci, gli Ernici, e gli Equj.

Lebda, *Leptis*, antica città dell'Africa sulla costa di Tripoli, quasi sepolta sotto la sabia.

Lesbo *Lesbos*, oggi *Metelina*, isola significante dell'Arcipelago, già famosa; ma sotto il governo turco è decaduta dall'antico splendore. Mitilene, da cui deriva l'odierno suo nome, n'era la capitale.

Licia, *Lycia*, provincia della Frigia. La contrada ch'essa occupava, si chiama Milia.

Lidia, *Lydia*, provincia dell'Asia minore. Creso, disfatto da Ciro, ne fu l'ultimo re.

Lucerna, *Luceria*, nel regno di Napoli. In soccorso di questa città andavano i Romani quando caddero nell'imboscata delle Forche caudine.

M

Macedonia, antico regno d'Alessandro il grande, ora provincia della Turchia europea. I Macedoni furono i primi commercianti che fecero passare in Europa le ricche produzioni dell'India.

Magnesia, città di Tessaglia nella provincia dello stesso nome. Si chiama ancora Manachia.

Mamertini, nome che assunsero i soldati campani rivoltati, allorchè s' impadronirono (l'anno di Roma 472) di Messina in Sicilia.

Marcomanni, antichi popoli del regno di Boemia.

Mauritania, provincia d' Africa all' ovest della Numidia. Fu divisa in due parti: *Mauritania Caesariensis*, che corrisponde al regno di Algieri, e *Mauritania Tingitana*, che corrisponde al regno di Fez.

Media, parte della Persia. I Medj successero agli Assirj, e 'l loro impero fu rimpiazzato da quello de' Persi nell' avvenimento di Ciro al trono

Mediterraneo, mare d' Europa in mezzo delle terre, il quale comunica con l' Oceano per lo stretto di Gibilterra.

Mesia, *Maesia*, contrada di Europa, che si estendeva dalla Pannonia e l' Illiria fino al Ponto Eussino. Essa corrisponde a quelle che attualmente chiamansi Servia e Bulgaria.

Mesopotania, provincia d'Asia tra l' Eufrate e 'l Tigri: oggi dipende dalla Turchia asiatica sotto il nome di Algesira o di Darbek.

Messana, antico nome di Messina, capitale del Val di Demona in Sicilia: Prima si chiamò Zancle, prese quello di Messana verso l' anno di Roma 94.

Metropoli, oggi *Tireh*, casale di Anatolia nelle vicinanze di Smirne.

Milano, *Mediolanum*, città considerabile d' Italia, nella Gallia cisalpina e transpadana antica capitale degl' Insubriani.

Minturna, città d' Italia nel Lazio vicino al mare. I Romani se ne impadronirono nel 439: oggi *Trajetto*.

Miseno, *Misenum*, porto d' Italia nella Campania.

N

Nicomedia, città floridissima sotto gl'imperatori Romani, in fondo di un piccolo golfo del mar di Marmora; oggi *Ismith*, *Ismiknid*.

Nilo, *Nilus*, gran fiume di Africa, la cui principale sorgente (lungo tempo ignorata, e scoperta da Bruco nel 1770) è in una collinetta di Abissinia: si scarica nel Mediterraneo per sette bocche.

Nimes, *Nemausus*, città della Bassa Linguadoca, un tempo nella Gallia narbonese, e celebre per le sue antichità.

Nola, città antica del regno di Napoli, in Terra di lavoro. Si crede che in Nola sieno state inventate le prime campane. In essa morì Augusto.

Numancia, città di Spagna, nella provincia Tarragonese, al di sotto della sorgente del Duro.

Numidia, provincia d'Africa, occupata oggi dalla reggenza di Algieri. Componevasi di due nazioni, Masseliani, e Massesiliani.

O

Orcadi o Orkney, isole di Scozia, che formano una provincia con le isole Shelland. Esse sono molte, ma non tutte abitate. Furono scoperte da Agricola.

Ordovici, abitanti della parte settentrionale del paese di Galles.

Ostia, antica città d'Italia nella Campagna di Roma, fabbricata da Anco Marzio, sulla foce del Tevere per servir di porto a Roma. Le alluvioni l'hanno allontanata dal mare.

Ostrogoti, *vedi* Goti.

P

PALESTINA, *Paloestina*, vasta contrada di Asia nella Siria. A tempo di G. C. era divisa in sei provincie. Sotto i Romani il paese prese il nome di prima, seconda, e terza Palestina. Oggi è un distretto turco diviso in tre possessioni o melkani, cioè Jafa, Loudd, e Gaza.

PALESRINA, *vedi* PRENESTA.

PALMIRA O TADMOR, *Palmyra*, antica città di Asia, capitale del Palmirano nel deserto di Siria: fu il centro del commercio dell' Oriente, e molto potente sotto Odenato e Zenobia sua consorte. Adriano l'avea fatta ricostruire con sorprendente magnificenza.

PALUDE MEOTIDE O MARE d'AZOF, si estende dalla Crimea sino alla foce del Don, e comunica col mar Nero per lo Bosforo cimmerio.

PANNONIA, provincia d'Europa al nord dell' Illiria. L'Ungheria fece parte di essa sino alla metà del III. secolo; ma allora la conquistarono gli Unni, e le dierono il loro nome.

PARTI, popolo potente di Asia, il cui impero succedè a quello de Seleuciti 256 anni avanti Gesù Cristo.

PELOPONNESO, vasta penisola di Europa, che unisce alla Grecia per l'istmo di Corinto: oggi Morea. Fu celebre particolarmente per la guerra tra Lacedemone e Atene.

PELUSIO, *Pelusium*, antica città di Egitto, le cui rovine si trovarono nel dintorno di Tineh, vicino al lago Manzalé.

PENTO: si conoscono due fiumi di questo nome, uno in Tessaglia (*Janina*), si getta nel golfo di Salonica; l'altro nella Morea, si scarica nel mar Jonio.

Pergamo, *Pergamus*, antica città dalla Troade. Si dice che ivi fu inventata la cartapecora o pergamena.

Peruggia, *Perusia*, antica città d'Italia, oggi capitale del Peruggino. Apparteneva agli Etruschi e fu ridotta in cenere da Augusto.

Piacenza, *Placentia*, città d'Italia, sulla unione del Pò e della Trebia; capo luogo del ducato di questo nome negli stati di Parma.

Pirenei, *montes Pyrenoei*, catena di montagne; che si estende dal Mediterraneo sino all'Oceano e separa la Francia dalla Spagna in una estensione di 85 leghe.

Pitti *Picti*, *vedi*, Brettagna.

Ponto Eussino o sia Mar Nero, *Pontus Euxinus*, mare di Asia tra la piccola Tartaria e la Circassia al nord, la Georgia all'est, l'Anatolia al sud, e la Turchia europea all'ovest. Questo mare soggetto alle tempeste, non ha pesci voraci, e le sue acque sono quasi dolci.

Prenesta o Palestrina, *Praeneste*, antica città d'Italia, già capitale degli Equj, nella Campagna di Roma vicino Tivoli.

Q

Quadi, antichi abitanti della Moravia.

R

Ravenna, città d'Italia al sud della bocca meridionale del Pò. Fu residenza d'un governatore chiamato esarca sotto il basso Impero: i Lombardi n'erano in possesso quando Pepino, re di Francia, la prese e la donò alla S. Sede.

Reno, *Rhenus*, gran fiume di Europa, il quale sorge nei Grigioni, e separa il territorio francese dall'alemanno, da Bala fino a Nimega.

Rezia, *Rhoetia*, il paese dei Grigioni.

Rodano, *Rhodanus*, gran fiume di Francia, che sorge nella estremità orientale del Valese dai monti della Forca, attraversa il lago Leman, riceve la Satona presso Lione, e si getta sotto Arles in quella parte del Mediterraneo chiamata golfo di Lione.

Rodiani, *Rhodes*, abitanti dell'isola di Rodi, nel Mediterraneo. Essa in origine si chiamava Ofiusa, isola de' serpenti. Il famoso colosso di Rodi, rappresentante Apollo, era alto settanta cubiti, e fu rovesciato da un tremuoto 56 anni dopo ch'era stato compito, e gli avanzi vi restarono per altri 900 anni.

Roma, città d'Italia sul Tevere, oggi capitale dei dominj papali, e residenza del Sommo Pontefice. Comprendeva nel suo recinto otto monti e colline, cioè, nel centro, il monte Capitolino ed il monte Palatino; al nord-est, il monte Quirinale; all'est, il monte Esquilino e'l monte Celio; al sud, il monte Aventino, all'occidente al di là del Tevere, il monte Giannicolo. Augusto la divise in quattordici regioni. Avea otto ponti, quindici porte, venti acquidotti, e poteva far passare le sue armate dall'una all'altra estremità dell'Italia per istrade magnifiche. Strabone ha dato una descrizione dell'antica Roma nel libro V. della sua Storia.

Rosso (mare) o mare Arabico, *mare Rubrum*, gran golfo del mare delle Indie tra l'Egitto e l'Arabia, separato dal Mediterraneo dall'istmo di Suez. Si crede che tal nome gli

venga dalla città d'Edom, la quale ne fu lungo tempo padrona, ed il cui nome in Ebreo significa *rosso*. Il suo livello è molti piedi inferiore a quello del Mediterraneo.

Rubicone, oggi *Luso*, fiume che scorre vicino Rimini; e che separava l'Italia dalla Gallia cisalpina.

Rutuli, popoli d'Italia, celebri per la guerra che fecero ad Enea.

S

Sabini, popoli vicini de' Romani al nordest di Roma, con i quali furono lungo tempo in guerra.

Sagunto, città di Spagna sul Mediterraneo, rimpetto all'isola Majorica. Oggi è distrutta, ed i suoi avanzi son serviti a edificar Morviedro, *Muri-veteres*, nel regno di Valenza.

Samos, isola dell'Arcipelago sulla costa occidentale dell' Anatolia. Fu fertile in uomini grandi, e patria di Cleofilo, a cui siam debitori della conservazione de' poemi di Omero. La sua capitale è Cora.

Sanniti, popolo d'Italia nel Sannio, che i Romani stentarono assai per soggiogare.

Sannio, contrada d'Italia, che oggi forma parte del regno di Napoli, cioè le provincie degli Abruzzi e di Molise.

Sardegna, *Sardinia*, isola e regno d'Italia, a sud dell'isola di Corsica.

Sardi, antica città di Lidia nell'Asia minore, sul Pactolo, capitale del regno di Creso. Oggi *Sart*.

Sarmati, *Sarmates*, *Saraumatae*, abitanti della Sarmazia che si estendeva dalla Vistola siu verso il nord del mar Cespio in Asia.

Scizia, *Scythia*, paese situato a levante e settentrione del mar Caspio. Il monte Imao la divideva in Sarmazia al di là ed al di quà dell' Imao. Oggi Tartaria.

Seleucia, piccolo porto della Siria, costruito sulle rovine d'una città forte fabbricata da Seleucio Nicatore. Oggi Sonaidia.

Sicilia, *Sicilia*, *Trinacria*, grand' isola del Mediterraneo tra l' Affrica e l' Italia, rimarchevole per la sua fertilità. La sua forma triangolare le ha fatto dare il nome di Trinacria. Dopo essere stata occupata dalle colonie greche e cartaginesi, dopo soggettata dai Romani, passò sotto il dominio di varie potenze, e nel 1450 fu riunita al regno di Napoli.

Siluri, antichi abitanti della parte meridionale del paese de' Galli.

Siracusa, *Syracusa*, città di Sicilia, di cui ne fu anticamente la capitale, e fu sede di una floridissima repubblica. Delle cinque città che la componevano, non ne rimane che un borgo su la punta che anticamente appellavansi Ortigia.

Siria, *Syria*, oggi Suristan; vasta contrada di Asia, che si estende dall' Egitto sino all' Anatolia. Dopo molte rivoluzioni, trovasi da 250 anni in potere dei Turchi.

Simium, città dell' Illirio nella Schiavonia: oggi Metrovisa, Sirmich.

Smirne Ismir, città della Turchia asiatica, sulla costa occidentale dell' Anatolia.

Spagna, *Hispania*, regno considerabile di Europa, saparata dalla Francia dai Pirenei. I Fenici le dierono il nome di *Spann*; i Greci la designavano sotto il nome di *Hesperia*. Dopo di essere stata qualche tempo sotto il dominio

de' Cartaginesi, passò sotto quello de' Romani sino alla caduta del loro impero, e fu occupata dai Goti. Nel V. secolo, se la divisero gli Svevi, i Vandali, e gli Alani. Nel 584 la ripresero i Goti, e ne furono scacciati nel VII. secolo dai Saraceni sotto il nome di Mori. Questi furono scacciati nel 1492, e 'l trono di Spagna passò nella casa d'Austria sino alla morte di Carlo II. che non lasciò figli. Nel 1701 la corona di Spagna passò al duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV.

Svevi, popoli dell' interno dell'Alemagna. Non è certo quanto dicono gli storici su di un tal nome.

Suez (istmo di), separa l'Africa dall'Asia, ed il mar Rosso dal Mediterraneo.

Svizzera, *Helvetia*, *vedi* Elvezia.

T

Tadmor, *vedi* Palmira.

Tanai, fiume d' Europa, il quale la separa dall' Asia: prende origine in Russia, e si gitta nel mar d' Azof: oggi il Don.

Taranto, *Tarentum*, antica città d' Italia nella Japigia, in regno di Napoli.

Tarquinium, Tarquinia o Tarquinii, città di Etruria, che avea dato il nome alla famiglia dei Tarquinj.

Tarso antica città della piccola Armenia in Cilicia, vicino la foce del Cidno.

Taso, la più settentrionale delle isole dell' Arcipelago. Il borgo di Taso è fabbricato sull' antica città che portava lo stesso nome.

Tauro, catena di montagne che attraversa l' Anatolia, la Persia, e si estende molto avanti nelle Indie.

Tempe, famosa valle che irriga il Penèo, tra l' Olimpo e l' Ossa.

Termopili, *Termopilae*, famoso passo della Turchia europea, tra la Tessaglia e 'l paese dei Locresi, celebre per le sue acque calde, e pel patriottismo di Leonida. Oggi *Bocca di Lupo*.

Tessaglià; *Thessalia*, contrada della Turchia europea, confinante con la Macedonia, e celebre per la qualità de' suoi cavalli.

Tevere, *Tibcris*, fiume d' Italia, che sorge negli Appennini, passa per dentro Roma, e si scarica nel mare sotto Ostia.

Tracia, *Thracia*, vasta contrada di Europa, la quale, secondo alcuni, si estendeva dalla Macedonia sino al mar Nero. Oggi Romanìa, provincia turca.

Tinè, fiume d' Inghilterra che si getta nel mare di Alemagna vicino Tinmonth sopra di Newcastle.

Trasimeno (lago di), *Lacus Trasimenus*, gran lago nel territorio Peruggino, il quale ha dato il nome alla battaglia che Annibale vi guadagnò su i Romani l' anno di Roma 536.

Trebia, fiume d' Italia che si getta nel Po, famoso per la battaglia di questo nome, tra i Romani ed i Cartaginesi, l' anno di Roma 535.

Troja, capitale della Troade a piè del monte Ida, celebre nell' antichità per l' assedio che sostenne per dieci anni contro i Greci, i quali la presero per artificio l' anno 1209 avanti G. C. Al presente non v' esistono neppur le rovine.

V

Vandali, popoli della Germania, che nel 406 fecero presso Magonza un' irruzione sul territorio dell' Impero romano. Forzati dalle truppe romane a passare i Pirinei, si stabilirono in Ispagna nel 409, prima nella Gallizia, e poscia nella Betica, che prese il nome di Vandalicia, donde è venuto quello di Andalusia che quella provincia tiene attualmente. Nel 428 passarono in Africa, dove fondarono un Impero che si estendeva sino all' Egitto, e che ha sussistito fino al 534.

Veja, città di Etruria, vicina a Roma, celebre per le sue ricchezze, per l' eccellente sua situazione, e pel coraggio de' suoi abitanti. Essi furono lungo tempo in guerra coi Romani, i quali s' impadronirono di Veja dopo l'assedio di circa dieci anni, nell' anno di Roma 356.

Vejenti, *Vedi* Veja.

Vesuvio, monte del regno di Napoli nella terra di Lavoro, vulcano celebre per le sue eruzioni.

Vienna, *Vienna Allobrogum*, antica e celebre città di Francia. Sotto Diocleziano divenne la metropoli di quella parte delle Gallie conosciuta sotto il nome di Gallia Viennese. Essa conserva degli avvanzi di antichità degni di osservazione.

Vienna, *Vindobona*, celebre città di Alemagna, capitale dell' arciducato e di tutta la monarchia Austriaca, residenza degl' imperatori, situata sul fiume di Vienna, e sopra un braccio del Danubio.

Visigoti, *Vedi* Goti.

Unni, popolo di Asia, che sembra d'essere stato ancora potente; e che si rese terribile in Eu-

ropa con le sue scorrerie. Attila, loro re, verso il 444, essendo padrone di una gran parte dell'Asia marciò da vincitore sino a Parigi, ed assediò Orleans. Dopo la presa della città fu battuto in varj attacchi da Aezio, generale romano, e discacciato dalle Gallie. Morì d'intemperanza nel 454, dopo di essere stato nuovamente battuto dagli Alani e dai Visigoti. Dopo la di lui morte non si è fatta più menzione degli Unni nella storia di Europa.

Volsci, popoli del Lazio furono lungo tempo in guerra coi Romani, i quali li soggiogarono l'anno di Roma 310.

Vraclea, antica città di Tracia.

Utica, città di Africa sul mare presso Cartagine, di cui esistono soltanto i rottami. In questa città si diè la morte Catone.

X

Xanto, *Xanthus*, antica capitale della Licia nell'Asia minore.

Y

York, *Eboracum*, antichissima e popolatissima città d'Inghilterra, capitale del contado di questo nome.

Z

Zama, in Africa, è il luogo dove Scipione Africano riportò su di Annibale una vittoria memoranda, l'anno di Roma 551.

INDICE

E SOMMARIO DE' CAPITOLI.

PARTE II.

CRONOLOGIA

Dell'epoche e dei personaggi più celebri della storia Romana.

	A. di R.	A. G. C.
Nascita di Romolo e Remo.		771
Fondazione di Roma	1	753
Ratto delle Sabine.	4	750
Combattimento tra gli Orazj e Curiazj	87	667
Distruzione della città di Alba	89	665
Espulsione dei re	245	509
Repubblica Romana	245	509
Origine della dittatura	256	498
Creazione dei tribuni plebei	261	493
Coriolano.	266	488
Enumerazione del popolo (di 103,000 abitanti).	279	475
Creazione dei decemviri: leggi delle XII tavole.	303	451
Origine dei tribuni militari	309	445
Stabilimento della censura	311	443
Prima irruzione de' Galli: distruzione di Roma.	364	390
Console plebeo.	387	367
Guerra coi Sanniti (dura 71 anno)	411	343
Disastro de' Romani alle forche Caudine	433	321
Enumerazione del popolo (di 270,000 cittadini).	460	294
Prima moneta di argento coniata in Roma.	485	269
Prima guerra punica (dura 23 anni)	490	264
Prima vittoria navale de' Romani	494	260
Supplizio di Regolo	498	256
Prime commedie in Roma	514	240
Si chiude per la prima volta il tempio di Giano.	519	235
Seconda guerra punica (dura 17 anni)	536	218
Annibale passa le Alpi	536	218
Battaglia di Canne	538	216
Presa di Siracusa: morte di Archimede	542	212
Battaglia di Zama.	552	202
Terenzio, Polibio, Aristarco.	598	156
Terza guerra punica (dura tre anni)	605	149
Distruzione di Cartagine, e di Corinto	608	146
Sedizione dei Gracchi	621	133
Nascita di Cicerone	647	107
Nascita di Giulio Cesare	654	100
Guerra sociale	665	91
Guerra civile tra Mario e Silla	666	88
Dittatura perpetua.	675	78
Congiura di Catilina	693	61

	A. di R.	A. G. C.
Primo triumvirato	695	59
Guerra civile tra Cesare e Pompeo	705	49
Battaglia farsalica	706	48
Assassinio di Pompeo.	706	48
Suicidio di Catone.	708	46
Correzione del calendario romano	709	45
Assassinio di Cesare (a 15 marzo). . . .	709	45
Secondo triumvirato	711	43
Battaglia di Filippi	712	42
Battaglia di Azzio.	723	31
Impero romano	723	31
Ottavio dichiarato imperatore augusto . . .	727	27
Virgilio, Orazio, Tito-Livio, Properzio, Tibullo, Ovidio.	730	24
Instituzione de' giuochi secolari	737	17
Il mese *Sestilis* prende il nome di *Augustus*.	745	9
Nascita di Gesù Cristo, cinque anni avanti	Di	G. C.
l'era cristiana	479	5
Enumerazione del popolo (di 4,137,000) . .	766	13
Morte di Augusto in Nola	767	14
Morte di Germanico	772	18
Crocifissione di Gesù Cristo	786	33
Morte di Tiberio: elezione di Caligola . .	790	37
Il nome di *Cristiano* dato per la prima volta ai seguaci di Cristo.	793	40
Assassinio di Caligola: elezione di Claudio. .	794	41
Assassinio di Claudio: gli succede Nerone. .	807	54
Incendio di Roma.	817	64
Prima persecuzione contro i Cristiani . . .	817	64
Martirio di S. Pietro e S. Paolo	319	66
Seneca, Perseo, Lucano, Petronio. . . .	819	66
Suicidio di Nerone: elezione di Galba, che regna 7 mesi	821	68
Ottone regna 3 mesi, Vitellio 8 mesi; elezione di Vespasiano	822	69
Morte di Vespasiano: elezione di Tito. . .	832	79
Eruzione del Vesuvio: distruzione di Ercolano e di Pompeja, e morte di Plinio il naturalista.	832	79
Morte di Tito, elezione di Domiziano . .	834	81
Seconda persecuzione de' Cristiani	847	94
Assassinio di Domiziano: elezione di Nerva.	849	96
Morte di Nerva: elezione di Trajano . . .	851	98
Plinio il giovane	855	120
Terza persecuzione contro i Cristiani . . .	860	107
Colonna di Trajano, che ancor sussiste . .	867	114

	A. di R.	Di G. C.
Morte di Trajano: succede Adriano . . .	870	117
Morte di Adriano: elezione di Antonino il pio.	891	138
Diffusione di molte eresie, le quali si accreditarono	894	141
Morte di Antonino: elezione di Marco Aurelio.	914	161
Morte di Marco Aurelio: gli succede Commodo.	933	180
Morte di Commodo: gli succedono rapidamente Pertinace, Didio, Giuliano, Negro, e Severo.	946	193
Severo regna solo	948	195
Morte di Settimio Severo: gli succede Caracalla.	964	211
Morte di Caracalla: elezione di Macrino . .	970	217
Morte di Macrino: elezione di Eliogabalo . .	971	218
Assassinio di Eliogabalo: elezione di Alessandro Severo.	975	222
Morte di Severo; elezione di Massimino . .	788	235
Assassinio di Massimino: i due Gordiani regnano due mesi; Pupieno e Balbino un anno	989	236
Gordiano il giovane, solo imperatore . . .	991	238
Assassinio di Gordiano: regna Filippo . . .	997	244
Decio imperatore	1002	249
Qui i Cronologisti cessano di contare con l'era di Roma.		

	Di G.C.
Gallo e Volusiano: persecuzione de' Cristiani.	251
Valeriano e Gallieno	254
Gallieno solo: i trenta tiranni	260
Claudio II.	268
Aureliano	270
Tacito regna 6 mesi	275
Probo	275
Caro, Carino, e Numeriano	282
Diocleziano	284
Costanzo e Galerio	304
Costantino Magno, Massenzio	306
Cominciasi a contare colle indizioni	312
Arianismo	316
Conversione di Costantino, e protezione pei Cristiani.	319
Primo concilio generale in Nicea	325
Trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli.	328
Morte di Costantino Magno	337
Costantino il giovine	337
Costantino II.	351
Giuliano l'Apostata.	361
Gioviano	363
Divisione dell'Impero in Orientale ed Occidentale	363

Impero di Oriente.	Di G. C.	*Impero di Occidente.*	Di G.C.
Valente	364	Valentiniano I.	364
Teodosio Magno	379	Graziano	367
Arcadio.	395	Valentiniano II.	375
Teodosio il giovine	408	Eugenio il tiranno.	392
Marciano	450	Onorio	395
Leone I.	457	Roma presa e saccheggiata da Alarico	410
Leone il giovane.	475		

Impero di Occidente.

Valentiniano III.	424
Massimo	455
Roma presa da Genserico	455
Majorano	457
Severo III.	461
Antemio	467
Olibrio.	472
Glicerio	473
Nepote	474
Augustolo	475
L'Impero d'Occidente finisce dopo 523 anni; e comincia il Regno d'Italia.	476

TAVOLA

D'INTERROGAZIONI

DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI.

PRIMA PARTE. EPOCA PRIMA.

I RE.

Cap. I. Qual è l'origine dei Romani?
Come furono salvati Romolo e Remo.
Raccontate la loro storia.
Come morì Remo.
Cap. II. Come fu composto il Senato.
Qual era il potere dei plebei.
Romolo stabilì egli una religione.
Quali leggi fece sopra le donne.
Di quali mezzi si servì per fare l'enumerazione dei suoi sudditi.
Raccontate il ratto delle Sabine, e le sue conseguenze.
Qual vendetta ne fece Tazio.
Come morì Romolo.
Cap. III. Che fecero i senatori alla sua morte.
Come regnò Numa Pompilio.
Cap. IV. Chi fu il suo successore.
Raccontate la pugna degli Orazj.
Quale fu la fine di Tullo-Ostilio.
Cap. V. Come regnò Anco-Marzio successore di Tullo.
Cap. VI. Qual è l'origine di Tarquinio.
Quali furono i suoi intrighi per giugnere al trono.
Quale avvenimento stabilì il credito degli auguri.
Come morì Tarquinio.
Cap. VII. Che fece la sua vedova dopo la sua morte.
Come regnò Servio.
Quali regolamenti fece.
Raccontate la tragica morte di Servio.
Cap. VIII. Quale fu il principio del regno di Tarquinio il Superbo.
Qual è l'origine dei libri Sibilini, e che uso ne fu fatto in Roma.
Raccontate il delitto di Sesto.
Come fu scacciato Tarquinio da Roma.

LA REPUBBLICA.

Cap. IX. Qual è l'origine dei consoli, e quali furono i primi?
Chi cospirò in favore di Tarquinio.
Che accadde all'assedio di Roma.
Descrivete il carattere di Muzio.
E quello di Clelia.
Cap. X. Per qual motivo si crearono i dittatori, e qual era la loro autorità.
Come si regolò il primo dittatore.
Ove si ritirò il popolo malcontento.
Con quali mezzi Menenio Agrippa ristabilì la tranquillità.
Cap. XI. Qual è l'origine dei tribuni della plebe.
Raccontate l'istoria di Coriolano.
Quinzio-Cincinnato come fu scelto dai senatori.
Qual fu la condotta di questo dittatore.
Che fece Siccio-Dentato all'occasione della legge Agraria.
Cap. XII. Quale fu la causa delle leggi scritte.
Quali ne furono i depositarj.
Qual era l'autorità dei decemviri.
Qual nome fu dato alle nuove leggi.
Che si fece per resistere ai Volsci.
Come morì Dentato.
Raccontate la condotta di Appio verso Virginia.
La morte di Virginia.
Quali furono le conseguenze di questo avvenimento.
Quali leggi proposero i tribuni.
Quale fu la condotta di Claudio.
Qual è l'origine dei tribuni militari.
Quella dei censori.
Come fu turbata la tranquillità.
Raccontate la perfidia dei Vejenti.
Quali tratti onorano Camillo, e come trattò un maestro di scuola.
Quale fu l'ingratitudine dei Romani verso Camillo.
Parlateci della prima invasione dei Galli.
Che fece Brenno contro Roma.
I Galli come presero Roma dopo la battaglia d'Allia.
Chi salvò il Campidoglio.
Che fece Brenno.
Camillo come si vendicò dei Romani.
Quale fu la condotta di Manlio.
Come morì Manlio.
Descrivete il carattere di Curzio.

Cap. XIII. Quale contrada abitavano i Sanniti?
Fate il ritratto di Valerio.
Come si terminò la campagna contro i Sanniti.
Quale rivoluzione accadde dopo questa guerra.
Descrivete il carattere e la morte del giovine Manlio.
Il sacrifizio di Decio.
I Romani come passarono sotto il giogo allo stretto di Caudi.
Chi era Pirro.
Raccontate i primi avvenimenti di questo principe.
Parlateci di Cinea.
A quali prove Pirro mise Fabrizio.
Della seconda perdita dei Romani.
Fate la descrizione del carattere di Fabrizio e degli omaggi che gli rendè Pirro.
Come fu vinto Pirro dai Romani.
Come fu soggiogata la città di Taranto.
Cap. XIV. Qual è l'origine della prima guerra Punica.
Quale Repubblica era allora rivale di quella di Roma.
I Romani com'ebbero una marineria.
Fateci il ritratto di Regolo; e quali furono i suoi primi avvenimenti.
A chi indirizzossi Cartagine nelle sue disgrazie.
Quali furono i successi di Xantippo.
Parlateci della grandezza dell'animo di Regolo.
Quale fu la sua fine.
Come finì la prima guerra Punica.
Cap. XV. In che si occuparono i Romani in tempo di pace?
Come furono vinti gl'Illirici.
I Galli restarono essi tranquilli.
I Cartaginesi come ricominciarono la guerra.
Fateci il ritratto di Annibale.
Parlateci del suo passaggio delle Alpi.
Raccontate la sconfitta di Sempronio.
Quella dei Romani sulle sponde del lago Trasimeno.
Quale fu la condotta di Fabio Massimo.
Parlateci della temerità di Terenzio-Varrone, e della prudenza del suo collega Paolo-Emilio.
Come morì quest'ultimo.
Come fu ricevuto Varrone in Roma dopo la sua sconfitta.
Ove soggiornò Annibale nell'inverno.
Come morì Astrubale.
Quale fu la fine di Archimede.
Qual era il carattere di Scipione Africano.
Quali furono i suoi avvenimenti.
Fateci il ragguaglio della battaglia di Zama.
Quali furono le condizioni del trattato conchiuso dopo questa battaglia.

Cap. XVI. Quali contese furonvi tra Filippo re di Macedonia, ed i Romani?
Parlateci di Antioco.
Quali furono le disgrazie e la fine di Annibale.
Parlateci di Perseo.
Di Massinissa.
I Romani trattarono eglino i Cartaginesi con durezza.
Raccontate la distruzione di Cartagine.
Quali città incontrarono la medesima sorte.
Cap. XVII. Parlateci dei due Gracchi.
Come morì Tiberio Gracco.
In che si occupava Cajo-Gracco.
Quale fu la sua condotta quando fu creato tribuno.
Come morì.
Quali riflessioni fate voi sopra questa sedizione.
Cap. XVIII. Dateci qualche ragguaglio degl'intrighi di Giugurta.
Parlateci di Mario.
Come morì Giugurta.
Che intendete per guerra degli alleati.
Parlateci della rivalità ch'esisteva tra Mario e Silla.
Raccontateci la fuga di Mario, ed il suo ritorno a Roma.
Come morì Cinna.
Quale fu la condotta di Silla; quali le sue proscrizioni.
Come morì questo mostro.
Cap. XIX. Parlateci di Lepido.
Di Mitridate e di Sertorio.
Chi era Spartaco.
Parlateci di Crasso e di Pompeo.
Della congiura di Catilina.
Quale ne fu l'esito.
Fateci il ritratto di Cesare.
Qual è il primo triumvirato.
Cap. XX. Raccontate le conquiste di Cesare.
Quali furono i motivi della disunione di Pompeo e di Cesare.
Qual cosa precedè il passaggio del Rubicone.
Roma tremò ella alla fama della ribellione di Cesare.
Quali misure prese Pompeo.
Cesare ebb' egli dei vantaggi.
Come si regolò Metello con Cesare.
Quali furono le vittorie di Cesare nella Spagna.
Cesare fece mai proposizioni di pace.
Raccontate le battaglie accadute tra Cesare e Pompeo.
Descriveteci la battaglia Farsalica.
Come diportossi Cesare dopo la sua vittoria.
Se Pompeo si perdè di coraggio.
Raccontate il colloquio tra Pompeo e Cornelia.
Come morì Pompeo.
Se gli furono renduti gli ultimi uffici.

SECONDA PARTE, EPOCA TERZA.

GL' IMPERATORI.

Cap. I. Qual era la passione di Cesare?
Raccontate la sua spedizione in Egitto.
Parlateci di Cleopatra.
Chi liberò Cesare.
Resistè egli alle attrattive di Cleopatra.
Da chi fu vinto Farnace.
Fateci il ritratto di Catone.
Come morì egli.
Cesare ebbe gli onori del trionfo.
Quali titoli gli dettero i Romani.
Parlateci della sua spedizione contro i figli di Pompeo.
Quali voci si sparsero intorno a Cesare.
Si cospirò contro di esso.
Come morì.
Fateci qualche riflessione sopra quest' uomo celebre.
Parlateci di Antonio.
Di quali mezzi si servì la sua ambizione.
Qual' è il secondo Triumvirato.
Quali mezzi impiegarono i Triumviri per consolidare la loro autorità.
Che avvenne a Bruto ed a Cassio.
Come fu distrutta la capitale de' Licj.
Vi fu alcuna discordia tra Cassio e Bruto.
Quali presentimenti ebbe Bruto.
Raccontate la battaglia di Filippi.
Quale risoluzione prese Bruto.
Come morì Cassio.
Parlateci del sacrificio di Lucilio.
Raccontate la morte di Bruto.
Come si comportarono i Triumviri dopo le loro vittorie.
Quale fu la fine di Porzia, e degli assassini di Cesare.
Che fece Antonio.
Raccontate l'abboccamento di Antonio, e di Cleopatra.
In che occupavasi Augusto.
Fuvvi alcuna discordia tra Antonio ed Augusto.
Come terminossi la contesa.
Qual era la condotta di Antonio.
Come accolse Ottavia.
Regnò lungo tempo la buon' armonia tra Augusto ed Antonio.
Raccontate la battaglia d'Azzio.
Come si regolò Cleopatra.

Augusto ebb'egli delle vittorie.
Come morì Antonio.
Augusto come s'impadronì di Cleopatra.
Quali furono i mezzi della regina per sedurre Augusto.
Come morì essa.

Cap. II. In quale stato trovavasi l'Impero Romano in quest' epoca?
Quale fu la condotta di Augusto.
I suoi progetti quali furono.
Quali riforme fece.
Raccontate alcuni fatti della vita di Augusto.
Provò egli dispiaceri domestici.
Quali furono i suoi ultimi momenti.
Quali riflessioni fate voi sopra Augusto.
Qual era il carattere di Tiberio.
Come diportossi verso Germanico.
Come morì Germanico.
Fu egli compianto? la sua morte restò impunita.
Chi era Sejano.
Raccontate le crudeltà di Tiberio.
Come morì.
Quali particolarità osservate voi in occasione della morte di Gesu' Cristo.
Descriveteci il carattere e le follie di Caligola.
Quali onori volle rendere al suo cavallo.
Quali crudeltà commise.
Come andò la sua spedizione contro i Germani.
Raccontateci la congiura contro questo tiranno, e la sua morte.
Chi fu il suo successore.
Parlateci della spedizione di Claudio in Brettagna.
Dell'ingresso di Caractaco in Roma.
Come morì l'imperatore Claudio.
Quale fu il principio del regno di Nerone.
Raccontateci l'incendio di Roma.
Quali furono le conseguenze della congiura formata contro Nerone.
Come morì Seneca.
Raccontate la morte di Lucano.
Quella di Patronio, e le carneficine che la seguirono.
Quale fu la fine di Nerone.
Fateci il ritratto di Galba.
Quello di Pisone.
Parlateci della ribellione di Ottone.
Della sua spedizione contro Vitellio.
Quale fu la condotta di quest' ultimo.

Raccontate la fine del regno di questo tiranno.
Chi fu il suo successore.
Descrivete la spedizione di Tito contro i Giudei.
Raccontate la presa di Gerusalemme.
Come regnò Vespasiano.
Qual era il carattere di Tito.
Quale fu la sua condotta.
Fuvvi sotto il suo regno alcuna eruttazione del Vesuvio.
Parlateci di Agricola.
Come morì Tito.
Quale fu il principio del regno di Domiziano.
Quale fu la vita di Agricola.
Raccontate la spedizione di Domiziano contro i Barbari.
Le sue crudeltà.
Come morì questo tiranno.

Cap. III. Fateci il ritratto di Nerva.
Come morì egli?
Riferiteci la lettera che Trajano ricevè da Plutarco.
Le virtù di questo principe, e la sua condotta contro i Daci.
I lavori che fece fare.
I Cristiani furono essi tranquilli sotto il suo regno.
Ed i Giudei.
Come morì Trajano.
Qual era il carattere di Adriano.
Come resistè egli ai Barbari.
Descrivete la sua condotta, ed i suoi viaggi.
Esponete i regolamenti di Adriano.
Quale fu la fine di Adriano.
Fateci il ritratto di Antonio.
Come trattò egli i dotti.
Come morì.
Vi era opposizione veruna tra i due successori di Antonio.
I Barbari turbarono essi il regno di Marco-Aurelio.
Come governò Marco-Aurelio.
Qual flagello devastò l'Italia.
Quale fu la fine del regno di Marco Aurelio.

Cap. IV. A quale Imperatore si può paragonare Commodo?
Quale fu la sua condotta.
Come morì Commodo.
Chi fu il suo successore.
Come morì egli.
Che accadde alla morte di Pertinace.
Come morì Didio.
Qual è il carattere di Severo.
Come morì Plauziano.

Parlateci delle spedizioni di Severo.
Ove morì.
Chi fu il suo successore.
Quale fu la sua fine.
Parlateci del suo successore.
Quale fu la condotta di Elio-Gabalo.

Cap. V. Qual era il carattere di Alessandro-Severo?
Come morì.
Fateci il ritratto di Massimino.
Fu egli tanto prode, quanto era crudele.
Quale fu la sua fine.
Parlateci dei suoi successori.
Di Giordano.
Come morì Filippo.
Come regnò Decio.
E Gallo.
Sapore come trattò Valeriano.
Descriveteci i torbidi di quel tempo.
Come regnò Flavio-Claudio.
Parlateci del regno di Aureliano.
Di quello di Tacito.
Di quello di Probo.
Come morì Aurelio-Caro.
Che accadde a Numeriano.
Fateci il ritratto di Diocleziano.
Che si sa intorno alla sua morte, e quella del suo associato all' Impero.
Descriveteci Costanzo Cloro, e Galerio.
Che accadde a Costantino.
Come si diportò egli.
Come si liberò da' suoi rivali.
Che fece per lo Cristianesimo.
Da quali crudeltà fu macchiato il suo regno.
Quali motivi (per quanto si sa) impegnarono Costantino a trasferire la sede dell'Impero a Bisanzio.
Quale città fece egli fabbricare.
Qual errore commise in politica.
Quale fu la sua morte.
In quale stato era allora l'Impero romano.

Cap. VI. Parlateci de' successori di Costantino.
Donde sortirono gli Alani.
Quali vittorie riportarono i Barbari.
Raccontateci la spedizione di Alarico.
Il sacco di Roma.
Come terminò l'Impero Romano e come fu diviso.